L'ILIADE D'OMERO

VOLGARIZZATA LETTERALMENTE IN PROSA E RECATA POETICAMENTE IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

Ampiamente Illustrata da una scelta delle Osservazioni originali de' più celebri Critici antichi e moderni, e da quelle del Traduttore.

EDIZIONE II.

Riveduta, ed ampliata dal Traduttore stesso; coll' aggiunta del Testo Greco.

TOMO X.

IN PADOVA

M. DCCCII.

A spese di Pietro Brandolese.

INDICE

Delle cose contenute in questo
Tomo X. ed ultimo.

Ver-

L'ILIA-

L' ILIADE D' OMERO

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Achille insieme coi Mirmidoni gira tre volte coi carri intorno il corpo di Patroclo: indi dopo aver assistito al convito funebre, si gitta sulla spiaggia del mare e vi si addormenta. Apparizione dell' ombra di Patroclo ad Achille, e suo colloquio con esso. I soldati per ordine d' Agamennone vanno a far legna nel bosco per alzar il rogo di Patroclo. Cerimonie lugubri nell' abbruciarne il cadavere, e seppellirne le ossa. Achille per onorar l'amico propone varj giuochi funebri, la descrizione dei quali occupa la maggior parte di questo Canto.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO VIGESIMOTERZO (*a*).

COsì questi gemevano per la città; ma gli Achei poichè giunsero alle navi ed all' Ellesponto, si dispersero ciascheduno alla sua nave. Achil-

(*a*) L' azione dell' Iliade sembra essere terminata; e più d' un ottimo Critico risguardò i due ultimi Canti come un' aggiunta superflua. Ciò che qui sembra ad alcuni non essere che un prolungamento, non lo è punto, quando si voglia trasportarsi nell' idee dell' antichità, nella quale si attaccava tanta importanza agli onori della sepoltura, come si scorge dai due ultimi atti dell' Ajace di Sofocle che versano unicamente su questo oggetto; anzi pure dalla Storia degli Ateniesi,

ΤΗΣ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Ψ.

Ἐπιγραφαί.

Ἀγὼν ἐπιτάφιος.

Ἄλλως.

Ψῖ Δαναοῖσιν ἀγῶνα διδοὺς ἐτέλεσσεν Ἀχιλλεύς.

Ἄλλη.

Ψῖ Πάτροκλον θάπτει καὶ ἐξετέλεσσεν ἀγῶνας.

ΩΣ οἱ μὲν στενάχοντο κατὰ πτόλιν· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Ἐπειδὴ νῆάς τε καὶ Ἑλλήσποντον ἵκοντο,

 Οἱ

niesi, i quali condannarono a morte i vincitori della famosa battaglia dell' Arginuse contro gli Spartani perchè non si presero cura di seppellire i loro morti, quantunque una burrasca improvvisa ne gli avesse impediti. Il dolor d' Achille esigeva ch' ei facesse dei magnifici funerali a Patroclo. Egli avea giurato d' abbandonar alle fiere il corpo di Ettore: se il Poeta avesse finto che questo giuramento fossesi adempiuto, egli sarebbe probabilmente stato smentito dalla tradizione, e avrebbe lasciato ne' suoi lettori un' impressione troppo svantaggiosa al suo

chille però non permise che i Mirmidoni si dispergessero, ma così parlò a' suoi compagni amanti-di guerra: Mirmidoni dai-veloci-polledri, miei diletti compagni, non istiam per anco a staccar dai carri i cavalli d'-una-sol'-unghia, ma accostandoci coi cavalli stessi e coi carri mettiamoci a pianger Patroclo: poichè avremo preso diletto dell' angosciosо pianto (*a*), allora sciogliendo i cavalli qui tutti ci porremo a cena.

Così disse, e quelli in folla alzarono gli omei, Achille diede principio. Essi tre volte piangendo ferono girare intorno il morto i ben-criniti cavalli, e Tetide suscitò in loro un desiderio di piangere (*b*): bagnavasi l'arena di lagrime, di lagrime bagnavansi l'arme degli uomini (*c*), tal era

---

suo Eroe. Ma se Achille rilascia il corpo del suo nemico, questo ritorno alla compassione è troppo osservabile, perchè Omero possa trascurare di specificarne i motivi. Questo scioglimento è insieme onorevole per Achille, e soddisfacente per il lettore, il quale s'interessa per Ettore, che fu dal Poeta dipinto con colori sì amabili. BITAUBE'.

(*a*) Chi non sente la proprietà e la squisitezza di questa espressione, non è fatto nè per la Poesia nè per la Morale. La *dolcezza del duolo* è la frase favorita di Ossian. CESAROTTI.

Così anche nei lutti e nelle lamentazioni v'è il suo piacere: poichè è tristo aver perduto alcun amico, ma è dolce il risovvenirsene, e vedere in certo modo lui stesso, e quel ch'ei fe, e quel che fu. Quindi fu ben detto da Omero:

Disse, e in tutti destò desio di pianto. ARISTOTELE.

(*b*) Il Pope pretende che sia difficile di spiegare perchè Tetide susciti il pianto dei compagni d'Achille, quando piuttosto dovea consolarli. Non si sarebbe aspettata una tal riflessione da un Poeta qual era il Pope. Egli che doveva aver studiata la natura, poteva mai obbliare in questo momento che la più dolce consolazione che possa darsi alle persone molto afflitte si è quella di pianger con esse? ROCHEFORT.

Con

Οἱ μὲν ἄρ' ἐσκίδναντο ἑὴν ἐπὶ νῆα ἕκαστος·
Μυρμιδόνας δ' οὐκ εἴα ἀποσκίδνασθαι Ἀχιλλεὺς,
5 Ἀλλ' ὅγε οἷς ἑτάροισι φιλοπτολέμοισι μετηύδα·
Μυρμιδόνες ταχύπωλοι ἐμοὶ ἐρίηρες ἑταῖροι,
Μὴ δή πω ὑπ' ὄχεσφι λυώμεθα μώνυχας ἵππους,
Ἀλλ' αὐτοῖς ἵπποισι καὶ ἅρμασιν ἆσσον ἰόντες,
Πάτροκλον κλαίωμεν· ὃ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων.
10 Αὐτὰρ ἐπεί κ' ὀλοοῖο τεταρπώμεσθα γόοιο,
Ἵππους λυσάμενοι δορπήσομεν ἐνθάδε πάντες.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ᾤμωξαν ἀολλέες· ἦρχε δ' Ἀχιλλεὺς.
Οἱ δὲ τρὶς περὶ νεκρὸν ἐΰτριχας ἤλασαν ἵππους
Μυρόμενοι, μετὰ δέ σφι Θέτις γόου ἵμερον ὦρσε.
15 Δεύοντο ψάμαθοι, δεύοντο δὲ τεύχεα φωτῶν

Con ancora maggior proprietà ed apparecchio Quinto Calabro introduce Tetide accompagnata dal suo corteggio marittimo, e seguita dalle Muse stesse, che va alle navi de' Greci a piangere sul corpo d'Achille. Tutto il luogo è magnifico, e forse Achille nella descrizione di questo Poeta vi comparisce più grande ed interessante che presso Omero. CESAROTTI.

(c) Così Virgilio: *Spargitur & tellus lacrymis, sparguntur & arma*. Eustazio disse che molti antichi aveano creduto che qui Omero intendesse d'animar l'arene e le arme facendole versar delle lagrime. Mad. Dacier adotta interamente questa spiegazione rigettata da Eustazio stesso, e per giustificarla cita Virgilio che nelle sue Egloghe fa pianger gli alberi e le rupi. Ma qui la figura sarebbe trasmodata ed assurda. Qual mezzo v'è mai d'imaginarsi che l'arme dei soldati d'Achille, e la sabbia del lido di Troja diano lagrime a Patroclo? Nessuno, cred'io, non entrerà a parte dell'entusiasmo di Madama per questo prodigio. BITAUBÉ.

Quinto Calabro nel luogo sopraccitato imitò questa idea, e la dilatò rendendo il lutto d'Achille più generale. L'imagine supposta dalla Dacier sarebbe qui stata meno strana, perchè questo è un lutto più solenne, più prodigioso, fatto per un Semideo, e promosso dalla Dea madre e dalle altre Divinità che la seguono. Sembra che tutta la natura si unisca a pian-

era il maſtro di battaglia ch' eſſi deſiavano. Fra queſti Pelide intuonò un piagniſteo affollato (di gemiti) tenendo le mani omicide (*a*) ſul petto dell' amico. Salute a te, o mio Patroclo, anco nelle caſe dell' Orco (*b*): ecco io m' appreſto a compiere tutto ciò che già ti promiſi, voglio dire che Ettore qua ſtraſcinato lo darei a' cani perchè ne ſtraziaſſero le crude carni, e che innanzi alla tua pira troncherei dodici capi de' chiari figli de' Trojani a sfogo d' ira per te ucciſo (*c*).

Diſſe, e macchinava ſconcie opere contro il divino Ettore, traendolo boccone per la polve alla bara del Meneziade. Gli altri poi tutti ſcinſero l' arme di rame rilucenti, e ſciolſero gli alti-ſonanti deſtrieri, e ſi aſſiſero in folla ſulla nave del piè-veloce Eacide; ed egli imbandì loro un lauto banchetto. Molti candidi buoi ſcannati mugghiavano (*d*) intorno il ferro, molte pecore, e belanti capre, molti cignali di-bianchi-denti, fioriti di graſſo, ſi ſtendevano ad arroſtirſi in ſulla fiamma di Vulcano, e da ogni banda ſcorreva intorno al morto ſangue in tal copia da empierne le ciotole.

Ma

---

pianger Achille: contuttociò non v' è nulla nelle ſue eſpreſſioni che ſi accoſti a queſta arditezza.

D' intorno al corpo eſanimato a gara
Gemono ancorchè Dee, mugghio di doglia
Manda il mar, manda il lito, il terren tutto
Ove d' Achille il gran cadaver giace,
Di pianto inonda, ed arme, e navi, e tende
Stillan di pianto, alto ed immenſo è 'l lutto.
CESAROTTI.

(*a*) Quanto non è mai bello ed eloquente queſto epiteto!

Δάκρυσι· τοῖον γὰρ πόθεον μήστωρα φόβοιο.
Τοῖσι δὲ Πηλείδης ἁδινοῦ ἐξῆρχε γόοιο,
Χεῖρας ἐπ' ἀνδροφόνους θέμενος στήθεσσιν ἑταίρου·
Χαῖρέ μοι, ὦ Πάτροκλε, καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισι·
20 Πάντα γὰρ ἤδη τοι τελέω, τὰ πάροιθεν ὑπέστην,
Ἕκτορα δεῦρ' ἐρύσας δώσειν κυσὶν ὠμὰ δάσασθαι·
Δώδεκα δὲ προπάροιθε πυρῆς ἀποδειροτομήσειν
Τρώων ἀγλαὰ τέκνα, σέθεν κταμένοιο χολωθείς.
Ἦ ῥα, καὶ Ἕκτορα δῖον ἀεικέα μήδετο ἔργα,
25 Πρηνέα πὰρ λεχέεσσι Μενοιτιάδαο τανύσσας
Ἐν κονίῃσ'· οἱ δ' ἔντε' ἀφοπλίζοντο ἕκαστος
Χάλκεα, μαρμαίροντα· λύον δ' ὑψηχέας ἵππους.
Κὰδ δ' ἷζον παρὰ νηῒ ποδώκεος Αἰακίδαο
Μυρίοι· αὐτὰρ ὁ τοῖσι τάφον μενοεικέα δαίνυ.
30 Πολλοὶ μὲν βόες ἀργοὶ ὀρέχθεον ἀμφὶ σιδήρῳ,
Σφαζόμενοι, πολλοὶ δ' ὄϊες καὶ μηκάδες αἶγες·
Πολλοὶ δ' ἀργιόδοντες ὕες, θαλέθοντες ἀλοιφῇ,
Εὑόμενοι τανύοντο διὰ φλογὸς Ἡφαίστοιο·
Πάντῃ δ' ἀμφὶ νέκυν κοτυλήρυτον ἔρρεεν αἷμα.

---

tero! quante idee non risveglia! questo solo termine mi ricorda tutte l'imprese d'Achille sparse nell'Iliade. Pope.

E qual tumulto non desta il contrasto fra il carattere di quest'uom feroce, e la sua situazione presente! Cesarotti.

(*b*) Havvi in questa apostrofe d'Achille un non so che di selvaggio, e una mescolanza di dolcezza e d'atrocità che convienfi egregiamente al di lui carattere. Mad. Dacier.

(*c*) Par che dovesse aggiungersi, ch'ei già incominciava ad eseguire la sua promessa, la qual era ancora assai lontana dal compimento: questo è ciò che si è fatto nella Versione Poetica V. v. 47. segg. Cesarotti.

(*d*) La voce Greca *orechtheon* può anche significare *si estendevano*, ma ognun vede quanto il senso che abbiamo adottato sia più imitativo e poetico. Cesarotti.

Ma i Principi degli Achei condussero il piè-veloce Pelide innanzi al divo Agamennone, dopo avernelo persuaso a stento: sì era crucciato in cuor per l'amico. Or come quelli giunsero alla tenda d'Agamennone, tosto egli ordinò agli araldi (*a*) d'-acuta-voce di piantar sul foco un gran tripode, se pur gli riuscisse d'indurre Achille a lavarsi del sanguinoso tabo: ma questi fermamente lo ricusò, e confermollo con giuramento: No per Giove, ch'è il massimo e potentissimo degli Dei, non sarà mai che al mio capo s' accosti lavacro, se pria non ho posto Patroclo nel foco, e non gli ho innalzato un tumulo, e non ho tosata la chioma (*b*): poichè non più mai fin ch' io viva andrammi al core un' uguale angoscia. Pure ora acconsentiamo alla trista mensa: ma tu, o Re degli uomini Agamennone, comanda alle tue genti, che al primo spuntar dell'alba trasportino legna dal bosco, e le apprestino come conviensi ad un morto che va nelle scure tenebre; onde l'instancabile fuoco consumandolo lo sottragga tosto dagli occhi, e le genti tornino ai loro ufizj.

Così disse, e quelli l' ascoltarono attentamente, e sì vi ubbidirono. Ciascuno apparecchiata spacciatamente la cena, si assise al convito, ebbe la sua parte uguale di vivande, e ne fu pago e satollo. Ma poichè si trassero la voglia di bevanda e di cibo (*c*), gli altri se n' andarono a coricarsi cia-

---

(*a*) Si è creduto bene di render animato e dramatico ciò che qui si narra freddamente, ponendo in bocca d' Agamennone alcune parole lusinghiere che preparino l' invito al bagno. V. v. 71. CESAROTTI.

35 Αὐτὰρ τόν γε ἄνακτα ποδώκεα Πηλεΐωνα
Εἰς Ἀγαμέμνονα δῖον ἄγον βασιλῆες Ἀχαιῶν,
Σπουδῇ παρπεπιθόντες, ἑταίρου χωόμενον κῆρ.
Οἱ δ' ὅτε δὴ κλισίην Ἀγαμέμνονος ἷξον ἰόντες,
Αὐτίκα κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κέλευσεν,
40 Ἀμφὶ πυρὶ στῆσαι τρίποδα μέγαν, εἰ πεπίθοιεν
Πηλεΐδην, λούσασθαι ἀπὸ βρότον αἱματόεντα.
Αὐτὰρ ὅγ' ἠρνεῖτο στερεῶς, ἐπὶ δ' ὅρκον ὄμοσσεν·
Οὐ μὰ Ζῆν', ὅστις τε θεῶν ὕπατος καὶ ἄριστος,
Οὐ θέμις ἐστὶ λοετρὰ καρήατος ἆσσον ἱκέσθαι,
45 Πρίν γ' ἐνὶ Πάτροκλον θέμεναι πυρὶ, σῆμά τε χεῦαι,
Κείρασθαί τε κόμην· ἐπεὶ οὔ μ' ἔτι δεύτερον ὧδε
Ἵξετ' ἄχος κραδίην, ὄφρα ζωοῖσι μετείω.
Ἀλλ' ἤτοι μὲν νῦν στυγερῇ πειθώμεθα δαιτί.
Ἠῶθεν δ' ὄτρυνον, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον,
50 Ὕλην τ' ἀξέμεναι, παρά τε σχεῖν, ὡς ἐπιεικὲς
Νεκρὸν ἔχοντα νέεσθαι ὑπὸ ζόφον ἠερόεντα·
Ὄφρ' ἤτοι τοῦτον μὲν ἐπιφλέγῃ ἀκάματον πῦρ
Θᾶσσον ἀπ' ὀφθαλμῶν, λαοὶ δ' ἐπὶ ἔργα τράπωνται.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον, ἠδ' ἐπίθοντο.
55 Ἐσσυμένως δ' ἄρα δόρπον ἐφοπλίσσαντες ἕκαστοι
Δαίνυντ'· οὐδέ τι θυμὸς ἐδεύετο δαιτὸς ἐΐσης.
Αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο,

Οἱ

(*b*) Era usanza comune di recidersi i capelli sopra il sepolcro di quello che si piangeva. Questo costume si trova chiaramente indicato nella Scrittura. Ezechiello dice sopra Tiro: *& radent super te calvitium*. MAD. DACIER.

(*c*) Nella Vers. Poet. sul fine della parlata d'Achille si aggiunsero alcuni versi onde s'intendesse ch'egli assiste al convito a stento, e per pura condiscendenza. V. v. 94.

ciascheduno alla loro tenda: ma Pelide si stese sul lido del molto-fremente mare in mezzo alla turba de' Mirmidoni, profondamente-sospirando, in luogo netto, ove l'onde bagnavano il lido. Allora presello un sonno sciogliente le cure dell'animo (*a*), e soave gli si sparse d'intorno; perciocchè avea molto affaticato le leggiadre membra dando la caccia ad Ettore intorno ad Ilio ventosa. Quando gli venne innanzi l'anima di Patroclo (*b*) miserabile, somigliante in tutto a lui, nella grandezza, nei begli occhi, e nella voce, ed avea il corpo vestito d'uguali vesti. Stettegli essa sopra il capo, e così gli parlò:

Tu dormi, Achille, e ti sei scordato di me: già non mi trascuravi quand'io era vivo, or non ti curi del morto (*c*). Seppelliscimi incontanente, ond'io possa entrar nelle porte dell'Orco; poichè ora me ne scacciano le anime, ombre dei defunti, nè permettono di meschiarmi con esse di là dal fiu-

---

(*a*) Orfeo più vivamente nell'Inno al sonno il chiama con un solo termine *scioglicure* (Lysimerimno). Euripide sviluppò quest'idea con sentimento ed affetto:

Sonno dolce malia, de' guai conforto,
Deh come sospirato a me giungesti!
Santa de' mali oblivion deh quanto
Se' tu agli afflitti desiabil nume! Cesarotti.

(*b*) Io non so perchè il Pope abbia indebolito questo luogo col tradurre *gli apparve o sembrò apparirgli*. Questa correzione è fredda, (e sente il filosofismo moderno). Bitaubé, Cesarotti.

(*c*) I morti presso Omero non debbono essere più ragionevoli dei vivi. Achille dormiva sul lido digiuno e oppresso di stanchezza a cagione del suo affaccendamento e della sua passione per Patroclo: non importa. Patroclo gli compari-

Οἱ μὲν κακκείοντες ἔβαν κλισίηνδε ἕκαστος·
Πηλείδης δ' ἐπὶ θινὶ πολυφλοίσβοιο θαλάσσης
60 Κεῖτο βαρυστενάχων, πολέσιν μετὰ Μυρμιδόνεσσιν,
Ἐν καθαρῷ, ὅθι κύματ' ἐπ' ἠϊόνος κλύζεσκον·
Εὖτε τὸν ὕπνος ἔμαρπτε, λύων μελεδήματα θυμοῦ,
Νήδυμος ἀμφιχυθείς· μάλα γὰρ κάμε φαίδιμα γυῖα,
Ἕκτορ' ἐπαΐσσων προτὶ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν.
65 Ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχὴ Πατροκλῆος δειλοῖο,
Πάντ' αὐτῷ, μέγεθός τε καὶ ὄμματα κάλ', εἰκυῖα,
Καὶ φωνήν· καὶ τοῖα περὶ χροῒ εἵματα ἕστο·
Στῆ δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς, καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Εὕδεις, αὐτὰρ ἐμεῖο λελασμένος ἔπλευ, Ἀχιλλεῦ;
70 Οὐ μέν μευ ζώοντος ἀκήδεις, ἀλλὰ θανόντος·
Θάπτε με ὅττι τάχιστα, πύλας Ἀΐδαο περήσω.
Τῆλέ με εἴργουσι ψυχαί, εἴδωλα καμόντων,
Οὐδέ μέ πως μίσγεσθαι ὑπὲρ ποταμοῖο ἐῶσιν·

Ἀλλ'

---

risce in sogno, lo rimprovera d'essersi scordato di lui, gli raccomanda di seppellirlo tosto, se voleva che andasse a goder il riposo coll'ombre. Achille aveva egli bisogno che gli venissero insegnati questi primi elementi della credenza del Paganesimo? Ma in una parola se Achille sapea la pena in cui era l'anima di Patroclo, egli ebbe torto di andar ad ammazzar Ettore innanzi di aver fatti i funerali a chi ne avea tanta fretta; ma s'egli non intromise questa dilazione che affine di onorar maggiormente l'esequie dell'amico, secondo la dottrina del suo tempo, e l'ordine stesso di sua madre, Patroclo ha torto di lamentarsi. Terrasson.

Achille doveva aver premura di far a Patroclo un funerale sontuoso, e Patroclo doveva aver impazienza d'esser sepolto: così ambedue potevano esser degni di scusa. Sembra però che Patroclo essendo ben certo che la dilazione era breve, e ad oggetto di consolarlo maggiormente, potesse avere un po' più di flemma, e non rimproverar un amico così tenero ed interessato; tanto più che dalle parole stesse di Patroclo non apparisce che il breve indugio fuor delle porte dell'Orco fosse altro che un po' di disagio, ricompensato ampiamente dalla solennità degli onori funebri. Cesarotti.

fiume; così tapino vado errando intorno la casa di Plutone dall'-ampie-porte. Dammi la mano: ahi che più non ritornerò dall'Orco, poichè m'avrete posto nel fuoco (*a*); non più ambedue vivi sedendo appartati da' cari compagni ci andremo comunicando consigli: che me inghiottì la Parca odiosa, quella che toccommi in sorte nascendo (*b*). Ed anco a te, o Dei-simile Achille, è sorte fatale di perir sotto le mura dei bennati Trojani. Altra cosa ti dirò, e raccomanderò, se vorrai condiscendermi: non riporre, o Achille, le mie ossa disgiunte dalle tue; ma siccome fummo nudriti insieme nelle tue case, allorchè me ancora garzone Menezio da Opunte condusse alla casa vostra a cagione d'un funesto omicidio in quel giorno in cui uccisi il figliuolo d'Anfidamante, stolto! mal grado mio, adirato pei dadi; ed allora il cavalier Peleo m'accolse nelle sue case, e mi allevò con cura, e mi nomò tuo servente; così una stessa urna ricopra in uno le nostre ossa (*c*), quell'urna d'oro da due manichi, che dietti la veneranda Madre.

A lui rispondendo disse Achille dal piè veloce: Perchè quà, o anima diletta a me, ne venisti? e mi ordini così partitamente ogni cosa? Sì, compierò tutto appuntino ed eseguirò quanto mi comandi; ma fatti più presso a me, così almeno per poco

con

(*a*) Mad. Dacier inferisce da questo luogo che l'anime dei morti dopo i funerali non comparivano più. Conviene aggiungere *da se stesse*, poichè nell'Odissea Ulisse chiama fuora l'ombre dei morti. Bitaubè.

(*b*) Il sentimento aggiunto nella Vers. Poet. v. 140. fa onore all'amicizia, e al carattere di Patroclo, e corrisponde all'

Ἀλλ' αὔτως ἀλάλημαι ἀν' εὐρυπυλὲς Ἄϊδος δῶ.
75 Καί μοι δὸς τὴν χεῖρ', ὀλοφύρομαι· οὐ γὰρ ἔτ' αὖτις
Νίσσομαι ἐξ Ἀΐδαο, ἐπήν με πυρὸς λελάχητε.
Οὐ μὲν γὰρ ζωοί γε φίλων ἀπάνευθεν ἑταίρων
Βουλὰς ἑζόμενοι βουλεύσομεν· ἀλλ' ἐμὲ μὲν κὴρ
Ἀμφέχανε στυγερὴ, ἥπερ λάχε γεινόμενόν περ·
80 Καὶ δὲ σοὶ αὐτῷ μοῖρα, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ,
Τείχει ὕπο Τρώων εὐηγενέων ἀπολέσθαι.
Ἄλλο δέ τοι ἐρέω καὶ ἐφήσομαι, αἴ κε πίθηαι.
Μὴ ἐμὰ σῶν ἀπάνευθε τιθήμεναι ὀστέ', Ἀχιλλεῦ·
Ἀλλ' ὁμοῦ ὡς ἐτράφημεν ἐν ὑμετέροισι δόμοισιν,
85 Εὖτέ με τυτθὸν ἐόντα Μενοίτιος ἐξ Ὀπόεντος
Ἤγαγεν ὑμέτερόνδ', ἀνδροκτασίης ὕπο λυγρῆς,
Ἤματι τῷ, ὅτε παῖδα κατέκτανον Ἀμφιδάμαντος,
Νήπιος, οὐκ ἐθέλων, ἀμφ' ἀστραγάλοισι χολωθείς·
Ἔνθα με δεξάμενος ἐν δώμασιν ἱππότα Πηλεὺς
90 Ἔτραφέ τ' ἐνδυκέως, καὶ σὸν θεράποντ' ὀνόμηνεν·
Ὣς δὲ καὶ ὀστέα νῶϊν ὁμὴ σορὸς ἀμφικαλύπτοι,
Χρύσεος ἀμφιφορεὺς, τόν τοι πόρε πότνια μήτηρ.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Τίπτε μοι, ἠθείη κεφαλὴ, δεῦρ' εἰλήλουθας,
95 Καί μοι ταῦτα ἕκαστ' ἐπιτέλλεαι; αὐτὰρ ἐγώ τοι
Πάντα μάλ' ἐκτελέω, καὶ πείσομαι, ὡς σὺ κελεύεις.

Ἀλλά

---

all' aspetto nel quale abbiamo rappresentata la di lui morte nel Canto 16. Cesarotti.

(c) Ben osserva il Pope che tutti i sentimenti di Patroclo spirano la tenerezza la più interessante. Noi ne abbiamo aggiunto uno che sembra dar loro il compimento. Del resto tutta la parlata è toccantissima, e lo sarebbe di più se Patroclo non si fosse curato di rammemorar ad Achille le minute circostanze della sua rissa, particolarità fredda, ed inutile. Cesarotti.

con abbracciamenti scambievoli gusteremo l'amara dolcezza del pianto.

Così avendo detto stese l'amorose mani, ma non lo strinse, chè l'anima a guisa di fumo n'andò sotterra strillando. Alzossi Achille sbalordito, e battè le mani, e disse lugubri parole: O cielo! v'è dunque anche nella casa di Plutone l'anima, e l'ombra, ma viscere non ve ne sono (*a*): poichè tutta notte mi stette innanzi l'anima del misero Patroclo (*b*) lagrimevole e sospirosa, e mi ordinò partitamente ogni cosa, e somigliavalo a meraviglia. Così disse, e in tutti suscitò un desiderio di piagnere; e l'Aurora diti-

---

(*a*) La voce del Testo è *phren*, termine che comunemente si prende per la facoltà ragionativa dell'anima. Il Pope, e la Dacier che presero appunto questo vocabolo nel senso il più ordinario, si trovano molto imbarazzati a spiegar come Achille, ossia Omero per bocca di lui, possa dir che Patroclo non avea mente o intendimento, quando gli avea tenuto pur ora un discorso così sensato e patetico. Per sciogliere questo nodo ricorrono a certe sottigliezze che lo intricano ancor di più, mettendo a campo alcune distinzioni e suddistinzioni metafisico-pittagorico-egizie, lontanissime dalla schiettezza Omerica, e ancora più dalla *phren* alquanto grossolana d'Achille. Fatto sta che qui non fa verun bisogno di cercarvi misteri o arzigogoli, e che il testo presenta un senso ovvio, naturale, e aggiustatissimo; quando si voglia intendere la voce *phren* nel suo proprio e primitivo significato di *precordj*. Basta guardar alla circostanza in cui parla Achille: egli va per abbracciar Patroclo, gli stende le braccia, e nulla stringe. Oh Dei, esclama egli allora, invero sotterra v'è l'anima, e la figura degli uomini, ma non v'è *phren*: che aveva qui a fare l'intendimento? e come potea dir che non v'era, se ne avea prove evidentissime? Le tre parole Greche *psyche*, *idolon*, e *phren* spiegano l'idea senza equivoco: i morti, dice Achille, hanno la *psyche*, ossia la facoltà senziente, quel che li fa esistere, hanno l'*idolo*, ossia l'imagine e la forma esteriore, ma non hanno *phren*, vale a dire non han-

Ἀλλά μοι ἆσσον στῆθι· μίνυνθά περ ἀμφιβαλόντε
Ἀλλήλους, ὀλοοῖο τεταρπώμεσθα γόοιο.
Ὣς ἄρα φωνήσας ὠρέξατο χερσὶ φίλῃσιν,
100 Οὐδ' ἔλαβε· ψυχὴ δὲ κατὰ χθονὸς, ἠΰτε καπνὸς,
Ὤιχετο τετριγυῖα· ταφὼν δ' ἀνόρουσεν Ἀχιλλεὺς,
Χερσί τε συμπλατάγησεν, ἔπος τ' ὀλοφυδνὸν ἔειπεν·
Ὢ πόποι, ἦ ῥά τις ἐστὶ καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισι
Ψυχὴ καὶ εἴδωλον, ἀτὰρ φρένες οὐκ ἔνι πάμπαν·
105 Παννυχίη γάρ μοι Πατροκλῆος δειλοῖο
Ψυχὴ ἐφεστήκει γοόωσά τε, μυρομένη τε,
Καί μοι ἕκαστ' ἐπέτελλεν· ἔικτο δὲ θέσκελον αὐτῷ.
Ὣς φάτο· τοῖσι δὲ πᾶσιν ὑφ' ἵμερον ὦρσε γόοιο·
Μυ-

---

hanno *precordj*, non hanno nulla d' interno e di solido, quindi svaniscono, e non si possono stringere. Come poi *phren* dal significato di *viscere* sia passato a quello di *mente*, si è già da noi divisato nel Tomo II. pagina 56. nota (*a*). CESAROTTI.

(*b*) L' idea della immortalità dell' anima ci viene da quel senso intimo che fu impresso in noi dal grande Autore della natura; ma l' idea che l' anima esista e comparisca in forma d' un corpo aereo, non può venir che dai sogni. Era naturale che la fantasia d' un padre afflitto gli rappresentasse in sogno l' imagine del perduto figlio. Esso gli apparisce nella figura medesima, gli parla, gli risponde: qual ragione poteva mai avere il padre di non creder quell' apparizione vera e reale? Egli è dunque vivo in un altro mondo, egli conserva la figura ed i sentimenti medesimi: avrà dunque gli stessi affetti, le stesse occupazioni, gli stessi bisogni: ma io voglio abbracciarlo, egli vi si presta, stendo le braccia, non stringo nulla. Dunque egli ha un corpo di aria, e si perde con essa. Ecco la serie di tutte le idee relative all' ombre de' morti: ecco la sorgente di tutte le imaginazioni materiali rapporto a loro, e di tante usanze stravaganti e curiose. Del resto nella Vers. Poet. si è colto l' occasione di dar più risalto alla dottrina consolante dell' immortalità, e si è chiuso anche la parlata con espressioni più animate di tenerezza, V. v. 171. CESAROTTI.

diti-rosata apparve a loro che piagnevano intorno al cadavere miserevole.

Ma il Regnante Agamennone affrettò i muli e gli uomini a trasportar legna, chiamandogli da ogni banda fuor delle tende, e levossi a tal uopo un uom valente, Merione, scudiere del prode Idomeneo. Andavano questi portando nelle mani le scuri taglia-boschi, e ben-attorcigliate corde, e innanzi di loro camminavano i muli. Marciarono essi su e giù per greppi erti, aspri, e distorti (*a*). Ma quando giunsero su i gioghi della fontanosa Ida, allora tosto si posero studiosamente a tagliar le quercie alto-chiomate col largo-affilato ferro, e queste cadevano con gran fracasso. Queste poscia gli Achei avendole spezzate legavano sulle mule, ed esse tritavano la terra co' piedi bramose d'arrivar al piano per le folte macchie; e tutti i taglia-boschi portavano i ceppi, che così avea comandato Merione scudiere del prode Idomeneo: poi gli scaricarono sul lido l'un sopra l'altro nel luogo ove Achille avea disegnato un gran sepolcro a Patroclo ed a se stesso.

Posciachè da ogni parte ebbero sopragittata l'immensa selva si posero a seder tutti insieme; ma Achille tosto ordinò ai Mirmidoni amanti-di-guerra che si cignessero di bronzo, e attaccassero cia-sche-

---

(*a*) Questo è uno di quelli versi celebri per una singolare armonia imitativa, nella quale la cacofonia forma una bellezza.

Polla d'ananda, catanda, parandate, docmia' elthon.

Oso però dire che il Pope espresse la cosa rappresentata ancora meglio d'Omero con questi due versi:

First

Μυρομένοισι δὲ τοῖσι φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἠώς
110 Ἀμφὶ νέκυν ἐλεεινόν. Ἀτὰρ κρείων Ἀγαμέμνων
Οὐρῆάς τ' ὤτρυνε καὶ ἀνέρας, ἀξέμεν ὕλην,
Πάντοθεν ἐκ κλισιῶν· ἐπὶ δ' ἀνὴρ ἐσθλὸς ὀρώρει
Μηριόνης, θεράπων ἀγαπήνορος Ἰδομενῆος.
Οἱ δ' ἴσαν ὑλοτόμους πελέκεας ἐν χερσὶν ἔχοντες,
115 Σειράς τ' εὐπλέκτους· πρὸ δ' ἄρ' οὐρῆες κίον αὐτῶν·
Πολλὰ δ' ἄναντα, κάταντα, πάραντά τε, δόχμιά τ' ἦλθον·
Ἀλλ' ὅτε δὴ κνημοὺς προσέβαν πολυπίδακος Ἴδης,
Αὐτίκ' ἄρα δρῦς ὑψικόμους ταναήκεϊ χαλκῷ
Τάμνον ἐπειγόμενοι· ταὶ δὲ μεγάλα κτυπέουσαι
120 Πῖπτον· τὰς μὲν ἔπειτα διαπλήσσοντες Ἀχαιοὶ
Ἔκδεον ἡμιόνων, ταὶ δὲ χθόνα ποσσὶ δατεῦντο,
Ἐλδόμεναι πεδίοιο, διὰ ῥωπήϊα πυκνά.
Πάντες δ' ὑλοτόμοι φιτροὺς φέρον· ὣς γὰρ ἀνώγει
Μηριόνης, θεράπων ἀγαπήνορος Ἰδομενῆος.
125 Κὰδ δ' ἄρ' ἐπ' ἀκτῆς βάλλον ἐπισχερὼ, ἔνθ' ἄρ' Ἀχιλλεὺς
Φράσσατο Πατρόκλῳ μέγα ἠρίον, ἠδὲ οἷ αὐτῷ.
Αὐτὰρ ἐπεὶ πάντῃ παρακάββαλον ἄσπετον ὕλην,
Εἵατ' ἄρ' αὖθι μένοντες ἀολλέες· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Αὐτίκα Μυρμιδόνεσσι φιλοπτολέμοισι κέλευσε,
130 Χαλκὸν ζώννυσθαι, ζεῦξαι δ' ὑπ' ὄχεσφιν ἕκαστον

First march the heavy mules securely slovv
O'er hills, o'er dales, o'er crags, o'er rochs they go.
L' *o'er* quadruplicato corrisponde all' *anda*: ma il verso scabrosissimo e pieno d' intoppi porta la vera evidenza della cosa, facendo sentire l' affaticamento dei muli che sembrano arrestarsi ad ogni passo, e sono costretti a raddoppiare gli sforzi per superare gli ostacoli che si attraversano. All' opposto il verso d' Omero, trattone la triplicata consonanza dell' *anta*, non ha nulla che lo ritardi, e i muli in esso galoppano come cavalli per la pianura. CESAROTTI.

ſcheduno al carro i cavalli. Moſſero eſſi frettoloſi, e veſtirono l'arme: combattenti e cocchieri montar ſu i carri, precedevano i cavalieri, andava e ſeguiva un nembo di fanti infiniti di numero (*a*); e nel mezzo i compagni portavano Patroclo, toſarono eſſi i lor capelli, e ne coprivano tutto il cadavere gittandoveli ſopra (*b*): di dietro ſoſtenevagli il capo il divino Achille angoſcioſo perchè accompagnava a Pluto l'egregio amico (*c*).

Or quelli allorchè pervennero al luogo che avea loro indicato Achille, il depoſero, e toſto gli raccolſero intorno legna in gran copia. Allora d'un' altra coſa avviſoſſi il divino Achille. Standoſi in diſparte dalla pira toſò la bionda chioma fiorita, ch'egli nudriva al fiume Sperchio, e dolente diſſe guar-

---

(*a*) *Tum mæſta phalanx, Teucrique ſequuntur,*
Tyrrhenique duces, & verſis Arcades armis.
Bella circoſtanza, omeſſa da Omero.

(*b*) L'atto di reciderſi le chiome ſopra la tomba del morto era il contraſſegno più grande d'affetto. Aleſſandro per onorar i funerali del ſuo favorito Efeſtione, volle che ſi toſaſſero anche tutti i cavalli e i muli dell'eſercito: Elettra preſſo Sofocle ſoſpettà la venuta d'Oreſte dall'aver veduto dei capelli reciſi ſopra la tomba d'Agamennone. Queſt'uſanza era comune non ſolo ai Greci, ma inſieme anche a varie nazioni antiche e moderne. Preſſo Oſſian una giovine Daneſe

Manda una ciocca del ſuo crin ſotterra,
Funebre dono a ripoſar col padre.

Forſe con queſto atto, dice il Pope, non s'intendeva ſoltanto di moſtrar doglia, ma inſieme anche di rappreſentar con un ſimbolo che l'uomo reciſo una volta dalla vita per la falce della morte non tornerebbe più a riunirſi, come la chioma reciſa non torna più ad unirſi al capo. Ma il ſenſo primo e più naturale, come riflette il Rochefort, ſembra queſto, che i congiunti intendevano con ciò di dare agli amici una parte di loro ſteſſi che li ſeguiſſe al ſepolcro, o che troncando i capel-

Ἵπποις· οἱ δ' ὤρνυντο, καὶ ἐν τεύχεσσιν ἔδυνον·
Ἀν δ' ἔβαν ἐν δίφροισι παραιβάται, ἡνίοχοί τε·
Πρόσθε μὲν ἱππῆες, μετὰ δὲ νέφος εἵπετο πεζῶν,
Μυρίοι· ἐν δὲ μέσοισι φέρον Πάτροκλον ἑταῖροι.
135 Θριξὶ δὲ πάντα νέκυν καταείνυον, ἃς ἐπέβαλλον
Κειρόμενοι· ὄπιθεν δὲ κάρη ἔχε δῖος Ἀχιλλεὺς
Ἀχνύμενος· ἕταρον γὰρ ἀμύμονα πέμπ' Ἄϊδόσδε.
Οἱ δ' ὅτε χῶρον ἵκανον, ὅθι σφίσι πέφραδ' Ἀχιλλεὺς,
Κάτθεσαν· αἶψα δέ οἱ μενοεικέα νήεον ὕλην.
140 Ἔνθ' αὖτ' ἄλλ' ἐνόησε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
Στὰς ἀπάνευθε πυρῆς ξανθὴν ἀπεκείρατο χαίτην,
Τήν ῥα Σπερχειῷ ποταμῷ τρέφε τηλεθόωσαν·

---

pelli che formavano allora in Grecia una parte della bellezza degli uomini, e specialmente delle donne, volevano mostrare di rinunziar agli ornamenti e ai piaceri della vita. In tal senso Aristide Sofista deplorando le ruine di Smirna atterrata dal terremoto, dice che tutta l'Asia dovrebbe schiomarsi, essendo perito il cincinno delle sue città. La religione ha santificato tra noi l'uso di recider le chiome nelle Vergini consacrate al culto divino. Il senso simbolico di questo rito fu da me così espresso in un Epitalamio Sacro ove introdussi la Purità a compier le cerimonie ordinate dalla Chiesa. Or ella in quest'atto così parla:

Leggiero crin, di femminili fronti
Vana vaghezza, com' io te con questo
Ferro recido, qual dannosa fronda
Di fruttifera pianta, in cotal guisa
Da questo capo sien recise e scevre
Le vane idee d' ogni mondano orgoglio;
E come il vento ti disperde e volve,
Così volva e disperda aura celeste
Pensier che nasce e si nutrica in terra.

Cesarotti.

(c) Questo convoglio funebre è solenne ed interessante: Achille che chiude la marcia sostenendo il capo dell'amico defunto, forma un punto di vista il più commovente: la fantasia se lo dipinge pendente col suo capo su quello di Patroclo, che lo copre di baci, e lo bagna di lagrime. V. v. 221. Cesarotti.

guardando sul pelago vini-colore: O Sperchio, invano il padre Peleo fe voto a te, che fend'io ritornato alla patria diletta terra, avrei dedicata a te la mia chioma recisa (*a*), e t'avrei offerta una sacra ecatombe, e sacrificati cinquanta agnelli maschi presso la tua fonte, ov'hai un bosco sacro, e un'ara odorosa. Tal voto ti fece il vecchio, ma tu non compiesti il suo desiderio. Or dunque poichè io più non ritorno alla patria diletta terra, darò la mia chioma da portarla seco a Patroclo Eroe (*b*).

Così dicendo pose la sua chioma nelle mani del caro amico (*c*); e suscitò in tutti un desiderio di piagner, e forse in mezzo ai loro pianti saria tramontato il lume del Sole, se tosto Ulisse stando innanzi ad Agamennone non avesse detto: Atride, (poichè a' tuoi detti massimamente ubbidirà il popolo degli Achei) di lutto potremo altra volta satollarci; ora congeda il popolo dalla pira, e ordina che apprestino la cena: del resto avremo cura noi, ai quali massimamente sta a cuore il morto, e con noi si stiano i Capitani.

Come ciò intese il Re degli uomini Agamenno-

(*a*) Innanzi di passar il Cefiso si trova il sepolcro di Teodoro ch'era il più eccellente attor di Tragedie che fosse al suo tempo, e sulle rive di esso si veggono due statue, l'una di Mnesimaco, e l'altra di suo figlio che si è reciso i capelli in onor del fiume. Imperciocchè quest'era il costume antico de' Greci, come si rileva da Omero, ove dice che Peleo promise con voto solenne di offerir la capigliatura di suo figlio al fiume Sperchio, se tornava salvo dalla guerra. Pausania.

(*b*) Platone si scandalezza di questo luogo, e taccia Achil-

Ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπεν, ἰδὼν ἐπὶ οἴνοπα πόντον·
  Σπερχεί', ἄλλως σοί γε πατὴρ ἠρήσατο Πηλεὺς,
145 Κεῖσέ με νοστήσαντα φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
Σοί τε κόμην κερέειν, ῥέξειν θ' ἱερὴν ἑκατόμβην.
Πεντήκοντα δ' ἔνορχα παρ' αὐτόθι μῆλ' ἱερεύσειν
Ἐς πηγὰς, ὅθι τοι τέμενος βωμός τε θυήεις.
Ὣς ἠρᾶθ' ὁ γέρων, σὺ δέ οἱ νόον οὐκ ἐτέλεσσας.
150 Νῦν δ' ἐπεὶ οὐ νέομαί γε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
Πατρόκλῳ ἥρωϊ κόμην ὀπάσαιμι φέρεσθαι.
  Ὣς εἰπὼν, ἐν χερσὶ κόμην ἑτάροιο φίλοιο
Θῆκεν· τοῖσι δὲ πᾶσιν ὑφ' ἵμερον ὦρσε γόοιο.
Καί νυ κ' ὀδυρομένοισιν ἔδυ φάος ἠελίοιο,
155 Εἰ μὴ Ἀχιλλεὺς αἶψ' Ἀγαμέμνονι εἶπε παραστάς·
  Ἀτρείδη, (σοὶ γάρ τε μάλιστά γε λαὸς Ἀχαιῶν
Πείσονται μύθοισι,) γόοιο μέν ἐστι καὶ ἆσαι.
Νῦν δ' ἀπὸ πυρκαϊῆς σκέδασον, καὶ δεῖπνον ἄνωχθι
Ὅπλεσθαι· τάδε δ' ἀμφιπονησόμεθ', οἷσι μάλιστα
160 Κήδεός ἐστι νέκυς· παρὰ δ' οἱ τ' ἀγοὶ ἄμμι μενόντων.
  Αὐτὰρ ἐπεὶ τό γ' ἄκουσεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,

Achille d'empietà per aver consecrato a Patroclo una chioma promessa in voto alla Divinità d' un fiume. Ma, come osserva Mad. Dacier, il voto di Peleo non era che condizionale, e poichè il fiume non adempieva la condizione di mandar Achille salvo, questi poteva credersi disobbligato in coscienza da questa offerta. Platone era un po' troppo rigorista: ed io credo che i nostri Casuisti avrebbero assolto Achille a pieni voti. Forse però qualche scrupoloso potrebbe pretendere che Achille avesse dovuto aspettare fino al punto della morte a disporre della sua chioma; che fino a quel momento era come ipotecata al Dio-Fiume. Cesarotti.

(c) Molte di queste usanze funebri hanno una semplicità che interessa. Gli abitanti di Otahiti ricevono sopra alcuni pezzi di stoffa le lagrime che spargono, e le offrono al defunto. De Meunier.

none, incontanente congedò il popolo e lasciollo ire alle navi uguali; e ivi si restarono i provveditori dell'esequie, e accumularono legna. Sulla sommità della pira posero il morto, dolenti il cuore: e molte pingui pecore, e molti flessi-pedi corni-torti bovi scorticarono innanzi alla pira, e gli acconciarono; e di tutti prendendo il grasso il magnanimo Achille ne ricoperse il morto da capo a piè, e ammassò d'intorno gli scorticati corpi. Poi vi pose sopra anfore di mele e d'olio (*a*), chinandole sul cata-letto: frettoloso gittò sulla pira quattro cavalli d'alta-cervice (*b*), altamente sospirando. Aveva il Sire nove cani da mensa, e di questi ne gittò pur sulla pira due smozzicati; e insieme dodici valorosi figli dei magnanimi Trojani trucidandoli col ferro, che ree cose macchinava nell'animo (*c*); indi vi pose entro la ferrea forza del foco, acciocchè vi si pascesse. Poscia mandò strida, e nominò il caro amico: Salute a te, o mio Patroclo, anche nella casa di Pluto: io già compisco tutto ciò che ti promisi. Ecco dodici valorosi figli dei magnanimi Trojani sono dal foco con-

---

(*a*) L'urne di mele perchè il mele era consacrato ai morti; l'urne di olio o di grasso perchè servissero a infiammare il rogo. Mad. Dacier.

(*b*) I Tartari Eluts seppellivano insieme col morto il suo miglior cavallo. Si metteva altre volte nel sepolcro del Re di Asem un elefante, dodeci cammelli, sei cavalli, e una quantità di cani da caccia. Demeunier.

(*c*) Il Rochefort è fermamente convinto che i sacrifizj umani non avessero luogo fra i Greci nei tempi Omerici, ma che vi s'introducessero posteriormente. Essendo però la Grecia circondata da popoli barbari ove si praticava questa atrocità, il Poeta, dic'egli, che sembrava prevedere che il male un giorno

Αὐτίκα λαὸν μὲν σκέδασεν κατὰ νῆας εἴσας·
Κηδεμόνες δὲ παρ' αὖθι μένον, καὶ νήεον ὕλην.
Ποίησαν δὲ πυρὴν ἑκατόμπεδον ἔνθα καὶ ἔνθα.
165 Ἐν δὲ πυρῇ ὑπάτῃ νεκρὸν θέσαν, ἀχνύμενοι κῆρ.
Πολλὰ δὲ ἴφια μῆλα, καὶ εἰλίποδας ἕλικας βοῦς
Πρόσθε πυρῆς ἔδερόν τε καὶ ἄμφεπον· ἐκ δ' ἄρα πάντων
Δημὸν ἑλὼν, ἐκάλυψε νέκυν μεγάθυμος Ἀχιλλεὺς
Ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς, περὶ δὲ δρατὰ σώματα νήει.
170 Ἐν δὲ τίθει μέλιτος καὶ ἀλείφατος ἀμφιφορῆας,
Πρὸς λέχεα κλίνων· πίσυρας δ' ἐριαύχενας ἵππους
Ἐσσυμένως ἐνέβαλλε πυρῇ, μεγάλα στεναχίζων.
Ἐννέα τῷ γε ἄνακτι τραπεζῆες κύνες ἦσαν·
Καὶ μὲν τῶν ἐνέβαλλε πυρῇ δύο δειροτομήσας·
175 Δώδεκα δὲ Τρώων μεγαθύμων υἱέας ἐσθλοὺς,
Χαλκῷ δηϊόων· κακὰ δὲ φρεσὶ μήδετο ἔργα.
Ἐν δὲ πυρὸς μένος ἧκε σιδήρεον, ὄφρα νέμοιτο·
Ὤιμωξέν τ' ἄρ' ἔπειτα, φίλον γ' ὀνόμηνεν ἑταῖρον·
Χαῖρέ μοι, ὦ Πάτροκλε, καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισι·
180 Πάντα γὰρ ἤδη τοι τελέω, τὰ πάροιθεν ὑπέστην.
Δώδεκα μὲν Τρώων μεγαθύμων υἱέας ἐσθλοὺς,

---

no si sarebbe comunicato, volle per così dire intercettarlo, dipingendo come un' azione orribile questo atto particolar di vendetta, ch' egli non avrebbe rappresentato in tal guisa, se al suo tempo fosse già stato in uso nella nazione. Quanto sia fondata questa opinione, potrà giudicarne chi abbia letto presso Porfirio nel Libro *dell' astinenza dalle carni* il lunghissimo catalogo di tutti i popoli che praticarono con zelo cotesti sacri omicidj. Il lettore ragguagliandolo a ciò che da noi s' è detto altrove, giudicherà se questi orrori possano disconvenire all' Epoca Omerica, e se sia credibile che presso i Greci, a differenza d' ogn' altro popolo, l' umanità partorisse siffatti mostri piuttosto nel progresso della ragione che nell' infanzia. Osserverò solo che non è necessario che questi sacrifizj fossero statutarj ed universali, bastando che avessero luogo nelle occasioni straordinarie, e nei maggiori eccessi del fanatismo. Cesarotti.

consumati insieme con te; ma Ettore Priamide nol darò già a divorarlo al foco, ma bensì ai cani (*a*).

Così disse minacciando, ma i cani non si occupavano intorno di quello; che Venere la figlia di Giove ne tenea lontani i cani i giorni e le notti (*b*), e sì lo ungeva con olio rosato e ambrosio, acciocchè chi lo strascinava non lo straziasse (*c*). Sopr'esso poi Febo Apollo condusse un'azzurra nube dal cielo al campo, e ne coperse tutto il luogo ch'era occupato dal cadavere, perchè innanzi la forza del Sole non seccasse il corpo intorno intorno nei nervi e nelle membra.

Non però abbruciasi la pira del morto Patroclo: allora il piè-valente divino Achille s'avvisò d'un'altra cosa. Trattosi in disparte dalla pira alzò

(*a*) Molte altre nazioni davano a divorare ai cani i cadaveri dei lor nemici uccisi sul campo di battaglia. Questa istessa usanza si praticava però da diversi popoli anche verso i concittadini e i congiunti, ed era riguardata come un metodo innocente di sepoltura. Gl'Ircani, come attesta Cicerone, allevavano dei cani per questo oggetto. I Kamstchadali gittano ai cani i loro morti; e siccome hanno scordato lo spirito di questa usanza, dicono che coloro che son così divorati, avranno nell'altro mondo degli ottimi cani. I Neoriti, popoli dell'India, portavano i corpi ignudi in un bosco, e gli abbandonavano agli animali rapaci. In Persia si collocavano sull'alto d'una torre, ov'erano mangiati dagli uccelli. Un Sacerdote gli deponeva colà, dicendo: *Il nostro fratello durante la sua vita era composto di quattro elementi: ora ch'egli è morto, ciascuno si riprenda quello ch'è suo. La terra ritorni alla terra, l'aria all'aria, l'acqua all'acqua, ed il fuoco al fuoco*. Questa usanza si conserva fino a' tempi nostri. Quando un Parsi è morto, si porta alla campagna, e si attira un cane ponendo un pezzo di pane in bocca al cadavere: se l'animale vi monta sopra, e gli toglie il pane di boc-

Τοὺς ἅμα σοὶ πάντας πῦρ ἐσθίει· Ἕκτορα δ' οὔτι
Δώσω Πριαμίδην πυρὶ δαπτέμεν, ἀλλὰ κύνεσσιν.
Ὣς φάτ' ἀπειλήσας· τὸν δ' οὐ κύνες ἀμφεπένοντο·
185 Ἀλλὰ κύνας μὲν ἄλαλκε Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη
Ἤματα καὶ νύκτας· ῥοδόεντι δὲ χρῖεν ἐλαίῳ,
Ἀμβροσίῳ, ἵνα μή μιν ἀποδρύφοι ἑλκυστάζων·
Τῷ δ' ἐπὶ κυάνεον νέφος ἤγαγε Φοῖβος Ἀπόλλων
Οὐρανόθεν πεδίονδε· κάλυψε δὲ χῶρον ἅπαντα,
190 Ὅσσον ἐπεῖχε νέκυς, μὴ πρὶν μένος ἠελίοιο
Σκήλῃ ἀμφὶ περὶ χρόα ἴνεσιν, ἠδὲ μέλεσσιν.
Οὐδὲ πυρὴ Πατρόκλου ἐκαίετο τεθνειῶτος·
Ἔνθ' αὖτ' ἄλλ' ἐνόησε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
Στὰς ἀπάνευθε πυρῆς, δοιοῖς ἠρᾶτ' ἀνέμοισι,

Bo-

bocca, questa è una prova sicura della felicità del defunto; ma se il cane non vi si accosta, si dispera della sua felicità. Si abbandona poscia il corpo agli avoltoj, e si va poi a vedere qual de' due occhi mangiano il primo per congetturar di nuovo se il morto debba esser felice o no. De Meunier.

(*b*) Ecco due Dee ben occupate, l'una a cacciar le mosche, l'altra a spaurare i cani. Nella Vers. Poet. si è cercato che Venere ottenesse lo stesso effetto senza avvilirsi. V. v. 286. Cesarotti.

(*c*) Omero rende qualche volta ragione d'alcune circostanze straordinarie, ma egli non se ne avvisa che lungo tempo dopo che il lettore ne restò offeso. Noi ne abbiamo già veduto un esempio nel soccorso dato da Apollo ad Ettore per quella corsa spaventevole intorno alle mura. Or eccone un altro nella cura che prende Venere del corpo di Ettore, spargendovi sopra un balsamo prezioso e divino per impedire che il corpo strascinandosi non vada in pezzi. Ma sin dal Canto precedente Achille lo avea già strascinato a tutta briglia dietro il suo carro dalle mura di Troja fino alle navi; e in altro luogo si raccoglie che lo avea tratto intorno al letto di Patroclo, e sulla riva del mare, e finalmente, secondo una profonda osservazione di Mad. Dacier, Omero ci fa intendere che questi oltraggi fatti al cadavere erano accaduti più volte di quel ch'ei dice. Così il corpo di Ettore doveva esser fatto in mille pezzi innanzi il preservativo di Venere. Terrasson.

zò preghi ai due venti Borea e Zefiro, e promise loro sontuosi sacrifizj, e libando a quelli con tazza d'oro molto gli supplicò a venirsene, onde a un tratto ardessero il morto col fuoco, e le legna s'abbruciassero in furia. Allora la veloce Iride udendo le preghiere, andò messaggiera ai venti. Banchettavano essi tutti insieme nella casa del tristo-soffiante Zefiro. Iride correndo sopravvenne sulla soglia di pietra: quelli come la videro cogli occhi, tutti s'alzarono in fretta, e ciascheduno chiamolla a se; ma quella ricusò di sedere, e disse queste parole: Non è da sedere, perch'io ritorno alle correnti dell'Oceano nella terra degli Etiopi, ove sacrificano l'ecatombe agl' Immortali, onde anch'io partecipi de' sacrifizj: ma Achille prega Borea e lo strepitoso Zefiro che vengano, e promette sontuosi sacrifizj, acciocchè stiate ad ardere la pira ove giace Patroclo, per cui sospirano tutti gli Achei (*a*).

Così avendo detto partì; e quelli s'affrettavano di andare con alto rombo cacciandosi innanzi le nuvole. Tosto soffiando vennero al mare, e alzossi il fiotto per l'acuto soffio: vennero a Troja dall'am-

(*a*) Il Bitaubè fa qui le meraviglie sopra questa imaginazione che gli sembra animata, grande, e poetica: io credo piuttosto che molti la troveranno puerile ed alquanto comica. Questo è bene aver voglia di far scialacquo di macchinismo. Ognuno avrebbe supposto senza difficoltà che i venti soffiassero spezialmente sopra la spiaggia del mare. Che diremo dell' umiltà di Madama Iride, che d'ambasciatrice di Giove si fa cameriera d'Achille, senza nemmeno aspettare d'esserne pregata, benchè fosse aspettata a pranzo dagli Etiopi? E quella conversazione coi venti non è ella interessante e de-

195 Βορέῃ καὶ Ζεφύρῳ, καὶ ὑπέσχετο ἱερὰ καλά·
Πολλὰ δὲ καὶ σπένδων χρυσέῳ δέπαϊ, λιτάνευεν
Ἐλθέμεν, ὄφρα τάχιστα πυρὶ φλεγεθοίατο νεκροί,
Ὕλη τ' ἐσσεύοιτο καήμεναι· ὠκέα δ' Ἶρις
Ἀράων ἀΐουσα, μετάγγελος ἦλθ' Ἀνέμοισιν.
200 Οἳ μὲν ἄρα Ζεφύροιο δυσαέος ἀθρόοι ἔνδον
Εἰλαπίνην δαίνυντο· θέουσα δὲ Ἶρις ἐπέστη
Βηλῷ ἐπὶ λιθέῳ· τοὶ δ' ὡς ἴδον ὀφθαλμοῖσι,
Πάντες ἀνήϊξαν, κάλεόν δέ μιν εἰς ἓ ἕκαστος.
Ἡ δ' αὖθ' ἕζεσθαι μὲν ἀνήνατο, εἶπε δὲ μῦθον·
205 Οὐχ ἕδος· εἶμι γὰρ αὖθις ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥέεθρα,
Αἰθιόπων ἐς γαῖαν, ὅθι ῥέζουσ' ἑκατόμβας
Ἀθανάτοις, ἵνα δὴ καὶ ἐγὼ μεταδαίσομαι ἱρῶν·
Ἀλλ' Ἀχιλεὺς Βορέην ἠδὲ Ζέφυρον κελαδεινὸν
Ἐλθεῖν ἀρᾶται, καὶ ὑπίσχεται ἱερὰ καλά,
210 Ὄφρα πυρὴν ὄρσητε καήμεναι, ᾗ ἔνι κεῖται
Πάτροκλος, τὸν πάντες ἀναστενάχουσιν Ἀχαιοί.
Ἡ μὲν ἄρ' ὣς εἰποῦσ' ἀπεβήσετο· τοὶ δ' ὀρέοντο
Ἠχῇ θεσπεσίῃ, νέφεα κλονέοντε πάροιθεν·
Αἶψα δὲ πόντον ἵκανον ἀήμεναι· ὦρτο δὲ κῦμα
215 Πνοιῇ ὑπὸ λιγυρῇ· Τροίην δ' ἐρίβωλον ἱκέσθην,

Ἐν

---

degnissima d'arrestarci? Finalmente un tal Episodio ritarda l'azione, raffredda gli spettatori, e fa una discordanza sensibile dal tuono generale di questa solennità funebre. Quinto Calabro che imitò da capo a fondo, ed amplificò tutta questa descrizione nei funerali d'Achille, si guardò dall'imitar l'originale troppo strettamente su questo articolo. Giove presso questo Poeta per maggiormente onorar Tetide, invia Mercurio ad Eolo per suscitare i venti, e l'ordine e l'ubbidienza non occupano più di tre versi. Così almeno vi si osserva dignità e speditezza. Io però ho risparmiato l'incomodo anche al padre Giove, e ho creduto che a far che i venti soffiassero, bastasse il prego d'Achille, e la promessa d'un sacrifizio. Cesarotti.

dall'-ampie-zolle, e piombarono in sulla pira . e grande scoppio diede il fuoco divinamente acceso. Tutta notte essi cacciavano la fiamma dentro la pira acutamente soffiando ; e tutta notte il veloce Achille dall' urna d' oro , tenendo in mano una coppa rotonda e attignendo vino , il riversava a terra, e ne bagnava il suolo chiamando l' anima del misero Patroclo (*a*). Siccome un padre geme abbruciando l' ossa d' un suo figlio fatto sposo , che morendo accorò gli sciaurati genitori ; così Achille gemeva nell' abbruciar l' ossa dell' amico , strascinandosi intorno la pira e mandando affollati sospiri (*b*). Quando poi apparve Espero ad annunziar la luce alla terra, dietro il quale spargesi sul mare l' Aurora dal-croceo-manto, allora il rogo languì , e cessò la fiamma ; e i venti ritornarono alle loro case per lo mare di Tracia , che muggiva per gonfia onda .

Ma Pelide postosi in disparte dalla pira stanco si sdrajò , e lo sorprese un soave sonno . Intanto i Duci in folla si ragunarono intorno Atride , e al tumulto e allo strepito di loro che se n' andavano, Achille destossi , e rizzatosi si assise , e così a loro parlò. Atride, e voi altri Primati degli Achei , primieramente spegnete il rogo col nero vino (*c*) per quanto si estese la forza del fo-

---

(*a*) Questo verso tutto composto di Spondei sembra indicare l' arrestamento e la protension della voce sul nome di Patróclo chiamato altamente e affettuosamente da Achille :

Psychen ciclescon Patrocléos dilio.

CESAROTTI .

(*b*) Imagine piena d' evidenza toccante , quanto è fredda la traduzione di Mad. Dacier , *il s' approchoit en s' inclinant*. Ben ne sentì la differenza il Bitaubè , che sentì più squi-

Ἐν δὲ πυρῇ πεσέτην, μέγα δ' ἴαχε θεσπιδαὲς πῦρ.
Παννύχιοι δ' ἄρα τοί γε πυρῆς ἄμυδις φλόγ' ἔβαλλον,
Φυσῶντες λιγέως· ὁ δὲ πάννυχος ὠκὺς Ἀχιλλεὺς
Χρυσέου ἐκ κρητῆρος, ἔχων δέπας ἀμφικύπελλον,
220 Οἶνον ἀφυσσόμενος χαμάδις χέε, δεῦε δὲ γαῖαν,
Ψυχὴν κικλήσκων Πατροκλῆος δειλοῖο.
Ὡς δὲ πατὴρ οὗ παιδὸς ὀδύρεται ὀστέα καίων
Νυμφίου, ὅστε θανὼν δειλοὺς ἀκάχησε τοκῆας·
Ὣς Ἀχιλεὺς ἑτάροιο ὀδύρετο ὀστέα καίων,
225 Ἑρπύζων παρὰ πυρκαϊήν, ἀδινὰ στοναχίζων.
Ἦμος δ' Ἑωσφόρος εἶσι, φόως ἐρέων ἐπὶ γαῖαν,
Ὅν τε μέτα κροκόπεπλος ὑπεὶρ ἅλα κίδναται Ἠώς,
Τῆμος πυρκαϊὴ ἐμαραίνετο, παύσατο δὲ φλόξ.
Οἱ δ' Ἄνεμοι πάλιν αὖτις ἔβαν οἶκόνδε νέεσθαι,
230 Θρηΐκιον κατὰ πόντον· ὁ δ' ἔστενεν, οἴδματι θύων.
Πηλείδης δ' ἀπὸ πυρκαϊῆς ἑτέρωσε λιασθεὶς,
Κλίνθη κεκμηὼς, ἐπὶ δὲ γλυκὺς ὕπνος ὄρουσεν.
Οἱ δ' ἀμφ' Ἀτρείωνα ἀολλέες ἠγερέθοντο,
Τῶν μιν ἐπερχομένων ὅμαδος καὶ δοῦπος ἔγειρεν·
235 Ἕζετο δ' ὀρθωθεὶς, καί σφεας πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ἀτρείδη τε, καὶ ἄλλοι, ἀριστῆες Παναχαιῶν,
Πρῶτον μὲν κατὰ πυρκαϊὴν σβέσατ' αἴθοπι οἴνῳ
Πᾶσαν, ὁπόσσον ἐπέσχε πυρὸς μένος· αὐτὰρ ἔπειτα

Ὀστέα

---

squisitamente d'ogn' altro tutte le finezze della locuzione e versificazione Omerica. Le sue note spezialmente per questa parte sono attissime a formar il gusto. Del resto la comparazione e la pittura di questo luogo sono del più gran patetico. L'ultimo verso ci rappresenta Achille sdrajato, e brancolante intorno alla pira, e in certo modo avvoltolantesi nel suo cordoglio:

Erpyzon para pyrcaien, adina stenachizon.

Cesarotti.

(*c*) Il Terrasson non senza apparenza di ragione è scandalizzato che Achille comandi al Capitano dell' armata di

an-

foco, poscia raccogliamo le ossa di Patroclo Meneziade, ben discernendole, che già sono agevoli a conoscersi: perciocchè si giaceva nel mezzo del rogo, laddove gli altri si abbruciavano in disparte nell'estremità (*a*), cavalli ed uomini alla rinfusa; e queste riponghiamole nell'urna d'oro fra doppio grasso, fino a tanto che io pure sia ricoperto dall'Orco. La tomba non vi ordino di alzarla troppo grande, ma mezzana: appresso poi, o Achivi, la farete alta e larga voi che resterete dopo di me sulle navi di-molti-banchi (*b*).

Così disse, e quelli ubbidirono al veloce Pelide. E primieramente spensero il rogo col nero vino per tutto ove s'era stesa la fiamma, e cadde giù la profonda cenere; poi piagnendo raccolsero le bianche ossa del mansueto compagno (*c*) nell' urna d'oro fra doppio grasso, e postele dentro la tenda le copersero di fino lenzuolo. Disegnarono poscia in circolo un monumento, e ne gittarono i fondamenti d' intorno alla pira, e tosto vi versarono sopra la scavata terra, e alzato ch'ebbero il monumento, tornavano addietro.

Ma

andar in persona a far gli ufizj di suo intendente, e che questi vi ubbidisca senza aprir bocca. Forse la dignità delle cerimonie funebri può scemar la stranezza e sconvenienza di quest' ordine. Ma ad ogni modo è manifesto che Achille dopo la morte di Ettore parla e opera sempre come supremo comandante dell'esercito, ed Agamennone non è più nulla, o non si distingue dall'ultimo dei Mirmidoni. Cesarotti.

(*a*) Le ossa di Patroclo qui non si distinguono dall'altre che dal loro posto, mezzo che non era il più sicuro a discernerle. Presso Quinto Calabro le ossa d'Achille si conoscono dalla mole quasi di gigante. Cesarotti.

(*b*) Ben osserva il Bitaubè che Achille per ora non si con-

Ὀστέα Πατρόκλοιο Μενοιτιάδαο λέγωμεν,
240 Εὖ διαγινώσκοντες· ἀριφραδέα δὲ τέτυκται·
Ἐν μέσσῃ γὰρ ἔκειτο πυρῇ, τοὶ δ' ἄλλοι ἄνευθεν
Ἐσχατιῇ καίοντ' ἐπιμὶξ ἵπποι τε καὶ ἄνδρες·
Καὶ τὰ μὲν ἐν χρυσέῃ φιάλῃ καὶ δίπλακι δημῷ
Θείομεν, εἰσόκεν αὐτὸς ἐγὼν Ἄϊδι κεύθωμαι·
245 Τύμβον δ' οὐ μάλα πολλὸν ἐγὼ πονέεσθαι ἄνωγα,
Ἀλλ' ἐπιεικέα τοῖον· ἔπειτα δὲ καὶ τὸν Ἀχαιοὶ
Εὐρύν θ' ὑψηλόν τε τιθήμεναι, οἵ κεν ἐμεῖο
Δεύτεροι ἐν νήεσσι πολυκλήϊσι λίπησθε.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἐπίθοντο ποδώκεϊ Πηλεΐωνι·
250 Πρῶτον μὲν κατὰ πυρκαϊὴν σβέσαν αἴθοπι οἴνῳ,
Ὅσσον ἐπὶ φλὸξ ἦλθε, βαθεῖα δὲ κάππεσε τέφρη·
Κλαίοντες δ' ἑτάροιο ἐνηέος ὀστέα λευκὰ
Ἄλλεγον ἐς χρυσέην φιάλην, καὶ δίπλακα δημόν.
Ἐν κλισίῃσι δὲ θέντες, ἑανῷ λιτὶ κάλυψαν·
255 Τορνώσαντο δὲ σῆμα, θεμείλιά τε προβάλοντο
Ἀμφὶ πυρήν· εἶθαρ δὲ χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔχευαν·

Χεῦ-

---

contenta d' un sepolcro mediocre, se non perchè la circostanza non gli permetteva di più. Eustazio, e Mad. Dacier sbagliarono lo spirito di questo luogo. Io qui osserverò con qual sublime indifferenza Achille parli della sua morte risguardata come certa e vicina. Dopo la perdita di Patroclo ei non ha più nulla che lo attacchi alla vita. Per altro ciò che dice Achille rispetto al sepolcro suo e di Patroclo dopo la sua morte, è da lui esposto colla più meschina freddezza. S'è creduto di dover nobilitare questo monumento d' amicizia e di gloria, sviluppando quei sentimenti che Achille doveva aver nello spirito, ma che Omero lasciò nella penna. V. v. 332. Cesarotti.

(c) Il corpo di Patroclo è abbruciato in una grandissima pira di 400. piedi di circuito con molto grasso attorno; e dura il fuoco tutto il giorno e tutta la notte, e nondimeno dice Omero che il dì seguente i Greci raccolsero l' ossa candide e monde; quasi che un così lungo incendio non dovesse avere ancora incenerite le ossa. Tassoni.

Ma Achille ritenne lì il popolo (*a*), e stabilì un'ampia lizza. Trasse egli fuor delle navi i premj, pajuoli, e tripodi, cavalli, e muli, e robuste teste di bovi, e donne ben-cinte, e canuto ferro (*b*). E primieramente propose ai cavalieri splendidi premj da riportarsi, dico al primo una donna senza taccia, e sperta di lavori, e un tripode orecchiuto di venti due misure; al secondo poi assegnò una giumenta di sei anni, indomita, portante nell'utero un mulo: indi al terzo pose un pajuolo non mai posto al foco, bello, contenente quattro misure, e tuttora bianco; al quarto pose due talenti d'oro, e al quinto pose un vaso da-due-manichi, intatto-dal-foco. Poi rizzossi, e tra gli Argivi proferì parole: Atride, e voi Achei da'vaghi schinieri, questi sono i premj che son posti nell'agone, e attendono i cavalieri. Che se ora tra noi Achivi si gareggiasse per qualche altra occasione, io certo mi porterei al padiglione i primi premj: perciocchè voi ben sapete quanto i miei cavalli avanzano gli altri in valore; che sono immortali, e Nettuno gli regalò a mio padre Peleo, ed egli poscia gli diede a me (*c*); ma

---

(*a*) Achille presso Omero s'era gittato a dormire dopo che i venti ebbero cessato di soffiar nella pira, lasciando intanto vegliar Agamennone, e gli altri Capitani per far la guardia alle ceneri, e attender all'altre cerimonie. Ora poi che tutto è compito, egli ritiene sul lido tutto l'esercito, e propone i giuochi funebri, senza pensare che Agamennone, e gli altri principali condottieri aveano appena chiusi gli occhi in tutta la notte, quando pur doveano immediatamente dopo accingersi ad esercizj faticosi e violenti. Io perciò ho creduto che fosse meglio trasferir a questo luogo il sonno d'Achille, sì per Achille stesso, a cui la passione non dovea lasciare prender riposo se il rito funebre non era interamente com-

Χεύαντες δὲ τὸ σῆμα, πάλιν κίον· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Αὐτοῦ λαὸν ἔρυκε, καὶ ἵζανεν εὐρὺν ἀγῶνα·
Νηῶν δ' ἔκφερ' ἄεθλα, λέβητάς τε, τρίποδάς τε,
260 Ἵππους θ', ἡμιόνους τε, βοῶν τ' ἴφθιμα κάρηνα,
Ἠδὲ γυναῖκας ἐϋζώνους, πολιόν τε σίδηρον.
Ἱππεῦσιν μὲν πρῶτα ποδώκεσιν ἀγλά' ἄεθλα
Θῆκε, γυναῖκα ἄγεσθαι, ἀμύμονα, ἔργ' εἰδυῖαν,
Καὶ τρίποδ' ὠτώεντα δύω καὶ εἰκοσίμετρον,
265 Τῷ πρώτῳ· αὐτὰρ αὖ τῷ δευτέρῳ ἵππον ἔθηκεν
Ἑξέτε', ἀδμήτην, βρέφος ἡμίονον κυέουσαν·
Αὐτὰρ τῷ τριτάτῳ ἄπυρον κατέθηκε λέβητα,
Καλὸν, τέσσαρα μέτρα κεχανδότα, λευκὸν ἔτ' αὔτως·
Τῷ δὲ τετάρτῳ θῆκε δύο χρυσοῖο τάλαντα·
270 Πέμπτῳ δ' ἀμφίθετον φιάλην ἀπύρωτον ἔθηκε·
Στῆ δ' ὀρθὸς, καὶ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ἀτρεΐδη τε, καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ,
Ἱππῆας τάδ' ἄεθλα δεδεγμένα κεῖτ' ἐν ἀγῶνι.
Εἰ μὲν νῦν ἐπὶ ἄλλῳ ἀεθλεύοιμεν Ἀχαιοὶ,
275 Ἦτ' ἂν ἐγὼ τὰ πρῶτα λαβὼν κλισίηνδε φεροίμην.
Ἴστε γὰρ, ὅσσον ἐμοὶ ἀρετῇ περιβάλλετον ἵπποι·
Ἀθάνατοι τε γάρ εἰσι. Ποσειδάων δ' ἔπορ' αὐτοὺς
Πατρὶ ἐμῷ Πηλῆϊ, ὁ δ' αὖτ' ἐμοὶ ἐγγυάλιξεν.
Ἀλλ' ἤτοι μὲν ἐγὼ μενέω, καὶ μώνυχες ἵπποι·

---

compito, e sì per carità verso quei poveri Eroi che aveano sofferta una così lunga vigilia. V. v. 340. Cesarotti.

(*b*) Intorno l'opportunità di questo Episodio, il merito dell'esecuzione e le varie imitazioni del medesimo, si parlerà nelle riflessioni dopo il Canto.

(*c*) Non è questa una bella gentilezza? e non si direbbe che Achille cerca tutte le occasioni d'umiliare i Greci anche quando ha il più gran dover d'obbligarli? Pure Eustazio, come osserva Mad. Dacier, rileva qui appunto la delicatezza d'Achille, il quale per non offendere l'amor proprio dei Greci, non dice già che riporterebbe il premio per la sua

ma io di fermo mi starò cheto insieme co' cavalli d'una-sol-unghia; tal cocchiere hanno essi perduto d'egregia forza, mansueto, che assai spesso versava loro sulle chiome liquido olio, e lavavagli di limpid'acqua. Questo essi standosi lì fermi piangono, e le loro giubbe si spargono sul pavimento; ed essi stannosi addolorati nel cuore. Ora voi altri per l'esercito mettetevi in ordine, chiunque degli Achei confida ne' cavalli e nei ben costrutti carri.

Così disse Pelide, e si rizzarono i veloci cavalieri. Surse primissimo il rettor degli uomini Eumelo, il caro figlio d'Admeto, adorno di scienza equestre. Dopo questo s'alzò il valoroso figlio di Tideo Diomede, conducendo sotto il giogo i cavalli di Troe che avea già tolti ad Enea, ma questi fu scampato da Apollo. Dopo questo alzossi il biondo Menelao sceso da Giove, e menò sotto il giogo i veloci cavalli, il suo Podargo e l'Agamennonia Eta. Di questa avea fatto un presente ad Agamennone l'Anchisiade Echepolo, onde esser esentato dal seguirlo ad Ilio ventosa, e potersi trattener in sua casa a goder de' suoi agi (*a*), poichè Giove gli avea date grandi dovizie; ed egli abitava nella spaziosa Sicione. Questa egli traea sotto

---

sua desterità, ma solo per l'eccellenza de' suoi cavalli, come se questa restrizione medesima d'Achille non servisse ad avvertirci ch'egli faceva assai meglio a non toccar questo punto. Terrasson.

Questi giuochi non aveano per oggetto la gloria d'Achille, ma l'onor di Patroclo; perciò niuno doveva aspettarsi che Achille si presentasse al cimento: qual ragione aveva egli dunque di farne scusa spezialmente con un preambolo per lo meno

280 Τοίου γὰρ σθένος ἐσθλὸν ἀπώλεσαν ἡνιόχοιο
Ἠπίου, ὅς σφῶϊν μάλα πολλάκις ὑγρὸν ἔλαιον
Χαιτάων κατέχευε, λοέσσας ὕδατι λευκῷ.
Τὸν τώ γ' ἑσταότες πενθείετον, οὔδεϊ δέ σφιν
Χαῖται ἐρηρίδαται, τὼ δ' ἕστατον ἀχνυμένω κῆρ·
285 Ἄλλοι δὲ στέλλεσθε κατὰ στρατὸν, ὅστις Ἀχαιῶν
Ἵπποισίν τε πέποιθε καὶ ἅρμασι κολλητοῖσιν.
Ὣς φάτο Πηλείδης· ταχέες δ' ἱππῆες ἔγερθεν·
Ὦρτο πολὺ πρῶτος μὲν ἄναξ ἀνδρῶν Εὔμηλος,
Ἀδμήτου φίλος υἱὸς, ὃς ἱπποσύνῃ ἐκέκαστο·
290 Τῷ δ' ἔπι Τυδείδης ὦρτο κρατερὸς Διομήδης,
Ἵππους δὲ Τρωοὺς ὕπαγε ζυγὸν, οὕς ποτ' ἀπηύρα
Αἰνείαν, ἀτὰρ αὐτὸν ὑπεξεσάωσεν Ἀπόλλων·
Τῷ δ' ἄρ' ἔπ' Ἀτρείδης ὦρτο ξανθὸς Μενέλαος,
Διογενὴς, ὑπὸ δὲ ζυγὸν ἤγαγεν ὠκέας ἵππους,
295 Αἴθην τὴν Ἀγαμεμνονέην, τὸν ἐόν τε Πόδαργον·
Τὴν Ἀγαμέμνονι δῶκ' Ἀγχισιάδης Ἐχέπωλος
Δῶρ', ἵνα μή οἱ ἕποιθ' ὑπὸ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν,
Ἀλλ' αὐτοῦ τέρποιτο μένων· μέγα γάρ οἱ ἔδωκε
Ζεὺς ἄφενος, ναῖε δ' ὅγ' ἐν εὐρυχόρῳ Σικυῶνι·

---

meno poco obbligante? Che se pur trovava necessario di scusarsi, potea ben bastare ch' egli allegasse il lutto de' suoi cavalli, senza far anche il panegirico della loro nobiltà, e velocità; tanto più che, secondo le bizzarre idee dei Greci, la gloria del cavallo si trasfondeva universalmente sul cavaliere. Veggasi il tornio che s'è da noi dato a questo luogo nella Versione Poetica v. 379. Cesarotti.

(*a*) Parrebbe che Agamennone fosse reo d'avarizia, avendo esentato un uom ricco dall'andar alla guerra, e prendendo in cambio un cavallo. Ma come ben osserva Aristotele, egli fè gran senno se preferì un buon cavallo ad un uom da nulla, perciocchè non vale, non che un cavallo, nè un cane, sto per dire, nè un asino un ricco poltrone guasto dagli agi e dalla mollezza. Plutarco.

to il giogo cupidissima di correre. Quarto poi allestiva i ben-chiomati cavalli Antiloco, rigoglioso figlio di Nestore Neleide magnanimo Re. Nati in Pilo i celeri-pedi suoi cavalli (a) portavano il carro: il padre standogli appresso lo ammoniva per suo bene con saggi avvisi, ancorchè fosse già savio per se.

Antiloco, te certamente ancorchè giovine amarono Giove e Nettuno, e t' istruirono di tutte l'arti di guidar cavalli, perciò non fa molto d' uopo d' ammaestrarti, conciossiachè sai assai bene rivolgerti intorno la meta; ma i tuoi cavalli sono tardissimi al corso, perciò temo che te ne incolga male: all' incontro i cavalli degli altri sono più agili, non però essi sanno più cose di te per ajutarsi coll'arte. Su dunque tu, o caro, mettiti in capo ogni sorta d'accorgimento, onde il premio non ti scappi dinanzi. Coll' arte il taglialegne riesce meglio che colla forza, coll' arte pure il piloto sul mar vini-colore regge la presta nave sospinta dai venti, e un cocchiere coll' arte prevale ad un altro cocchiere: ma chi mette ogni sua fidanza ne' suoi cavalli e ne' carri, costui va spensieratamente avvolgendosi di qua e di là, e i cavalli vanno svagandosi per lo stadio, ned egli può rattenerli. Chi poi conosce gli accorgimenti anche guidando cavalli di minor conto, ha sempre l' occhio alla meta, e volta stretto, nè gli è nascosto il modo di maneggiar le bovine briglie: ma le ritiene con mano ferma, ed osserva chi lo precede. Or io ti darò

(a) Egli li chiama veloci per l' antica loro riputazione, poichè Nestore ben tosto afferma ch' erano pesantissimi. Bitaubè.

Quest' è

300 Τὴν ὅγ' ὑπὸ ζυγὸν ἦγε μέγα δρόμου ἰσχανόωσαν·
Ἀντίλοχος δὲ τέταρτος ἐΰτριχας ὡπλίσαθ' ἵππους,
Νέστορος ἀγλαὸς υἱὸς ὑπερθύμοιο ἄνακτος
Τοῦ Νηληϊάδαο· Πυληγενέες δέ οἱ ἵπποι
Ὠκύποδες φέρον ἅρμα· πατὴρ δέ οἱ ἄγχι παραστὰς
305 Μυθεῖτ' εἰς ἀγαθὰ, φρονέων νοέοντι καὶ αὐτῷ·
Ἀντίλοχ', ἤτοι μέν σε νέον περ ἐόντ' ἐφίλησαν
Ζεύς τε, Ποσειδάων τε, καὶ ἱπποσύνας ἐδίδαξαν
Παντοίας· τῷ καί σε διδασκέμεν οὔτι μάλα χρεώ.
Οἶσθα γὰρ εὖ περὶ τέρμαθ' ἑλισσέμεν· ἀλλά τοι ἵπποι
310 Βάρδιστοι θείειν, τῷ τ' οἴω λοίγι' ἔσεσθαι·
Τῶν δ' ἵπποι μὲν ἔασιν ἀφάρτεροι, οὐδὲ μὲν αὐτοὶ
Πλείονα ἴσασιν σέθεν αὐτοῦ μητίσασθαι.
Ἀλλ' ἄγε δὴ σὺ, φίλος, μῆτιν ἐμβάλλεο θυμῷ
Παντοίην, ἵνα μή σε παρεκπροφύγῃσιν ἄεθλα.
315 Μήτι τοι δρυτόμος μέγ' ἀμείνων, ἠὲ βίηφι·
Μήτι δ' αὖτε κυβερνήτης ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ
Νῆα θοὴν ἰθύνει ἐρεχθομένην ἀνέμοισι·
Μήτι δ' ἡνίοχος περιγίνεται ἡνιόχοιο.
Ἀλλ' ὃς μέν θ' ἵπποισι καὶ ἅρμασιν οἷσι πεποιθὼς,
320 Ἀφραδέως ἐπὶ πολλὸν ἑλίσσεται ἔνθα καὶ ἔνθα,
Ἵπποι δὲ πλανόωνται ἀνὰ δρόμον, οὐδὲ κατίσχει·
Ὃς δέ κε κέρδεα εἰδῇ, ἐλαύνων ἥσσονας ἵππους,
Αἰεὶ τέρμ' ὁρόων, στρέφει ἐγγύθεν, οὐδέ ἑ λήθει,
Ὅππως τὸ πρῶτον τανύσῃ βοέοισιν ἱμᾶσιν·
325 Ἀλλ' ἔχει ἀσφαλέως, καὶ τὸν προὔχοντα δοκεύει.

Quest' è dir giovane a una vecchia, perchè lo era cinquant' anni fa. Osservisi che Nestore dà una mentita ad Omero non più che cinque versi dopo. CESAROTTI.

darò il contrassegno della meta facile a conoscersi, onde tu non vi prenda gabbo. Sta ritto un legno secco alto di terra due spanne, non so se di quercia o di larice, che non infracida per pioggia; da una parte e dall'altra sono piantate due pietre bianche nell'imboccatura della via, e d'intorno è lo stadio de'-cavalli tutto piano; sia che questa fosse anticamente una memoria d'un uomo morto, o che pur fosse una meta sin dal tempo de'prischi uomini; ora il piè-valente divino Achille lo sissò per termine. Tu fa di rasentarlo, e spingivi ben dappresso il carro e i cavalli, e piegati sul ben-commesso cocchio alquanto alla loro manca, ma il cavallo destro pungilo e sgridalo minacciando, e abbandonagli colla mano le redini; fa poi che il sinistro cavallo rasenti la meta, cosicchè il mozzo della ben fatta ruota sembri averne tocca la sommità: guardati però dall'assaggiar la pietra, onde non venghi a ferire i cavalli e a spezzar il carro (*a*); che sarebbe scherno agli altri, e ignominia a te: ma fa, o caro, d'esser saggio, e guardingo: poichè se spingendo i cavalli avrai oltrepassata la meta, non sarà chi ti raggiunga, nè ti precorra inseguendoti, non se guidasse dietro di te il divino Arione, veloce cavallo d'Adrasto, ch'era della razza d'nn Dio (*b*), o quei di Laomedonte che furono qui nudriti eccellenti.

Così

(*a*) Non è egli curioso che si diano questi documenti elementari ad un giovine che fu ammaestrato da Giove e da Nettuno in tutte le finezze dell'arte equestre? Alcune inutili comparazioni allungano un'istruzione abbastanza inutile. TERRASSON.

La

Σῆμα δέ τοι ἐρέω μάλ' ἀριφραδὲς, οὐδέ σε λήσει·
Ἕστηκε ξύλον αὖον, ὅσον τ' ὄργυι', ὑπὲρ αἴης,
Ἢ δρυὸς, ἢ πεύκης, τὸ μὲν οὐ καταπύθεται ὄμβρῳ.
Λᾶε δὲ τοῦ ἑκάτερθεν ἐρηρέδαται δύο λευκὼ,
330 Ἐν ξυνοχῇσιν ὁδοῦ· λεῖος δ' ἱππόδρομος ἀμφίς·
Ἤ τευ σῆμα βροτοῖο πάλαι κατατεθνειῶτος,
Ἢ τό γε νύσσα τέτυκτο ἐπὶ προτέρων ἀνθρώπων,
Καὶ νῦν τέρματ' ἔθηκε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς.
Τῷ σὺ μάλ' ἐγχρίμψας, ἐλάαν σχεδὸν ἅρμα καὶ ἵππους.
335 Αὐτὸς δὲ κλινθῆναι ἐϋπλέκτῳ ἐνὶ δίφρῳ
Ἦκ' ἐπ' ἀριστερὰ τοῖιν· ἀτὰρ τὸν δεξιὸν ἵππον
Κένσαι ὁμοκλήσας, εἶξαί τε οἱ ἡνία χερσίν.
Ἐν νύσσῃ δέ τοι ἵππος ἀριστερὸς ἐγχριμφθήτω,
Ὡς ἄν τοι πλήμνη γε δοάσσεται ἄκρον ἱκέσθαι
340 Κύκλου ποιητοῖο· λίθου δ' ἀλέασθαι ἐπαυρεῖν,
Μήπως ἵππους τε τρώσῃς, κατὰ θ' ἅρματα ἄξῃς·
Χάρμα δὲ τοῖς ἄλλοισιν, ἐλεγχείη δέ σοι αὐτῷ
Ἔσσεται· ἀλλὰ, φίλος, φρονέων πεφυλαγμένος εἶναι.
Εἰ γάρ κ' ἐν νύσσῃ γε παρεξελάσῃσθα διώκων,
345 Οὐκ ἔσθ', ὅς κέ σ' ἕλῃσι μετάλμενος, οὐδὲ παρέλθῃ·
Οὐδ' εἴ κεν μετόπισθεν Ἀρείονα δῖον ἐλαύνοι,
Ἀδρήστου ταχὺν ἵππον, ὃς ἐκ θεόφιν γένος ἦεν,
Ἢ τοὺς Λαομέδοντος, οἳ ἐνθάδε τέτραφεν ἐσθλοί.

La tenerezza di padre può scusar fino ad un certo segno gli avvisi anche superflui; ma converrebbe che sembrassero dati quasi involontariamente, ed espressi con uno stile animato e interrotto, laddove qui la lezione è lunga, distesa, e formale, qual si darebbe a un fanciullo che toccasse i cavalli per la prima volta. CESAROTTI.

(*b*) Arione, secondo la favola, era nato di Nettuno e d'una delle Furie: Nettuno lo donò a Copreo, e questi ad Ercole, che poi ne fè dono ad Adrasto il Re di Argo, che lo provò molto utile nella guerra di Tebe, avendo mercè di questo cavallo salvata la vita. Stazio ne descrive la celerità nel suo solito stile iperbolico L. 6. v. 301.

Così avendo detto Nestore di Neleo di nuovo si pose a seder nel suo luogo, poich'ebbe al figlio divisata ogni cosa.

Merione poscia il quinto ammanì i ben-chiomati cavalli. Quindi salirono su i carri, e gittarono le sorti. Scotevale Achille, e ne uscì la sorte del Nestoride Antiloco; dopo lui sortì il Re Eumelo, dopo questo l' Atride Menelao chiaro-per-l'asta; sortì poi a guidare Merione, e ultimo uscì a guidare i cavalli Tidide ch' era il valentissimo. Stettero tutti in ordine (*a*): Achille mostrò loro la meta da lungi nel campo piano, e presso al termine pose per osservare Fenice pari-a-un-Dio, scudiere di suo padre, acciocchè attento notasse il corso, e ridicesse la verità.

Essi già tutti alzarono le sferze sopra i cavalli, e gli percotevano di forza colle briglie, e gli minacciavano colle parole; quei pronti velocemente trascorrevano la pianura lungi dalle navi; sollevavasi sotto i lor petti la polve, e s' addensava agguisa di nembo (*b*) o di tempesta, e le giubbe si scompigliavano ai soffj del vento: i carri ora si accostavano alla terra molti-nutrice, ora sbalzavano quasi nell' aria (*c*); i guida-

---

(*a*) E' chiaro che i carri sono disposti di fronte, e non già l' uno dopo l' altro, come pensò malamente Eustazio. La situazione dei posti non poteva essere indifferente; poichè il più lontano dalla meta dovea far un circolo più grande. MAD. DACIER.

(*b*) Il verbo *istato* rappresenta egregiamente la spessezza della polve che sembrava formarne una nube stabile. ERNESTI.

(*c*) Virgilio nelle Georgiche Lib. 3. ha fatto di tutto questo luogo una imitazione che per il calore e l' armonia sembra bilanciar l' originale.

Nonne

Ὣς εἰπὼν Νέστωρ Νηλήϊος ἂψ ἐνὶ χώρῃ
350 Ἕζετ', ἐπεὶ ᾧ παιδὶ ἑκάστου πείρατ' ἔειπε.
Μηριόνης δ' ἄρα πέμπτος ἐΰτριχας ὡπλίσαθ' ἵππους·
Ἂν δ' ἔβαν ἐς δίφρους, ἐν δὲ κλήρους ἐβάλοντο.
Πάλλ' Ἀχιλλεύς, ἐκ δὲ κλῆρος θόρε Νεστορίδαο
Ἀντιλόχου· μετὰ τὸν δ' ἔλαχε κρείων Εὔμηλος·
355 Τῷ δ' ἄρ' ἐπ' Ἀτρείδης δουρικλειτὸς Μενέλαος·
Τῷ δ' ἐπὶ Μηριόνης λάχ' ἐλαυνέμεν· ὕστατος αὖτε
Τυδείδης, ὄχ' ἄριστος ἐών, λάχ' ἐλαυνέμεν ἵππους.
Στὰν δὲ μεταστοιχεί· σήμηνε δὲ τέρματ' Ἀχιλλεύς,
Τηλόθεν ἐν λείῳ πεδίῳ· παρὰ δὲ σκοπὸν εἷσεν
360 Ἀντίθεον Φοίνικα, ὀπάονα πατρὸς ἑοῖο,
Ὡς μεμνέῳτο δρόμου, καὶ ἀληθείην ἀποείποι.
Οἱ δ' ἅμα πάντες ἐφ' ἵπποισιν μάστιγας ἄειραν,
Πέπληγόν θ' ἱμᾶσιν, ὁμόκλησάν τ' ἐπέεσσιν
Ἐσσυμένως· οἱ δ' ὦκα διέπρησσον πεδίοιο,
365 Νόσφι νεῶν, ταχέως· ὑπὸ δὲ στέρνοισι κονίη
Ἵστατ' ἀειρομένη, ὥστε νέφος, ἠὲ θύελλα·
Χαῖται δ' ἐῤῥώοντο μετὰ πνοιῇς ἀνέμοιο·
Ἅρματα δ' ἄλλοτε μὲν χθονὶ πίλνατο πουλυβοτείρῃ,
Ἄλλοτε δ' ἀΐξασκε μετήορα· τοὶ δ' ἐλατῆρες

370 Ἕστα-

Nonne vides cum præcipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus,
Cum spes arrectæ juvenum, exultantiaque haurit
Corda pavor pulsans; illi instant verbere torto,
Et proni dant lora, volat vi fervidus axis,
Jamque humiles, jamque elati sublime videntur
Aera per vacuum ferri atque assurgere in auras.

Ma una critica esatta e severa può osservare che in quest' ultimo tratto egli si allontanò dalla fedeltà del pennello Omerico, e si abbandonò a una spezie di lusso di Poesia. Nulla di più ammirabile in Omero quanto l' esattezza dei detagli, e la marcia natural delle idee. Quindi è che tutti i di lui quadri, il di cui colorito è così vantato, hanno inoltre un meri-

to

datori stavano ritti su i cocchj; e batteva a ciascheduno il cuore per brama della vittoria: ciascheduno sgridava i suoi cavalli, e quelli volavano alzando un polverio sul campo. Ma quando i veloci cavalli compivano l'ultima corsa, tornandosene verso il mar canuto, allora rilusse il valore di ciascheduno: che ogni cavallo si stese nella carriera. Tosto le piè-veloci giumente del Fereziade ne lo portarono oltre. Dopo di queste sfilavano i maschi cavalli Troici di Diomede; nè molto gli erano discosti, anzi molto presso, perchè ad ogni istante sembravano salir sul carro dell'altro; e la schiena e le larghe spalle d'Eumelo veniano riscaldate dal loro fiato, poichè volavano tenendo il capo sopra di esso. E forse o l'avrebbe oltrepassato, o resa dubbiosa la vittoria, se Febo Apollo non si fosse stizzito contro il Tidide (*a*), a cui fè sbalzar dalle mani la splendida sferza. Crucciossene questi, e gli caddero dagli occhi le lagrime (*b*) in veder le giumente che andavano di molto innanzi, laddove i suoi cavalli erano danneggiati correndo sen-

---

to particolare agli occhi degli amatori della verità. Il Pope in questo luogo si attenne piuttosto alla traduzione di Mad. Dacier, che all'Originale.

The smoaking chariots rapid as they bound
Novv seem to touch sky, and novv the ground.

I più bei versi del mondo non possono rendere scusabile un pensiero falso:

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable.

Rochefort.

(*a*) Apollo s'interessa per Eumelo e perchè si ricorda ch'egli è figlio del suo antico padrone Admeto a cui servì di pa-

370 Ἕστασαν ἐν δίφροισι· πάτασσε δὲ θυμὸς ἑκάστου
Νίκης ἱεμένων· κέκλοντο δὲ οἷσιν ἕκαστος
Ἵπποις, οἱ δ᾽ ἐπέτοντο κονίοντες πεδίοιο.
Ἀλλ᾽ ὅτε δὴ πύματον τέλεον δρόμον ὠκέες ἵπποι
Ἂψ ἐφ᾽ ἁλὸς πολιῆς, τότε δὴ ἀρετή γε ἑκάστου
375 Φαίνετ᾽· ἄφαρ δ᾽ ἵπποισι τάθη δρόμος· ὦκα δ᾽ ἔπειτα
Αἱ Φηρητιάδαο ποδώκεες ἔκφερον ἵπποι·
Τὰς δὲ μετεξέφερον Διομήδεος ἄρσενες ἵπποι
Τρώϊοι· οὐδέ τι πολλὸν ἄνευθ᾽ ἔσαν, ἀλλὰ μάλ᾽ ἐγγύς·
Αἰεὶ γὰρ δίφρου ἐπιβησομένοισιν ἐΐκτην·
380 Πνοιῇ δ᾽ Εὐμήλοιο μετάφρενον, εὐρέε τ᾽ ὤμω
Θέρμετ᾽· ἐπ᾽ αὐτῷ γὰρ κεφαλὰς καταθέντε πετέσθην.
Καί νύ κεν ἢ παρέλασσ᾽, ἢ ἀμφήριστον ἔθηκεν,
Εἰ μὴ Τυδέος υἷι κοτέσσατο Φοῖβος Ἀπόλλων,
Ὅς ῥά οἱ ἐκ χειρῶν ἔβαλεν μάστιγα φαεινήν.
385 Τοῖο δ᾽ ἀπ᾽ ὀφθαλμῶν χύτο δάκρυα χωομένοιο,
Οὕνεκα τὰς μὲν ὅρα ἔτι καὶ πολὺ μᾶλλον ἰούσας,
Οἱ δέ οἱ ἐβλάφθησαν, ἄνευ κέντροιο θέοντες.

Οὐδ᾽

---

pastore, e perchè odia Diomede ch' ebbe la temerità d' affrontarlo. Eustazio, Pope.

(*b*) *Tum vero exarsit juveni dolor ossibus ingens,*
Nec lacrymis caruere genæ. Virg.

Diomede che non si è mai veduto versar delle lagrime nei più grandi pericoli, piange qui per un nulla. Ciò si vede più d' una volta nella vita, e non è senza cagione. Gli uomini grandi nelle circostanze luminose sono preparati alla resistenza e vegliano sopra di se: all' incontro nelle minori e di minor aspettazione si trovano sprovveduti, e sorpresi, e la natura non compressa si sfoga con libertà, e si compensa in certo modo dello sforzo che si fa in altri casi per soverchiarla.

Tu piangi, o Soliman, tu che distrutto
Mirasti il regno tuo con ciglio asciutto?

Mad. Dacier, Cesarotti.

senza pungolo. Non isfuggì a Minerva la frode con cui Apollo nocque al Tidide, e tosto corse in fretta presso il pastore de' popoli e sì gli porse la sferza, e infuse vigoria ne' cavalli: poscia sdegnata accostossi al figlio d' Admeto, e a lui spezzò la Dea il giogo de' cavalli (*a*), e le giumente corsero di qua e di là fuor di strada, e il timone si riversò in terra, ed egli giù dalla sedia fu rivoltolato lungo la ruota (*b*) e squarciossi i gomiti, e la bocca, e 'l naso, e schiacciossegli la fronte sopra le ciglia; gli occhi gli si empirono di lagrime, e gli si arrestò la spedita voce. Tidide allora fattosi un po' da canto sostenne i cavalli d'una-sol-unghia, balzando molto innanzi degli altri, poichè Minerva infuse vigoria ne' cavalli, e a lui diede il vanto.

Dopo di lui tenevasi l' Atride Menelao il biondo: ma Antiloco così confortava i cavalli di suo padre. Avviatevi e stendete i piedi a tutta possa: io già non vi comando di gareggiar coi cavalli del mastro-di-guerra Tidide, ai quali ora Minerva fè dono di velocità, e a lui diede il vanto: solo raggiungete i cavalli d' Atride rapidamente, nè sofferite di restar indietro, onde non vi sparga di vergogna Eta, ch' è pur femmina: perchè mai starere-

---

(*a*) Si potea comportare che Minerva rendesse la sferza a Diomede; quest' era, secondo Mad. Dacier, un' espressione allegorica per lodar Diomede che aveva avuto la prudenza di premunirsi di due sferze in cambio di una. Il dettaglio era veramente degno dell' allegoria di Minerva. (E di che poi piangeva Diomede, se aveva un' altra sferza bello e pronta?) Ma che dirà Mad. Dacier della indegna soperchieria di questa Dea contra il buon Eumelo? qual sarà la dottrina allegorica dell' asse rotto? Vorrà ella insegnarci che un uomo il quale vuol

Οὐδ' ἄρ' Ἀθηναίην ἐλεφηράμενος λάθ' Ἀπόλλων
Τυδείδην, μάλα δ' ὦκα μετέσσυτο ποιμένα λαῶν·
390 Δῶκε δέ οἱ μάστιγα, μένος δ' ἵπποισιν ἐνῆκεν.
Ἡ δὲ μετ' Ἀδμήτε υἱὸν κοτέουσ' ἐβεβήκει,
Ἵππειον δέ οἱ ἦξε θεὰ ζυγόν· αἱ δέ οἱ ἵπποι
Ἀμφὶς ὁδοῖ δραμέτην, ῥυμὸς δ' ἐπὶ γαῖαν ἐλύσθη.
Αὐτὸς δ' ἐκ δίφροιο παρὰ τροχὸν ἐξεκυλίσθη,
395 Ἀγκῶνάς τε περιδρύφθη, στόμα τε, ῥῖνάς τε,
Θρυλίχθη δὲ μέτωπον ἐπ' ὀφρύσι· τὼ δέ οἱ ὄσσε
Δακρυόφιν πλῆσθεν, θαλερὴ δέ οἱ ἔσχετο φωνή.
Τυδείδης δὲ παρατρέψας ἔχε μώνυχας ἵππυς,
Πολλὸν τῶν ἄλλων ἐξάλμενος· ἐν γὰρ Ἀθήνη
400 Ἵπποις ἧκε μένος, καὶ ἐπ' αὐτῷ κῦδος ἔθηκε.
Τῷ δ' ἄρ' ἐπ' Ἀτρείδης εἶχε ξανθὸς Μενέλαος.
Ἀντίλοχος δ' ἵπποισιν ἐκέκλετο πατρὸς ἑοῖο·
Ἔμβητον, καὶ σφῶϊ τιταίνετον ὅττι τάχιστα.
Ἤτοι μὲν κείνοισιν ἐριζέμεν ὔτι κελεύω
405 Τυδείδεω ἵπποισι δαΐφρονος, οἷσιν Ἀθήνη
Νῦν ὤρεξε τάχος, καὶ ἐπ' αὐτῷ κῦδος ἔθηκεν·
Ἵππυς δ' Ἀτρείδαο κιχάνετε, μηδὲ λίπησθον,
Καρπαλίμως, μὴ σφῶϊν ἐλεγχείην καταχεύῃ
Αἴθη,

---

vuol disputar nella corsa dee aver la prudenza di far romper segretamente l'asse del carro del suo competitore, come Pelope fece ad Enomao? TERRASSON.

Nella Vers. Poet. si aggiunse qualche cosa che salvi almeno l'onore d'Omero, se non quello di Minerva. V. v. 465. CESAROTTI.

(*b*) Sofocle nell'Elettra descrive con audacia lirica un simile accidente:

Già de' naufragi
De' fracassati carri ingombro e sparso
Era il campo Crisseo: l'Attico auriga
Piega, e ritiene il fren, l'aspra schifando
Che nel mezzo bollia procella equestre.

CESAROTTI.

reste addietro voi valentissimi (a)? Or io v'annunzio una cosa che sarà certamente compita, voi non sarete più accarezzati da Nestore pastor de' popoli, ma egli tosto v'ammazzerà coll'acuto rame, se per negligenza riporteremo premio inferiore. Orsù inseguitelo, e avacciatevi a tutta possa: io dal mio canto giuocherò d'arte, e studierò di passar astutamente per lo stretto, nè m'ingannerò. Così disse, e quelli temendo le bravate del padrone corsero più forte per breve spazio. Ma poco appresso Antiloco fermo-in-battaglia vide l'angustia della concava strada. Eravi un burrone di terra, ove raccolta l'acqua del verno avea squarciata la strada, e affondato tutto il luogo: colà drizzossi Menelao per ischifar lo scontro dell'altre ruote; Antiloco drizzò i cavalli d'una-sol-unghia fuor di strada, e ripiegossi, e dechinando un poco si pose a inseguirlo. Ne temè Atride, e gridò ad Antiloco: Antiloco, tu guidi all'impazzata; rattieni i cavalli; stretta è la via, tosto potrai cacciarli per una più larga; guarda che urtando nel carro non ci ruini ambedue.

Così disse, ma Antiloco spingeva innanzi più che mai, incalzando col pungolo, stando qual uomo

(a) Si vede da questo discorso che Omero non faceva gran differenza fra gli uomini e i cavalli. Egli li prende per tutti i luoghi sensibili del cuore umano, per l'interesse, per il piacere, per la gloria, per la stessa virtù. Io non perderò il tempo a criticar questi luoghi: non è mestieri d'altra censura che di farli leggere. De la Motte.

Domandiamo al Sig. De la Motte se gli uomini non abbiano mai parlato, e se non parlino anzi tutto giorno con animali d'altra spezie: se un pastore non ha mai detto quattro parole anche sensate a' suoi montoni, o al suo cane, un ca-

Αἴθη, θῆλυς ἐοῦσα· τίη λείπεσθε, φέριστοι;
410 Ὧδε γὰρ ἐξερέω, καὶ μὴν τετελεσμένον ἔσται·
Οὐ σφῶϊν κομιδὴ παρὰ Νέστορι ποιμένι λαῶν
Ἔσσεται, αὐτίκα δ' ὔμμε κατακτενεῖ ὀξέϊ χαλκῷ,
Αἴκ' ἀποκηδήσαντε φερώμεθα χεῖρον ἄεθλον·
Ἀλλ' ἐφομαρτεῖτον, καὶ σπεύδετον ὅττι τάχιστα·
415 Ταῦτα δ' ἐγὼν αὐτὸς τεχνήσομαι, ἠδὲ νοήσω,
Στεινωπῷ ἐν ὁδῷ παραδύμεναι· οὐδέ με λήσει.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δὲ, ἄνακτος ὑποδδείσαντες ὁμοκλὴν,
Μᾶλλον ἐπιδραμέτην ὀλίγον χρόνον· αἶψα δ' ἔπειτα
Στεῖνος ὁδοῦ κοίλης ἴδεν Ἀντίλοχος μενεχάρμης.
420 Ῥωχμὸς ἔην γαίης, ᾗ χειμέριον ἀλὲν ὕδωρ
Ἐξέῤῥηξεν ὁδοῖο, βάθυνε δὲ χῶρον ἅπαντα·
Τῇ ῥ' εἶχεν Μενέλαος, ἁματροχιὰς ἀλεείνων.
Ἀντίλοχος δὲ παρατρέψας ἔχε μώνυχας ἵππους
Ἐκτὸς ὁδοῦ, ὀλίγον δὲ παρακλίνας ἐδίωκεν.
425 Ἀτρείδης δ' ἔδδεισε, καὶ Ἀντιλόχῳ ἐγεγώνει·
Ἀντίλοχ', ἀφραδέως ἱππάζεαι· ἀλλ' ἀνεχ' ἵππους·
Στεινωπὸς γὰρ ὁδὸς, τάχα δ' εὐρυτέρη παρελάσσεις·
Μήπως ἀμφοτέρους δηλήσεαι, ἅρματι κύρσας.
Ὣς ἔφατ'· Ἀντίλοχος δ' ἔτι καὶ πολὺ μᾶλλον ἔλαυνε,

430 Κέν-

---

cavaliere al suo cavallo, la bella di Catullo al suo passero, il Sig. De la Motte, e gli stessi Cartesiani a qualche animale o macchina domestica? Se il fatto è giornaliero, un Poeta non oserà mai descriverlo? Il luogo poi e l'occasione autorizzano maggiormente Omero. Antiloco è agitato dall' amor della vittoria. I giuochi procacciavano presso i Greci una gloria immortale; i cavalli stessi diventavano famosi e rispettabili per tal cagione, erano amati dagli Dei e dagli uomini, i Principi usavano loro attenzioni pressochè superstiziose; alcuni anche si credevano figli dei venti, e immortali. Aggiungasi che non è precisamente noto il sistema degli antichi sopra l'anima delle bestie; che in queste supponevano forse una certa porzione di buon senso, che forse da questa supposizione è derivato il detto degli antichi Retori che gli uomini non

mo che nulla udisse. Quanto è il tratto d'un disco scagliato dall' omero cui gittò un giovinotto per far prova del suo vigor giovenile, di tanto corsero innanzi; ma quelle d'Atride s'arretraro-no, ch' egli spontaneamente si restò di cacciarle, perchè i cavalli d'una sol-unghia non si rintoppassero nella via, e non rovesciassero i ben-contesti carri, ed eglino stessi non cadessero nella polvere, mentre anelano alla vittoria. A quello poi rampognandolo parlò il biondo Menelao: Antiloco, non v'è uomo al mondo più tristo di te; va in malora; c'ingannammo pur di molto noi altri Achei quando ti credemmo savio: non creder però già tu di portarti via il premio senza giuramento (*a*). Così avendo detto spronò i cavalli e parlò: Non rallentate, e non mi state lì dogliosi nel cuore; a costoro stracchi mancheranno i piedi e le ginocchia innanzi che a voi; che son privi di gioventù. Così disse, e quelli temendo le minaccie del padrone rinforzarono il corso, e ben tosto li raggiunsero.

Gli Argivi intanto sedevano nel circo osservando i cavalli, che volavano sollevando la polve nel campo. Primo Idomeneo Duce de' Cretesi ravvisò

---

non differiscono dagli altri animali che per la parola; finalmente che in buona filosofia l'opinion di Pitagora val bene quella d'Epicuro e di Cartesio. Ora per tutte queste ragioni, e indipendentemente da esse, in forza della sola passione, io sostengo non solo che Antiloco sopra il suo carro potè parlare a' suoi cavalli, ma che sarebbe molto da meravigliarsi se non lo avesse fatto. Fourmont.

Questo Critico è più coraggioso dello stesso Eustazio che in questo luogo abbandona il campo, e non ha cuore di difen-

430 Κέντρῳ ἐπισπέρχων, ὡς οὐκ ἀΐοντι ἐοικώς.
Ὅσσα δὲ δίσκου οὖρα κατωμαδίοιο πέλονται,
Ὅν τ' αἰζηὸς ἀφῆκεν ἀνὴρ, πειρώμενος ἥβης,
Τόσσον ἐπιδραμέτην· αἱ δ' ἠρώησαν ὀπίσσω
Ἀτρεΐδεω· αὐτὸς γὰρ ἑκὼν μεθέηκεν ἐλαύνειν,
435 Μήπως συγκύρσειαν ὁδῷ ἔνι μώνυχες ἵπποι,
Δίφρους τ' ἀνστρέψειαν ἐϋπλεκέας, κατὰ δ' αὐτοὶ
Ἐν κονίῃσι πέσοιεν, ἐπειγόμενοι περὶ νίκης.
Τὸν καὶ νεικείων προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·
Ἀντίλοχ', οὔτις σεῖο βροτῶν ὀλοώτερος ἄλλος·
440 Ἔρρ', ἐπεὶ οὔ σ' ἔτυμόν γε φάμεν πεπνῦσθαι Ἀχαιοί.
Ἀλλ' οὐ μὰν οὐδ' ὧς ἄτερ ὅρκου οἴσῃ ἄεθλον.
Ὣς εἰπὼν, ἵπποισιν ἐκέκλετο, φώνησέν τε·
Μή μοι ἐρύκεσθον, μηδ' ἕστατον ἀχνυμένω κῆρ.
Φθήσονται τούτοισι πόδες καὶ γοῦνα καμόντα,
445 Ἢ ὑμῖν· ἄμφω γὰρ ἀτέμβονται νεότητος.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δὲ ἄνακτος ὑποδδείσαντες ὁμοκλὴν,
Μᾶλλον ἐπιδραμέτην, τάχα δέ σφισιν ἄγχι γένοντο·
Ἀργεῖοι δ' ἐν ἀγῶνι καθήμενοι εἰσορόωντο
Ἵππους, τοὶ δὲ πέτοντο κονίοντες πεδίοιο.
450 Πρῶτος δ' Ἰδομενεὺς, Κρητῶν ἀγὸς, ἐφράσαθ' ἵππους·

---

fendere il suo Poeta. Su la intelligenza degli animali veggasi ciò che ne disse il Bergier da noi citato Tom. 4. pag 53. not. (a) alla Differt. del Gebelin. Del resto questo argomento si è già ventilato altrove C. 8. pag. 187. not. (a). Qui aggiungo soltanto che il colloquio coi cavalli parmi più scusabile in bocca d'Antiloco che in quella d'Ettore, poichè qui si tratta unicamente di corsa, laddove nell'altro luogo si trattava propriamente di valore, e l'affare non era de' cavalli, ma del cavaliere. Cesarotti.

(a) Cioè senza giurare di non aver impiegato veruna frode nè superchieria contro i suoi rivali. Mad. Dacier.

visò i cavalli (poich' egli era assiso all' in fuori dello stadio più alto degli altri sopra una vedetta). Or egli udendo la voce del (primo) che gli aizzava, il riconobbe, e distinse il cavallo assai osservabile ed eminente, il quale in tutto era sauro, e nella fronte aveva un segno bianco tondo a guisa di Luna. Stettesi egli ritto, e tra gli Argivi così parlò: O amici condottieri, e Principi degli Argivi, sono io solo che ravviso i cavalli, o voi pure fate lo stesso? I cavalli che vengono i primi mi sembrano altri da quei di pria, altro pure parmi il cocchiere: quelle forse che dianzi erano superiori, restaronsi mal concie nel campo. Io certo le vidi prima girare intorno la meta, or io non so vederle, ancorchè i miei occhi guardino d' ogni parte per la pianura di Troja: o che le redini scapparono di mano al cocchiere, nè egli potè ben rattenerle intorno alla meta, nè gli riuscì di voltar a dovere: qui cred' io ch' egli cadesse, e che abbia spezzato il carro, e quelle saranno scappate comprese l' animo di furore. Ma voi pure alzatevi e guardate, ch' io non discerno abbastanza: parmi esser quello l' uomo Etolo di schiatta che signoreggia tra gli Argivi, dico il figliuol di Tideo domator-di-cavalli, il valoroso Diomede.

Ma il veloce figlio d' Oileo Ajace sconciamente lo rampognò: Idomeneo, perchè dinanzi a noi vai così vaneggiando? Le giumente leva-zampe là da lungi corrono per la pianura. Nè tu sei di tanto più giovane tra gli Argivi, nè gli occhi fuor del tuo capo guardano più acutamente: ma tu sempre fai scialacquo di ciance; non ti si addice d' esser così ciancione; sonvi degli altri dap-

più

Ἧστο γὰρ ἐκτὸς ἀγῶνος ὑπέρτατος ἐν περιωπῇ·
Τοῖο δ' ἄνευθεν ἐόντος ὁμοκλητῆρος ἀκούσας,
Ἔγνω· φράσσατο δ' ἵππον ἀριπρεπέα προὔχοντα,
Ὃς τὸ μὲν ἄλλο τόσον φοῖνιξ ἦν, ἐν δὲ μετώπῳ
455 Λευκὸν σῆμ' ἐτέτυκτο περίτροχον, ἠΰτε μήνη·
Στῆ δ' ὀρθὸς, καὶ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ὦ φίλοι, Ἀργείων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
Οἶος ἐγὼν ἵππους αὐγάζομαι, ἦε καὶ ὑμεῖς;
Ἄλλοι μοι δοκέουσι παροίτεροι ἔμμεναι ἵπποι,
460 Ἄλλος δ' ἡνίοχος ἰνδάλλεται· αἱ δέ που αὐτοῦ
Ἔβλαβεν ἐν πεδίῳ, αἳ κεῖσέ γε φέρτεραι ἦσαν.
Ἤτοι γὰρ τὰς πρῶτα ἴδον περὶ τέρμα βαλούσας,
Νῦν δ' οὔπω δύναμαι ἰδέειν. πάντῃ δέ μοι ὄσσε
Τρωϊκὸν ἀμπεδίον παπταίνετον εἰσορόωντι.
465 Ἠὲ τὸν ἡνίοχον φύγον ἡνία, οὐδὲ δυνάσθη
Εὖ σχεθέειν περὶ τέρμα, καὶ οὐκ ἐτύχησεν ἑλίξας·
Ἔνθα μιν ἐκπεσέειν ὀΐω, σύν θ' ἅρματα ἆξαι·
Αἱ δ' ἐξηρώησαν, ἐπεὶ μένος ἔλλαβε θυμόν.
Ἀλλὰ ἴδεσθε καὶ ὔμμες ἀνασταδόν· οὐ γὰρ ἔγωγε
470 Εὖ διαγινώσκω· δοκέει δέ μοι ἔμμεναι ἀνὴρ
Αἰτωλὸς γενεὴν, μετὰ δ' Ἀργείοισιν ἀνάσσει,
Τυδέος ἱπποδάμου υἱὸς, κρατερὸς Διομήδης.
Τὸν δ' αἰσχρῶς ἐνένιπτεν Ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας·
Ἰδομενεῦ, τί πάρος λαβρεύεαι; αἱ δέ τ' ἄνευθεν
475 Ἵπποι ἀερσίποδες πολέος πεδίοιο δίενται.
Οὔτε νεώτατός ἐσσι μετ' Ἀργείοισι τοσοῦτον,
Οὔτε τοι ὀξύτατον κεφαλῆς ἐκδέρκεται ὄσσε.
Ἀλλ' αἰεὶ μύθοις λαβρεύεαι· οὐδέ τί σε χρὴ
Λαβραγόρην ἔμεναι· πάρα γὰρ καὶ ἀμείνονες ἄλλοι.

più di te (*a*). Le cavalle che vengono innanzi sono le stesse di pria, quelle d' Eumelo, ed egli stesso s' avanza tenendo le briglie.

A questo crucciato rispose il Duce de' Cretesi: Ajace, nelle risse, e nel dir male valentissimo, e in tutto il resto l'ultimo degli Argivi, che hai un' anima villana, su via scommettiamo un tripode o un pajuolo, e facciamo ambedue arbitro l' Atride Agamennone, quai cavalli siano i primi, onde pagando tu impari.

Così disse, e tosto s' alzò il veloce Ajace d' Oileo crucciofo, e pronto a replicare con brusche parole, e già dall' una e dall' altra parte la contesa sarebbe andata molto più oltre, se Achille istesso non si fosse ritto nè avesse loro parlato: Via, non istate più ad altercare con acerbi tratti, o Ajace, e tu Idomeneo, che ciò non conviensi, e voi stessi sgridereste un altro che facesse di tali cose; ma statevi sedendo nel circo ad osservar i cavalli; questi ben tosto affrettandosi per la vittoria verranno qua; allora l'uno e l' altro potrete conoscere i cavalli degli Argivi, quali siano i secondi, e quali i primi.

Così disse, e Tidide tuttavia spingendo si fè molto presso, e senza posa battea sulle spalle colla sferza, e i cavalli si levavano in alto facendo la via agevolmente: incessanti schizzi di polvere colpivano il cocchiere, e i cocchi commessi d'oro e di stagno correvano dietro ai cavalli da' - piè - velo-

(*a*) Questa contesa può sembrar grossolana e poco importante, ma ella è naturale, e corrisponde al carattere un po' rozzo e brusco d' Ajace. I Capitani erano divisi in varj par-

480 Ἵπποι δ' αὖτε ἔασι παροίτεροι, αἳ τὸ πάρος περ,
Εὐμήλου, ἐν δ' αὐτὸς ἔχων εὔληρα βέβηκε.
Τὸν δὲ χολωσάμενος Κρητῶν ἀγὸς ἀντίον ηὔδα·
Αἶαν, νεῖκος ἄριστε, κακοφραδὲς, ἄλλα τε πάντα
Δεύεαι Ἀργείων, ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπηνής·
485 Δεῦρό νυν ἢ τρίποδος περιδώμεθον, ἠὲ λέβητος·
Ἵστορα δ' Ἀτρεΐδην Ἀγαμέμνονα θείομεν ἄμφω,
Ὁππότεραι πρόσθ' ἵπποι ἵνα γνοίης ἀποτίνων.
Ὣς ἔφατ'· ὄρνυτο δ' αὐτίκ' Ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας,
Χωόμενος, χαλεποῖσιν ἀμείψασθαι ἐπέεσσι.
490 Καί νύ κε δὴ προτέρω ἔτ' ἔρις γένετ' ἀμφοτέροισιν,
Εἰ μὴ Ἀχιλλεὺς αὐτὸς ἀνίστατο, καὶ φάτο μῦθον·
Μηκέτι νῦν χαλεποῖσιν ἀμείβεσθον ἐπέεσσιν,
Αἶαν, Ἰδομενεῦ τε, κακοῖς· ἐπεὶ οὐδὲ ἔοικε·
Καὶ δ' ἄλλῳ νεμεσᾶτον, ὅτις τοιαῦτά γε ῥέζοι.
495 Ἀλλ' ὑμεῖς ἐν ἀγῶνι καθήμενοι εἰσοράασθε
Ἵππους· οἱ δὲ τάχ' αὐτοὶ ἐπειγόμενοι περὶ νίκης
Ἐνθάδ' ἐλεύσονται· τότε δὲ γνώσεσθε ἕκαστος
Ἵππους Ἀργείων, οἳ δεύτεροι, οἵ τε πάροιθεν.
Ὣς φάτο· Τυδείδης δὲ μάλα σχεδὸν ἦλθε διώκων,
500 Μάστι δ' αἰὲν ἔλαυνε κατωμαδόν· οἱ δέ οἱ ἵπποι
Ὑψόσ' ἀειρέσθην ῥίμφα πρήσσοντε κέλευθον·
Αἰεὶ δ' ἡνίοχον κονίης ῥαθάμιγγες ἔβαλλον·
Ἅρματα δὲ χρυσῷ πεπυκασμένα κασσιτέρῳ τε,

---

partiti. E' proprio d' un geniale appassionato di non voler credere ciò che non è a seconda della sua passione, e d' irritarsi col primo che porta una nuova sfavorevole, spezialmente se la riferisca con indifferenza. I partiti della guerra anche tra i popoli neutrali ci somministrano cento esempi simili all' Omerico. E' celebre il detto di quel geniale fanatico che non volendo credere la presa di Buda, confermata da varj rapporti, pressato dall'avversario rispose con dispetto: *Nego Buda*. CESAROTTI.

loci; nè molto profondo di dietro era il solco delle ruote, e dei chiodi nella polve sottile, tanto essi rapidamente volavano. Stettesi egli in mezzo del circo, e molto sudore dal ciuffo e dal petto dei cavalli grondava in terra. Egli dal carro tutto-splendente balzò al suolo, e appoggiò al giogo la sferza: nè stette a badare il prode Stenelo, ma in fretta si prese il premio; e ai magnanimi compagni diede da condur via la donna, e il tripode orecchiuto; ed ei poscia sciolse i cavalli.

Dopo lui Antiloco Nelejo spingeva i cavalli, avendo prevenuto Menelao non per prestezza ma per frode: pure anche così Menelao gli stava dappresso coi veloci cavalli. E quanto dalla ruota sta discosto un cavallo che stendendo il piede pel campo trae il suo signore insieme col carro, e coi peli estremi della coda tocca il cerchio della ruota, questo corre assai dappresso, nè molto è lo spazio di mezzo mentre scorre per l'ampio campo; di tanto solo Menelao era rimasto addietro dell'irreprensibile Antiloco, benchè dapprima fosse rimasto addietro quanto un trar di disco, ma egli tosto il raggiunse, che aumentossi la gagliarda forza della cavalla Agamennonia, Eta di-bella-chioma. Che se la corsa per entrambi fosse andata più oltre, forse l'avrebbe oltrepassato, nè avria lasciata incerta la vittoria.

Ma Merione valente scudiere d'Idomeneo restò indietro dell'inclito Menelao d'un trar d'asta; che tardissimi erano i di lui cavalli di-bella-chioma, ed egli il meno esperto nel guidar il carro nel circo.

Ultimo d'ogn'altro venne il figlio d'Admeto, traendo il bel cocchio, e cacciandosi innanzi i cavalli. Compassionollo in vederlo il piè-valente divino Achille, e levatosi in mezzo agli Argivi proferì

Ἵπποις ὠκυπόδεσσιν ἐπέτρεχον· οὐδέ τι πολλὴ
505 Γίνετ' ἐπισσώτρων ἁρματροχιὴ κατόπισθεν
Ἐν λεπτῇ κονίῃ· τὼ δὲ σπεύδοντε πετέσθην.
Στῆ δὲ μέσῳ ἐν ἀγῶνι, πολὺς δ' ἀνεκήκιεν ἱδρὼς
Ἵππων, ἔκ τε λόφων καὶ ἀπὸ στέρνοιο χαμᾶζε.
Αὐτὸς δ' ἐκ δίφροιο χαμαὶ θόρε παμφανόωντος,
510 Κλῖνε δ' ἄρα μάστιγα ποτὶ ζυγόν· οὐδὲ μάτησεν
Ἴφθιμος Σθένελος, ἀλλ' ἐσσυμένως λάβ' ἄεθλον·
Δῶκε δ' ἄγειν ἑτάροισιν ὑπερθύμοισι γυναῖκα,
Καὶ τρίποδ' ὠτώεντα φέρειν· ὁ δ' ἔλυεν ὑφ' ἵππους.
Τῷ δ' ἄρ' ἐπ' Ἀντίλοχος Νηλήϊος ἤλασεν ἵππους,
515 Κέρδεσιν, οὔτι τάχει γε παραφθάμενος Μενέλαον·
Ἀλλὰ καὶ ὣς Μενέλαος ἔχ' ἐγγύθεν ὠκέας ἵππους·
Ὅσσον δὲ τροχοῦ ἵππος ἀφίσταται, ὅς ῥά τ' ἄνακτα
Ἕλκῃσιν πεδίοιο τιταινόμενος σὺν ὄχεσφιν,
Τοῦ μέν τε ψαύουσιν ἐπισσώτρου τρίχες ἄκραι
520 Οὐραῖαι· ὁ δέ τ' ἄγχι μάλα τρέχει, οὐδέ τι πολλὴ
Χώρη μεσσηγὺς πολέος πεδίοιο θέοντος·
Τόσσον δὴ Μενέλαος ἀμύμονος Ἀντιλόχοιο
Λείπετ'· ἀτὰρ τὰ πρῶτα καὶ ἐς δίσκουρα λέλειπτο·
Ἀλλά μιν αἶψα κίχανεν· ὀφέλλετο γὰρ μένος ἠΰ
525 Ἵππου τῆς Ἀγαμεμνονέης καλλίτριχος Αἴθης.
Εἰ δέ κ' ἔτι προτέρω γένετο δρόμος ἀμφοτέροισι,
Τῷ κέν μιν παρέλασσ', οὐδ' ἀμφήριστον ἔθηκεν.
Αὐτὰρ Μηριόνης, θεράπων ἐῢς Ἰδομενῆος,
Λείπετ' ἀγακλῆος Μενελάου δουρὸς ἐρωήν.
530 Βάρδιστοι μὲν γάρ οἱ ἔσαν καλλίτριχες ἵπποι,
Ἥκιστος δ' ἦν αὐτὸς ἐλαυνέμεν ἅρμ' ἐν ἀγῶνι.
Υἱὸς δ' Ἀδμήτοιο πανύστατος ἤλυθεν ἄλλων,
Ἕλκων ἅρματα καλά, ἐλαύνων πρόσσοθεν ἵππους.
Τὸν δὲ ἰδὼν ᾤκτειρε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
535 Στὰς δ' ἄρ' ἐν Ἀργείοις ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευε·

ferì alate parole: L'uomo il più valente d'ogn'altro guida ultimo i cavalli d'una-sol-unghia: su via, diamogli, come conviensi, il secondo premio; il primo lo riporti il figlio di Tideo. Così disse, e tutti lodarono ciò ch'ei comandò; e stava già per donargli la cavalla, poichè gli Achei l'approvarono, se Antiloco il figlio del magnanimo Nestore, levatosi non avesse dirittamente risposto al Pelide Achille: O Achille, io mi corruccierò gravemente teco se tu eseguisci il tuo detto: poichè tu sei per togliermi il premio, mosso da ciò che il suo carro ne restò guasto, e i veloci cavalli, ed egli medesimo, ancorchè valente. Ma egli dovea far voti agl'immortali, che così non sarebbe giunto l'ultimo (*a*) spingendo (i cavalli). Che se hai compassione di lui, ed è ciò grato al tuo cuore, tu hai nella tenda di molto oro, hai pure del rame, e pecore, hai ancelle, e cavalli d'-una-sol unghia; prendi di queste cose e dagli un regalo anche maggiore o poi, oppur anche di presente, onde gli Achei ti lodino; ma questa io non la darò; e si azzardi intorno ad essa qual uomo vuol meco combattere colle mani. Così disse, e sorrise il piè-valente divino Achille, godendo per Antiloco, ch'era a lui diletto compagno, e rispondendogli proferì alate parole: Antiloco, poichè tu m'insinui ch'io dia ad Eumelo qualche altra cosa del mio, farò anche questo: darò a lui la corazza di bronzo ch'io tolsi ad Asteropeo, alla quale gira tutto all'intorno un orlo di lucido sta-

(*a*) Mad. Dacier loda molto Omero in questo luogo, perchè viene a stabilir la massima che gli uomini non possono riu-

Λοῖσθος ἀνὴρ ὤριστος ἐλαύνει μώνυχας ἵππους·
Ἀλλ' ἄγε δή οἱ δῶμεν ἀέθλιον, ὡς ἐπιεικὲς,
Δεύτερ'· ἀτὰρ τὰ πρῶτα φερέσθω Τυδέος υἱός.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπῄνεον, ὡς ἐκέλευε·
540 Καί νύ κεν οἱ πόρεν ἵππον, (ἐπῄνησαν γὰρ Ἀχαιοί)
Εἰ μὴ ἄρ' Ἀντίλοχος, μεγαθύμου Νέστορος υἱὸς,
Πηλεΐδην Ἀχιλῆα δίκῃ ἠμείψατ' ἀναστάς·
Ὦ Ἀχιλεῦ, μάλα τοι κεχολώσομαι, αἴκε τελέσσῃς
Τοῦτο ἔπος· μέλλεις γὰρ ἀφαιρήσεσθαι ἄεθλον,
545 Τὰ φρονέων, ὅτι οἱ βλάβεν ἅρματα καὶ ταχέ' ἵππω,
Αὐτός τ' ἐσθλὸς ἐών· ἀλλ' ὤφελεν ἀθανάτοισιν
Εὔχεσθαι, τό κεν οὔτι πανύστατος ἦλθε διώκων.
Εἰ δέ μιν οἰκτείρεις, καί τοι φίλος ἔπλετο θυμῷ,
Ἔστι τοι ἐν κλισίῃ χρυσὸς πολὺς, ἔστι δὲ χαλκὸς,
550 Καὶ πρόβατ', εἰσὶ δέ τοι δμῳαὶ, καὶ μώνυχες ἵπποι·
Τῶν οἱ ἔπειτ' ἀνελὼν δόμεναι καὶ μεῖζον ἄεθλον,
Ἠὲ καὶ αὐτίκα νῦν, ἵνα σ' αἰνήσωσιν Ἀχαιοί.
Τὴν δ' ἐγὼ οὐ δώσω· περὶ δ' αὐτῆς πειρηθήτω,
Ἀνδρῶν ὅς κ' ἐθέλῃσιν ἐμοὶ χείρεσσι μάχεσθαι.
555 Ὣς φάτο· μείδησεν δὲ ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεὺς,
Χαίρων Ἀντιλόχῳ, ὅτι οἱ φίλος ἦεν ἑταῖρος·
Καί μιν ἀμειβόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἀντίλοχ', εἰ μὲν δή με κελεύεις οἴκοθεν ἄλλο
Εὐμήλῳ ἐπιδοῦναι, ἐγὼ δέ κε καὶ τὸ τελέσσω·
560 Δώσω οἱ θώρηκα, τὸν Ἀστεροπαῖον ἀπηύρων,
Χάλκεον, ᾧ πέρι χεῦμα φαεινοῦ κασσιτέροιο

Ἀμ-

---

riuscir nei loro disegni senza indirizzar le loro preghiere al cielo. La massima è ottima in se stessa, ed in generale, ma l'applicazione presente le toglie il pregio, poichè si dovrebbe inferirne che se tutti i combattenti avessero indirizzate le loro preghiere agli Dei, niuno non sarebbe arrivato ultimo, il che è ridicolo. TERRASSON.

ſtagno, e ch' è d' un prezzo conſiderabile. Diſſe, e ad Automedonte ſuo caro compagno ordinò che la portaſſe fuor della tenda, e quegli andoſſene e la gli recò: poſela nelle mani d' Eumelo, e queſti accettolla con gioja.

Allora s' alzò Menelao dolente nell' animo crucciato al ſommo contro d' Antiloco: l' araldo gli poſe in mano lo ſcettro (*a*), e ordinò agli Argivi di tacere: indi l' uomo pari-a-un-Dio così parlò: Antiloco, per l' innanzi ſaggio, che hai tu fatto? ſvergognaſti il mio valore, e offendeſti i miei cavalli cacciando avanti i ſuoi ch' erano molto da meno. Or via voi, Condottieri e Primati degli Argivi, fate nel mezzo ragione ad entrambi, nè già per favore; onde alcuno degli Achei tonacati-di-rame non abbia un giorno a dire, Menelao portò via la polledra avendo ſopraffatto Antiloco colle bugie, quando i ſuoi cavalli erano aſſai da meno, e l' altro era molto migliore di valentezza e di forza. Ma che? farò io il giudizio, e ſo io bene che niuno de' Danai potrà rimbrottarmi, che fia retta la mia ſentènza. Or qua, Antiloco allievo-di-Giove, vieni, e ſiccome è dritto ſtando dinanzi ai cavalli e al cocchio, e tenendo nella mano l' arguta sferza colla quale guidavi poco dianzi, e toccando i cavalli, giura per lo Cingiterra, Scotiterra (*b*) che volontariamente non hai con frode fatto impaccio al mio carro (*c*).

Al-

(*a*) I Capitani preſſo gli antichi non aringavano ſe non tenendo lo ſcettro in mano. Nei tempi poſteriori preſſo gli Ateniesi chi ſorgeva per parlare ſi mettea la corona in ſul capo. Ciò indicava che il carattere di Conſigliere, e d' Orator pubblico era autorevole e ſacro. CESAROTTI.

Ἀμφιδεδίνηται· πολέος δέ οἱ ἄξιος ἔσαι.
Ἦ ῥα, καὶ Αὐτομέδοντι φίλῳ ἐκέλευσεν ἑταίρῳ
Οἰσέμεναι κλισίηθεν· ὁ δ' ᾤχετο, καί οἱ ἔνεικεν·
565 Εὐμήλῳ δ' ἐν χερσὶ τίθει· ὁ δ' ἐδέξατο χαίρων.
Τοῖσι δὲ καὶ Μενέλαος ἀνίστατο, θυμὸν ἀχεύων,
Ἀντιλόχῳ ἄμοτον κεχολωμένος· ἐν δ' ἄρα κῆρυξ
Χερσὶ σκῆπτρον ἔθηκε, σιωπῆσαί τ' ἐκέλευσεν
Ἀργείους· ὁ δ' ἔπειτα μετηύδα ἰσόθεος φώς·
570 Ἀντίλοχε, πρόσθεν πεπνυμένε, ποῖον ἔρεξας;
Ἤσχυνας μὲν ἐμὴν ἀρετήν, βλάψας δέ μοι ἵππους,
Τοὺς σοὺς πρόσθε βαλών, οἵ τοι πολὺ χείρονες ἦσαν.
Ἀλλ' ἄγετ', Ἀργείων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
Ἐς μέσον ἀμφοτέροισι δικάσσατε, μηδ' ἐπ' ἀρωγῇ·
575 Μήποτέ τις εἴπῃσιν Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
Ἀντίλοχον ψεύδεσσι βιησάμενος Μενέλαος
Οἴχεται ἵππον ἄγων, ὅτι οἱ πολὺ χείρονες ἦσαν
Ἵπποι, αὐτὸς δὲ κρείσσων ἀρετῇ τε, βίῃ τε.
Εἰ δ' ἄγ' ἐγὼν αὐτὸς δικάσω, καί μ' οὔτινα φημὶ
580 Ἄλλον ἐπιπλήξειν Δαναῶν· ἰθεῖα γὰρ ἔσαι·
Ἀντίλοχ', εἰ δ' ἄγε δεῦρο, διοτρεφές, ἣ θέμις ἐστί,
Στὰς ἵππων προπάροιθε καὶ ἅρματος, αὐτὰρ ἱμάσθλην
Χερσὶν ἔχων ῥαδινήν, ᾗπερ τὸ πρόσθεν ἔλαυνες,
Ἵππων ἁψάμενος, γαιήοχον Ἐννοσίγαιον
585 Ὄμνυθι, μὴ μὲν ἑκὼν τὸ ἐμὸν δόλῳ ἅρμα πεδῆσαι.

Τὸν

(*b*) Il giuramento per Nettuno era il più appropriato alla circostanza; perchè Nettuno era il Dio che avea dato agli uomini il primo cavallo, e aveva insegnato l'arte di reggerlo. Quindi si usava chiamarlo Nettuno equestre. Mad. Dacier.

(*c*) E' da ciò evidente, dice Eustazio, che qualunque frode era proibita nella corsa dei carri: ma non è ben chiaro qual sia la malizia illegale usata da Antiloco contro di Me-

ne-

Allora il saggio Antiloco a quello rispose: Deh mi scusa, o Re Menelao, ch'io sono molto più giovine di te, e tu più attempato e migliore: tu ben sai quali esser sogliono i trascorsi d'un giovine uomo, esso ha lo spirito precipitoso, e un sottil filo di senno. Perciò fo che il tuo cuore sel soffra: quanto alla giumenta che riportai, io la ti darò, e se altro di più bramassi del mio, tel darei tosto ben volentieri, piuttosto che soffrire di vedermi per tutti i miei giorni cascato dal tuo cuore, o alunno-di-Giove, ed essere scellerato verso gli Dei (*a*).

Disse, e conducendo la polledra il figlio del magnanimo Nestore, la pose nelle mani di Menelao (*b*); e a questo l'animo si raddolcì di letizia come (allorchè) la rugiada spargesi intorno le spighe d'una messe crescente quando le campagne sentono il ribrezzo (*c*): così a te, Menelao, l'animo si raddolcì nelle viscere: ed a lui parlando proferì alate parole:

Antiloco, or io io stesso cederò a te, ancorchè (fossi) sdegnato, che non eri già tu per l'innanzi avventato, nè cervel-leggero; ma ora la gioventù soprafece il tuo senno. Meglio è però guardarsi dall'ingannare i maggiori: che certo niun altro degli Achei non m'avrebbe piegato così agevol-

---

nelao: fors'egli nella sua fretta avea declinato dal terreno destinato alla corsa, e scansato qualche sito ineguale, e per conseguenza prese un vantaggio inonesto sopra il suo avversario, o forse il suo spingersi furiosamente contro Menelao a segno di porre in pericolo i carri e la vita d'ambedue può essersi considerato come una malizia colpevole. Pope.

La colpa non sembra che questa; ma non so se a' tempi an-

Τὸν δ' αὖτ' Ἀντίλοχος πεπνυμένος ἀντίον ηὔδα·
Ἄνσχεο νῦν· πολλὸν γὰρ ἔγωγε νεώτερός εἰμι
Σεῖο, ἄναξ Μενέλαε, σὺ δὲ πρότερος καὶ ἀρείων.
Οἶσθ', οἷαι νέου ἀνδρὸς ὑπερβασίαι τελέθουσι·
590 Κραιπνότερος μὲν γάρ τε νόος, λεπτὴ δέ τε μῆτις.
Τῷ τοι ἐπιτλήτω κραδίη· ἵππον δέ τοι αὐτὸς
Δώσω, τὴν ἀρόμην· εἰ καί νύ κεν οἴκοθεν ἄλλο
Μεῖζον ἐπαιτήσειας, ἄφαρ κέ τοι αὐτίκα δοῦναι
Βουλοίμην, ἢ σοί γε, διοτρεφὲς, ἤματα πάντα
595 Ἐκ θυμοῦ πεσέειν, καὶ δαίμοσιν εἶναι ἀλιτρός.
Ἦ ῥα, καὶ ἵππον ἄγων μεγαθύμου Νέστορος υἱὸς
Ἐν χείρεσσι τίθει Μενελάου· τοῖο δὲ θυμὸς
Ἰάνθη, ὡσεί τε περὶ σταχύεσσιν ἐέρση
Ληΐου ἀλδήσκοντος, ὅτε φρίσσουσιν ἄρουραι·
600 Ὣς ἄρα σοὶ, Μενέλαε, μετὰ φρεσὶ θυμὸς ἰάνθη·
Καί μιν φωνήσας, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἀντίλοχε, νῦν μέν τοι ἐγὼν ὑποείξομαι αὐτὸς,
Χωόμενος· ἐπεὶ οὔ τι παρήορος, οὐδ' ἀεσίφρων
Ἦσθα πάρος· νῦν αὖτε νόον νίκησε νεοίη.
605 Βέλτερον αὖτ' ἀλέασθαι ἀμείνονας ἠπεροπεύειν·
Οὐ γάρ κέν με τάχ' ἄλλος ἀνὴρ παρέπεισεν Ἀχαιῶν·
Ἀλλὰ

---

nostri ella sarebbe creduta tale. Menelao non avea che ad affrettare il passo per uscir dal luogo stretto, e scansare il pericolo. Cesarotti.

(*a*) Come lo sarebbe facendo un giuramento falso. Con ciò egli confessa che il suo cacciarsi a' fianchi di Menelao non fu che un tratto di malizia, affine che l'altro temendo il pericolo rallentasse il suo corso. Mad. Dacier, Cesarotti.

(*b*) La modestia e buona grazia d'Antiloco dà risalto alla sua precedente grandezza d'animo, e rende questo carattere interessante. Cesarotti.

(*c*) Siccome la rugiada solleva il gambo del grano che per la mancanza di essa era chino e languido, e penetrando i pori del medesimo lo rianima e lo fa fiorire, così la condotta d'An-

volmente; ma tu molto soffristi e molto t'affaticasti tu e il tuo virtuoso padre, e 'l tuo fratello per amor mio. Io perciò condiscendo alle tue preghiere; e darotti anche la cavalla che pure è mia: acciocchè anche questi conoscano che 'l mio animo non fu mai superbo o implacabile (*a*).

Disse e Noemone compagno d'Antiloco diede a condur la cavalla; ed egli si prese il pajuolo tutto-splendente. Merione poi ch'era il quarto nell'ordine del guidare portò via i due talenti d'oro.

Restava per quarto premio una coppa da-due-manichi. Questa Achille diedela a Nestore, portandola per mezzo il circo degli Achei, e accostatosi a lui così disse: Tu pure, o vecchio, abbiti ora questo presente, e sia a te una memoria della sepoltura di Patroclo, poichè tu non lo vedrai più tra gli Argivi (*b*). Or io ti dono questo premio gratuitamente, poichè tu non combatterai alle pugna, nè alla lotta, nè ti porrai alla tenzone dei dardi, nè correrai coi piedi, conciossiachè già ti preme la pesante vecchiezza.

Così dicendo la gli pose in mano, e quegli la prese con gioja, e a lui parlando proferì alate parole: Affè, o figlio, dicesti tutto a dovere, ch'io non ho più, o caro, le membra salde, nè i piedi, nè le mani mi si muovono leggere quinci e quindi dagli omeri. Oh foss'io così giovine, e aves-

---

d'Antiloco ravvivò lo spirito abbattuto di Menelao, lo esaltò di gioja, e lo ristorò pienamente. Eustazio.

Ambedue i traduttori Poeti fecero di questa comparazione una pittura gentilissima. Siffatte comparazioni sono frequen-

Ἀλλὰ σὺ γὰρ δὴ πόλλ' ἔπαθες, καὶ πόλλ' ἐμόγησας,
Σός τε πατὴρ ἀγαθὸς, καὶ ἀδελφεὸς, εἵνεκ' ἐμεῖο·
Τῷ τοι λισσομένῳ ἐπιπείσομαι, ἠδὲ καὶ ἵππον
610 Δώσω, ἐμήν περ ἐοῦσαν· ἵνα γνώωσι καὶ οἵδε,
Ὡς ἐμὸς οὔποτε θυμὸς ὑπερφίαλος καὶ ἀπηνής.
Ἦ ῥα, καὶ Ἀντιλόχοιο Νοήμονι δῶκεν ἑταίρῳ
Ἵππον ἄγειν· ὁ δ' ἔπειτα λέβηθ' ἕλε παμφανόωντα.
Μηριόνης δ' ἀνάειρε δύο χρυσοῖο τάλαντα
615 Τέτρατος, ὡς ἔλασεν· πέμπτον δ' ὑπελείπετ' ἄεθλον,
Ἀμφίθετος φιάλη, τὴν Νέστορι δῶκεν Ἀχιλλεὺς,
Ἀργείων ἀν' ἀγῶνα φέρων, καὶ ἔειπε παραστάς·
Τῆ νῦν, καὶ σοὶ τοῦτο, γέρον, κειμήλιον ἔστω,
Πατρόκλοιο τάφου μνῆμ' ἔμμεναι· οὐ γὰρ ἔτ' αὐτὸν
620 Ὄψει ἐν Ἀργείοισι· δίδωμι δέ τοι τόδ' ἄεθλον
Αὔτως· οὐ γὰρ πύξ γε μαχήσεαι, οὐδὲ παλαίσεις,
Οὐδέ τ' ἀκοντιστὺν ἐνδύσεαι, οὐδὲ πόδεσσι
Θεύσεαι· ἤδη γὰρ χαλεπὸν κατὰ γῆρας ἐπείγει.
Ὣς εἰπὼν, ἐν χερσὶ τίθει· ὁ δ' ἐδέξατο χαίρων,
625 Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.
Ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, τέκος, κατὰ μοῖραν ἔειπες.
Οὐ γάρ ἔτ' ἔμπεδα γυῖα, φίλος, πόδες, οὐδέ τι χεῖρες
Ὤμων ἀμφοτέρωθεν ἐπαΐσσονται ἐλαφραί.

Εἴθ'

---

quenti nello ſtile della Scrittura e degli Orientali. Oſſian anch'eſſo n'è pieno. Cesarotti.

(*a*) Quanto è bella queſta nobile condiſcendenza di Menelao, e quanto una tal gara rieſce intereſſante! Omero conoſceva dunque perfettamente quali ſiano le qualità che hanno un dritto incontraſtabile ſul noſtro cuore. Perchè mai ce ne preſenta così pochi eſempj ne' ſuoi Eroi principali? La rozzezza di que' tempi non è dunque una ſcuſa baſtevol di tanti tratti di groſſolana ferocia di cui è ſparſa l'Iliade. Cesarotti.

(*b*) Non dovea ſcappar agl'interpreti queſto cenno paſſionato intorno Patroclo *tu non lo vedrai più*, che dovea pronunciarſi da Achille con un ſoſpiro profondo. Cesarotti.

avessi così salde forze come allora che gli Epei seppellirono il Re Amarinceo in Buprasio, e i figli del Re proposero premj! allora niun uomo non era uguale a me nè fra gli Epei, nè fra i Pilj stessi, nè fra i magnanimi Etoli. Io vinsi alle pugna Clitomede figliuolo d'Enope, nella lotta Anceo di Pleurone che s'affrontò meco; sorpassai co' piedi Ificlo ch'era pur valente, e nello scagliar dell' asta Fileo e Polidoro. Solo nei cavalli mi oltrepassarono gli Attorioni, soperchiandomi col numero, e invidiandomi la vittoria; che massimi erano i premj proposti a quella gara. Costoro erano doppj, l' uno costantemente reggeva le briglie, e l'altro aizzava colla sferza (*a*). Tale fui una volta: adesso i giovani s'adoprino in siffatte imprese: a me conviensi ubbidire alla trista vecchiezza, ma allora io spiccava in fra gli Eroi. Tu va, e fa l'esequie all' amico coi giuochi. Io il tuo dono lo accetto assai di buon grado, e mi gioisce il cuore perchè sempre ti ricordi della mia benevolenza, e ben conosci l'onore di cui dritto è ch' io sia onorato dagli Achivi. A te gli Dei per queste cose rendano abbondante grazia (*b*).

Così disse, e Pelide passò per la folla degli Achei posciachè ebbe intesa tutta la lode del Neleide. Appresso egli propose il premio del duro giuo-

(*a*) Come lo soprassecero col numero s'erano due? Gli Scoliasti e i Mitologisti ci assicurano che questi due fratelli non formavano che un solo corpo mostruoso, e per conseguenza avevano quattro braccia; quindi potevano dirsi una moltitudine. La Storia vaglia quel che può, ma in altro modo non è credibile che i soprastanti ai giuochi avessero lasciato con-

Εἴθ' ὣς ἡβώοιμι, βίη τέ μοι ἔμπεδος εἴη,
630 Ὡς ὁπότε κρείοντ' Ἀμαρυγκέα θάπτον Ἐπειοὶ
Βουπρασίῳ, παῖδες δ' ἔθεσαν βασιλῆος ἄεθλα·
Ἔνθ' οὔτις μοι ὁμοῖος ἀνὴρ γένετ', οὔτ' ἄρ' Ἐπειῶν,
Οὔτ' αὐτῶν Πυλίων, οὔτ' Αἰτωλῶν μεγαθύμων.
Πὺξ μὲν ἐνίκησα Κλυτομήδεα, Ἤνοπος υἱόν·
635 Ἀγκαῖον δὲ πάλῃ Πλευρώνιον, ὅς μοι ἀνέστη.
Ἴφικλον δὲ πόδεσσι παρέδραμον, ἐσθλὸν ἐόντα·
Δουρὶ δ' ὑπειρέβαλον Φυλῆά τε, καὶ Πολύδωρον.
Οἴοισίν μ' ἵπποισι παρήλασαν Ἀκτορίωνε
Πλήθει πρόσθε βαλόντες, ἀγασσάμενοι περὶ νίκης,
640 Οὕνεκα δὴ τὰ μέγιστα παρ' αὐτόθι λείπετ' ἄεθλα.
Οἱ δ' ἄρ' ἔσαν δίδυμοι· ὁ μὲν ἔμπεδον ἡνιόχευεν,
Ἔμπεδον ἡνιόχευ', ὁ δ' ἄρα μάστιγι κέλευεν.
Ὣς ποτ' ἔον, νῦν αὖτε νεώτεροι ἀντιοώντων
Ἔργων τοιούτων· ἐμὲ δὲ χρὴ γήραϊ λυγρῷ
645 Πείθεσθαι, τότε δ' αὖτε μετέπρεπον ἡρώεσσιν.
Ἀλλ' ἴθι, καὶ σὸν ἑταῖρον ἀέθλοισι κτερέϊζε.
Τοῦτο δ' ἐγὼ πρόφρων δέχομαι, χαίρει δέ μοι ἦτορ,
Ὥς μευ ἀεὶ μέμνησαι ἐνηέος· οὐδέ σε λήθω,
Τιμῆς ἧς τε μ' ἔοικε τετιμῆσθαι μετ' Ἀχαιοῖς.
650 Σοὶ δὲ θεοὶ τῶνδ' ἀντὶ χάριν μενοεικέα δοῖεν.
Ὣς φάτο· Πηλεΐδης δὲ πολὺν καθ' ὅμιλον Ἀχαιῶν
Ὤιχετ', ἐπεὶ πάντ' αἶνον ἐπέκλυε Νηλεΐδαο·

---

contrastare uno contro due. Forse però i due fratelli erano indivisibili, e Nestore per vanità non volle ricusare il cimento. Cesarotti.

(b) Gli ultimi sentimenti di Nestore si sono da noi trasferiti più opportunamente al principio, e si è chiuso questa parlata con altri più connessi coi precedenti, e adattati al carattere e alla situazione del vecchio Eroe. V. v. 731. Cesarotti.

giuoco del cesto. Fece egli condur nel circo, e legar colà una mula sofferente-di-fatica, di-sei-anni, non-domata, e faticosissima a domarsi; e assegnò pel vinto una coppa ritonda. Levossi, e fè parole agli Argivi: O Atride, e voi altri Achei dai vaghi-schinieri; vogliamo che per questi premj due uomini i più vigorosi si battano colle pugna levate in alto: quello a cui Apollo dia la vittoria, e tutti gli Achei lo confermino, andrà alla sua tenda menandone la mula sofferente-di-fatica, e il vinto avrà una coppa ritonda.

Così disse, e alzossi un uomo forte, e grande, esperto nel far alle pugna, Epeo (*a*), figliuolo di Panope: toccò egli la mula sofferente-di-fatica, e parlò: Via s'accosti chiunque vuol riportare la ritonda coppa; che la mula protesto che niun altro degli Achei la porterà vincendomi alle pugna, perch' io mi vanto d' essere l' ottimo fra tutti (in questo giuoco). E non basta forse che in battaglia la cedo ad altri (*b*)? non può stare a verun patto, che non un sol uomo sia maestro in ogni esercizio. Or io v' annunzio una cosa, e questa sarà compita. A chi vorrà farmisi incontro squarcierò il corpo, e schiaccierò l' ossa; gli stiano qui accanto assistenti in folla che nel portino fuori quando sia domato dalle mie mani.

Così

(*a*) Il Bitaubè, a cui non isfugge veruna finezza di stile, ha ben osservato la gradazione imponente di questi due versi. Il nome di Epeo posto in fine appaga l' aspettazione ed arresta il guardo. Cesarotti.

(*b*) Alcuni rendono meno odiosa la propria lode, e meno esposta all' invidia col presentarla non piena, o pura, o perfetta, ma come temperata da qualche mancanza, imperfe-

Αὐτὰρ ὁ πυγμαχίης ἀλεγεινῆς θῆκεν ἄεθλα·
Ἡμίονον ταλαεργὸν ἄγων κατέδησ' ἐν ἀγῶνι
655 Ἑξέτε', ἀδμήτην, ἥτ' ἀλγίστη δαμάσασθαι·
Τῷ δ' ἄρα νικηθέντι τίθει δέπας ἀμφικύπελλον·
Στῆ δ' ὀρθὸς, καὶ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ἀτρεΐδαι τε, καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ,
Ἄνδρε δύω περὶ τῶνδε κελεύομεν, ὥπερ ἀρίστω,
660 Πὺξ μάλ' ἀνασχομένω πεπληγέμεν· ᾧ δέ κ' Ἀπόλλων
Δώῃ καμμονίην, γνώωσι δὲ πάντες Ἀχαιοὶ,
Ἡμίονον ταλαεργὸν ἄγων κλισίηνδε νεέσθω·
Αὐτὰρ ὁ νικηθεὶς δέπας οἴσεται ἀμφικύπελλον.
Ὣς ἔφατ'· ὄρνυτο δ' αὐτίκ' ἀνὴρ ἠΰς τε μέγας τε,
665 Εἰδὼς πυγμαχίης, υἱὸς Πανοπῆος, Ἐπειός·
Ἅψατο δ' ἡμιόνου ταλαεργοῦ, φώνησέν τε·
Ἆσσον ἴτω, ὅστις δέπας οἴσεται ἀμφικύπελλον,
Ἡμίονον δ' οὔ φημί τιν' ἀξέμεν ἄλλον Ἀχαιῶν,
Πυγμῇ νικήσαντ'· ἐπεὶ εὔχομαι εἶναι ἄριστος.
670 Ἦ οὐχ ἅλις, ὅττι μάχης ἐπιδεύομαι; οὐδ' ἄρα πως ἦν,
Ἐν πάντεσσ' ἔργοισι δαήμονα φῶτα γενέσθαι.
Ὧδε γὰρ ἐξερέω, τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται,
Ἀντικρὺ χρόα τε ῥήξω, σύν τ' ὀστέ' ἀράξω.
Κηδεμόνες δέ οἱ ἐνθάδ' ἀολλέες αὖθι μενόντων,
675 Οἵ κέ μιν ἐξοίσουσιν, ἐμῇς ὑπὸ χερσὶ δαμέντα.

---

fezione, o difetto di qualche fpezie, come fece Epeo preflo Omero che avendo parlato con molta boria e baldanza del fuo valore nel pugilato, *e che*? aggiunge, *non bafta ch' io ceda in battaglia!* Plutarco.

Io ho creduto che giovafle di dar a quefto Epeo una certa aria familiare di fchiettezza e bonarietà che intereffafle i lettori, e fcemaffe la finiftra impreffione che potea far ful loro animo una jattanza che vedraffi coronata dalla vittoria. Epeo non è un arrogante odiofo, egli è un buon compagnone che palefa fchiettamente i fuoi difetti e i fuoi pregi. Egli

Così disse, e tutti si stettero chiotti in silenzio: solo alzossi Eurialo uomo pari-a-un-Dio, figliuol di Mecisteo Re della schiatta di Talao, (Mecisteo) (*a*) che una volta venne a Tebe ai giuochi sepolcrali del defunto Edipo (*b*), e colà vinse tutti i Cadmei. Per questo (Eurialo) adopravasi Tidide inclito-nell'-asta (*c*), inanimandolo coi detti, e molto bramava che avesse vittoria. Primieramente gittogli intorno una cintura, poi gli diede cuoi ben tagliati di bue selvaggio. Essi sendo già cinti si presentarono in mezzo all'agone, e ambedue a rincontro sollevate le salde mani si fecero addosso, e le pesanti mani si mescolarono insieme; udiasi un terribile scroscio di mascelle, e il sudore grondava da tutte le membra. Calò in furia il divino Epeo, e mentre l'altro stava guatando di qua e di là, lo percosse nella guancia, e quegli non potè più reggersi, e gli caddero le splendide membra. E come quando al ribrezzo di Borea un pesce si rimbalza sull' algoso lido, e la nera onda il ricopre, così quegli percosso sbalzò (*d*). Ma il magnanimo Epeo presolo

---

avverte con ingenuità i suoi camerate di non cimentarsi con lui, e gli previene di ciò che sarebbe loro accaduto. Qual colpa ci ha egli se non vollero profittare de' suoi avvisi? V. V. 745. Cesarotti.

Questo passo d'Omero prova in quanto onore si tenessero i giuochi; poichè ci mostra un uomo che pago di riuscir in essi eccellente non arrossisce di confessarsi inferiore agli altri nei combattimenti. Bitaubé.

(*a*) Si è ripetuto il nome di Mecisteo, perchè fu egli, e non Eurialo, ch'era stato alla guerra di Tebe: qualche altro vi s'ingannò. Mad. Dacier.

(*b*) I Poeti Tragici hanno dunque seguito un' altra tra-

Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ·
Εὐρύαλος δέ οἱ οἶος ἀνίστατο, ἰσόθεος φώς,
Μηκιστέος υἱὸς, Ταλαϊονίδαο ἄνακτος,
Ὅς ποτε Θήβας ἦλθε δεδουπότος Οἰδιπόδαο
680 Ἐς τάφον· ἔνθα δὲ πάντας ἐνίκα Καδμείωνας.
Τὸν μὲν Τυδείδης δουρικλυτὸς ἀμφεπονεῖτο,
Θαρσύνων ἔπεσιν, μέγα δ' αὐτῷ βούλετο νίκην.
Ζῶμα δέ οἱ πρῶτον παρακάββαλεν, αὐτὰρ ἔπειτα
Δῶκεν ἱμάντας ἐϋτμήτους βοὸς ἀγραύλοιο.
685 Τὼ δὲ ζωσαμένω βήτην ἐς μέσσον ἀγῶνα·
Ἄντα δ' ἀνασχομένω χερσὶ στιβαρῇσιν ἅμ' ἄμφω,
Σύν ῥ' ἔπεσον, σὺν δέ σφι βαρεῖαι χεῖρες ἔμιχθεν·
Δεινὸς δὲ χρόμαδος γενύων γένετ', ἔρρεε δ' ἱδρὼς
Πάντοθεν ἐκ μελέων· ἐπὶ δ' ὄρνυτο δῖος Ἐπειὸς,
690 Κόψε δὲ παπτήναντα παρήϊον, οὐδ' ἄρ' ἔτι δὴν
Εἱστήκειν· αὐτοῦ γὰρ ὑπήριπε φαίδιμα γυῖα.
Ὡς δ' ὅθ' ὑπὸ φρικὸς Βορέω ἀναπάλλεται ἰχθὺς
Θῖν' ἐπι φυκιόεντι, μέλαν δέ ἑ κῦμα κάλυψεν·
Ὣς πληγεὶς ἀνέπαλτ'· αὐτὰρ μεγάθυμος Ἐπειὸς

---

tradizione, poichè Sofocle fa morire Edipo in Colone borgo dell'Attica, ove durante una gran tempesta fu ingojato dalla terra. MAD. DACIER.

L'Autor recente d'una celebre Tragedia Franzese prese la libertà di farlo morire in Tessaglia presso Admeto, aggruppando insieme due azioni disparatissime, audacia, per quel che parmi, meno approvabile dalla Poesia che dalla Storia. CESAROTTI.

(*c*) Diomede s' interessava per Eurialo perch' era suo cugino, essendo nato di Deifile figlia d'Adrasto fratello di Mecisteo. MAD. DACIER.

(*d*) Il Rochefort pretende che Omero voglia rappresentare il balzar che fanno talora i pesci sulla superfizie dell' acqua, e rituffarvisi quasi ad un punto, e condanna la Dacier e il Pope, i quali intesero questo luogo d'un pesce gittato sul lido da un'onda, indi rilevato dall' onda medesima: idea

lo per le mani rizzollo (*a*). Stettergli intorno i cari compagni, e il portarono fuor del campo strascicantesi coi piedi, sputante nero sangue, e ciondolánte la testa di qua e di là (*b*), e conducendolo già fuor di se lo adagiarono in mezzo a loro, ed essi andarono a prendersi la coppa ritonda.

Appresso Pelide propose ai Danai il terzo giuoco della dura lotta, e mostronne loro i premj: al vincitore un tripode grande da fuoco, che gli Achei valutavano del prezzo di dodeci buoi; e pel vinto pose nel mezzo una donna, esperta di molti lavori, e ch' era stimata quattro buoi (*c*). Stette ritto, e tra gli Achei disse: Sorgete, o voi che volete far prova anche di questo giuoco. Disse, e s'alzò il grande Telamonio Ajace, levossi anche Ulisse di molti-consigli, maestro di scaltrezze. Essi accinti comparvero nel mezzo della lizza, e a vicenda abbracciandosi si afferrarono colle salde mani, siccome due correnti che un esperto architetto d'un'eccelsa casa congegni insieme per ischifar le scosse dei venti: stridevano le schiene strascinate fortemente dalle gagliarde mani, e un guazzoso sudore scorreva giù, e per le coste e per le spalle ricorrevano spessi lividi

---

che quadra doppiamente e ad Eurialo che stramazza, e ad Epeo che lo rialza. Non so se vi saranno molti tanto avveduti quanto il Sig. Rochefort per ravvisare il rapporto fra il salto spontaneo d'un pesce che balza in alto e sparisce, e quello d'un uomo che barcolla e cade a terra per gran colpo. Cesarotti.

(*a*) Questo atto di magnanimità compensa alquanto le millanterie d'Epeo, e lo rende meno indegno della vittoria. Cesarotti.

695 Χερσὶ λαβὼν ὤρθωσε· φίλοι δ' ἀμφέσταν ἑταῖροι,
Οἵ μιν ἄγον δι' ἀγῶνος ἐφελκομένοισι πόδεσσιν,
Αἷμα παχὺ πτύοντα, κάρη βάλλονθ' ἑτέρωσε·
Κὰδ δ' ἀλλοφρονέοντα μετὰ σφίσιν εἷσαν ἄγοντες·
Αὐτοὶ δ' οἰχόμενοι κόμισαν δέπας ἀμφικύπελλον.
700 Πηλεΐδης δ' αἶψ' ἄλλα κατὰ τρίτα θῆκεν ἄεθλα,
Δεικνύμενος Δαναοῖσι, παλαισμοσύνης ἀλεγεινῆς,
Τῷ μὲν νικήσαντι, μέγαν τρίποδ' ἐμπυριβήτην,
Τὸν δὲ δυωδεκάβοιον ἐνὶ σφίσι τῖον Ἀχαιοί·
Ἀνδρὶ δὲ νικηθέντι γυναῖκ' ἐς μέσσον ἔθηκε·
705 Πολλὰ δ' ἐπίστατο ἔργα· τίον δέ ἑ τεσσαράβοιον·
Στῆ δ' ὀρθὸς, καὶ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ὄρνυσθ', οἳ καὶ τούτου ἀέθλου πειρήσεσθε.
Ὣς ἔφατ'· ὦρτο δ' ἔπειτα μέγας Τελαμώνιος Αἴας,
Ἂν δ' Ὀδυσσεὺς πολύμητις ἀνίστατο, κέρδεα εἰδώς.
710 Ζωσαμένω δ' ἄρα τώ γε βάτην ἐς μέσσον ἀγῶνα,
Ἀγκὰς δ' ἀλλήλων λαβέτην χερσὶ στιβαρῇσιν·
Ὡς δ' ὅτ' ἀμείβοντες, τούς τε κλυτὸς ἤραρε τέκτων,
Δώματος ὑψηλοῖο, βίας ἀνέμων ἀλεείνων.
Τετρίγει δ' ἄρα νῶτα, θρασειάων ἀπὸ χειρῶν
715 Ἑλκόμενα στερεῶς, κατὰ δὲ νότος ῥέεν ἱδρώς·
Πυκναὶ δὲ σμώδιγγες ἀνὰ πλευράς τε καὶ ὤμους

(b) *Ast illum fidi aequales genua aegra trahentem,*
Jactantemque utroque caput, crassumque cruorem
Ore rejectantem, mixtosque in sanguine dentes
Ducunt ad naves. VIRG.

Teocrito con energia non disconveniente a quella zuffa Ciclopica:

Ebbro di piaghe ei si ristà, di bocca
Spruzzando acceso sangue. CESAROTTI.

(c) Io sono molto scandalezzata di veder che i Greci valutassero due volte di più un tripode che una bella schiava, ed esperta di lavori. Ciò parmi alquanto grossolano; ma con-

di fosco-rosseggianti di sangue (*a*). Quelli agognavano cupidamente la vittoria pel ben-lavorato tripode; ma nè Ulisse potea soppiantar l'altro o gittarlo a terra, nè tampoco il poteva Ajace, perchè rattenevalo la gagliarda forza d'Ulisse. Ma poichè gli Achei da'-vaghi-schinieri mostrarono d'annojarsene, allora così prese a parlargli il grande Ajace di Telamone: Laerziade schiatta di Giove, Ulisse di molti-ingegni, o tu me solleva, o io te, Giove padre avrà cura del resto. Così dicendo lo sollevò; ma Ulisse non si scordò della froda, colpillo egli per di dietro nella piegatura del ginocchio, e gli sciolse le membra, e gittollo supino, ed Ulisse gli cadde sul petto: le genti guardavano ed ammiravano. Secondo poscia provossi il molto-sofferente divino Ulisse: smossello un pochino di terra, ma non lo alzò, bensì gl'impacciò le ginocchia (*b*), ed ambedue caddero a terra l'uno dappresso all'altro, e si lordarono di polve. E già di nuovo per la terza volta avrebbero ricominciata

la

---

convien considerare che in que' tempi le schiave erano assai comuni, e le opere dell' arte assai rare. Anche a' tempi nostri un curioso non pagherebbe egli infinitamente di più un vaso antico che la più abile schiava? MAD. DACIER.

(*a*) Questa descrizione è sommamente espressiva e nei termini e nell'armonia. Il primo verso fa sentir lo stridor delle terga e la mole e gagliardia delle mani dei due lottatori.

Tetrigi d'ara nota thrásidon apo chiron.

Altre simili descrizioni di lotte possono vedersi nei Poeti antichi e moderni. Bellissima nella sua brevità è quella di Telemaco contro Ippia, e quella di Svarano con Fingal presso Ossian. L. 6. Somiglianti alla lotta sono le battaglie di scherma, fra le quali è inarrivabile quella del Tasso fra Tancredi ed Argante. CESAROTTI.

Αἵματι φοινικόεσσαι ἀνέδραμον· οἱ δὲ μάλ' αἰεὶ
Νίκης ἱέσθην, τρίποδος πέρι ποιητοῖο·
Οὔτ' Ὀδυσεὺς δύνατο σφῆλαι, οὔδει τε πελάσσαι,
720 Οὔτ' Αἴας δύνατο, κρατερὴ δ' ἔχεν ἲς Ὀδυσῆος.
Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἀνίαζον ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ,
Δὴ τότε μιν προσέειπε μέγας Τελαμώνιος Αἴας·
Διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
Ἤ μ' ἀνάειρ', ἢ ἐγώ σε· τὰ δ' αὖ Διὶ πάντα μελήσει.
725 Ὣς εἰπὼν, ἀνάειρε· δόλου δ' οὐ λήθετ' Ὀδυσσεύς.
Κόψ' ὄπιθεν κώληπα τυχὼν, ὑπέλυσε δὲ γυῖα·
Κὰδ δ' ἔβαλ' ἐξοπίσω· ἐπὶ δὲ στήθεσσιν Ὀδυσσεὺς
Κάππεσε· λαοὶ δ' αὖ θηεῦντό τε, θάμβησάν τε.
Δεύτερος αὖτ' ἀνάειρε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεὺς,
730 Κίνησεν δ' ἄρα τυτθὸν ἀπὸ χθονὸς, οὐδέ τ' ἄειρε·
Ἐν δὲ γόνυ γνάμψεν· ἐπὶ δὲ χθονὶ κάππεσον ἄμφω
Πλησίοι ἀλλήλοισι, μιάνθησαν δὲ κονίῃ.
Καί νύ κε τὸ τρίτον αὖτις ἀναΐξαντ' ἐπάλαιον,

Εἰ

(*b.*) A torto credettero alcuni che Uliſſe foſſe quello che diede anche la ſeconda ſcoſſa ad Ajace. Uliſſe carico di quel peſante fardello non potea dar queſto colpo, nè ſi sarebbe deciſo che gli atleti foſſero uguali ſe Uliſſe due volte aveſſe atterrato il ſuo competitore. MAD. DACIER.

E' chiaro che perchè le coſe foſſero uguali, il ſecondo colpo dovea eſſer dato da Ajace. Ad ogni modo il ſenſo più ovvio che preſenti il Teſto ſi è che anche queſta volta il colpo appartenga ad Uliſſe. Il peggio è che non ſolo non s' intende come Uliſſe impacciato così com' era, poteſſe impacciar le ginocchia d' Ajace, ma nemmeno come Ajace, poſto che aveſs' egli vibrato il colpo, poteſſe cader a terra quando il ſuo emulo aveva appena un pochino potuto ſmoverlo. Io ſpero d' aver immaginato un modo di caduta nuovo e curioſo, non meno che naturale, e più degno dell' onor d' Ajace, che preſſo Omero è ſacrificato anche quando moſtra di ſoſtenerlo. V. v. 843. CESAROTTI.

la lotta, se Achille stesso non si alzava e gli ratteneva. Non tenzonate più oltre, e non vi logorate col travaglio; la vittoria è d'ambedue, andatene riportando uguali premj, onde anco gli altri Achei possano cimentarsi. Così disse, e quelli lo ascoltarono, e vi ubbidirono, e nettandosi la polvere rivestirono le loro tonache.

Pelide tantosto propose altri premj dell'agilità, un cratere d'argento lavorato: conteneva esso sei misure, e vincea di bellezza qualunque altro in tutta la terra; che l'aveano lavorato i molto-ingegnosi Sidonj (*a*): gli uomini di Fenicia l'aveano trasportato sull'azzurro mare, e lo collocarono nei porti, e lo diero in dono al Re Toante; poscia Euneo di Giasone diedelo all'Eroe Patroclo in prezzo del riscatto di Licaone figlio di Priamo: e questo Achille lo espose in premio (a chi combattesse in onor) del suo amico, e fosse il più agile nei veloci piedi. Al secondo poi assegnò un bue grande e pingue di grasso, e all' ultimo pose un mezzo talento d'oro. Levossi, e disse agli Argivi: sorgete voi che volete far prova anche di questo giuoco.

Così disse, e tosto s'alzò il veloce Ajace d'Oileo, alzossi anche Ulisse di-molti-consigli (*b*), indi il figlio di Nestore Antiloco, ch'egli ne' piedi vincea tutti i giovani. Stettero essi in fila, e Achille additò loro i termini. Questi spiccandosi dalle mosse distendevano il corso: tosto l'Oilide scappò innanzi, e dietro spignevasi il divino Ulisse, assai

(*a*) I Sidonj erano i più celebri tra i popoli della Fenicia per i lavori dell'arti: la loro industria è lodata in più luoghi della Scrittura. Mad. Dacier.

Εἰ μὴ Ἀχιλλεὺς αὐτὸς ἀνίστατο, καὶ κατέρυκε·

735 Μηκέτ' ἐρείδεσθον, μηδὲ τρίβεσθε κακοῖσι·
Νίκη δ' ἀμφοτέροισιν· ἀέθλια δ' ἶσ' ἀνελόντες
Ἔρχεσθ', ὄφρα καὶ ἄλλοι ἀεθλεύωσιν Ἀχαιοί.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον, ἠδ' ἐπίθοντο·
Καί ῥ' ἀπομορξαμένω κονίην, δύσαντο χιτῶνας.

740 Πηλείδης δ' αἶψ' ἄλλα τίθει ταχυτῆτος ἄεθλα,
Ἀργύρεον κρητῆρα τετυγμένον· ἓξ δ' ἄρα μέτρα
Χάνδανεν, αὐτὰρ κάλλει ἐνίκα πᾶσαν ἐπ' αἶαν
Πολλὸν, ἐπεὶ Σιδόνες πολυδαίδαλοι εὖ ἤσκησαν,
Φοίνικες δ' ἄγον ἄνδρες ἐπ' ἠεροειδέα πόντον,

745 Στῆσαν δ' ἐν λιμένεσσι, Θόαντι δὲ δῶρον ἔδωκαν·
Υἷος δὲ Πριάμοιο, Λυκάονος, ὦνον ἔδωκε
Πατρόκλῳ ἥρωϊ Ἰησονίδης Εὔνηος.
Καὶ τὸν Ἀχιλλεὺς θῆκεν ἀέθλιον οὗ ἑτάροιο,
Ὅστις ἐλαφρότατος ποσσὶ κραιπνοῖσι πέλοιτο.

750 Δευτέρῳ αὖ βοῦν θῆκε μέγαν καὶ πίονα δημῷ·
Ἡμιτάλαντον δὲ χρυσοῦ λοισθῆϊ ἔθηκε.
Στῆ δ' ὀρθὸς, καὶ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ὄρνυσθ', οἳ καὶ τούτου ἀέθλου πειρήσεσθε.
Ὣς ἔφατ'· ὤρνυτο δ' αὐτίκ' Ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας,

755 Ἂν δ' Ὀδυσσεὺς πολύμητις, ἔπειτα δὲ Νέστορος υἱὸς
Ἀντίλοχος· ὁ γὰρ αὖτε νέους ποσὶ πάντας ἐνίκα.
Σταν δὲ μεταστοιχεί· σήμηνε δὲ τέρματ' Ἀχιλλεύς·
Τοῖσι δ' ἀπὸ νύσσης τέτατο δρόμος· ὦκα δ' ἔπειτα
Ἔκφερ' Ὀϊλιάδης· ἐπὶ δ' ὤρνυτο δῖος Ὀδυσσεὺς

760 Ἀγχι

(b) Sembra che non dovesse lasciarsi da Omero passar inosservata la gagliardia straordinaria di quest'uomo, che dopo una lotta così faticosa senza nemmeno respirare si presenta alla corsa. Vi si è supplito nella Vers. Poet. V. v. 869. CESAROTTI.

assai dappresso, come sta presso il petto di donna vagamente-cinta un traliccio ch'ella distende acconciamente colle mani, traendo fuor del liccio la trama, e lo si tiene presso il petto; così Ulisse gli correa vicino, e di dietro coi piedi ne batteva l'orme pria che la polvere si spargesse d'intorno a quelle (*a*); sempre lieve correndo il divino Ulisse gli spargea l'alito sopra il capo: acclamavano tutti gli Achei al voglioso della vittoria, e veggendolo incalzare il corso lo confortavano. Ma quando erano per compiere la terza corsa, allora Ulisse mandò nel suo cuore tal preghiera all'occhi-cilestra Minerva: Ascoltami, o Dea, e vieni propizia soccorritrice a' miei piedi. Così disse pregando, e lo intese Pallade Minerva, e gli rese leggiere le membra, e i piedi, e le mani di sopra (*b*). Ma quando erano già già per iscagliarsi al premio, allora Ajace correndo sdrucciolò (che gli fè danno Minerva) colà ov'era sparso sterco di buoi altomugghianti scannati, che Achille veloce ne' piedi aveva uccisi sopra di Patroclo; ed empiessi la bocca e le nari di sterco bovino (*c*). Quindi il molto-sofferente divino Ulisse che lo avea precorso si portò via il cratere, e l'illustre Ajace prese il bue. Stettesi egli tenendo nelle mani il corno del bue selvaggio, e sputando fuori lo sterco, e così parlò tra gli Argivi: Oh possare! certo m'offese i piedi la Dea, quella che già da gran tempo sta ac-

(*a*) Non è possibile di esprimere con più evidenza e finezza la celerità d'un corridore che incalza l'altro. Virgilio disperando di eguagliarlo vi sostituì un'altra immagine, che ha somma naturalezza, ma cede di vivacità.

Ecce volat, calcemque terit jam calce Diores.

Veggasi anche quella della Vers. Poet. v. 877. Cesarotti.

760 Ἄγχι μάλ', ὡς ὅτε τίς τε γυναικὸς ἐϋζώνοιο
Στήθεός ἐστι κανὼν, ὅντ' εὖ μάλα χερσὶ τανύσσῃ,
Πηνίον ἐξέλκουσα παρὲκ μίτον, ἀγχόθι δ' ἴσχει
Στήθεος· ὣς Ὀδυσεὺς θέεν ἐγγύθεν· αὐτὰρ ὄπισθεν
Ἴχνια τύπτε πόδεσσι, πάρος κόνιν ἀμφιχυθῆναι·
765 Κὰδ δ' ἄρα οἱ κεφαλῆς χέ' ἀϋτμένα δῖος Ὀδυσσεὺς,
Αἰεὶ ῥίμφα θέων· ἴαχον δ' ἐπὶ πάντες Ἀχαιοὶ
Νίκης ἱεμένῳ, μάλα δὲ σπεύδοντι κέλευον·
Ἀλλ' ὅτε δὴ πύματον τέλεον δρόμον, αὐτίκ' Ὀδυσσεὺς
Εὔχετ' Ἀθηναίῃ γλαυκώπιδι ὃν κατὰ θυμόν.
770 Κλῦθι, θεὰ, ἀγαθή μοι ἐπίῤῥοθος ἐλθὲ ποδοῖιν.
Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυε Παλλὰς Ἀθήνη·
Γυῖα δ' ἔθηκεν ἐλαφρὰ, πόδας, καὶ χεῖρας ὕπερθεν.
Ἀλλ' ὅτε δὴ τάχ' ἔμελλον ἐπαΐξασθαι ἄεθλον,
Ἔνθ' Αἴας μὲν ὄλισθε θέων, (βλάψεν γὰρ Ἀθήνη,)
775 Τῇ ῥα βοῶν κέχυτ' ὄνθος ἀποκταμένων ἐριμύκων,
Οὓς ἐπὶ Πατρόκλῳ πέφνεν πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Ἐν δ' ὄνθου βοέου πλῆτο στόμα τε, ῥῖνάς τε.
Κρητῆρ' αὖτ' ἀνάειρε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεὺς,
Ὡς ἦλθε φθάμενος· ὁ δὲ βοῦν ἕλε φαίδιμος Αἴας.
780 Στῆ δὲ κέρας μετὰ χερσὶν ἔχων βοὸς ἀγραύλοιο,
Ὄνθον ἀποπτύων, μετὰ δ' Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ὢ πόποι, ἦ μ' ἔβλαψε θεὰ πόδας, ἣ τὸ πάρος περ,

Μή-

(*b*) Il verso diventa agile e sembra volare:
Gya d' ethecen elaphra podas ce chiras hyperthen.

(*c*) Virgilio si contentò di esprimer la cosa, con un termine generale *immundo fimo*, ma Omero ce ne specifica esattamente la qualità. Un uomo sozzo la bocca e 'l naso di sterco di vacca sarebbe forse uno spettacolo divoto per un Indiano, ma per tutti gli altri è un po' sconcio più di quel che sembri comportare la dignità Epica. CESAROTTI.

accanto d'Ulisse a guisa di mamma, e lo ajuta (*a*). Così disse, e tutti risero piacevolmente sopra di lui. Antiloco poscia riportò l'ultimo premio sorridendo, e fra gli Argivi proferì un motto: Amici, dirovvi a tutti una cosa che ben la vedete, che gl'immortali anche ora onorano gli uomini più vecchi: Ajace di poco è più attempato di me, e quest'altro è uomo della prima razza dei primi uomini (*b*), pur dicesi ch'è un vecchio-verde, ed il tenzonar con lui co' piedi sarebbe dura impresa agli Achei, fuorchè ad Achille (*c*). Così disse, e glorificò il piè-veloce Pelide. Achille gli rispose con tai parole: Antiloco, la lode che m'hai data non ti sarà inutile, ma io ti donerò per giunta un altro mezzo talento d'oro (*d*). Così dicendo glie lo pose in mano, e Antiloco lieto sel prese.

Ma il Pelide espose nel circo un'asta ombrilunga, e uno scudo, ed una celata, arme di Sarpedone che gli furono levate da Patroclo. Alzossi, e tra gli Argivi parlò: Vogliamo che per questo premio

---

(*a*) Ajace cercando di scusarsi d'essere stato vinto fa l'elogio del suo emulo senza volerlo. Bitaubè.

Fa poi anche l'elogio di quella Dea che non sa proteggere se non colla superchieria e colla malizia? Cesarotti.

(*b*) Antiloco nella corsa dei carri mostrò quel che può l'ardore d'un giovine amante di gloria; egli ha trasgredite le leggi del combattimento, e non ha temuto d'impiegar un po' di frode per vincer Menelao. Ma le scuse che ha fatte a questo Principe, il piacere ch'egli gustò avendo riparato il suo torto gli procacciarono quella soddisfazione interna che dispone così bene lo spirito a soffrir senza pena piccioli contrattempi che ci accadono tutto giorno nella vita. Chi non riconosce nella vivacità e buona grazia d'Antiloco lo stesso carattere di quel giovine orgoglioso che non poteva soffrire che Achil-

Μήτηρ ὣς, Ὀδυσῆϊ παρίσταται, ἠδ' ἐπαρήγει·
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπ' αὐτῷ ἡδὺ γέλασσαν·
785 Ἀντίλοχος δ' ἄρα δὴ λοισθήϊον ἔκφερ' ἄεθλον,
Μειδιόων, καὶ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Εἰδόσιν ὔμμ' ἐρέω πᾶσιν, φίλοι, ὡς ἔτι καὶ νῦν
Ἀθάνατοι τιμῶσι παλαιοτέρους ἀνθρώπους·
Αἴας μὲν γὰρ ἐμεῖ' ὀλίγον προγενέστερός ἐστιν·
790 Οὗτος δὲ προτέρης γενεῆς, προτέρων τ' ἀνθρώπων,
Ὠμογέροντα δέ μιν φάσ' ἔμμεναι· ἀργαλέον δὲ
Ποσσὶν ἐριδδήσασθαι Ἀχαιοῖς, εἰ μὴ Ἀχιλλεῖ.
Ὣς φάτο· κύδηνεν δὲ ποδώκεα Πηλεΐωνα.
Τὸν δ' Ἀχιλλεὺς μύθοισιν ἀμειβόμενος προσέειπεν·
795 Ἀντίλοχ', οὐ μέν τοι μέλεος εἰρήσεται αἶνος,
Ἀλλά τοι ἡμιτάλαντον ἐγὼ χρυσοῦ ἐπιθήσω.
Ὣς εἰπὼν, ἐν χερσὶ τίθει· ὁ δ' ἐδέξατο χαίρων·
Αὐτὰρ Πηλεΐδης κατὰ μὲν δολιχόσκιον ἔγχος
Θῆκ' ἐς ἀγῶνα φέρων, κατὰ δ' ἀσπίδα, καὶ τρυφάλειαν,
800 Τεύχεα Σαρπήδοντος, ἅ μιν Πάτροκλος ἀπηύρα·
Στῆ δ' ὀρθὸς, καὶ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·

Ἂν-

Achille desse ad un altro il premio a cui egli aspirava, non avrebbe studiato gli uomini, e forse nemmeno studiato se stesso. ROCHEFORT.

(c) Omero non si scorda mai d'Achille, egli trova il modo di fargli in certo modo vincer il premio senza ch'egli entri nella lizza. POPE.

(*d*) Questo tratto di vanità puerile impicciolisce Achille più di quel che lo magnifichi l'elogio d'Antiloco. Il Terrasson vi applica assai bene il tratto del Borghese Gentiluomo presso Moliere, *Tenez voilà pour ma grandeur*. Ho creduto che un sorriso di compiacenza fosse quanto doveva aspettarsi da Achille. CESAROTTI.

mio due uomini i più valorosi, indossate le arme, e preso l'acciaro taglia-carne, si provino scambievolmente dinanzi al consesso; e quel dei due che primo pungerà la vaga pelle, e toccherà il di dentro passando per l'arme, ed il nero sangue, a questo io darò questa spada dai-chiodi-d'argento, bella, Tracesca, ch'io tolsi ad Asteropeo: le arme poi ambedue le si porteranno in comune, e ad essi imbandirò nelle tende un lauto convito.

Così disse; allora s'alzò il grande Ajace di Telamone, e s' alzò pure il prode figliuol di Tideo Diomede. Or poichè questi in disparte dalla turba s'ebbero armati, vennero ambedue a scontrarsi nel mezzo vogliolosi di combattere, terribilmente guatandosi; e stupore comprese tutti gli Achei. Ma quando già stavano per andare l'un contro l'altro, tre volte si corsero sopra, e tre s'affrontarono davvicino. Qui Ajace ferì nello scudo d'ogni parte uguale, ma non arrivò alla pelle, che dentro il difese l'usbergo. Poscia Tidide al di sopra del grande scudo mirava sempre al collo colla punta della splendida lancia: ed allora gli Achei paventando per Ajace comandarono che cessassero, e riportassero uguali premj. Ma l'Eroe diede a Tidide la grande spada insieme col fodero e col ben-tagliato cinto (*a*).

Poscia Pelide pose un globo rozzo ancora dalla fornace, cui solea prima scagliare la gran forza d'Eezione: ma questo l'uccise il piè-valente divino

---

(*a*) Questo duello può andar soggetto a varie censure, cui si parlerà nel fine di questo Canto. Si è cercato di scansar-

Ἄνδρε δύο περὶ τῶνδε κελεύομεν, ὥπερ ἀρίστω,
Τεύχεα ἑσσαμένω, ταμεσίχροα χαλκὸν ἑλόντε,
Ἀλλήλων προπάροιθεν ὁμίλου πειρηθῆναι·
805 Ὁππότερός κε φθῇσιν ὀρεξάμενος χρόα καλὸν,
Ψαύσῃ δ' ἐνδίνων, διά τ' ἔντεα, καὶ μέλαν αἷμα,
Τῷ μὲν ἐγὼ δώσω τόδε φάσγανον ἀργυρόηλον,
Καλὸν, Θρηΐκιον, τὸ μὲν Ἀστεροπαῖον ἀπηύρων,
Τεύχεα δ' ἀμφότεροι ξυνήϊα ταῦτα φερέσθων.
810 Καί σφιν δαῖτ' ἀγαθὴν παραθήσομαι ἐν κλισίῃσιν.
Ὣς ἔφατ'· ὦρτο δ' ἔπειτα μέγας Τελαμώνιος Αἴας,
Ἂν δ' ἄρα Τυδείδης ὦρτο κρατερὸς Διομήδης.
Οἱ δ' ἐπεὶ οὖν ἑκάτερθεν ὁμίλου θωρήχθησαν,
Ἐς μέσον ἀμφοτέρω συνίτην μεμαῶτε μάχεσθαι,
815 Δεινὸν δερκομένω· θάμβος δ' ἔχε πάντας Ἀχαιούς.
Ἀλλ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
Τρὶς μὲν ἐπήϊξαν, τρὶς δὲ σχεδὸν ὡρμήθησαν·
Ἔνθ' Αἴας μὲν ἔπειτα κατ' ἀσπίδα πάντοσε ἴσην
Νύξ', οὐδὲ χρό' ἵκανεν· ἔρυτο γὰρ ἔνδοθι θώρηξ.
820 Τυδείδης δ' ἄρ' ἔπειτα ὑπὲρ σάκεος μεγάλοιο,
Αἰὲν ἐπ' αὐχένι κῦρε φαεινοῦ δουρὸς ἀκωκῇ.
Καὶ τότε δή ῥ' Αἴαντι περιδδείσαντες Ἀχαιοὶ,
Παυσαμένους ἐκέλευσαν ἀέθλια ἴσ' ἀνελέσθαι.
Αὐτὰρ Τυδείδῃ δῶκεν μέγα φάσγανον ἥρως,
825 Σὺν κολεῷ τε φέρων, καὶ ἐϋτμήτῳ τελαμῶνι.
Αὐτὰρ Πηλείδης θῆκεν σόλον αὐτοχόωνον,
Ὃν πρὶν μὲν ῥίπτασκε μέγα σθένος Ἠετίωνος·

---

farle rettificando alquanto l'economia della battaglia, e spezialmente la chiusa. V. v. 924. segg. Farò qui solo un'altra osservazione. Omero così prodigo di discorsi anche ove sono inutilissimi, n'è talora avaro ove sarebbero aspettati ed interessanti. Qui per esempio ognuno sarebbe stato curioso di sapere con quai parole Achille avesse calmato l'impeto di due tali campioni avidi di gloria, rimandandoli ambedue contenti senza mortificazione del loro amor proprio. CESAROTTI.

nò Achille, e trasportò esso globo nelle sue navi insieme cogli altri averi. Stette ritto, e agli Argivi così parlò: Sorgete, o voi che volete cimentarvi anche in questo giuoco. Quand' anche alcuno possedesse assai grassi e lontani, campi, egli avrà in questo globo di che provvedere all' uopo suo per cinque interi anni, poichè niun aratore o pastore non dovrà irsene alla città per bisogno di ferro, ma questo glie ne fornirà (*a*).

Così disse: indi levossi Polipete fermo in battaglia, levossi anche la robusta forza di Leonteo pari-a-un-Dio, e levossi Ajace di Telamone, e 'l divino Epeo. Poserfi per ordine, e 'l divino Epeo prese il globo, e raggirandolo lo scagliò, e ne risero tutti gli Achei (*b*). Lanciò secondo Leonteo, ramo di Marte; e in terzo luogo scagliò il grande Telamonio Ajace dalla robusta mano, e sorpassò tutti i segni. Ma quando afferrò il globo il fermo-in-battaglia Polipete, quanto un pa-

---

(*a*) Omero non indica la misura di questo enorme disco nè dalla sua grandezza nè dal suo peso, ma dall'utilità che ne avrebbe ritratto chi l'acquistasse. Gli antichi nei premj che proponevano, non aveano soltanto in vista l'onorificenza, ma insieme anche l'utilità: una schiava per lavorare, un toro per la coltivazione, un disco per la provigione del ferro. Bisogna inoltre ricordarsi che in quei tempi il ferro era ancora assai raro, e una prova sicura di questa rarità si è che l'arme erano di rame. EUSTAZIO, MAD. DACIER.

(*b*) Tutti gl' interpreti e gl' imitatori prendono questo riso degli Achei come un segnale di compiacenza e d'applauso. Ma nè il termine, nè la circostanza non ammettono questa spiegazione. Io credo all' opposto che il riso in questo luogo sia l'effetto naturale della sgraziataggine colla quale Epeo,

Ἀλλ' ἤτοι τὸν ἔπεφνε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς,
Τὸν δ' ἄγετ' ἐν νήεσσι σὺν ἄλλοισι κτεάτεσσι.
830 Στῆ δ' ὀρθὸς, καὶ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν·
Ὄρνυσθ', οἳ καὶ τούτου ἀέθλου πειρήσεσθε.
Εἴ οἱ καὶ μάλα πολλὸν ἀπόπροθι πίονες ἀγροὶ,
Ἕξει μιν καὶ πέντε περιπλομένους ἐνιαυτοὺς
Χρεώμενος· οὐ μὲν γάρ οἱ ἀτεμβόμενός γε σιδήρου
835 Ποιμὴν, οὐδ' ἀροτὴρ, εἶσ' ἐς πόλιν, ἀλλὰ παρέξει.
Ὣς ἔφατ'· ὦρτο δ' ἔπειτα μενεπτόλεμος Πολυποίτης,
Ἂν δὲ Λεοντῆος κρατερὸν μένος ἀντιθέοιο,
Ἂν δ' Αἴας Τελαμωνιάδης, καὶ δῖος Ἐπειός·
Ἑξείης δ' ἵσταντο· σόλον δ' ἕλε δῖος Ἐπειὸς,
840 Ἧκε δὲ δινήσας· γέλασαν δ' ἐπὶ πάντες Ἀχαιοί.
Δεύτερος αὖτ' ἀφέηκε Λεοντεὺς, ὄζος Ἄρηος·
Τὸ τρίτον αὖτ' ἔρριψε μέγας Τελαμώνιος Αἴας
Χειρὸς ἀπὸ στιβαρῆς, καὶ ὑπέρβαλε σήματα πάντων·
Ἀλλ' ὅτε δὴ σόλον ἕλε μενεπτόλεμος Πολυποίτης,

Epeo, mal grado la mole e la forza del suo braccio, scagliò il disco in alto. Si sa che la sorpresa del contrasto è la fonte principale del riso. Ciò s'accorda benissimo con quel che s'è detto di sopra intorno ad Epeo, ch'egli non si piccava d'eccellenza fuorchè nel cesto. In conseguenza di questa idea nella Vers. Poet. si è presentato il luogo in questo aspetto, e si è fatto anche ch'Epeo prenda il suo sconcio e la risata dei Greci con disinvoltura graziosa, e rida cogli altri, il che lo purga intieramente dalla taccia di jattanza, e affeziona i lettori per un carattere che parea dapprima ributtante. V. v. 956. Cesarotti.

pastore gitta da lungi il vincastro che raggirandosi vola sopra un branco di vitelle, tanto egli sorpassò tutto lo spazio del circo, e quelli acclamarono. Alzandosi allora i compagni del poderoso Polipete lo portarono alle concave navi del Re (*a*).

Poscia egli pose agli arcieri un ferro-da-strali, e depose dieci scuri, e dieci mezze-scuri, e piantò lontano in sull'arena un albero di-nera-prua; ed a questo legò per un piede con sottil corda una paurosa colomba, e ordinò che tirassero a questa. Quello che colpisca la paurosa colomba, prendasi tutte le scuri, e le porti alla tenda; chi poi coglierà la corda, e sfallirà l'uccello, questi essendo da meno, porterà via le mezze-scuri.

Così disse, e levossi la forza di Teucro il Capitano, e insieme Merione il prode seguace d'Idomeneo. Presero le sorti e le squassarono nella celata di rame: e uscì prima la sorte di Teucro. Tosto egli scagliò vigorosamente la freccia: ma non fè voto al Re (Apollo) di sacrificargli una splendida Ecatomba di primogeniti agnelli: quindi sbagliò l'uccello, che Apollo glie lo invidiò (*b*), e solo

---

(*a*) Mad. Dacier ammira qui la destrezza d'Omero che vuol far sentire la grossezza del disco, e la forza di Polipete dal numero delle braccia che ci vollero per portar quel disco alle navi. Ma è difficile di ravvisar quest'enfasi in una frase usata più volte senza mistero, e quel ch'è più con un verso leggerissimo. Io però ho sviluppata quest'idea, foss'ella Omerica o no, perchè mi parve felice, e ho procurato di esprimerla col peso e colla struttura del verso. V. v. 974. CESAROTTI.

(*b*) Il Rochefort trova qui una lezione di pietà e ci moralizza sopra al suo solito a gloria d'Omero. La lezione sa-

845 Ὅσσον τίς τ' ἔρριψε καλαύροπα βουκόλος ἀνὴρ,
Ἡ δέ θ' ἑλισσομένη πέτεται διὰ βοῦς ἀγελαίας·
Τόσσον παντὸς ἀγῶνος ὑπέρβαλε· τοὶ δ' ἐβόησαν.
Ἀνστάντες δ' ἕταροι Πολυποίταο κρατεροῖο
Νῆας ἐπὶ γλαφυρὰς ἔφερον βασιλῆος ἄεθλον.
850 Αὐτὰρ ὁ τοξευτῇσι τίθει ἰόεντα σίδηρον,
Κὰδ δ' ἐτίθει δέκα μὲν πελέκεας, δέκα δ' ἡμιπέλεκκα.
Ἱστὸν δ' ἔστησεν νηὸς κυανοπρώροιο
Τηλοῦ ἐπὶ ψαμάθοις· ἐκ δὲ τρήρωνα πέλειαν
Λεπτῇ μηρίνθῳ δῆσεν ποδὸς, ἧς ἄρ' ἀνώγει
855 Τοξεύειν· ὃς μέν κε βάλῃ τρήρωνα πέλειαν,
Πάντας ἀειράμενος πελέκεας, κλισίηνδε φερέσθω·
Ὃς δέ κε μηρίνθοιο τύχῃ, ὄρνιθος ἁμαρτὼν,
(Ἥσσων γὰρ δὴ κεῖνος,) ὃδ' οἴσεται ἡμιπέλεκκα.
Ὣς ἔφατ'· ὦρτο δ' ἔπειτα βίη Τεύκροιο ἄνακτος,
860 Ἂν δ' ἄρα Μηριόνης, θεράπων ἐῢς Ἰδομενῆος·
Κλήρους δ' ἐν κυνέῃ χαλκήρεϊ πάλλον ἑλόντες.
Τεῦκρος δὲ πρῶτος κλήρῳ λάχεν· αὐτίκα δ' ἰὸν
Ἧκεν ἐπικρατέως, οὐδ' ἠπείλησεν ἄνακτι
Ἀρνῶν πρωτογόνων ῥέξειν κλειτὴν ἑκατόμβην.
865 Ὄρνιθος μὲν ἄμαρτε, μέγηρε γάρ οἱ τόγ' Ἀπόλλων·

---

sarebbe preziosa, se si trattasse d'una religione pura e santa come la nostra: ma se cotesti Dei ai quali conveniva ricorrere erano parziali, capricciosi, ingiusti, e determinati soltanto dall'interesse, una tal dottrina lungi dall'esser utile al costume non faceva che fomentar la superstizione, e dispensar gli uomini dall'obbligo della virtù. Io per ciò mi contentai di far un cenno sulla differenza dei caratteri fra Teucro e Merione, rilevandola anche con un tratto nel fine che dà risalto alla massima (v. 1004.) ma omisi l'ecatombe degli agnelli che faceva meno d'onore alla pietà di Merione che vergogna all'interessatezza del Dio. CESAROTTI.

e solo colpì presso il piede la fune con cui l'uccello era legato: l'acuta freccia troncò la fune diritta-mente, e l'uccello lancioffi nel cielo, e la fune calò a terra; applaudirono gli Achei. Merione allora frettoloso trasse l'arco di mano (*a*) (a Teucro), e già molto era che tenea la freccia come l'avea drizzata. Tosto fè voto al lungi-saettante Apollo di sacrificargli una splendida Ecatombe di primogeniti agnelli. Adocchiò egli nell'alto sotto le nubi la paurosa colomba, e lei roteante percosse nel mezzo sotto l'ala: la freccia passò da banda, a banda, e cadendo s'infisse in terra dinanzi al piede di Merione. L'uccello posatosi sopra l'albero della nave dalla-nera-prua sospese il collo, e gli si distesero le folte ale, e ratto l'anima gli volò fuor delle membra, ed esso cadde lungi dall'albero, e le genti stupefatte guardavano. Ora Merione si tolse tutte le dieci scuri, e Teucro portò le mezze-scuri alle concave navi.

Poscia Pelide fè portare e pose nel mezzo del circo un'asta ombri-lunga, e un pajuolo non-ancor-posto-al-fuoco del valor d'un bue, fiorito, e si levarono gli uomini sperti nel trar di lancia: levossi l'Atride ampio-regnante Agamennone, e Merione prode seguace d'Idomeneo. Allora tra questi parlò il piè-veloce divino Achille:

Atride, sappiamo già di quanto sei superiore ad ogn'altro, e quanto nella possa e nel lanciare sei eccellente. Tu dunque abbiti questo premio e vat-

---

(*a*) Perchè niuno dei frecciatori avesse vantaggio, tiravano tutti con un solo arco. Eustazio però ci avverte che nell'edizione di Marsiglia questo passo si leggeva altrimenti, come

Αὐτὰρ ὁ μήρινθον βάλε πὰρ πόδα, τῇ δέδετ' ὄρνις·
Α'ντικρὺ δ' ἀπὸ μήρινθον τάμε πικρὸς ὀϊστός.
Η' μὲν ἔπειτ' ἤϊξε πρὸς οὐρανὸν, ἡ δὲ παρείθη
Μήρινθος προτὶ γαῖαν· ἀτὰρ κελάδησαν Α'χαιοί.
870 Σπερχόμενος δ' ἄρα Μηριόνης ἐξείρυσε χειρὸς
Τόξον· ἀτὰρ δὴ ὀϊστὸν ἔχεν πάλαι, ὡς ἴθυνεν.
Αὐτίκα δ' ἠπείλησεν ἑκηβόλῳ Α'πόλλωνι
Α'ρνῶν πρωτογόνων ῥέξειν κλειτὴν ἑκατόμβην·
Υ'ψι δ' ὑπαὶ νεφέων εἶδε τρήρωνα πέλειαν,
875 Τὴν ῥ' ὅγε δινεύουσαν ὑπὸ πτέρυγος βάλε μέσσην·
Α'ντικρὺ δὲ διῆλθε βέλος· τὸ μὲν ἂψ ἐπὶ γαίῃ
Πρόσθεν Μηριόναο πάγη ποδός· αὐτὰρ ἡ ὄρνις
Ι'στῷ ἐφεζομένη νηὸς κυανοπρῴροιο,
Αὐχέν' ἀποκρέμασεν, σὺν δὲ πτερὰ πυκνὰ λίασθεν·
880 Ω'κὺς δ' ἐκ μελέων θυμὸς πτάτο, τῆλε δ' ἀπ' αὐτοῦ
Κάππεσε· λαοὶ δ' αὖ θηεῦντό τε, θάμβησάν τε.
Α'ν δ' ἄρα Μηριόνης πελέκεας δέκα πάντας ἄειρε,
Τεῦκρος δ' ἡμιπέλεκκα φέρεν κοίλας ἐπὶ νῆας.
Αὐτὰρ Πηλείδης κατὰ μὲν δολιχόσκιον ἔγχος,
885 Καδ δὲ λέβητ' ἄπυρον βοὸς ἄξιον ἀνθεμόεντα
Θῆκ' ἐς ἀγῶνα φέρων· καὶ ῥ' ἥμονες ἄνδρες ἀνέσταν·
Α'ν μὲν ἄρ' Α'τρείδης εὐρυκρείων Α'γαμέμνων,
Α'ν δ' ἄρα Μηριόνης, θεράπων ἐῢς Ι'δομενῆος.
Τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε ποδάρκης δῖος Α'χιλλεύς·
890 Α'τρείδη, ἴδμεν γὰρ, ὅσον προβέβηκας ἁπάντων,
Η'δ' ὅσσον δυνάμει τε καὶ ἥμασιν ἔπλευ ἄριστος:

---

come se ognuno avesse l' arco suo proprio. Io ho seguito la lezione comune ch' è quella d' Antimaco, ed è più generalmente approvata. MAD. DACIER.

vattene con esso alle concave navi (*a*); all' Eroe Merione daremo la lancia, se col tuo animo v' acconsenti: io per me la intendo così.

Disse; nè disconsentì il Re degli uomini Agamennone (*b*), e diede a Merione l' asta di rame; e l' Eroe diede all' araldo Taltibio l' altro splendidissimo premio (*c*).

(*a*) La politezza d' Achille verso Agamennone potea forse proceder dal timore che il Capitano supremo dell' armata non fosse vinto da un subalterno: ma la delicatezza esigeva ch' egli mostrasse di usarla unicamente per riverenza alla di lui dignità, e alla nota riputazione del suo valore. Quanto però è degna d' elogio questa fina gentilezza d' Achille, altrettanto è irriverente l' atto di Merione che osa venir a cimento col suo Re, e quel ch' è più, di mal effetto, perchè fa sospettare che Achille impedisca la tenzone perchè diffidi dell' esito. Nè in tal caso Achille va esente da qualche taccia d' ingiustizia, avendo decisa da se stesso la gara fra i due giostranti, e dato il premio ad Agamennone senza il consenso di Merione. Nella Vers. Poet. si è cercato di sviluppar meglio l' inten-

Ἀλλὰ σὺ μὲν τόδ' ἄεθλον ἔχων κοίλας ἐπὶ νῆας
Ἔρχευ, ἀτὰρ δόρυ Μηριόνῃ ἥρωϊ πόρωμεν,
Εἰ σύ γε σῷ θυμῷ ἐθέλοις· κέλομαι γὰρ ἔγωγε.
895 Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Δῶκε δὲ Μηριόνῃ δόρυ χάλκεον· αὐτὰρ ὅγ' ἥρως
Ταλθυβίῳ κήρυκι δίδου περικαλλὲς ἄεθλον.

---

tendimento degli Attori di questa scena, e di conciliar pienamente il decoro e le convenienze. V. v. 1010. Cesarotti.

(*b*) Si sarebbe aspettato che Agamennone corrispondesse più degnamente alla buona grazia singolare d'Achille, e gli facesse un complimento nelle forme. Io me ne sono incaricato per lui. V. v. 1023. Cesarotti.

(*c*) Eustazio e Mad. Dacier interpretano questo luogo come se Agamennone facesse un regalo di questo tripode a Taltibio. Io non posso essere del loro avviso: Agamennone avrebbe fatto un affronto ad Achille dando ad un altro un tal monumento d'onore presentatogli dalle mani di quell'Eroe. E' chiaro che Omero non vuol dir altro se non che Agamennone diede il tripode al suo ministro Taltibio perchè lo portasse alla sua nave. Pope.

SCENA

S C E L T A

DELLE VARIE LEZIONI

più conſiderabili che ſi trovano nell' Edizione del Sig. di Villoiſon.

C. 23.

TEST. OM.	V. L.

v. 824. Αὐτὰρ Τυδείδῃ ec. Ariſtofane omiſe queſto e 'l ſeguente verſo per ſalvar Achille dalla taccia d' ingiuſta parzialità. V. le *Rifleſſioni ſopra i giuochi funebri di Patroclo* §. III n. 2.

CANTO VIGESIMOTERZO.

Voci d' angoscia, immagini di morte,
Per le mura di Troja errano, intanto
Che d' altra parte ebbrofestanti i Greci
Alle tende s' avviano, e ognun dar gode
Ai travagliati spirti, al corpo lasso 5
Grato conforto di lavacri e mense.
Solo Pelide con tai detti arresta
I Mirmidoni suoi: Fedeli e forti
Nella mia gloria e nel dolor compagni,
Non sia di voi chi dal suo carro sciolga 10
I fumanti destrier: tutti n' attende
Patroclo, a lui si voli, a lui si renda
Tristo omaggio di pianto: ahimè! che a' morti
Altro non resta di conforto in terra.
Primo dover, primo bisogno è questo 15
Dell' alma mia cui cede ogn' altro; il core
Disfami pria l' avida doglia; i corpi
Avran poscia i lor dritti. Ognuno assente,
Precede Achille in feral pompa: intorno
All' esangue cadavere coi carri 20
Tre volte s' aggirarono, tre volte

Alto

Alto chiamar l' estinto Duce. Intuona
Pelide il carme degli omei: levossi
Un gemer lungo, un singhiozzar profondo,
Un incessante lagrimar, che Teti 25
La madre istessa a satollar le brame
Del caro figlio dei guerrier nell' alma
Dilettoso desio di pianto e pianto
Sempre nuovo destò: larghe dagli occhi
Traboccano le lagrime, di lagrime 30
Volti ed arme distillano, sul morto
Piombano strofcie lagrimose, e inonda
La molle arena un lagrimoso rivo.
Ma sopra ogn' altro desolato e sparso
Di stille del dolor s' accosta Achille 35
Dell' amico alla bara, e a lui sul petto
Le man tenendo ancor brutte di sangue
Sclama: Patroclo amato, ah se nell' Orco
Scende voce mortale, odimi, e vedi
Come il tuo fido ad eseguir s' appresta 40
Le sacre inviolabili promesse
Che a te già fece: di gittar giurai
Sopra il tuo rogo dicollati i capi
Di ben dodici Troi, giurai ch' Ettorre
Prima al tuo letto strascinato ignudo 45
Farei pasto de' cani; eccolo, osserva
De' suoi strazj il preludio, i piedi tuoi
Ve' che con bocca polverosa immonda
Lambe con onta, e 'l tuo feretro adora.
E sì dicendo a Patroclo dinanzi 50
Per la polve lo strascica, e del letto
Boccon lo gitta in su la sponda, e 'l pesta
Col piè feroce, ed in quell' atto alquanto
Lo si contempla, e in suo furor s' abbella.
Calmato il lutto, i corridor disciolti 55
Scinsero l' arme i Mirmidòni, e in folla

Pres-

Presso Achille raccolti in su le navi
Steser le membra affaticate. Il Duce
Lauto convito d' apprestar comanda,
Ristoro agli altri, a se non già: percossi 60
Di scure o di coltel cader qui vedi
Buoi d' ampia mole, ivi belanti capre,
Pingui verri colà; trascorre il sangue
D' intorno al morto, e cogli alterni sprizzi
Petto e volto n' asperge. Achille il guardo 65
Da lui non torce, ma i congiunti Duci
Di pur sottrarlo disiosi al troppo
Doloroso spettacolo, d' Atride
Traggonlo a stento al padiglion. L' accoglie
Con festa e plauso il Re de' Regi: Ah vieni 70
Fior degli Eroi, me vincitor di Troja
Oggi rendè la tua vittoria, or dona
Ristoro ai spirti, ei n' è ben tempo; un bagno
D' odoroso vapor, tepido, e grato
E' già pronto per te. Ritorse il volto 75
Pelide, e, A me, disse, lavacri? il giuro
A Giove, al Dio che ad ogni Dio sovrasta,
Non fia che tocchi le mie sozze carni
Stilla d' umor, se dell' amico il corpo
Non ho posto sul rogo, e non gl' innalzo 80
Tumulo eccelso, e all' ombra sua non offro
Il reciso mio crin; sino a quel punto
Sol deforme squalor, cenere, e lezzo
S' addice al mio dolor; l' uguale in terra
Chi provò mai? Tu se verace cura 85
Prendi di me, figlio d' Atreo, comanda
Che sul primo albeggiar pronto uno stuolo
A spogliar vada dei ramosi tronchi
Il vicin bosco, e un' accensibil massa
Disponga e appresti, onde l' onor del foco 90
Abbia il defunto, e in cenere conversa

Sia

Sia la spoglia di lui che più non vive
Che nel mio cor. Da questa speme alquanto
Riconfortato la mal grata cena
Pur soffrirò; ma l' abborrito indugio 95
Di questa acerba interminabil notte
Come soffrir? Tutto promette Atride,
Tutto s' adopra a confortarlo. E' presto
L' ampio convito; e tal è ben qual puote
Da tanto Re farsi ad Achille: ei lenta 100
Stende ai cibi la mano; e pur la fronte
Serena alquanto, e in cor comprime a forza
Lo scoppiante dolor: ma poi che al fine
Fu pur giunta la mensa, indi si toglie
Impaziente, e dagl' intenti sguardi 105
Scampo cercando lungo il mar sonante
Solo il suo lutto a ruminar si stende.
Dorme ciascuno: il sibilar dell' aura,
Il fiotto lamentevole, del mondo
La taciturna oscurità tranquilla 110
Negli agitati spiriti d' Achille
A poco a poco suo malgrado infonde
Una calma insensibile, e già scende
Soavemente ad allacciarne i sensi
Sopitor delle cure un sonno amico. 115
Quand' ecco a lui di Patroclo dinanzi
L' anima lagrimevole comparve.
Atti, sguardi, sembianze, e voce, e vesti
Tutto era desso; del Pelide al capo
Si fe' sopra, e parlò. Tu dormi, Achille, 120
Tu dormi, ed io già fui: guarda; conosci
Patroclo tuo, sì quello io son; diviso
Dalla vita e da te, ramingo e tristo
Fra la terra ed il Tartaro m' aggiro
E riposo non ho; che a me non lice 125
Varcar la Stige ombra insepolta: amico,
Deh

Deh non tardar, dammi alla tomba, e s'io
Esser teco non posso, almen tra i morti
Abbia pace per te. Stendimi, o caro,
La cara man sicch' io la stringa; ah questa 130
Questa è l' ultima volta in cui m' è dato
Di parlarti, abbracciarti; a Dite io passo,
Non si torna di là. Sparir per sempre
Quei dolci giorni in cui già resi ai Greci
D' invidia oggetto e d' amistade esempio 135
Soletti e lungi dalla turba insieme
Mescer godéamo affetti e cure, e tutti
Gli arcani sensi disvelar del core.
Compiuto ho 'l mio destino, acerba morte
Chiuse i miei dì, nè me ne dolgo, il fato 140
Placai di Grecia, e l' ira tua. Potessi
Almen però vivere in te: ma lasso!
Che a te pur anco, o degli Dei rampollo,
Sarà Troja fatale, e troppo tosto
Dovrai forse seguirmi. Ombre indivise 145
Sarem quaggiù: ma ciò non basta, amico;
D' altro ti prego, ah non voler disgiunte
Dalle tue l' ossa mie; nudriti insieme
Nella casa di Peleo, ognor concordi,
Sol uno al core, una sol' urna ancora 150
Ne congiunga le ceneri, sì quella
Bell' urna d' or che di tua madre è dono
Ambi n' accolga in un: così non sia
Parte di me che al suo diletto Achille
Stretta e mista non sia. Sarallo, o dolce 155
Della più sacra tenerezza oggetto,
Rispose Achille: ogni tuo voto e brama
Già prevenne il mio cor, per te sol vivo,
Farò tutto per te; t' accosta, o caro,
Vieni agli amplessi miei, sopra il tuo volto 160
Sgorghino quelle lagrime soavi

Ch' io

Ch' io riverſo dall' anima. Le braccia
Steſe ver lui cupidamente, e ſtrinſe
Sol aria vana; la sfuggevol ombra
Qual ſottile vapor ſvaniſce, e al guardo 165
Con ſoſpiroſo ſibilo s' invola.
Stupor, dolor ſcoſſe Pelide, ei ſorſe
Dal ſuo ſonno agitato, e guarda, e grida:
Patroclo, ah dove ſei? Patroclo, torna,
Perchè fuggi da me? Compagni, amici 170
Sorgete: è ver; no non c' inganna il core,
L' uomo tutto non muor, vive lo ſpirto
Senza impaccio di membra, e penſa, ed ama,
E un aer leve di ſua forma impreſſo
Ne conſerva l' immagine: pur ora 175
Venne l' amico a me; l' alma, che 'l corpo
Giace colà; pur le ſembianze e 'l volto
Tutto n' avea: mi favellò: quai ſenſi!
Quanto d' affetto! io l' abbracciai, ma indarno,
Strinſi ſolo una nebbia: o viſta! o ſogno! 180
Che non duri tuttor? Tai voci in petto
Ai Mirmidóni ſuſcitàr del morto
L' aſſopito deſio; gemito e lutto
Si rinnovar, ſi propagar; la notte
Piagnenti gli laſciò, candida in cielo 185
L' Alba comparve, e ritrovolli in pianto.
  Ma deſto intanto Agamennòn le brame
Penſa a compier d' Achille: a' cenni ſuoi
Già più carri ſon preſti; eletto ſtuolo
Di giovani guerrieri, a cui tien dietro 190
Robuſta turba di ſeguaci (a tutti
Merione è Duce) d' affilate ſcuri
La deſtra armati alla vicina ſelva
Vanno guerra a portar: di greppo in greppo
Per ſterpi e bronchi, e vie diſtorte e ſcabre 195
Spingendo il piè giunſer ſull' Ida. Al forte
Rad-

Raddoppiato colpir rintrona e crolla
Il monte, il bosco, le ramose teste
Piegan le querce irtocrinite, e larghi
Squarci si fan delle lor membra: altera 200
Gode portar quasi trofeo la torma
Gli affastellati frondeggianti rami
Facil esca alla fiamma, e i grossi tronchi
Fansi dei carri ponderoso incarco.
Già la selva è sul lido; alta catasta 205
Sorge colà dove Pelide avea
Disegnato il sepolcro: al suo comando
La Tessala falange armasi in fretta
Di lucid' arme, ed a marciar già presta,
Bello e tristo spettacolo, s' avvolge 210
La feral pompa militar: precede
Coi carri suoi l' equestre torma, e segue
Folto nembo di fanti, ognun s' avvia
Lento il piè, basso il volto, in giù riverse
Solcano l' aste il molle suol, già quattro 215
De' più fidi compagni alzansi in collo
Il feretro di Patroclo, frattanto
Che sparsa ai lati dolorosa turba
Le folte ciocche dei divelti crini
Gittando va sul corpo suo. Ma grande 220
Ed ammirando in suo cordoglio Achille
Ultimo vien presso alla bara, il capo
Del diletto guerrier sostenta e stringe
Con ambe mani, e ad or ad or sovr' esso
Il suo dechina, e il freddo volto esangue 225
Scalda co' baci del suo pianto aspersi.
Giunto al luogo prefisso egli in disparte
Si trasse alquanto, e verso il mar fremente
Volgendo il guardo, O delle patrie sponde,
Grida, Sperchio fiume onorato, indarno 230
Il buon Peléo d' un sacrifizio santo

Già ti fe' voto, e ti promise ancora
Che la mia chioma a te sacrata un giorno
Dispersa avria sull' onde tue, se salvo
E vincitor di Troja alle sue braccia 235
Ritornato m' avessi: invan, che a tanto
Non giunge il tuo poter, vuol altro il Fato,
Debbo in Troja morir; tu soffri adunque
Che del mio capo la recisa spoglia
Sia sacro dono all' amistade, e pegno 240
Di dolorosa tenerezza. Ei tosto
Le lunghe anella del suo crine, aurato
Degli omeri flagello, e della fronte
Maestosa alterezza, in su la bara
Tronca col ferro, e del defunto amico 245
N' empie le mani, e le si accosta al petto.

Nuovi lai, nuovi pianti: al Re si volge
Pelide allora, e, Di riposo e cibo,
Disse, ha d' uopo la turba; alle sue navi
Tu la rinvia, quei che del rogo han cura 250
Restin qui meco, e i primi Duci: io vado
Il gran rito a compir. Parte gemendo
La folla degli Achei. Già scorgi alzarsi
Dai funerei ministri eccelsa pira
Costrutta d' ammontati aridi tronchi 255
Che ha cento piè per ogni lato; in cima
Vi si adagia il cadavere; dai membri
De' buoi scojati e dei sgozzati agnelli
A lui qual Nume in sacrifizio offerti
Il puro fior delle adipose carni 260
N' estragge Achille, e dell' estinto il corpo
Da capo a piè tutto ricopre, intanto
Che le ammassate vittime d' intorno
Gli fan corona: indi su lui riversa
Da doppia urna d' argento un doppio rivo 265
Di biondo mel, di liquid' olio; a questo

Quasi

Quasi a seguir del lor Signor la sorte,
Tristo pegno di fe, mescono il sangue
Quattro destrier d' alta cervice, e quattro
Fidi suoi cani: e ciò bastasse; ah ch' entro 270
L' alma d' Achille anco pietade è atroce.
Stavan le braccia dietro il tergo avvinti
Dodici Troi presso la bara; il fero
Va coll' acciar di gola in gola, e tutti
Sul feretro gli stende; indi mettendo 275
Alto di tetra gioja orrido strido,
Patroclo, esclama, questo sangue accogli
Di cui t' inondo, esso è de' Teucri il sangue
Che giurai d' immolarti, il voto io compio,
Godi del dono mio; s' Ettór vi manca 280
Non ti lagnar; peggio è per lui, che a pasto
Del foco, no, ma de' miei cani il serbo.
Fallace voto del furor: dall' alto
Vegliano uniti in sull' Ettorea salma
Venere e Febo; ella il bel corpo inonda 285
D' ambrosio odor che delle fere edaci
Gl' impeti affrena e inviolato il rende
Del cocchio ostile al trascinar; lo copre
D' intorno Apollo d' azzurrina nube
Che gli fa velo incontro al Sole, e scudo 290
Ai strali penetrevoli cocenti.
 Ma il rogo è acceso: l' agitabil vento
Manca alla fiamma: ad alta voce Achille
Borea e Zefiro implora, e lor promette
Sacrifizio gradito; essi a quel grido 295
Corrono ufiziosi, e di lor possa
Tutta investon la pira; ale rugghianti
Scuotono a gara; ecco innalzarsi a un tratto
Vampa vorace che s' apprende e sparge
Per l' ammontata arida selva, e stride, 300
E in suo cammino struggitor s' inforza.

Tutta la notte arse il gran foco, e tutta
La notte Achille da una coppa aurata
Vino riversa, e di libar non resta,
L' anima deplorabile chiamando 305
Del morto amico, brancolon si volve
Da un lato all' altro della pira, intorno
Alla sponda aggrappandosi, e già quasi
Ritor bramando alle rapaci fiamme
Le dilette reliquie, ululi e pianti 310
Mesce ed alterna: desolato padre
Non sì profondi gemiti disserra
Sopra un figlio adorato, unico, sposo,
Cui trasse acerba inaspettata morte
Dall' apprestato talamo alla tomba. 315

S' appressa il dì, langue la fiamma, i corpi
Omai consunti accumulata polve
Mostrano solo, ed ossa ignude: o Duci,
Così Pelide, i semivivi avanzi
Del rogo acceso, e le faville sparte. 320
Si spengano col vino, indi raccolte
Siano da voi con amorosa cura
Le ceneri di Patroclo, una stilla
Non se ne perda per pietà, riposte
Indi sian esse ed assettate in questa 325
Preziosa urna d' oro, ivi ben tosto
Ossa ad ossa congiunte, e polve a polve
Anch' io sarò; questo è 'l conforto estremo
Della perdita mia; di terra intanto
Innalzategli un tumulo che segno 330
Sia di memoria; altro più eccelso e meco
Comun n' avrà, che sull' Iliaca spiaggia
Maggioreggiando parlerà cogli anni
Della nostra amistà; stranieri, e Greci
Ancor da lungi il cercheran col guardo, 335
E diran sospirosi: ecco la terra

Che al suo Patroclo unito abbraccia Achille.
Pietosi, intenti i ben commessi ufizi
Compierono gli Achei. L' Eroe poich' ebbe
Dato alle care incenerite spoglie 340
L' addio dolente, alleggerito alquanto
L' alto peso del core, alfin co' suoi
Mentre incerto il mattin la notte innalba
Gustò del sonno il grato don. Ma lungo
Non fu il riposo, alzasi Achille, e desta 345
I compagni, i guerrier: dalle sue navi,
Dalle sue tende ei di recar commette
Non comune tesor, leggiadre schiave,
Ratti destrier, robusti muli, e bovi,
Preziosi metalli, aurati arredi, 350
Tripodi, e coppe, sculti vasi, e quanto
Tenta il cupido spirto, e 'l guardo adesca.
Indi fa cenno all' affollata turba
Che al tumulo di Patroclo dinanzi
Segga sul lito, e sì favella: Atridi, 355
Duci, compagni, ebbe l' onor dovuto
La salma dell' amico; altro n' attende
Delle chiare opre sue l' alta memoria,
Di lui degno e di voi: l' aringo io v' apro
Di magnanima gara: ognun che brama 360
D' agil destrezza o gagliardia far prova
Nei giochi del valor, s' avanzi ed offra
Di fede in pegno al pro Campione estinto
Il suo nobil sudor. Premio condegno
Avrà ciascun de' merti suoi. Dai cocchi 365
S' incominci l' agone, a chi più destro
Varchi la meta, e gli emuli precorra,
Premio sarà vaga donzella esperta
D' arti e lavori, e un tripode di bronzo
Ampio e bello a mirarsi; avrà il secondo 370
Non domata polledra e già feconda

Di bigenere prole; atto ai lavacri
Vaso capace, e ancor dal foco intatto
Darassi al terzo; due talenti d' oro
Chi vien poscia otterrà: l' ultimo alfine 375
D' una coppa a due manichi profonda
Partirà compensato. Or via si faccia
La prova dei corsieri: ah i miei tra questi
Non si vedranno, essi tuttor gemendo
Stan nelle navi desiosi e tristi 380
Per l' amato rettor; miseri! è polve,
No più nol rivedrem: geme e s' arresta.
Pronti son già gli aurigatori: Eumelo
Figlio d' Admeto in carreggiar maestro
Primo s' avanza, indi Tidide, altero 385
Pei corridor tolti ad Enea; succede
Menelao che al suo Pedaso congiunge
L' agilissima Etea, pregiato dono
Del Sicionio Echepolo, che offrilla
Al sommo Atride onde in compenso averne 390
Di starsi in ozio alla natia sua terra
Tra ricchezze e delizie, a fama ignoto.
Quarto Merione s' appresenta, e 'l segue
Antiloco di Nestore: l' osserva
Commosso il vecchio, e sì gli parla: O figlio, 395
Nettuno istesso della scola equestre
Gl' ingegni ti mostrò, de' miei consigli
So che mestier non hai; ma pure avverti,
Son grevi e tardi i tuoi corsier, più ch' altri
D' arte hai d' uopo e d' industria; arte sovente 400
Natura emenda e vince ancor; la quercia
Doma coll' arte il legnajuol, coll' arte
Regge i venti il nocchiero, e ne trionfa.
Tu fa d' usarne e vincerai; le briglie
Stringi a tempo ed allenta, osserva accorto 405
Chi precede e chi segue; il vigil occhio
Guar-

Guardi alla meta: è questa meta un tronco
Di pino immarcescibile che ritto
S' alza d' un palmo in sul terren, dai lati
Sponda gli fan due grosse pietre, e anguste 410
Rendon le fauci della via, che larga
Stendesi e piana d' ogn' intorno: a questo
Segno t' addrizza assai per tempo, e i sassi
Radi così che non v' intoppi; ah fora
Ciò riso agli altri, a me rammarco: o figlio, 415
Pensa al padre e all' onor. Disse, e al suo seggio
Lento tornò, ma col pensier non parte.
Pronti ed ardenti in ordine disposti
A grado della sorte aurighi e carri
Stanno alle mosse, e della meta al varco 420
Il buon Fenice, per voler d' Achille,
Fedele e giusto osservator gli attende.
Già dato è 'l segno, i corridor si slanciano
Tutti ad un tempo, del flagel volubile
Squarciasi l' aria ai spessi colpi e scivola. 425
Si divoran la via, dall' unghie indomite
Quadrupedante un calpestio diffondesi;
Rabbuffan l' aure il crin disciolto, fervide
Stridon le ruote, un turbine di polvere
Procelloso s' innalza, i carri or sembrano 430
Nell' arena sepolti, ora con tremito
Del suol percosso saltellon si sbalzano:
Curvi i cocchieri colla sferza pendono
Sulle terga ai cavalli, un forte palpito
Ne scuote i cori, che d' onor di premio 435
Emulo ardor tutti gl' infoca e innanima.
Tenner due volte pareggiata fronte
L' agili coppie, ma la corsa estrema
Ne distinse il valor; doppiando i sforzi
Scappa Eumelo ed avanza; a lui vien presso 440
Però Tidide e 'l preme sì che i forti

Suoi focosi destrieri ad ogni passo
Sembra salir l' emulo carro, e 'l capo
Sul collo al cavalier pongono, e 'l fanno
Della fumante lena umido e caldo. 445
E vincea forse, o la vittoria almeno
Dubbia rendea; ma passa ai Numi amici
La gara degli Eroi: veglia Minerva
Sul figliuol di Tidéo, nè scorda Apollo
D' Anfriso i paschi, ed il Fereo soggiorno. 450
Dalle man dell' Etolo allor che ardente
Più la solleva a flagellar, la sferza
Cade repente: Ah crudo Apollo, ei grida,
Lo sento, il colpo è tuo. Rabbiosa stilla
Corregli all' occhio in rimirar ben oltre 455
Corso il figlio d' Admeto, e i destrier suoi
Che inerme del rettor sentono il braccio,
Fatti lenti e men docili: ma tosto
Vendica il torto e ne ripara il danno
La Diva amica; con gagliarda voce 460
Che cento e cento acute sferze avanza,
Fere il cor de' destrieri, e in essi infonde
Lena cotal che in pochi istanti il campo
Perduto riguadagnano; e pur questo
Bastasse a Palla (e crederò che tanto 465
Possan gara e dispetto in cor d' un Nume?
Fama in Fera ne resta). Ecco d' Eumelo
(Come, non sai) spezzasi il giogo, a terra
Cade infranto il timone, i destrier pesti
Spaventati risbalzano, dal seggio 470
Stordito, fuor di se l' Eroe riverso
Tra le ruote s' avvoltola, e la fronte
Schiacciato in su le ciglia, e nari e bocca
Brutto di sangue senza voce e spirto,
Spettacol tristo, in su la polve è steso. 475
Guarda Tidide, e 'l ruinoso ingombro

Schi-

Schifando oltre si slancia; indi più tardo
Vien Menelao; di Menelao le traccie
Segue il figlio di Nestore, bollente
D' ardor di gloria, e con tai detti incita 480
I corridori suoi: Su su, miei fidi,
Spingetevi, avacciatevi; già gara
Non ho col germe di Tidéo, ch' ei vinca,
Minerva il vuol; ma non ci vinca Atride
Con la giumenta sua; maschi e più forti 485
Siate più ratti ancor; v' osserva il padre,
Guai se cessate. E sì dicendo avverte
Stretto il sentier che gli sta innanzi: accanto
Però di questo si divalla e squarcia
Non breve tratto che i torrenti alpini 490
Fer di limo e di pietre umido e scabro.
Pur lo sposo d' Eléna entro quel fondo
Teneva il corso che dei carri opposti
Temea lo scontro; a quella volta istessa
Fuor del ritto cammin dechina e torce 495
Il Pilio auriga d' accortezze esperto,
Ben s' avvisando che al vicin periglio
Non saria Atride alla sua biga avaro
D' acconcio spazio, e fora anco nel corso
Rapido men quanto più cauto. E vano 500
Non fu il pensier; ch' ei non sì tosto il vide
Sottentrar bruscamente, Olà, che fai?
Grida, che strana furia! ambi vuoi forse
Carro, insensato, sfracellando a carro
Mandar sossopra? or via rallenta, avrai 505
Largo spazio poc' oltre: i detti suoi
Non ode il Pilio, o se n' infinge; allora
Più saggio Menelao d' un picciol passo
Scosta e sofferma i corridori, e all' altro
Che passar vede trascurante e baldo, 510
Scaglia amare rampogne: Alma di volpe,

O 'l più trifto de' Greci, innanzi ai primi
Del campo Acheo del tuo fopruso indegno
Ragion mi renderai: ma va, che speri?
Forse rapirmi de' miei merti il frutto 515
Con quei pesanti tuoi ronzoni? in breve
Te n' avvedrai: Pedaso, Etea volate,
Non si soffra tal onta. Anela ed arde
La nobil coppia, e impenna il piè: nè molto
Atride sta che lo raggiunge, a tergo 520
Sente il rival la sferza, e ancor che tocchi
Già già la meta, è del suo fatto incerto.
Ma già compiuti i stabiliti corsi
Tornano i cavalier; primo li scorge
Idomeneo che fuor del cerchio alquanto 525
Stava dinanzi ad un poggetto assiso.
Sospeso ei sta che pargli udir la voce
Pur del Tidide; indi gli fere il guardo
Il caval dell' Eroe grande e fra gli altri
Per segni ragguardevoli distinto, 530
Che rosso ha 'l pelo, ed una macchia in fronte
Come Luna al mirar candida e tonda.
S' alza sorpreso, e agli Achei volto, Oh, dice,
Vedete voi quel ch' io pur veggo? ah certo
Cangiò la sorte; il correttor che a noi 535
Innanzi agli altri vincitor ritorna,
Non è quello di pria, quelle non sono
Le di Fera invincibili giumente:
Pur io la prima volta io ben le scorsi
Varcar prime la meta, ora col guardo 540
Per tutto il campo le ricerco invano.
Che mai deggio pensarne? avrian le briglie
Di man strappate al guidatore? il carro
Sariasi infranto, e se n' andar sossopra
Cavalli e cavalier? d' Admeto il figlio 545
No, non è quel, bensì Tidide, è desso;

Rav-

Ravvisatelo meco. E che vaneggi?
Brusco ripiglia de' Locresi il Duce
Del Fereo partegian; certo fra' Greci 550
Tu per etade e per vigor più fresco
De' veder più d' ogn' altro: il senno e l' occhio
Ti vacillan del paro; eh siedi e taci:
Segue la corsa il suo tenor, non erro,
Eumelo è lì sul carro suo: quai casi, 555
Quai vicende t' infingi, e tristi eventi?
Ma tu cianci, e ti basta. Arcigno in volto
Riprese il Prence de' Cretesi: O sempre
Dappoco ai fatti, e nella lingua audace,
Pronto a risse ed oltraggi: or via si metta 560
Pegno in mezzo qual vuoi, tripode o vaso,
E quale in suo pensiero al ver s' apponga,
Giudichi il grande Atride, onde una volta
Dal tuo gastigo ad emendarti impari
Del tuo mal vezzo, tracotante. Avvampa 565
Di sdegno Ajace, e minaccioso agli atti
Verso l' altro s' avanza, e già la rissa
Fero aspetto prendea, se non che Achille
Dignitoso parlò: Che fate o prodi?
Qual insano trasporto? è di voi degna 570
Per sì lieve cagion zuffa sì grande?
Statevi in pace; il gran litigio or ora
Fia deciso da se: mirate. Ed ecco
Appressarsi visibili e distinti
Cocchiere e cocchio, e i corridor superbi, 575
Spoglie d' Enea: movon le ruote e i passi
Leve così che la libata arena
Quasi dell' agil piè l' orma non sente,
Nè più che in onda si ravvisa il solco.
Dall' alto carro che d' argenteo stagno 580
Commesso e d' oro in vaghi rai sfavilla,
Balza di schizzi polverosi asperso

Di

Di Minerva l' Eroe; dal giogo scioglie
I fumanti corsier Stenelo, e pronto
Stende al premio la destra; ai servi suoi 585
Il rilucente tripode, e la bella
Valente schiava di lavor maestra
Diede a condur dentro la tenda: intanto
Lieto Tidide tra i comuni applausi
Terge sul volto l' onorate stille. 590
Vien dopo questo Antiloco cui frode
Diede il prossimo onor; ma stretto ai fianchi
Gli è tuttor Menelao, nè più discosto
Da lui si sta di quel che ruota in corso
Stia da caval che con la coda estrema 595
Ne rade il cerchio, ancor che l' altro in pria
Quanto un trar d' arco il si lasciasse addietro.
Cavai più grevi, e men perita destra
Fan Merión quarto e non pronto: alfine
Guasto, mal concio, sanguinoso il volto 600
Coi destrier fiacchi in suo rancor si mostra
Ultimo Eumelo. In rimirarlo Achille
N' ebbe pietade: Ah senza onor, diss' egli,
Solo starà chi nel valor primeggia?
No, s' emendi la sorte; a lui s' accordi 605
Il secondo de' premj. Ognuno applaude
Che favore a virtù sventura accresce:
Ma l' ardente Nestoride, Che sento?
Grida, Achille, che pensi? a me tal onta?
Non sperar ch' io lo soffra: e che? dei Numi 610
L' aperto disfavor fia dunque un dritto
Per tormi il premio mio? bella è pietade
Quando ingiusta non sia: se il cor ti spinge
A compensar l' altrui sciagura, assai
Sta nella tenda tua d' oro, di bronzo, 615
Coppe, destrieri; abbia d' Admeto il figlio
Dalla larghezza tua favori e doni

Mag-

Maggior del mio, pago sarò, ma questo
Questo premio d' onor ch' è frutto e pegno
Della destrezza mia, non sia ch' io 'l ceda 620
S' altri con l' asta a me nol toglie. Arrise
Placido Achille, che in suo core applaude
Al magnanimo ardir che il suo somiglia:
Antiloco, rispose, i dritti tuoi
Vo' rispettar come i consigli; avrai 625
Tu il guiderdon della vittoria; Eumelo
Abbia in compenso il prezioso usbergo
Di bronzo splendidissimo ch' io trassi
Del petto al Licio Asteropeo; tu vanne,
Automedonte, e qua l' arreca. Ei torna, 630
E lo porge al Fereo; quei dell' arnese
Altero men che del favor d' Achille,
Sorride al dono, e rasserena il volto.
Nè men giocondo il Pilio alla polledra
Stendea la man, quando la sua nel mezzo 635
Alzando in atto imperioso, e agli occhi
Spirando ardor di generoso sdegno,
S' avanza Atride, e, Olà, grida, t' arresta,
Usurpator dell' altrui dritto; araldo,
Dammi lo scettro, io vo' parlar: voi Greci 640
Udite, odimi Achille. A tutti attesto
Che questo audace con insidia e frode
Precorse a me, che i miei destrieri offese,
Che in fondo d' un burron col carro infranto
Fu lì lì per cacciarmi: or qui de' giuochi 645
Le leggi imploro; voi Primati e Duci,
Giudicate fra noi; nè sia chi guardi
Titoli e gradi, ch' io detesto e sdegno
Ligia sentenza e da rispetti estorta:
Sol s' ascolti ragion. Ma che fa d' uopo 650
Di giudizio o parer? te stesso appello,
Te vo' giudice, Antiloco; t' avanza,

Sta dinanzi al tuo carro, alza la sferza;
Tocca i cavalli, e per Nettuno equestre
Giura, s' hai cor, che con perfidia indegna 655
Non soverchiasti chi di spazio e d' arte
Tanto già ti vincea. Sommesso in atto
Antiloco rispose: Inclito Atride,
Perdona il fallo mio; d' età, di senno
Maggior mi sei, giovine io son, t' è nota 660
L' ebbrezza giovenil, di gloria i moti
Sente ben più che di ragion le voci.
Eccoti il premio, è tuo, troppo mi costa
Se spergiuro l' acquisto, a me fia pregio
L' offrirlo a te; se il tuo perdono ottengo, 665
Tutto acquistai; non è tesor che vaglia
Il prezioso onor d' esserti caro.
Soavemente a Menelao nell' alma
Scefer quei detti, e raddolciro il core
Che d' ira ardea; come rugiada estiva 670
Rinfresca arida erbetta e la ristora.
Garzon ben nato, or m' avvegg' io, riprese,
Che il senno tuo benchè sopito alquanto,
Non è spento però: dono all' etade
L' emendato trascorso, a te d' esempio 675
Sia però questo che a frenar t' insegni
Gl' impeti sconsigliati; il premio mio
Di buon grado ti rendo; or sì l' hai vinto
Colla modestia tua, questa cancella
Tutto il mio sdegno; altro non sento adesso 680
Che i merti tuoi, quei del fratel, del vecchio
Padre tuo rispettabile, che tanto
Soffriste già per mia cagion. Tu segui
Il tuo valore a segnalar; io teco
Gara avrò d' amistà: ciascun conosca 685
Che durezza ed orgoglio estranj affetti
Sono all' alma d' Atride, e s' ei talvolta

Fre-

Frena l' audace, il generoſo abbraccia.
  Tacque, e laſciando la polledra, il vaſo
Per ſe ſi tolſe, i due talenti d' oro 690
S' ebbe Merione. Un' orecchiuta coppa
Reſtava ancor, quinto de' premj: Achille
Preſela, e in mezzo degli Achei paſſando
A Neſtore accoſtoſſi, e a lui la porſe
Colla ſua mano. Inclito vecchio, ei diſſe, 695
Se a te l' etade meritar non laſcia
I premj del vigor, quei però merti
D' alto conſiglio, e ſperienza, e zelo
Per la cauſa di Grecia: or queſto accogli
Ch' io godo offrirti, monumento e pegno 700
Di Patroclo, di Patroclo, che dato
Più non ti fia di riveder, ned egli
Più rivedratti in terra, egli che tanto
T' aveva in pregio e in riverenza. Eccelſo
Campion de' Greci, Neſtore riſpoſe 705
Col volto eſpanſo di letizia; il cielo
Mercè ti renda, poichè intendi e ſenti
L' onor che deſſi a una sì lunga etade
Speſa tra l' arme, e a quell' eſperto ſenno
Ch' ama poſarſi in ſui canuti crini. 710
Gradiſco il nobil dono; in ſin ch' io viva
Mi fia pregiata ricordanza e cara
Di te non men che dell' amico eſtinto
Troppo degno di lagrime: tu ſegui,
Onora il cener ſuo; poteſſi anch' io 715
Onorarlo coll' opre. Oh foſs' io quello
Che in Elide già fui quando gli Epei
Fer quell' eſequie sì famoſe e conte
Al Re loro Amarinco, e i regj figli
Dieder giuochi ſolenni; o quai memorie! 720
Bupraſio ancor tutta n' è piena: allora
Neſtor veduto avreſti; or ne ſon l' ombra.

Quan-

Quante vittorie in un ſol giorno! io vinſi
Cleomede nel ceſto, in lotta Anceo,
Quell' Anceo di Pleurone, Ificlo al corſo, 725
Fileo nell' aſta, e Polidoro; un ſolo
Coi cavai mi precorſe: uno? che dico?
Più ch' uno era coſtui: baſta nomarlo,
Fu queſti Attorion, men uom che moſtro:
Quattro man, quattro braccia; egli le briglie 730
Reggea con due, coll' altre due vibrava
Doppia sferza inceſſante, eppur qual era
M' avanzò d' aſſai poco: o impreſe! o tempi!
Voi ſvaniſte per ſempre. Or della fama
La lizza è voſtra, o giovinotti; io pago 735
Di quanto ottenni ai voſtri merti applaudo.

Partì lieto Pelide, indi propoſe
L' agon del ceſto, aſpro certame e duro,
Vero ludo di Marte. A chi conceda,
Diſſe, Apollo vittoria, un toro aſſegno 740
Che ſulla mandra ſignoreggia; al vinto
Sarà conforto un' ampia urna lucente
Atta a lavacri. Ognun tacea librando
Col periglio le forze; un ſolo alzoſſi
Uom quadro, e ſaldo, alto, nerbuto, Epeo, 745
Epeo figlio di Panope, famoſo
Di tal arte maeſtro; ei per le corna
Il toro afferra, indi col guardo intorno
Squadra la folla, ed un ſorriſo ſciolto
Di tranquilla baldanza, Or qua s' accoſti 750
Grida, chi nutre la vaghezza inſana
Di queſt' urna ottener; del toro in tutto
Perda la ſpeme, è mio, ſchietto favello,
Proprio mio vanto è 'l ceſto; or non vi baſta
Ch' io vi cedo in battaglia? egli è ben dritto 755
Ch' altri in altri cimenti anco a me ceda;
Tutto a tutti non lice. Io ve n' avverto,

Achei

Achei compagni, e le promeſſe attengo;
Guai chi meco s' arriſchia, ed oſſa e teſta
N' andran mal concie, e fia 'l pentirſi tardo: 760
Pur ſe alcun oſa cimentarſi, almeno
D' aſſiſtenti e domeſtici una frotta
Abbia d' intorno a ſe, ch' io temo al certo
Che ſenza ajuto di ſtraniere braccia
Non ritorni alla tenda. In volto i Greci 765
Guardar l' un l' altro di terror compreſi
A tal parlar: ma quei ſicuri detti
Stizzoſa picca ſuſcitar nel petto
Dell' animoſo Eurialo, ultimo germe
Della ſchiatta di Talao. In lui l' orgoglio 770
Tidide attizza, ei che n' ha cura e zelo
Della ſua gloria (e men l' aveſſe !) il punge
Con tai parole: Or non ſe' tu pur figlio
Di quel Meciſteo, che a memoria noſtra
Allor che in Tebe riparammo i torti 775
De' noſtri padri, e d' Edipo alla tomba
Rendemmo onori, in queſto giuoco iſteſſo
Vinſe tutti i Cadmei? Tu pur ſovente
Non ſenza laude del paterno eſempio
L' orme ſeguiſti, ed or ſenza contraſto 780
Cedi il tuo premio, ed iſmagar ti laſci
Dalla burbanza di coſtui? S' acceſe
Eurialo e ſorſe, ognun l' ammira, Epeo
Con pietà lo ſogguarda: il fido amico
Gli faſcia i fianchi del ſuo cinto, e gli arma 785
De' crudi cuoj di bue ſilveſtre il braccio.
Già ſono accinti i due campioni; entrambi
S' afforzar ſulle piante, entrambi a un punto
Levar le mani; aſpro conflitto, i ceſti
Le percoſſe avvicendano, l' un l' altro 790
Fanſi inciampo talor, talor giù piombano
Con ruina e fracaſſo, odi alternarſi

Un tempeſtoſo martellar, un forte
Sgretolar di maſcelle, un croſciar d' oſſa
Tal che ne fremi. Vigilanza e ſchermo 795
Più che vigor ſoſtiene Eurialo: alfine
L' altro con tutto il ponderoſo braccio
Cala ſul capo e 'l coglie appien; l' Argivo
Dicrollaſi, diſtorceſi, dà giù
Iſgangherato. Io ben tel diſſi, eſclama 800
Il magnanimo Epeo; nè tardo al vinto
Stende le mani, e lo ſolleva; un grido
Manda Tidide d' alto cruccio, accorre
La fida turba, e lui vacillante egro
Ciondolante la teſta, e nero e denſo 805
Sangue ſgorgante dalla guaſta bocca
Traggono a ſtento alla remota tenda.

Tripode di bell' arte, e ſcorta ancella
Premj ſon della lotta; offronſi pronti
Ajace il poderoſo e 'l deſtro Uliſſe. 810
Già ſenza indugio le toroſe braccia
Avviluppando, avviticchiando, al petto
Fan nodi e al collo; dei tallon gagliardi
S' avvalla il ſuol ſotto l' impronta, oppoſte
Le fronti s' appuntellano, qual vedi 815
Due groſſe travi le fibroſe teſte
L' una all' altra appuntar ſoſtegno al tetto
Di ſorgente magion; premonſi a gara
I larghi petti, luttano riluttano,
Le man robuſte incavalcate, inonda 820
Negro il ſudor, dell' inarcate terga
Senti i nodi ſcricchiar, groſſe ſul collo
Scoppiar credi le vene, e in ſu le ſpalle
Gonfio s' innalza e illividito il ſangue.
Vano travaglio, che nè quel nè queſto 825
Può l' emulo atterrar; cede e ritorna
Il piede a un punto, e in duro giuoco alterno
Si

Si bilancian le braccia: alfine Ajace,
Orsù, dice, spacciamci; i Greci, Ulisse,
Stanchi già scorgo, altra più certa e breve 830
Prova si faccia; dal terreno a forza
Leviamci in alto, io te, tu me. V' assente
L' altro, l' afferra il Telamonio, e l' alza
E sospeso sel tien; ma non iscorda
L' Itaco l' arti sue, colpo improvviso 835
Vibra al ginocchio col tallon, sorpreso
Trabocca Ajace, e 'l suol col dorso impronta,
E trae pur seco l' abbracciato Ulisse
Che gli cade sul petto. Alto d' applauso
Mandar grido gli Achei: sorgono in fretta 840
I lottatori, di Laerte il figlio
Saggiò sue forze; or chi potria d' Ajace
La vasta mole sollevar? lo tenta
Più volte indarno, e ne lo smove appena.
Ma non contento il Salaminio, e vago 845
Di ricattarsi il tempo coglie, e l' altro
Già vacillante pel gran peso a un tratto
Cogli appuntati gomiti e col pondo
Dell' ampio tergo qual di masso enorme
Sì lo percote, il grava sì, che a terra 850
Riverso il manda, e squilibrato anch' esso
Cade, ma sotto il suo rival si pesta.

Altro giuoco, altra gara. Or qua si mostri,
Disse Pelide, chi desia far prova
Dell' agil piede: il vincitor primiero 855
N' avrà nobil mercede, argenteo nappo
Di squisito lavor; più bel, più vago
Mai non si vide in terra, opra ammiranda
Degl' ingegnosi di Sidon maestri.
Esso in Lenno i Fenicj al Re Toante 860
Portaro in dono, indi ad Euneo pervenne,
Euneo diedelo a Patroclo, riscatto

Di Licaon Prence di Troja: or questo
Offro in conquista al più veloce; avranno
Generoso corsier, talento d' oro 865
I due seguenti; ecco lo stadio, ed ecco
La meta ch' io v' addito. A queste voci
Sorgono pronti ad un medesmo istante
Antiloco vivace, e de' Locresi
L' impetuoso condottier; nè tardo 870
Con sorpresa comun vedi apprestarsi
L' Itaco infaticabile, non domo
Dal recente travaglio, ond' anco ha sparso
Di polve e di sudor le spalle e 'l volto.
Ciascun già lungi è dalle mosse, agli altri 875
Simile a stral spinto da cocca avanti
Vola il figlio d' Oiléo; ma com' onda onda
Preme ed incalza, tal d' Ulisse il piede
Rade il piè del Locrese, e già la polve
Smossa dall' un l' orma dell' altro avvolge. 880
Con liete voci e con percosse palme
La turba rincoraggialo e lo sprona
L' emulo a trapassar; Minerva, aita,
Grida Ulisse in suo cor; molto non lungi
Era la meta, appo la meta appunto 885
Sangue di buoi scannati e sconcio fimo
Rendea lubrico il suol; l' ardente Ajace
Tutto già pien di sua vittoria e baldo
Non avverte il pattume, e 'l tocca e striscia;
Sdrucciola il piè, balena il corpo, il mento 890
Batte il sozzo terren, trasvola Ulisse
Reso già da Minerva agile e leve
Qual s'ale abbia alle piante, e in mezzo ai plausi
Dell' acclamante popolo festoso
Varca la meta, e del bramato nappo 895
Fatto è già possessor. Crucciioso Ajace
Pur si rileva, e sanguinosi e lordi

Schiz-

Schizzi cacciando dall' immonda bocca
Pei crini afferra il suo destriero, e, Sia,
Grida, che può, me non Ulisse al corso 900
Vinse, ma Palla, a lui mamma e nutrice
Che dal bambolo suo mai non si parte.
All' atto, al ceffo, ai dispettosi accenti
Un alto scoppio di festevol riso
Per tutto il circo risuonò. Ma pago 905
Del terzo premio, sogghignante e gajo
Antiloco innoltrossi, e disse: Amici,
Impensata novella! oggi la sorte
Si dichiara pei vecchi: ecco di tutti
Io minor d' anni ultimo vengo, e 'l primo 910
Quest' uom d' un' altra età, terribil veglio,
Chi creduto l' avria? pur ei sì salde
Ha le ginocchia, che nessun de' Greci
Lo vinceria, trattone Achille: il detto
Gradì Pelide, e rimbellissi in volto. 915

Poi del possente Eezion la spada
Dal bell' else raggiante, e l' elmo, e l' asta,
E gli altri arnesi militari in mezzo
Pose del circo, e periglioso invito
Fece a chi voglia nell' agon far prova 920
Se dell' emulo suo possa col ferro
Saggiar le membra ed isfiorarne il sangue.
Di Telamone e di Tideo la prole
S' appresentar, coppia ben degna. I Greci
Tra' due campioni parteggiando incerti 925
E sospesi si stan: tre volte i prodi
L' un sopra l' altro si scagliar, tre volte
De' gran brocchieri si sferrar le piastre,
Ma non cesser però; nel quarto aringo
Spezzarsi i scudi, e dei contusi usberghi 930
Sotto il grand' urto illividir le carni
Dall' asta intatte. Insellonissi alfine

La forte gara, e di conflitto ostile
Prendea sembianza, che le picche opposte
Già della strozza all' accessibil varco 935
Volgean le punte micidiali. Allora
Sbigottirono i Greci, e per la turba
Si sparse un sordo bisbigliar: che fia?
Chi sa se poche sanguinose stille
Bastino all' asta vincitrice? il corso 940
Come frenar? chi per Ajace ha tema,
Chi per Tidide, ognun per ambi. Ah basti,
S' alza un grido comun: basta, ripiglia
Pelide istesso, alti campioni, in forze
Siete pari e in onor, tra voi divise 945
Sieno quest' armi, e 'l generoso sangue
Di Troja a danno, e in pro comun si serbi.
Globo di ferro, enorme massa e scabra
Qual pure uscì dalla fornace, il sesto
De' cimenti presenta: esso agli atleti 950
Travaglio e premio, che di questo all' arme,
All' arti, alla coltura util metallo
Darà dovizia a chi l' acquista. Offrirsi
Al faticoso agon dell' oste Achea
I più nerbuti muscolosi corpi, 955
Leonteo torreggiante, e Polipete
Tempra di scoglio, e l' inconcusso Ajace,
Ed Epeo dal gràn polso. Ei fu che 'l disco
Primo rotò, ma di sua forza in onta
Sì fu mal destro allo scagliar, che i Greci 960
L' accompagnar con largo riso: ei stesso
Rise cogli altri, e replicò tranquillo:
Tutto a tutti non lice. Oltre ben oltre
La possa andò di Leonteo, pur questo
Passò Ajace d' un tratto: alfine abbranca 965
Il vasto globo Polipete, e lungi
Col suo braccio indomabile di bronzo

Lo slancia sì che ogni confin segnato
Degli altri emuli suoi trascende e varca
D' altezza e spazio; nè tal gitto e tanto 970
Più lo sconciò di villanel che scaglia
La sua verghetta onde raccor nel campo
Vagante branco di disperse agnelle.
D' applauso e di stupor confuso grido
Alzar tutti gli Achei, de' suoi seguaci 975
Corre intanto uno stuolo, e mani e posse
Congiunte insieme inver la tenda lento
La conquistata sua massa si porta.

Poi sulla spiaggia una navale antenna
Fa porre Achille, e vuole insiem che ad essa 980
Sia per un piè con sottil fune avvinta
Timidetta colomba. Arcieri illustri,
Sia questa, disse, il vostro segno: a quello
Che la trafigga di sua freccia, io dono
Dodeci scuri ambitaglienti, ed altre 985
Tante semplici accette avrà chi solo
Tocchi la corda. Ecco lo strale ha pronto
L' esperto saettier Teucro, e nell' arti
Di Creta istrutto Merión; ma 'l primo
Gonfio d' altri successi in sua destrezza 990
Tutto s' affida e 'l cielo obblia. Primiero
Scocca all' uccel, ma non lo coglie, e 'l manca
D' un punto sol; cade spezzato il nodo
Che 'l piè stringeva; acclama ognun, sol egli
Di se stupisce, e non è pago. Allora 995
Lo strale incocca il buon Merione, e voti
Alza al Nume dell' arco: errava incerta
La meschinella liberata indarno,
Roteando nell' aria; il ferro acuto
Fischiò, colpì, la trapassò, ricadde 1000
Al piè del frecciator: dritto precipita
La colomba sull' albero, e sospesa

Pochi istanti ne ciondola, le penne
Stende quasi a volar, trabocca, e spira.
Festose voci alto levarsi, acquista 1005
Le sue scuri il Cretese, e Teucro impara
Ch' ove manchi pietà valor non basta.
Ultima alfine la tenzon dell' asta
Propose Achille, e un tripode di bronzo
Tutto fiorito di leggiadri intagli 1010
Offerse in premio, indi una picca; aspira
Merione istesso anche a tal gloria. Alzossi,
Poi riverente s' arretrò, ch' ei scorse
Mover l' eccelso Agamennón che brama
La memoria di Patroclo e d' Achille 1015
Col suo braccio onorar. Di Teti il figlio
Faglisi incontro, e per la man lo prende,
E con tai detti lo previene: Ah troppo
Cortese eccedi, o sommo Duce, è noto
Che al paro in grado ed in valor grandeggi; 1020
Nè teco alcun gara vorria, nè degna
E' di te questa gara. Assai gradisco
Il tuo bel cor; di grato senso in pegno
Questo tripode accetta, avrà la picca
Merione: è pago. O generoso e grande, 1025
Rispose Atride, in cortesia sublime
Come in valor, grato m' è 'l dono, e i sensi
Del don più grandi: monumento illustre
Dell' affetto d' Achille, esso fia sempre
D' ogni conquista mia vanto il più caro. 1030
Tal fine ebbero i giuochi, e pien fu 'l circo
Di festoso clamor; gli Achei membrando
I varj eventi dell' agon, ritorno
Fero alle navi; ove gustar giocondi
Dopo le mense un placido riposo. 1035

VER-

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO

ILIADE CANTO XXIII.

Achille sdrajato sul lido.

Om. v. 59. Volg. Poet. v. 105. Lett. p. 10.

Πηλειδης δ' επι θινι πολυφλοισβοιο θαλασσης
Κειτο βαρυστεναχων.

Cammino per luoghi disuguali e scabrosi.

Om. v. 116. Volg. Poet. v. 194. Lett. p. 16.

Πολλα δ' αναντα, καταντα, παράντα τε, δοχμια τ'ηλθον·

Suono tardo e lugubre chiamando un morto.

Om. v. 221. Volg. Poet. v. 305. Lett. p. 28.

Ψυχην κικλησκων Πατροκληος δειλοιο.

*Aggiramento affannoso d' Achille intorno
la bara di Patroclo.*

Om. v. 225. Volg. Poet. v. 306. Lett. ivi.

Ερπυζων παρα πυρκαϊην αδινα στοναχιζων.

Car-

Carri in corse che balzano.

Om. v. 368. Volg. Poet. v. 430. Lett. p. 40.

Αρματα δ' αλλοτε μεν χθονι πιλνατο πυλυβοτειρη
Αλλοτε δ' αϊξασκε μετηορα.

Eumelo precipitato dal carro:

Om. v. 394. Volg. Poet. v. 470. Lett. p. 44.

Αυτος δ' εκ διφροιο παρα τροχον εξεκυλισθη
Αγκωνας τε περιδρυφθη στομα τε ρινας τε
Θρυλιχθη δε μετωπον επ' οφρυσι.

Uomo alto e forte.

(Bella collocazion di parole.)

Om. v. 664. Volg. Poet. v. 744. Lett. p. 66.

Ως εφατ' ωρνυτο δ' αυτικ' ανηρ ηυς τε μεγας τε
Ειδως πυγμαχιης υιος Πανοπηος Επειος.

Lotta.

Om. v. 714. Volg. Poet. v. 817. Lett. p. 70.

Τετριγει δ' αρα νωτα θρασειαων απο χειρων
Ελκομενα στερεως, κατα δε νοτος ρεεν ιδρως
Πυκναι δε σμωδιγγες ανα πλευρας τε κ) ωμους
Αιματι φοινικοεσσαι ανεδραμον,

Agi-

Agilità di membra.

Om. v. 772. Volg. Poet. v. 890. Lett. p. 76.

Γυια δ' εθηκεν ελαφρα ποδας ϗ χειρας υπερθεν.

L' ILIADE D' OMERO

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Achille fa strazio del corpo di Ettore. Apollo nel concilio degli Dei declama contro questa barbarie. Giove manda a chiamar Tetide e le commette d' indurre suo figlio a rendere il corpo di Ettore accettandone il riscatto. Colloquio di Tetide e d' Achille. Priamo mosso da un' inspirazione celeste delibera di andar alla tenda d' Achille a ridomandar il corpo del figlio, e si dispone al viaggio malgrado le rimostranze di Ecuba. Mercurio per ordine di Giove si presenta sotto forma d' un giovine, e gli si fa scorta. Conversazione di Mercurio e di Priamo. Parlata patetica del Re ai piedi d' Achille, e pianto reciproco d' entrambi. Achille mosso a pietà rende il corpo di Ettore a Priamo che torna con esso a Troja. Concorso e pianto dei Trojani al loro arrivo. Lamenti d' Andromaca, d' Ecuba, e d' Elena sul corpo di Ettore: funerali e sepoltura di quell' Eroe.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO.

CANTO VIGESIMOQUARTO (a).

L' Adunanza si sciolse, e i popoli si dispersero ciascheduno alle celeri navi. Questi pertanto pensavano alla cena e a deliziarsi del dolce sonno. Ma Achille memore del caro compagno, piangeva, nè

(a) Aristarco ed Aristofane Gramatici antichi, chiamati a ragione dall' Ernesti *i più audaci degli uomini*, e poteva aggiungere *i più insensati*, sostennero che questo libro non fosse d'Omero. Agamennone non fece più crudele ingiuria ad Achille col rapirgli Briseide, di quella che fanno costoro al lor Poeta coll' involargli questo libro, che ne vale molti degli altri, per non dir tutti. Certo è che in tutta l' Iliade niun altro ve n'ha

ΤΗΣ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Ω'.

Ἐπιγραφαί.

Ἕκτορος λύτρα.

Ἄλλως.

Ω', Πρίαμος νέκυν υἷα λαβὼν, γέρα δῶκεν Ἀχιλλεῖ.

Ἄλλη.

Ω', νέκυν Ἕκτορα πατρὶ λύτρων πόρεν εἵνεκ' Ἀχιλλεύς.

Λῦτο δ' ἀγὼν, λαοὶ δὲ θοὰς ἐπὶ νῆας ἕκαστοι
Ἐσκίδναντ' ἰέναι· τοὶ μὲν δόρποιο μέδοντο
Ὕπνου τε γλυκεροῦ ταρπήμεναι. αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Κλαῖε

---

n' ha in cui Omero si mostri più espressamente Dramatico, anzi Tragico; niuno che presenti scene più toccanti, espresse con più d' evidenza e di verità. Può dirsi veramente che Omero abbia qui strappato il pennello di mano alla natura nel momento il più patetico. Non si può contemplar questo quadro senza bagnarlo di lagrime. Un tal pezzo può ben far perdonare agli altri molti difetti, e rende scusabile l' eccesso dell' entusiasmo che hanno molti Critici per un pittore che se dormi-

nè lo prendeva il sonno domator-delle-cose, ma rivoltavasi di qua e di là bramando la vigoria e il buon valore di Patroclo. Quante cose avea fatto con lui, quante fatiche sofferte, e battaglie d' uomini, e valicato moleste onde, tali cose rammentando versava copiose lagrime (a): ora giacendo su i fianchi, ora supino, ed ora boccone, ed ora ritto sorgendo raggiravasi ansioso al lido del mare (b), nè

---

miglia un po' spesso, sa poi talora risvegliarsi con tanta sublimità. Che diremo ora del Jensio che trova questo libro languido e freddo? o del Davesio che aderisce all' opinione dei sopraccitati Scoliasti fondato sopra argomenti i più frivoli? Ma già di tutta questa popolaglia Gramatico-Scolastico-Filologica può dirsi ciò che disse Achille di Patroclo:

Voce e figura han sì, non cuore o mente.
CESAROTTI.

(a) Quanta nobiltà spirano i sentimenti d' Achille! Egli non si richiama alla memoria i piaceri e i trattenimenti ch' egli ha gustati con Patroclo, ma i travagli che hanno sofferti, e i pericoli a cui si esposero insieme. Il Poeta in ogni occasione sostenta ammirabilmente bene il carattere d' Achille. Sia ch' ei combatta o ch' ei pianga, egli è sempre Eroe. POPE.

Merita d' esser qui riferito un pezzo insigne di Luciano nel Tossari, Dialogo in cui s' introducono un Greco ed uno Scita a disputar tra loro qual delle due nazioni desse prove d' amicizia più eroiche. Questo squarcio è anche prezioso perchè mostra l' origine di coteste sacre amicizie, e fa sentire che il loro carattere fu sempre proporzionato ai bisogni e alle circostanze sociali, opinione egregiamente sviluppata da un illustre moderno. Così dunque parla lo Scita: „ Or ti esporrò „ guerre, uccisioni, e morti sofferte a pro degli amici, acciocchè tu scorga che le imprese vostre sono un giuoco appetto alle Scitiche. Benchè non è senza ragione se non avete a vantarvi che di picciole cose; perciocchè non vi sono „ tra voi grandi occasioni di segnalar la vostra amicizia vivendo

Κλαῖε, φίλου ἑτάρου μεμνημένος, οὐδέ μιν ὕπνος
5 Ἥιρει πανδαμάτωρ, ἀλλ' ἐστρέφετ' ἔνθα καὶ ἔνθα
Πατρόκλου ποθέων ἀδροτῆτά τε καὶ μένος ἠΰ·
Ἠδ' ὁπόσα τολύπευσε σὺν αὐτῷ, καὶ πάθεν ἄλγεα,
Ἀνδρῶν τε πτολέμους, ἀλεγεινά τε κύματα πείρων·
Τῶν μιμνησκόμενος, θαλερὸν κατὰ δάκρυον εἶβεν,
10 Ἄλλοτ' ἐπὶ πλευρὰς κατακείμενος, ἄλλοτε δ' αὖτε
Ὕπτιος, ἄλλοτε δὲ πρηνής, τοτὲ δ' ὀρθὸς ἀναστὰς
Δινεύεσκ' ἀλύων, παρὰ θῖν' ἁλός· οὐδέ μιν ἠὼς

„ do in profonda pace: come non può conoscersi la maestria
„ d' un piloto in tempo di calma, ma ci vuole una burrasca
„ per farne il saggio. Noi all' opposto siamo in guerra per-
„ petua, poichè o assaltiamo gli altri, o resistiamo agli assa-
„ litori, o accozzatici d' improvviso combattiamo per la pre-
„ da o pei pascoli. Quindi è che abbiamo mestieri di ottimi
„ amici, e perciò stringiamo amicizie saldissime, credendo es-
„ ser questa la maggior difesa, e l' arme la più inespugnabi-
„ le. Ma prima voglio narrarti in qual maniera si facciano le
„ amicizie. Perchè queste non si contraggono già per occasion
„ di conviti come fra voi, nè perchè uno ci sia vicino o com-
„ pagno d' età; ma qualor veggiamo un uom forte, e atto a gran-
„ di imprese, corriam tutti a lui, e quel che voi usate di far
„ nelle nozze, noi crediamo pregio dell' opera di farlo per
„ procacciarsi l' amico, amoreggiandolo in certo modo, e po-
„ nendo tutto in opera per guadagnarsene l' affetto, e merita-
„ re d' esser prescelti. Or come uno fu accettato, e divenne
„ amico, si fa tosto l' accordo sacro, e il giuramento solenne
„ di vivere insieme, e di morir, se sia d' uopo, l' uno per
„ l' altro. E così si fa: perciocchè da quel punto che fattosi
„ un taglio nelle dita si è stillato il sangue nella coppa, e
„ intinte le punte delle spade si è da noi beuto insieme alla
„ coppa stessa, non v' è più cosa al mondo che possa sciogliè-
„ re la nostra alleanza. Del resto non è permesso di colle-
„ garsi in tal guisa che al più con tre. Conciossiachè colui che
„ ha molti amici, lo risguardiamo come una meretrice volgare,
„ non credendo che possa esser vera e salda quell' amicizia
„ ch' è divisa in molte benevolenze. „ LUCIANO.

(b) Questo passo non è sfuggito alla censura di Platone
che

nè l' apparir dell' alba sul mare e su i lidi gli fu nascosto. Allora egli attaccati sotto il carro i veloci cavalli legava Ettore dietro alla sedia per trascinarlo: e poichè tre volte l' ebbe tirato intorno al monumento del morto Meneziade, di nuovo posò nella tenda, e lasciò quello boccone disteso nella polvere. Ma Apollo tenea lungi dal corpo di questo ogni bruttura, avendo pietà di quell' uomo quantunque morto: quindi coll' aurea Egide lo copriva tutto, acciocchè Achille strascinandolo non lo straziasse (*a*). Achille pertanto imperversando così indegnamente trattava il divino Ettore.

Ma

---

che risguardò questo dolore eccessivo d' Achille come una debolezza che lo disonorava. Ma l' obbiezione svanirà qualor si rifletta che tutte le passioni di questo giovine Eroe sono estreme, e sarebbe stato un alterar il suo carattere dandogli un dolore filosofico e moderato. E non è anche un quadro molto istruttivo e toccante quello di quest' amicizia tenera e forte che ci rende così raccomandabile il carattere d' Achille? La violenza ch' egli usa verso il suo nemico è corretta dall' amicizia senza esempio che riempie tutte le facoltà della sua anima. Se Achille è un nemico terribile, egli è dall' altro canto il più tenero e 'l più sensibile degli amici. Rochefort.

L' amicizia d' Achille non merita maggior elogio del suo valore, poichè oltre ch' egli amò il suo amico più della sua patria, egli spinge il suo cordoglio fino ad un eccesso, che come ben disse Platone, disconverrebbe a una donna stessa che avesse qualche forza di spirito. Di fatto conviensi egli a un uomo di guerra di compiangere in una maniera così eccessiva un amico morto combattendo, e che fu rapito da quella sorte a cui si espone tutto giorno egli stesso? Ecuba, una donna, una madre, ha dei sentimenti più nobili sopra la morte di Ettore: *Mio figlio*, dic' ella, *non è morto da vile, ma combattendo per la patria, senza mostrar timore, nè sottrarsi al pericolo*. Terrasson.

Non v' è dubbio che il cordoglio d' Achille non avesse potuto mescolarsi con qualche conforto eroico senza far torto

alla

Φαινομένη λήθεσκεν ὑπεὶρ ἅλα τ' ἠϊόνας τε·
Ἀλλ' ὅγ', ἐπεὶ ζεύξειεν ὑφ' ἅρμασιν ὠκέας ἵππους,
15 Ἕκτορα δ' ἕλκεσθαι δησάσκετο δίφρου ὄπισθεν·
Τρὶς δ' ἐρύσας περὶ σῆμα Μενοιτιάδαο θανόντος,
Αὖτις ἐνὶ κλισίῃ παυέσκετο· τὸνδε δ' ἔασκεν
Ἐν κόνι ἐκτανύσας προπρηνέα· τοῖο δ' Ἀπόλλων
Πᾶσαν ἀεικείην ἄπεχε χροΐ, φῶτ' ἐλεαίρων
20 Καὶ τεθνειότα περ· περὶ δ' αἰγίδι πάντα κάλυπτε
Χρυσείῃ, ἵνα μή μιν ἀποδρύφοι ἑλκυστάζων.
Ὣς ὁ μὲν Ἕκτορα δῖον ἀείκιζεν μενεαίνων·

alla di lui tenerezza. Ma è osservabile in generale che i Greci amano di rappresentar le passioni nude e schiette senza temperarle col decoro, o rinforzarle colla mescolanza e col contrasto d' altre accessorie, nel che trionfano i moderni Tragici. Nei Poemi de' Greci un Re, un Eroe appassionato non parla mai altrimenti che un uom della plebe.

Et Tragicus plerumque dolet sermone pedestri,
Telephus aut Peleus.

Le loro passioni non hanno che un solo tuono, i loro quadri un solo color dominante. Elettra presso Sofocle grida ad Oreste mentre sua madre gli chiede pietà, *ammazzala, ammazzala: ebbe ella pietà di nostro padre?* Qualunque sia l' affetto che si rappresenta, vendetta, cordoglio, paura, compassione, tutto è sempre estremo. Quindi è che le pitture de' Greci senza mistura, e per così dire ancor brute, sembrano aver caratteri più espressi di verità e di natura; perchè quella tinta unica e caricata si fa distinguer di più, e ferisce più prontamente e direttamente. Così ognuno è commosso all' udir lo strillo d' una madre che si tapina sul figlio ucciso, ma non ognuno saprebbe ravvisare il padre nel volto di Bruto che condanna a morte i suoi figli. Comunque sia, il dolor d' Achille poteva esser più mirabile, ma non forse più interessante, ed è così al vivo espresso, che pochi vorrebbero vederlo meno afflitto di quel ch' egli è. CESAROTTI.

(a) Poichè niuno degli Scoliasti, e niun Antiquario non ha

Ma i beati Dei che stavano a guardarlo si mossero a pietà, ed incitavano il buon esploratore Argicida a involarlo. Ciò in vero piacque a tutti gli altri, non però a Giunone, nè a Nettuno, nè all' occhi-azzurra Vergine (*a*); ma persistevano in quell' odio che aveano già concepito contro la sacra Ilio, e Priamo, e 'l suo popolo per l' ingiuria di Alessandro; che irritò le Dee allorchè vennero al di lui tugurio, ed egli preferì quella che il fè possessore d' una delizia funesta (*b*). Ma quando poi da quel giorno surse la duodecima aurora, allora Febo Apollo agl' Immortali così parlò: O Dei, voi siete crudeli e malefici: e che? non ha forse Ettore abbruciate a voi cosce di bovi e di perfette capre? ed ora

ha mai detto che l' Egide fosse fatta in forma di sacco, non è facile da intendersi come potesse guardar il corpo di Ettore dallo strazio dei sassi e dei sterpi. Perciò nella Vers. Poet. si è creduto meglio di lasciar oziosa l' Egida d' Apollo, e contentarsi delle droghe di Venere. CESAROTTI.

(*a*) S' introducono Giunone, Pallade, e Nettuno a volere che 'l corpo d' Ettore, da cui non aveano mai ricevuto se non onore, resti insepolto, e sia mangiato dai cani: pensiero degno di fiera. TASSONI.

Questa è una delle ragioni per le quali alcuni Critici antichi rigettarono i presenti versi. V. la Nota seg. §. 2. Ma le parole d' Apollo mostrano chiaramente che quelle buone Dee aveano pur troppo palesato il loro bell' animo. CESAROTTI.

(*b*) Quel ch' è più sorprendente si è che Omero non ha nemmeno abbellito il suo Poema degli Episodj che gli presentava il suo soggetto generale, dico la guerra di Troja. Si avrebbe inteso con piacere in qualche racconto ben collocato qual fosse il motivo di questa guerra, quali ragioni avessero ragunata tutta Grecia per vendicar l' ingiuria del solo Menelao, qual difesa avesse sostenuto i Trojani per nov' anni intieri contro tanti popoli e tanti Re. In luogo di tutto ciò non si vede che una parola gittata negligentemente nel L. 24. sopra il giudizio di Paride; il che riduce Mad. Dacier a lodar Omero di aver

Τὸν δ' ἐλεαίρεσκον μάκαρες θεοὶ εἰσορόωντες,
Κλέψαι δ' ὀτρύνεσκον ἐΰσκοπον Ἀργειφόντην.
25 Ἔνθ' ἄλλοις μὲν πᾶσιν ἑήνδανεν, οὐδέ ποθ' Ἥρῃ,
Οὐδὲ Ποσειδάων', οὐδὲ Γλαυκώπιδι κούρῃ·
Ἀλλ' ἔχον, ὥς σφιν πρῶτον ἀπήχθετο Ἴλιος ἱρὴ,
Καὶ Πρίαμος καὶ λαὸς, Ἀλεξάνδρου ἕνεκ' ἄτης,
Ὃς νείκεσσε θεὰς, ὅτε οἱ μέσσαυλον ἵκοντο,
30 Τὴν δ' ᾔνησ', ἥ οἱ πόρε μαχλοσύνην ἀλεγεινήν.
Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἐκ τοῖο δυωδεκάτη γένετ' ἠώς,
Καὶ τότ' ἄρ' ἀθανάτοισι μετηύδα Φοῖβος Ἀπόλλων·
Σχέτλιοί ἐστε, θεοὶ, δηλήμονες· οὔ νύ ποθ' ὑμῖν
Ἕκτωρ μηρί' ἔκηε βοῶν αἰγῶν τε τελείων;

---

aver conservato il principio per il fine, e posto insieme la causa e l' effetto. Ma il sacco di Troja e le corse d' Enea erano ancora più staccate dal suo stabilimento in Italia, di quel che lo siano i racconti da me proposti del soggetto dell' Iliade; contuttociò Virgilio ha creduto di dover arricchire il suo Poema di questa spezie di digressioni; laddove in Omero questi racconti mancano non solo come pitture aggradevoli, ma come rischiaramenti necessarj. TERRASSON.

Questa obbiezione sembrò importante anche ad alcuni Critici antichi citati da Eustazio, i quali si determinarono a rigettar come spurj sette versi, incominciando dalle parole *Ciò piacque* ec. spezialmente a cagione di questa favola, non potendo essi persuadersi che s' ella fosse stata nota ad Omero, egli avesse differito tanto a farne menzione. Ma le omissioni fatte da Omero di altre cose forse più importanti può servir di prova non esser questa una ragion sufficiente per creder i detti versi intrusi e illegittimi. E' però chiaro che nell' Edizione d' Omero letta e citata da Macrobio non si trovavano questi versi, poich' egli dice espressamente che Omero non fa veruna menzione del giudizio di Paride. Anche il dotto Hemsterhusio nelle sue Note a Luciano crede per le stesse ragioni che la favola di Paride sia d' invenzione posteriore ai tempi d' Omero. Checchè ne sia, abbiamo la detta favola descritta nel Poemetto antico Greco di Coluto di Licopoli sul ratto di Ele-

ora almeno ch' egli è morto non vi dà il cuor di salvarlo, acciocchè il vegga sua moglie, e la madre, e il figlio, e il padre Priamo, ed i popoli, che tosto lo brucierebbero col fuoco, e gli farebbero l' esequie? Ma volete, o Dei, favorire il pestifero Achille, che non ha nè viscere umane, nè spirito pieghevole in petto (a), siccome leone, che cedendo alla gran forza ed all' animo superbo va contro le pecore dei pastori per prender pasto. Così Achille gittò via la pietà, nè ha senso di vergogna, che molto nuoce agli uomini, e molto pur giova (b). Imperciocchè accade talora che alcuno vien a perdere un altro anche più caro, sia fratello uterino; o sia anche figlio, ma poichè se ne lamentò e pianse, depone (il lutto). Poichè i fati posero negli uomini un animo sofferente (c). Ma costui, poichè privò del caro cuore il divino Ettore, attaccandolo ai cavalli lo strascina intorno al monumento del caro compagno. Ciò però non è per lui nè bello nè utile, e guardi che quantunque egli sia valoroso, noi non ci adiriamo con-

---

Elena. Il nostro Marini la rappresentò nel suo Adone colla sua solita intemperanza poetica, ma il soggetto divenne ben altro tra le mani del Sig. Imbert, il quale ne fece un Poemetto leggiadrissimo in quattro Canti, che lo mostrano attissimo ad esser giudice delle Grazie. CESAROTTI.

(a) Il Pope, e il Rochefort fanno molto valer questo luogo, come un' espressa condanna della morale d' Achille, fatta da Omero per bocca d' un Dio stesso. Ma oltre a ciò che s' è detto altrove su tal proposito, qual autorità può avere la lode o 'l biasimo di Dei di tal fatta, che non ascoltano nei loro affetti altro che la parzialità o l' interesse? E perchè dovrà dirsi che Omero biasima Achille nel biasimo fattogli da Apol-

35 Τὸν νῦν οὐκ ἔτλητε, νέκυν περ ἐόντα, σαῶσαι,
Ἧι τ' ἀλόχῳ ἰδέειν, καὶ μητέρι, καὶ τέκεϊ ᾧ,
Καὶ πατέρι Πριάμῳ, λαοῖσί τε· τοί κε μιν ὦκα
Ἐν πυρὶ κήαιεν, καὶ ἐπὶ κτέρεα κτερίσειαν.
Ἀλλ' ὀλοῷ Ἀχιλῆϊ, θεοί, βούλεσθ' ἐπαρήγειν,
40 Ὧι οὔτ' ἂρ φρένες εἰσὶν ἐναίσιμοι, οὔτε νόημα
Γναμπτὸν ἐνὶ στήθεσσι· λέων δ' ὥς, ἄγρια οἶδεν,
Ὅς τ' ἐπεὶ ἂρ μεγάλῃ τε βίῃ καὶ ἀγήνορι θυμῷ
Εἴξας, εἶσ' ἐπὶ μῆλα βροτῶν, ἵνα δαῖτα λάβῃσιν·
Ὣς Ἀχιλεὺς ἔλεον μὲν ἀπώλεσεν, οὐδέ οἱ αἰδὼς
45 Γίνεται, ἥ τ' ἄνδρας μέγα σίνεται, ἠδ' ὀνίνησι.
Μέλλει γάρ που τις καὶ φίλτερον ἄλλον ὀλέσσαι,
Ἠὲ κασίγνητον ὁμογάστριον, ἠὲ καὶ υἱόν·
Ἀλλ' ἤτοι κλαύσας καὶ ὀδυρόμενος μεθέηκε·
Τλητὸν γὰρ Μοῖραι θυμὸν θέσαν ἀνθρώποισιν.
50 Αὐτὰρ ὅγ' Ἕκτορα δῖον, ἐπεὶ φίλον ἦτορ ἀπηύρα,
Ἵππων ἐξάπτων, περὶ σῆμ' ἑτάροιο φίλοιο
Ἕλκει· οὐ μήν οἱ τό γε κάλλιον, οὐδέ τ' ἄμεινον.

I 4 Μὴ,

Apollo, e non piuttosto che lo approva nella costante approvazione e protezion di Minerva? Osservisi a questo proposito una innocente baratteria del Pope. Minerva, secondo lui, fu sempre la Dea della sapienza umana o divina, Apollo non fu che il Sole, o in qualche caso straordinario il destino: ora che giova al Pope di conciliar a quel Dio un po' più d' autorità morale, il personaggio si cangia; Apollo è divenuto il Dio della sapienza, e Minerva ha perduto il suo dipartimento allegorico. CESAROTTI.

(*b*) Mad. Dacier loda questa sentenza, e ne fa sentire l' aggiustatezza. Non v' è dubbio che in generale non sia verissima, ma è annicchiata e applicata fuor di proposito. Poichè se la vergogna è buona e trista, sarà problema se l' esserne senza sia colpa o merito. CESAROTTI.

(*c*) Il sentimento sarebbe stato più aggiustato ed acconcio se si fosse detto che l' uomo è nato a soffrire. Questo è appun-

contro di esso (*a*). Imperciocchè egli infuriando oltraggia una sorda terra.

A questo rispose adirata la bianchibraccia Giunone: S' adempia anche questo tuo detto, o Dio dall' arco-d'-argento, se pur gli Dei vogliono nell' onore metter del paro Achille ed Ettore. Ettore è mortale, e succiò poppa di donna, Achille poi è prole di Dea, ch' io stessa nudrii, ed allevai, e diedi in moglie ad un uomo, a Peleo, che fu cordialmente amato dagl' Immortali. Voi tutti, o Dei, intervenište a quelle nozze, e tra questi tu pur banchettavi tenendo la cetera (*b*), compagno dei malvagi, o sempre disleala.

A lei poscia rispondendo disse Giove adunator-delle-nubi: Giunone, non imbizzarrire contro gli Dei. Non vuolsi già che ambedue siano pari in onore: pure anche Ettore tra gli uomini che sono in Ilio, era carissimo agli Dei, e in particolare a me: imperocchè non fu mai che ometteste di farmi dei cari doni, nè mai lasciò mancar le mie are della giusta imbandigione, nè della libazione, nè del fumo delle carni bruciate: poichè questo è l' onor che ci toccò in sorte. Ma pure lasciamo di rubarne il corpo, che non v' ha mezzo (di togliere) di nascosto ad Achille l' audace Ettore. Conciossiachè mai-sempre la madre assiduamen-

---

punto il tornio che gli si è dato nella Vers. Poet. sviluppandolo alquanto di più, il che ci diede occasione di ritorcer la sentenza contro d' Achille nel modo il più atto a renderlo odioso agli Dei. V. v. 81. segg. Cesarotti.

(*a*) Come potrà egli tirarsi addosso lo sdegno degli Dei, se questi Dei per detto d' Apollo stesso lo favoriscono sfacciatamente? Terrasson.

Μὴ, ἀγαθῷ περ ἐόντι, νεμεσσηθῶμέν οἱ ἡμεῖς·
Κωφὴν γὰρ δὴ γαῖαν ἀεικίζει μενεαίνων.
55 Τὸν δὲ χολωσαμένη προσέφη λευκώλενος Ἥρη·
Εἴη κεν καὶ τοῦτο τεὸν ἔπος, Ἀργυρότοξε,
Εἰ δὴ ὁμὴν Ἀχιλῆϊ καὶ Ἕκτορι θήσετε τιμήν.
Ἕκτωρ μὲν θνητός, γυναῖκά τε θήσατο μαζόν·
Αὐτὰρ Ἀχιλλεύς ἐστι θεᾶς γόνος, ἣν ἐγὼ αὐτὴ
60 Θρέψα τε, καὶ ἀτίτηλα, καὶ ἀνδρὶ πόρον παράκοιτιν
Πηλεῖ, ὃς περὶ κῆρι φίλος γένετ' ἀθανάτοισι·
Πάντες δ' ἀντιάασθε, θεοί, γάμου· ἐν δὲ σὺ τοῖσι
Δαίνυ', ἔχων φόρμιγγα, κακῶν ἕταρ', αἰὲν ἄπιστε.
Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
65 Ἥρη, μὴ δὴ πάμπαν ἀποσκύδμαινε θεοῖσιν.
Οὐ μὲν γὰρ τιμή γε μί' ἔσσεται· ἀλλὰ καὶ Ἕκτωρ
Φίλτατος ἔσκε θεοῖσι βροτῶν, οἳ ἐν Ἰλίῳ εἰσίν·
Ὣς γὰρ ἐμοίγ'· ἐπεὶ οὔτι φίλων ἡμάρτανε δώρων·
Οὐ γάρ μοί ποτε βωμὸς ἐδεύετο δαιτὸς ἐΐσης,
70 Λοιβῆς τε, κνίσσης τε· τὸ γὰρ λάχομεν γέρας ἡμεῖς.
Ἀλλ' ἤτοι κλέψαι μὲν ἐάσομεν, (οὐδέ πῃ ἐστὶ
Λάθρῃ Ἀχιλλῆος) θρασὺν Ἕκτορα· ἦ γάρ οἱ αἰεὶ

Μή-

(*b*) Catullo ha seguito una tradizione diversa poichè afferma che gli Dei tutti vennero a onorar le nozze di Peleo, trattone Apollo e Diana:

Te solum Phœbe relinquens;
Pelea nam tecum pariter soror aspernata est.

Cesarotti.

mente dì e notte gli sta intorno (a): ma se alcuno degli Dei chiamasse Tetide appresso di me, io le direi una prudente parola perchè Achille riceva da Priamo i doni, e rilasci Ettore.

Così disse. S' alzò allora Iride dal piè-di-procella per far l'ambasciata. Frammezzo a Samo, e all' aspra Imbro calò di volo nel nero mare, e ne scrosciò la palude. Essa poi cadde nel fondo, agguisa di palla di piombo, che attaccata a corno di bue silvestre discende a portar morte ai pesci crudo-voraci. Trovò Tetide in una cava grotta, e intorno a lei stavano radunate le altre Dee marine. Essa nel mezzo piagnea il destino del suo nobile figlio, il quale dovea perirle in Troja dalle-molte-zolle lungi dalla patria. Fattalesi appresso Iride dal piè veloce, le disse: Alzati, o Tetide, ti chiama Giove meditatore d' incorruttibili consigli.

A questa rispose la Dea Tetide dai-piè-d'-argento:

E che mai mi comanda quel gran Dio? Arrossisco di meschiarmi cogl' Immortali, poichè ho nell' animo immense doglie: pure andrò, nè vana sarà qualunque parola ch' egli sia per dirmi.

Così avendo parlato, la nobilissima tra le Dee prese un bruno velo, di cui non vi fu mai vestito più nero. S' avviò per andare; precedeva la piè-di-vento Iride veloce; ed intorno ad esse fendeasi l' onda del mare; e avendo poi salito il lido si scagliarono in cielo. Ritrovarono l'ampio-veggente Saturnio, ed intorno stavano raccolti tutti gli altri bea-

---

(a) Luciano compose il Giove Tragedo. S' egli avesse anche scritto il Giove Comedo avrebbe trovato nell' Iliade tutti

Μήτηρ παρμέμβλωκεν ὁμῶς νύκτας τε καὶ ἦμαρ·
Ἀλλ' εἴ τις καλέσειε θεῶν Θέτιν ἆσσον ἐμεῖο,
75 Ὄφρα τί οἱ εἴπω πυκινὸν ἔπος, ὥς κεν Ἀχιλλεὺς
Δώρων ἐκ Πριάμοιο λάχῃ, ἀπό θ' Ἕκτορα λύσῃ.
Ὣς ἔφατ'· ὦρτο δὲ Ἶρις ἀελλόπος ἀγγελέουσα.
Μεσσηγὺς δὲ Σάμου τε, καὶ Ἴμβρου παιπαλοέσσης,
Ἔνθορε μείλανι πόντῳ, ἐπεστονάχησε δὲ λίμνη.
80 Ἡ δὲ, μολυβδαίνῃ ἰκέλη, ἐς βυσσὸν ὄρουσεν,
Ἥτε κατ' ἀγραύλοιο βοὸς κέρας ἐμβεβαυῖα,
Ἔρχεται ὠμηστῇσιν ἐπ' ἰχθύσι κῆρα φέρουσα·
Εὗρε δ' ἐνὶ σπῆϊ γλαφυρῷ Θέτιν, ἀμφὶ δέ τ' ἄλλαι
Εἵαθ' ὁμηγερέες ἅλιαι θεαί· ἡ δ' ἐνὶ μέσσῃς
85 Κλαῖε μόρον οὗ παιδὸς ἀμύμονος, ὅς οἱ ἔμελλε
Φθίσεσθ' ἐν Τροίῃ ἐριβώλακι, τηλόθι πάτρης.
Ἀγχοῦ δ' ἱσταμένη προσέφη πόδας ὠκέα Ἶρις·
Ὄρσο, Θέτι, καλέει Ζεὺς ἄφθιτα μήδεα εἰδώς·
Τὴν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα·
90 Τίπτε με κεῖνος ἄνωγε μέγας θεός; αἰδέομαι δὲ
Μίσγεσθ' ἀθανάτοισιν, ἔχω δ' ἄχε' ἄκριτα θυμῷ.
Εἶμι μὲν, οὐδ' ἅλιον ἔπος ἔσσεται, ὅ, ττι κεν εἴποι.
Ὣς ἄρα φωνήσασα, κάλυμμ' ἕλε δῖα θεάων
Κυάνεον, τοῦ δ' οὔ τι μελάντερον ἔπλετο ἔσθος.
95 Βῆ δ' ἰέναι, πρόσθεν δὲ ποδήνεμος ὠκέα Ἶρις
Ἡγεῖτ'· ἀμφὶ δ' ἄρα σφι λιάζετο κῦμα θαλάσσης·
Ἀκτὴν δ' εἰσαναβᾶσαι, ἐς οὐρανὸν ἀϊχθήτην.
Εὗρον δ' εὐρύοπα Κρονίδην, περὶ δ' ἄλλοι ἅπαντες

Εἵαθ'

ti i materiali del suo carattere, e questo discorso sarebbe stato degnissimo d' una tal Farsa. Io credei di doverglierne prestar un altro affatto diverso, più degno del di lui nome, e coerente all' oggetto morale che si conveniva al Poema. V. v. 110.

beati Dei ſempre eſiſtenti. Ella ſedette preſſo Giove padre, e Minerva le ceſſe il luogo. Giunone poſcia le poſe in mano il bell' aureo bicchiere, e la confortava colle parole. Tetide avendo bevuto lo reſtituì. Tra queſti incominciò il diſcorſo il padre degli uomini e degli Dei:

Veniſti all' Olimpo, o Dea Tetide, quantunque afflitta, avendo ne' precordj lutto indimenticabile: ſollo io pure. Ma pur dirò per qual cagione qua ti chiamai. Son nove giorni che ſi deſtò riſſa tra gl' Immortali pel cadavere di Ettore, e per Achille guaſta-cittadi. Incitavano eſſi il buon-eſploratore Argicida a rubar (il cadavere). Ma io accordo queſt' onore ad Achille (*a*), volendo oſſervar in perpetuo riverenza ed amicizia verſo di te. Va in fretta al campo, e ordina tai coſe a tuo figlio. Dì che gli Dei ſono crucciati con lui, e che io ſopra tutti gl' Immortali ſono ſdegnato, perchè con animo furibondo tien Ettore preſſo le roſtrate navi, nè lo rende. Vediamo ſe in qualche modo fia ch'ei tema me, e che reſtituiſca Ettore. Frattanto io invierò Iride al magnanimo Priamo, acciocchè riſcatti il caro figlio andando alle navi degli Achei, e porti doni che rallegrino l' animo d' Achille.

Così

(*a*) L' onore accordato da Giove ad Achille non è che quello appunto di non permettere che gli ſia rubato il corpo di Ettore, coſa che lo avrebbe reso oggetto di ſcherno, e quel ch' è più defraudato dei magnifici regali che doveva aſpettarſi per il riſcatto. Pure tutti gl' Interpreti eleganti ſpiegano queſto luogo come ſe Giove diceſſe che accordava ad Achille l' onore d' un atto ſpontaneo d' umanità. Io pure nella Verſ. Poet. mi attenni a queſto ſenſo, ch' è certamente più nobile, ma pen-

Εἶαθ' ὁμηγερέες μάκαρες θεοὶ αἰὲν ἐόντες·
100 Ἡ δ' ἄρα πὰρ Διὶ πατρὶ καθέζετο, εἶξε δ' Ἀθήνη.
Ἥρη δὲ χρύσεον καλὸν δέπας ἐν χειρὶ θῆκε,
Καί ῥ' εὔφρην' ἐπέεσσι· Θέτις δ' ὤρεξε πιοῦσα.
Τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
Ἤλυθες Οὔλυμπόνδε, θεὰ Θέτι, κηδομένη περ,
105 Πένθος ἄλαστον ἔχουσα μετὰ φρεσίν· οἶδα καὶ αὐτός·
Ἀλλὰ καὶ ὧς ἐρέω, τοῦ σ' εἵνεκα δεῦρο κάλεσσα.
Ἐννῆμαρ δὴ νεῖκος ἐν ἀθανάτοισιν ὄρωρεν
Ἕκτορος ἀμφὶ νέκυϊ, καὶ Ἀχιλλῆϊ πτολιπόρθῳ·
Κλέψαι δ' ὀτρύνεσκον ἐΰσκοπον Ἀργειφόντην·
110 Αὐτὰρ ἐγὼ τόδε κῦδος Ἀχιλλῆϊ προτιάπτω,
Αἰδῶ καὶ φιλότητα τεὴν μετόπισθε φυλάσσων.
Αἶψα μάλ' ἐς στρατὸν ἐλθὲ, καὶ υἱεῖ σῷ ἐπίτειλον·
Σκύζεσθαί οἱ εἰπὲ θεοὺς, ἐμὲ δ' ἔξοχα πάντων
Ἀθανάτων κεχολῶσθαι, ὅτι φρεσὶ μαινομένῃσιν
115 Ἕκτορ' ἔχει παρὰ νηυσὶ κορωνίσιν, οὐδ' ἀπέλυσεν·
Αἴ κεν πως ἐμέ τε δείσῃ, ἀπό θ' Ἕκτορα λύσῃ.
Αὐτὰρ ἐγὼ Πριάμῳ μεγαλήτορι Ἶριν ἐφήσω,
Λύσασθαι φίλον υἱὸν, ἰόντ' ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Δῶρα δ' Ἀχιλλῆϊ φερέμεν, τά κε θυμὸν ἰήνῃ.

Ὣς

---

pensai inoltre che perchè la generosità d' Achille fosse spontanea, non conveniva che c' entrasse il comando espresso di Giove, a cui Achille non avrebbe potuto resistere senza esser pazzo. Feci perciò che Giove commettesse a Tetide di disporre il figlio a quest' atto come da se, senza palesar il suo comando assoluto se non in caso d' una resistenza ostinata. Ho inoltre creduto meglio che Giove non palesasse a Tetide la sua intenzione di mandar Iride a Priamo, il che s' accorda meglio colla sorpresa che mostra Achille nel vedersela comparir dinanzi. V. tutto il luogo v. 164. segg.

Così disse, nè disobbedì la Dea Tetide dai-piè-d'argento, e slanciandosi discese alla tenda del suo figlio: trovollo che mettea spessi sospiri; i cari compagni intorno ad esso s' affaccendavano sollecitamente, ed apprestavano il pranzo. Erasi per loro sagrificato nella tenda un grande e velluto montone. Essa poi la venerabil madre s' assise assai presso a lui, e accarezzollo colla mano, e chiamollo per nome, e parlò:

Figlio mio, e fino a quando lagrimoso e doglioso starai divorandoti il cuore, senza ricordarti nè del cibo, nè del letto? E' buono il meschiarsi amorosamente con donna (*a*). Imperocchè tu non hai gran tempo di vivere, ma già presso ti sta la morte, e la dura Parca. Or via presto m' ascolta. Io vengo a te messaggiera di Giove (*b*). Gli Dei, dic' egli, sono crucciati teco, ed egli sopra tutti gl' Immortali è sdegnato, perchè con animo furibondo tieni Ettore presso le rostrate navi, nè lo rendesti. Orsù lascialo, e prendi per il morto il prezzo (di riscatto).

A

(*a*) Molti Critici antichi e moderni esclamarono contro l' indecenza di questo consiglio: alcuni perciò credettero che il verso fosse intruso; altri, come Dionigi d' Alicarnasso e Plutarco, per giustificare il Poeta mettono in campo alcune spiegazioni più ingegnose che naturali. Convien confessare che se gli antichi a' tempi d' Omero avessero avuto intorno a questi vergognosi commercj fra i due sessi le stesse idee che ne abbiamo noi, e che pur n' ebbero ne' secoli susseguenti i Pagani più illuminati, le giustificazioni di questi due Critici sarebbero d' assai poca forza. E' perciò meglio ricorrere ai costumi di questi secoli, e dire schiettamente che nei primi tempi il commercio colle schiave era permesso, e tanto legittimo quanto il matrimonio medesimo; come apparisce anche da varj luoghi della Scrittura. Tetide non pecca dunque contro il pudore

120 Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα·
Βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρήνων ἀΐξασα.
Ἷξεν δ' ἐς κλισίην οὗ υἱέος, ἐν δ' ἄρα τόν γε
Εὗρ' ἁδινὰ στενάχοντα· φίλοι δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι
Ἐσσυμένως ἐπένοντο, καὶ ἐντύνοντ' ἄριστον.
125 Τοῖσι δ' ὄϊς λάσιος μέγας ἐν κλισίῃ ἱέρευτο.
Ἡ δὲ μάλ' ἄγχ' αὐτοῖο καθέζετο πότνια μήτηρ,
Χειρί τε μιν κατέρεξε, ἔπος τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζε·
Τέκνον ἐμὸν, τέο μέχρις ὀδυρόμενος καὶ ἀχεύων,
Σὴν ἔδεαι κραδίην, μεμνημένος οὐδέ τι σίτου,
130 Οὔτ' εὐνῆς; ἀγαθὸν δὲ γυναικί περ ἐν φιλότητι
Μίσγεσθ'. οὐ γάρ μοι δηρὸν βέῃ, ἀλλά τοι ἤδη
Ἄγχι παρέστηκεν θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή.
Ἀλλ' ἐμέθεν ξύνες ὦκα, Διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι·
Σκύζεσθαί σοι φησὶ θεοὺς, ἓ δ' ἔξοχα πάντων
135 Ἀθανάτων κεχολῶσθαι, ὅτι φρεσὶ μαινομένῃσιν
Ἕκτορ' ἔχεις παρὰ νηυσὶ κορωνίσιν, οὐδ' ἀπέλυσας·
Ἀλλ' ἄγε δὴ λῦσον, νεκροῖο δὲ δέξαι ἄποινα.

Τὴν

---

dore proponendo ad Achille di consolarsi coll' amore, vale a dire con un passatempo permesso, e il più capace di far una diversione alla sua tristezza. Questo consiglio era tanto decente in quel secolo quanto sarebbe sconcio e scandaloso nel nostro. MAD. DACIER.

Niente mostra più ad evidenza quanto imperfette fossero l' idee dei Greci su questi argomenti, quanto il seguente passo di Libanio. Facendo quell' Autore l' Elogio d' un certo Aristofane dinanzi all' Imperator Giuliano distinto per la sua castità, loda quel personaggio per la continenza, *perchè astenendosi ugualmente dalle maritate e dalle donzelle, sfogava* (queste sono le sue parole) *le necessità della natura colle abbandonate alla podestà di Venere*. CESAROTTI.

(*b*) Coerentemente a ciò che si è detto alla Nota (*a*) pag. 140. Tetide nella Vers. Poet. dissimula in questo discorso l' ordine di Giove, ed insinua con tenerezza materna al figlio di restituir il cadavere per liberarsi da un oggetto sconcio e funesto.

Ciò

A questa rispondendo disse il piè-veloce Achille: Qua venga chi porti il prezzo (*a*), e conducasi via il cadavere, se davvero lo stesso Olimpio con volonteroso animo il comanda.

Così questi nell' adunanza delle navi la madre e il figlio facevano tra loro molte alate parole. Intanto il Saturnio inviò Iride nella sacra Ilio.

Va via, veloce Iride, lasciando il seggio dell' Olimpo, ad annunziare in Ilio al magnanimo Priamo che riscatti il caro figlio andando alle navi degli Achei, solo, nè alcun altro uomo de' Trojani vada insieme con lui. Segualo un vecchio araldo, il quale guidi le mule e la carretta di-buone-ruote, e porti indietro verso la città il morto che fu ucciso dal divino Achille. Nè morte, nè alcun timore non gli dia verun pensiero all' animo. Imperocchè tal condottiero gli daremo, l' Argicida, che lo guiderà fino a tanto che guidandolo s' accosti ad Achille (*b*). Quando poi l' avrà condotto entro alla tenda di Achille, questi non ucciderà (lui), e riterrà (da ciò) tutti gli altri. Imperocchè non è insensato, nè sconsigliato, nè inu-

---

Ciò dà luogo a una risposta d' Achille che non si trova in Omero, risposta naturale insieme ed inaspettata, che getta nella scena l' interesse della sospensione, e comunica al dialogo passione e vivacità. V. v. 198. CESAROTTI.

(*a*) Achille è pronto a rassegnarsi al voler di Giove, ma egli è ancor più pronto a voler il prezzo. Quest' è la prima idea, che gli si affaccia: ella è l' offa medicata che si gitta in bocca di Cerbero. Ma prescindendo anche da ciò, tanta rassegnazione, così piena, così immediata era ella del carattere di Achille nel massimo esaltamento della passione? di quell' Achille che in seguito protesta egli stesso d' esser sul punto d' uccider Priamo a' suoi piedi *malgrado il comando di Giove*? Nella

Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Τῇδ' εἴη, ὃς ἄποινα φέροι, καὶ νεκρὸν ἄγοιτο,
140 Εἰ δὴ πρόφρονι θυμῷ Ὀλύμπιος αὐτὸς ἀνώγει.
Ὣς οἵγ' ἐν νηῶν ἀγύρει μήτηρ τε καὶ υἱὸς
Πολλὰ πρὸς ἀλλήλους ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευον.
Ἶριν δ' ὤτρυνε Κρονίδης εἰς Ἴλιον ἱρήν·
Βάσκ' ἴθι, Ἶρι ταχεῖα, λιποῦσ' ἕδος Οὐλύμποιο,
145 Ἄγγειλον Πριάμῳ μεγαλήτορι, Ἴλιον εἴσω,
Λύσασθαι φίλον υἱὸν, ἰόντ' ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν·
Δῶρα δ' Ἀχιλλῆϊ φερέμεν, τά κε θυμὸν ἰήνῃ,
Οἶον, μηδέ τις ἄλλος ἅμα Τρώων ἴτω ἀνήρ.
Κῆρυξ τίς οἱ ἕποιτο γεραίτερος, ὅς κ' ἰθύνοι
150 Ἡμιόνους καὶ ἅμαξαν εὔτροχον, ἠδὲ καὶ αὖτις
Νεκρὸν ἄγοι προτὶ ἄστυ, τὸν ἔκτανε δῖος Ἀχιλλεύς·
Μηδέ τί οἱ θάνατος μελέτω φρεσὶ, μηδέ τι τάρβος·
Τοῖον γάρ οἱ πομπὸν ὀπάσσομεν Ἀργειφόντην,
Ὃς ἄξει, εἵως κεν ἄγων Ἀχιλῆϊ πελάσσῃ.
155 Αὐτὰρ ἐπὴν ἀγάγῃσιν ἔσω κλισίην Ἀχιλῆος,
Οὔτ' αὐτὸς κτενέει, ἀπό τ' ἄλλους πάντας ἐρύξει·

la Verf. Poet. egli cede in modo che fa fentire lo sforzo e 'l contrafto dell' animo. Egli è il leone che ubbidifce fremendo al padrone che lo incatena. V. v. 243. CESAROTTI.

(b) L' intervento di Mercurio era neceffario. Effo ferve ad un tempo e a render probabile la narrazione, e a far l'elogio della vigilanza, e della difciplina militare dei Greci. Effi facevano una guardia così efatta che altri che un Dio non potea paffarvi inoffervato. Orazio ebbe la mira a quefto luogo ove diffe che Priamo

(Duce Mercurio) ignes & iniqua Trojæ
Caftra fefellit.

POPE.

inufizioso (*a*) ; ma assai benignamente perdonerà all' uom supplichevole.

Così disse: Alzossi Iride dai-piè-di-procella per dare l' annunzio. (*b*) Giunse a Priamo, e trovò e grida e lutto. I figli sedendo intorno al padre nel palagio ne bagnavano di lagrime i vestiti: il vecchio poi nel mezzo tutto inviluppato nel suo manto (*c*), e intorno al corpo e al collo del vecchio eravi molta immondezza, ch' egli rivoltolandosi aveasi gettata colle sue mani. Le figlie poi e le nuore piagnevano per le stanze, rammentandosi di quelli che molti e gagliardi giacevano avendo perdute le anime sotto le mani degli Argivi. Fermossi la nunzia di Giove presso a Priamo, e disse con fioca voce (un tremito gli avea prese le membra) (*d*):

Datti coraggio nelle viscere, o Dardanide Priamo, nè temer d' alcuna cosa. Imperocchè non vengo io qui a predirti male, ma premurosa di giovarti. Vengo a te messaggiera di Giove, il quale quantunque sia lontano prende molta cura dei fatti tuoi, e ne ha pietà. L' Olimpio ti comanda che tu vada a riscattare il divino Ettore, e che porti

---

(*a*) Il Terrasson si ride di questo triplicato elogio negativo d' Achille che secondo lui non lo merita. Io osserverò piuttosto che l' elogio fa assai poco a proposito. Priamo non temeva della vita perchè Achille fosse imprudente, o disattento, ma perchè lo credeva furioso. Omero potea dunque omettere questo verso inutile, e contentarsi dell' altro che tocca il punto. Cesarotti.

(*b*) Il Rapino accusa Omero d' aver fatto fare a Priamo per via di macchina ciò che l' amor paterno dovea suggerirgli da se. All' opposto il Pope sostiene che l' ordine di Giove era assolutamente necessario perchè Priamo potesse arrischiarsi ad un

Οὔτε γὰρ ἔστ' ἄφρων, οὔτ' ἄσκοπος, οὔτ' ἀλιτήμων·
Ἀλλὰ μάλ' ἐνδυκέως ἱκέτεω πεφιδήσεται ἀνδρός·
Ὣς ἔφατ'· ὦρτο δὲ Ἶρις ἀελλόπος ἀγγελέουσα·
160 Ἷξεν δ' ἐς Πριάμοιο· κίχεν δ' ἐνοπήν τε γόον τε.
Παῖδες μὲν πατέρ' ἀμφὶ καθήμενοι ἔνδοθεν αὐλῆς,
Δάκρυσιν εἵματ' ἔφυρον· ὁ δ' ἐν μέσσοισι γεραιὸς
Ἐντυπὰς ἐν χλαίνῃ κεκαλυμμένος, ἀμφὶ δὲ πολλὴ
Κόπρος ἔην κεφαλῇ τε καὶ αὐχένι τοῖο γέροντος,
165 Τήν ῥα κυλινδόμενος καταμήσατο χερσὶν ἑῇσι.
Θυγατέρες δ' ἀνὰ δώματ', ἰδὲ νυοὶ ὠδύροντο,
Τῶν μιμνησκόμεναι, οἳ δὴ πολέες τε καὶ ἐσθλοὶ
Χερσὶν ὑπ' Ἀργείων κέατο ψυχὰς ὀλέσαντες.
Στῆ δὲ παρὰ Πρίαμον Διὸς ἄγγελος, ἠδὲ προσηύδα,
170 Τυτθὸν φθεγξαμένη (τὸν δὲ τρόμος ἔλλαβε γυῖα·)
Θάρσει, Δαρδανίδη Πρίαμε, φρεσί, μηδέ τι τάρβει·
Οὐ μὲν γάρ τοι ἐγὼ κακὸν ὀσσομένη τόδ' ἱκάνω,
Ἀλλ' ἀγαθὰ φρονέουσα· Διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι,
Ὅς σευ, ἄνευθεν ἐὼν, μέγα κήδεται, ἠδ' ἐλεαίρει·
175 Λύσασθαί σ' ἐκέλευσεν Ὀλύμπιος Ἕκτορα δῖον,

---

un passo così ardito e pericoloso. Senza bisogno di macchine io spero d' essermi appigliato a un partito che concilia il naturale, il mirabile, e l' interessante. Giove non invia Iride a Priamo, ma Priamo inspirato dalla natura crede di sentir una voce che gli comanda di andar ad Achille, voce ch' egli non dubita che non sia quella d' un Dio. Un prodigio di questa fatta non ha nulla di strano, e può aver luogo anche a' giorni nostri. La Mitologia non ha che un tempo: ma le illusioni della passione sono i prodigj eterni delle nazioni e dei secoli. V. v. 262. Cesarotti.

(c) L' espressione Greca *entypas* ha un' energia particolare, e vuol dire un uomo talmente avviluppato e stretto nel suo mantello, che si scorge tutta la figura del suo corpo, il che serve a rappresentare come questo vecchio sia tutto concentrato nel suo dolore. Bitaubè.

(d) Questo tratto è ammirabile. Omero conosceva a fondo

porti doni ad Achille che gli allegrino l' animo: Solo, nè alcun altro uom de' Trojani vada insieme con te. Ti segua però un araldo, il quale guidi le mule e la carretta di-buone-ruote, e porti indietro verso la città il morto che fu ucciso dal divino Achille. Nè morte, nè verun altro timore non ti dia pensiero all' animo. Imperocchè tal condottiero ti accompagnerà, l' Argicida, il quale ti guiderà fino a tanto che guidandoti t' accosti ad Achille (*a*). Quando poi ti avrà condotto dentro la tenda di Achille, questi non ucciderà (te) e riterrà (da ciò) tutti gli altri. Imperocchè non è insensato, nè sconsigliato, nè inufizioso, ma assai benignamente perdonerà all' uom supplichevole.

Così avendo parlato partì la piè-veloce Iride. Egli poi comandò ai figli che apprestassero la carretta mulare di-buone-ruote, e che sopra di essa vi legassero il forziere. Scese poscia nel talamo odorato di cedro, dall' alto tetto, che contenea molte splendide cose. Ivi chiamò dentro la moglie Ecuba, e le disse:

Sventurata, da Giove mi venne un messaggiero Olimpico ch' io abbia a riscattare il caro figlio andando alle navi degli Achei e che porti ad Achille doni che gli rallegrino l' animo. Or via dimmi quel che tu ne pensi nella tua mente. Imperocchè quanto a me l' animo mi stimola gagliardamente di andar colà, dico alle navi nel largo campo degli Achei.

Così

---

do il cuore umano. Le disgrazie rendono l' uomo timoroso; egli ne aspetta di nuove: Bitaubé.

(*a*) Parmi che Giove avrebbe fatto assai meglio se si fosse contentato di avvertir Priamo in generale che in tutto questo viag-

Δῶρα δ' Ἀχιλλῆϊ φερέμεν, τά κε θυμὸν ἰήνῃ,
Οἶον, μηδέ τις ἄλλος ἅμα Τρώων ἴτω ἀνήρ.
Κήρυξ τίς τοι ἕποιτο γεραίτερος, ὅς κ' ἰθύνοι
Ἡμιόνους καὶ ἄμαξαν ἐΰτροχον, ἠδὲ καὶ αὖτις
180 Νεκρὸν ἄγοι προτὶ ἄστυ, τὸν ἔκτανε δῖος Ἀχιλλεύς.
Μηδέ τί τοι θάνατος μελέτω φρεσί, μηδέ τι τάρβος·
Τοῖος γάρ τοι πομπὸς ἅμ' ἕψεται Ἀργειφόντης,
Ὅς σ' ἄξει, ἕως κεν ἄγων Ἀχιλῆϊ πελάσσῃ.
Αὐτὰρ ἐπὴν ἀγάγῃσιν ἔσω κλισίην Ἀχιλῆος,
185 Οὔτ' αὐτὸς κτενέει, ἀπό τ' ἄλλους πάντας ἐρύξει·
Οὔτε γάρ ἐστ' ἄφρων, οὔτ' ἄσκοπος, οὔτ' ἀλιτήμων·
Ἀλλὰ μάλ' ἐνδυκέως ἱκέτεω πεφιδήσεται ἀνδρός.
Ἡ μὲν ἄρ' ὣς εἰποῦσ' ἀπέβη πόδας ὠκέα Ἶρις.
Αὐτὰρ ὅγ' υἷας ἄμαξαν ἐΰτροχον ἡμιονείην
190 Ὁπλίσαι ἠνώγει, πείρινθα δὲ δῆσαι ἐπ' αὐτῆς·
Αὐτὸς δ' ἐς θάλαμον κατεβήσετο κηώεντα,
Κέδρινον, ὑψόροφον, ὃς γλήνεα πολλὰ κεχάνδει,
Ἐς δ' ἄλοχον Ἑκάβην ἐκαλέσσατο, φώνησέν τε·
Δαιμονίη, Διόθεν μοι Ὀλύμπιος ἄγγελος ἦλθε,
195 Λύσασθαι φίλον υἱόν, ἰόντ' ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Δῶρα δ' Ἀχιλλῆϊ φερέμεν, τά κε θυμὸν ἰήνῃ.
Ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπέ, τί τοι φρεσὶν εἴδεται εἶναι;
Αἰνῶς γάρ μ' αὐτόν γε μένος καὶ θυμὸς ἀνώγει,
Κεῖσ' ἰέναι, ἐπὶ νῆας ἔσω στρατὸν εὐρὺν Ἀχαιῶν.

---

viaggio sarebbe stato assistito e protetto dal cielo, senza specificargli nè da chi nè come. In tal guisa alla comparsa del travestito Mercurio il lettore avrebbe goduto e della sorpresa e del disinganno di Priamo. Ora questi sa di certo che Mercurio deve scortarlo fino alla tenda d' Achille. E bene: giunto a mezzo del suo cammino, il Dio gli si presenta in forma d' un Greco: o Priamo lo riconosce, e allora non ha più luogo nè l' illusione nè il dialogo, o lo prende per un uomo, e in tal caso non veggendo mai comparire il promesso Mercurio, è for-

Così disse: ululò la donna, e rispose al detto: Ahimè dove andonne il tuo senno, per cui prima d' ora eri celebrato e presso gli uomini forastieri e presso a quelli a cui comandi? Come vuoi andar solo alle navi degli Achei dinanzi agli occhi di quell' uomo che ti uccise molti e valorosi figli? Tu hai certo un cuore di ferro. Imperciocchè se quest' uomo crudele (*a*) ed infido ti coglie, e ti rimira cogli occhi, non avrà compassione di te, nè ti porterà alcun rispetto. Or via piangiamo stando da lungi assisi nella nostra casa: questa è la sorte che la violenta Parca filò col suo lino ad Ettore nascente, quando io stessa lo partorii, che lungi dai genitori saziar dovesse i piè-veloci cani presso un uomo feroce, del quale oh potess' io tener per lo mezzo il fegato, e attaccarmivi, e divorarlo! allora sariano scontati gli oltraggi che fece a mio figlio; che non lo uccise già egli avendolo colto a far atto indegno; ma mentre stava a piè fermo a pro dei Trojani, e delle Trojane (*b*) dal-profondo-seno, nè memore di paura, nè di ritirata.

A questa di nuovo rispose il vecchio Priamo Dei-simile: Non ritener me volonteroso di andare, nè volermi esser tu stessa in casa augello malagurato: già non potrai persuadermi. Imperocchè se qualche altro dei terrestri me l' avesse comandato, o quei che sono indovini, o aruspici, o sacerdoti, la diremmo bugia, e vieppiù ce ne terremmo lontani (*c*). Ma ora (poichè io stesso intesi la Dea, e

---

za che si disanimi, e non osi terminare il suo viaggio. CESAROTTI.

(*a*) Il termine Greco val propriamente *mangiatore di carne*

200 Ὣς φάτο· κώκυσεν δὲ γυνὴ, καὶ ἀμείβετο μύθῳ·
Ὤ μοι, πῆ δή τοι φρένες οἴχονθ', ἧς τὸ πάρος περ
Ἔκλε' ἐπ' ἀνθρώπους ξείνους, ἠδ' οἷσιν ἀνάσσεις;
Πῶς ἐθέλεις ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν ἐλθέμεν οἶος,
Ἀνδρὸς ἐς ὀφθαλμοὺς, ὅς τοι πολέας τε καὶ ἐσθλοὺς
205 Υἱέας ἐξενάριξε; σιδήρειόν νύ τοι ἦτορ.
Εἰ γάρ σ' αἱρήσει καὶ ἐσόψεται ὀφθαλμοῖσιν
Ὠμηστὴς καὶ ἄπιστος ἀνὴρ ὅδε, οὔ σ' ἐλεήσει,
Οὐδέ τι σ' αἰδέσεται· νῦν δὲ κλαίωμεν ἄνευθεν
Ἥμενοι ἐν μεγάρῳ· τῷ δ' ὥς ποθι Μοῖρα κραταιὴ
210 Γεινομένῳ ἐπένησε λίνῳ, ὅτε μιν τέκον αὐτὴ,
Ἀργίποδας κύνας ἆσαι, ἑῶν ἀπάνευθε τοκήων,
Ἀνδρὶ παρὰ κρατερῷ, τοῦ ἐγὼ μέσον ἧπαρ ἔχοιμι
Ἐσθέμεναι προσφῦσα· τότ' ἄντιτα ἔργα γένοιτο
Παιδὸς ἐμοῦ· ἐπεὶ οὔ ἑ κακιζόμενόν γε κατέκτα,
215 Ἀλλὰ πρὸ Τρώων καὶ Τρωϊάδων βαθυκόλπων
Ἑσταότ' οὔτε φόβου μεμνημένον, οὔτ' ἀλεωρῆς.
Τὴν δ' αὖτε προσέειπε γέρων Πρίαμος θεοειδής·
Μή μ' ἐθέλοντ' ἰέναι κατερύκανε, μηδέ μοι αὐτὴ
Ὄρνις ἐνὶ μεγάροισι κακὸς πέλευ· οὐδέ με πείσεις.
220 Εἰ μὲν γάρ τίς μ' ἄλλος ἐπιχθονίων ἐκέλευεν,
Ἢ οἳ μάντιές εἰσι, θυοσκόοι, ἢ ἱερῆες,
Ψεῦδός κεν φαῖμεν, καὶ νοσφιζοίμεθα μᾶλλον.

K 4 Νῦν

---

ne cruda. Ciò ha rapporto con quel che Achille disse ad Ettore, e giustifica il desiderio di Ecuba di divorargli il cuore. Tutto questo discorso è veramente dettato dalla natura. Il carnefice d' un figlio è una fiera per la di lui madre, un mostro, un Cannibale; non v'è supplizio che basti a punirlo della sua barbarie; il figlio era tanto amabile e perfetto quanto il suo nemico atroce e detestabile. CESAROTTI.

(*b*) Ecuba insegna ad Omero come avrebbe dovuto rappresentar Ettore. CESAROTTI.

(*c*) Il Rochefort si prevale di questo luogo per provare che il secolo Omerico era meno superstizioso di quel che si

si

e me la vidi in faccia) anderò, nè fia vana la (sua) parola. Che se il mio fatto è di morire presso alle navi degli Achei vestiti-di-rame, (lo) voglio. Imperocchè Achille mi ucciderà, tenendo tra le braccia il mio figlio, poichè avrò mandato fuori l' amor del pianto.

Disse; ed aprì i bei coperchj de' forzieri. Quindi cavò dodeci manti bellissimi, e dodeci schiette vesti vellose, ed altrettanti tappeti, ed altrettanti bei pallj, ed oltre a questi altrettante tonache, e tirò poi fuori dieci interi talenti d' oro pesati; e due splendenti tripodi, e quattro pajuoli, ed una bellissima coppa, che gli uomini Traci diedero a lui allorchè andò in ambasciata, gran regalo; nè però il vecchio questo risparmiò in casa: perciocchè nell' animo era pieno di voglia di riscattare il caro figlio. Egli poi tutti i Trojani cacciava dal portico, sgridandogli con obbrobriose parole: Via di qua infami, vituperevoli (*a*): forse non avete lutto in casa vostra che venite a piangere da me? Parvi forse bello a vedere che Giove Saturnio mi desse

---

si crede, che i Principi e capi del popolo supponevano d' aver il privilegio dell' inspirazione celeste, e che questo genere di divinazione aveva in que' tempi la preferenza sopra gli augurj e le predizioni sacerdotali. Di queste fantasie del Rochefort abbiamo già detto qualche cosa in altri luoghi. V. C. 1. pag. 28. nota (*b*), e C. 12. pag. 258. nota (*a*). Quanto al luogo parmi che Priamo altro non intenda se non che presta più fede agli occhi proprj che alle parole d' un indovino o d' un sacerdote, sentimento conciliabilissimo con una piena credulità a tutto il sistema divinatorio. Così potrebbe dirsi, e si dice talora anche a' tempi nostri, parlando d' un fatto miracoloso; nè ciò vuol dire che non si creda ai miracoli, ma solo che un miracolo veduto da noi è più persuasivo che se fosse raccontato da al-

Νῦν δ', (αὐτὸς γὰρ ἄκουσα θεοῦ, καὶ ἐσέδρακον ἄντην),
Εἶμι, καὶ οὐχ ἅλιον ἔπος ἔσσεται. Εἰ δέ μοι αἶσα
225 Τεθνάμεναι παρὰ νηυσὶν Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
Βούλομαι. Αὐτίκα γάρ με κατακτείνειεν Ἀχιλλεὺς,
Ἀγκὰς ἑλόντ' ἐμὸν υἱὸν, ἐπὴν γόου ἐξ ἔρον εἵην.
Ἦ, καὶ φωριαμῶν ἐπιθήματα κάλ' ἀνέῳγεν·
Ἔνθεν δώδεκα μὲν περικαλλέας ἔξελε πέπλους,
230 Δώδεκα δ' ἁπλοΐδας χλαίνας, τόσσους δὲ τάπητας,
Τόσσα δὲ φάρεα καλὰ, τόσους δ' ἐπὶ τοῖσι χιτῶνας.
Χρυσοῦ δὲ στήσας ἔφερεν δέκα πάντα τάλαντα·
Ἐκ δὲ δύ' αἴθωνας τρίποδας, πίσυρας δὲ λέβητας,
Ἐκ δὲ δέπας περικαλλὲς, ὅ οἱ Θρῆκες πόρον ἄνδρες
235 Ἐξεσίην ἐλθόντι, μέγα κτέρας· οὐδέ νυ τοῦ περ
Φείσατ' ἐνὶ μεγάροις ὁ γέρων· περὶ δ' ἤθελε θυμῷ
Λύσασθαι φίλον υἱόν. ὁ δὲ Τρῶας μὲν ἅπαντας
Αἰθούσης ἀπέεργεν, ἔπεσσ' αἰσχροῖσιν ἐνίσσων·
Ἔρρετε, λωβητῆρες, ἐλεγχέες· οὔ νυ καὶ ὑμῖν
240 Οἴκοι ἔνεστι γόος, ὅτι μ' ἤλθετε κηδήσοντες;
Ἦ οὔνεσθ', ὅτι μοι Κρονίδης Ζεὺς ἄλγε' ἔδωκε,
Παῖδ'

---

altri; perchè si può dubitare della veracità di chi lo racconta, ma non può dubitarsi del testimonio dei nostri sensi. CESAROTTI.

(a) Un' irritabilità anche trasmodata nell' eccesso delle disgrazie non è fuor di natura nè senza scusa, ma un Re che strapazza e caccia a colpi di bastone il suo povero popolo sacrificato per lui nell' atto che gli si affolla intorno per confortarlo col divider con esso il dolore delle sue calamità, è un esempio affatto nuovo, e difficile a giustificarsi. Potrebbe però dirsi che Priamo era esacerbato contro i Trojani perchè gli guardava in certo modo come rei della morte di Ettore per averlo abbandonato vilmente correndo a precipizio a salvarsi dentro le mura. Ma oltrechè Priamo stesso avea fatto aprir le porte invitando il popolo a salvarsi, se tale era il suo intendimento perchè non esprimerlo chiaramente, perchè dis-

desse angoscie facendomi perdere un ottimo figlio? Ma il conoscerete anco voi; poichè morto lui gli Achei v'ucciderano più agevolmente. Ah innanzi che cogli occhi io vegga saccheggiata e guasta la città, possa io andare alla casa dell' orco.

Disse, e collo scettro cacciava gli uomini; ed essi incalzati dal vecchio via se n' andavano. Esso poi sgridando rampognava i suoi figli, Eleno, e Paride, e il divino Agatone, e Pammone, ed Antiloco, e il valente in guerra Polite, e Deifobo, e Ippotoo, e 'l divino Agavo. A questi nove il vecchio sgridando comandava così:

Spacciatevi, tristi figli, ribaldacci, volesse il cielo che tutti insieme invece di Ettore foste stati uccisi presso alle veloci navi (a). O me sciauratissimo!

---

dissimular la sola cosa che poteva render in qualche modo scusabile la sua apparente brutalità? Questo discorso nella Vers. Poet. ha un carattere affatto diverso. V. v. 362. e segg. CESAROTTI.

(a) I figli di Priamo avranno probabilmente tardato a preparar il suo carro, perchè temevano l' esito di quella intrapresa. Il vecchio irritato attribuisce la loro lentezza o a indolenza o a cattiva volontà, e prorompe in rimproveri contro di loro. BITAUBE'.

Mad. Dacier dice qui che Omero dipinge in questo luogo assai bene i disordini d' uno stuolo di giovani Principi dissoluti, a cui la curiosità del padre dà coraggio per abbandonarsi ad ogni sorta di licenza; ed io dico che Omero rappresenta egregiamente un Poeta che vaneggia. Il P. Rapin biasima assai giudiziosamente lo strano complimento d' un padre che dice in faccia a' suoi figli che bramerebbe di vederli tutti morti in cambio di Ettore. Non v' erano, dice questo saggio Critico, altri modi per esprimere il suo dolore? Osservisi che tra' suoi figli così strapazzati il primo è appunto Eleno, che per il suo carattere sacro d' indovino era il più rispettato e autorevole della famiglia. TERRASSON.

Il

Παῖδ' ὀλέσαι τὸν ἄριστον; ἀτὰρ γνώσεσθε καὶ ὔμμες.
Ῥηΐτεροι γὰρ μᾶλλον Ἀχαιοῖσιν δὴ ἔσεσθε,
Κείνου τεθνειῶτος, ἐναιρέμεν· αὐτὰρ ἔγωγε,
245 Πρὶν ἀλαπαζομένην τε πόλιν, κεραϊζομένην τε
Ὀφθαλμοῖσιν ἰδεῖν, βαίην δόμον Ἄϊδος εἴσω.
Ἦ, καὶ σκηπανίῳ δίεπ' ἀνέρας· οἱ δ' ἴσαν ἔξω,
Σπερχομένοιο γέροντος· ὁ δ' υἱάσιν οἷσιν ὁμόκλα
Νεικείων, Ἕλενόν τε, Πάριν τ', Ἀγάθωνά τε δῖον,
250 Πάμμονά τ', Ἀντίφονόν τε, βοὴν ἀγαθόν τε Πολίτην,
Δηΐφοβόν τε, καὶ Ἱππόθοον, καὶ Δῖον ἀγαυόν.
Ἐννέα τοῖς ὁ γεραιὸς ὁμοκλήσας ἐκέλευε·
Σπεύσατέ μοι, κακὰ τέκνα, κατηφόνες. αἴθ' ἅμα πάντες
Ἕκτορος ὠφέλετ' ἄντι θοῇς ἐπὶ νηυσὶ πεφάσθαι.

Ω'

Il Pope all' opposto trova lodevolissima, e degna d' un vero pittor della natura non meno la brutalità di Priamo verso il suo popolo, che la sua violenta scappata contro i figli, e intende di confutar il Rapino, rappresentando questo contrattempo furioso come l' effetto necessario delle eccessive calamità, e d' un estremo rovescio della fortuna. Eustazio porta una scusa più plausibile osservando che Priamo in questi rimproveri avea in vista particolarmente Paride, ma lo scompiglio del suo spirito non gli lascia distinguere gl' innocenti dai rei. Dietro a questa idea, aggiungerò una riflessione tratta dal fondo della natura, e forse la sola che può render adeguatamente ragione d' un così eccessivo e strano trasporto. Priamo nella sua calamità non potea dissimulare a se stesso ch' egli era ridotto in tale stato per la sua soverchia debolezza verso i suoi figli, i quali, trattone alcuni pochi, erano dal più al meno del carattere di Paride. E' naturale all' uomo caduto in disgrazia per la sua passione di odiar tanto gli oggetti che lo sedussero quanto dapprima gli amò: quindi si prorompe in declamazioni e in rimproveri. Ma v' è di più, questo sfogo è un sollievo dell' amor proprio. L' uomo non si arresta che con ripugnanza sopra l' idea del suo torto; egli ama di scaricarsene persino sugli oggetti che vi diedero la più innocente occasione. La colpa d' un altro viene a sollevarci op-

simo! Poichè generai valenti figli nell' ampia Troja; de' quali niuno è rimasto in vita, dico Mestore pari-a-un-Dio e Troilo prode-cavaliere, ed Ettore ch' era un Dio tra gli uomini, nè sembrava essere figliuolo di uom mortale, ma di un Dio. Questi Marte me gli rapì, e mi sono rimasti tutti questi vituperi, bugiardi, saltatori, valentissimi nelle danze, ladri pubblici di agnelli e di capre. Non vi spaccierete voi di apprestarmi quanto prima la carretta, nè vi porrete sopra tutte queste robe, acciocchè si compia questo viaggio?

Così disse: e questi temendo le rampogne del padre tirarono fuori la carretta dalle-belle-ruote, mulare, bella, fatta-di-nuovo, e vi legarono sopra la cassa (a), e dal caviglio trassero il giogo mulino, di bosso, umbilicato, ben guernito di chiodi: trassero fuori anco il giogal-laccio insiem col giogo di nove cubiti, e questo ben adattarono sul ben liscio timone nel primo pezzo, sovrapposero un anello: tre volte poi quinci e quindi lo legarono all' umbilico. Indi giù per ordine lo legarono; e ne ripiegarono la punta sotto l' angolo. Poscia ammassarono gl' infiniti doni-per-riscatto della testa di Ettore, e dalla camera gli trasportarono alla ben-

opportunamente del rimprovero che siam costretti a far a noi stessi, e quanto più sentiamo il peso della nostra reità, con tanto più d' impeto lo riversiam sopra gli altri coi rimbrotti e coi vituperj. Quindi Priamo aggrava le colpe dei figli per sottrarsi all' aspetto della sua propria. Tutto ciò che si è detto può valere a scusar Priamo del suo irritamento, ma non basta a scusar Omero di non aver fatto presentire in qualche modo siffatte idee, e averle lasciate indovinare ai ragionatori.
Io

255 Ὤ μοι ἐγὼ πανάποτμος, ἐπεὶ τέκον υἷας ἀρίστους
Τροίῃ ἐν εὐρείῃ, τῶν δ' οὔτινά φημι λελεῖφθαι·
Μήστορά τ' ἀντίθεον, καὶ Τρωΐλον ἱππιοχάρμην,
Ἕκτορά θ', ὃς θεὸς ἔσκε μετ' ἀνδράσιν, οὐδὲ ἐῴκει
Ἀνδρός γε θνητοῦ πάϊς ἔμμεναι, ἀλλὰ θεοῖο·
260 Τοὺς μὲν ἀπώλεσ' Ἄρης, τὰ δ' ἐλέγχεα πάντα λέλειπται,
Ψεῦσταί τ', ὀρχησταί τε, χοροιτυπίῃσιν ἄριστοι,
Ἀρνῶν ἠδ' ἐρίφων ἐπιδήμιοι ἁρπακτῆρες.
Οὐκ ἂν δή μοι ἄμαξαν ἐφοπλίσσαιτε τάχιστα,
Ταῦτά τε πάντ' ἐπιθεῖτε, ἵνα πρήσσωμεν ὁδοῖο;
265 Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πατρὸς ὑποδδείσαντες ὁμοκλὴν
Ἐκ μὲν ἄμαξαν ἄειραν ἐΰτροχον ἡμιονείην,
Καλὴν, πρωτοπαγῆ, πείρινθα δὲ δῆσαν ἐπ' αὐτῆς.
Κὰδ δ' ἀπὸ πασσαλόφιν ζυγὸν ᾕρεον ἡμιόνειον,
Πύξινον, ὀμφαλόεν τ', εὖ οἰήκεσσιν ἀρηρός.
270 Ἐκ δ' ἔφερον ζυγόδεσμον ἅμα ζυγῷ ἐννεάπηχυ·
Καὶ τὸ μὲν εὖ κατέθηκαν ἐϋξέστῳ ἐπὶ ῥυμῷ,
Πέζῃ ἔπι πρώτῃ, ἐπὶ δὲ κρίκον ἕστορι βάλλον·
Τρὶς δ' ἑκάτερθεν ἔδησαν ἐπ' ὀμφαλόν· αὐτὰρ ἔπειτα
Ἑξείης κατέδησαν, ὑπὸ γλωχῖνα δ' ἔγναμψαν·
275 Ἐκ θαλάμου δὲ φέροντες ἐϋξέστου ἐπ' ἀπήνης,
Νήεον Ἑκτορέης κεφαλῆς ἀπερείσι' ἄποινα.

Ζεῦ-

Io ci ho supplito per lui, aggiungendo anche alcuni tratti che rendono il suo trasporto più compatibile. V. v. 396. CESAROTTI.

(a) Priamo va sopra un carro, ed ha seco una carretta per portare i regali. E' difficile di aver un' idea ben giusta della maniera con cui si apprestavano coteste vetture, e sarebbe necessaria la vista di qualche monumento antico per facilitar l' intelligenza di questo luogo che si ha pena ad esprimere persino in prosa. Salvini è quello fra tutti i Traduttori che lo ha espresso più fedelmente, ma non è per questo più intelligibile. ROCHEFORT.

Io

ben-liscia carretta. Attaccarono al giogo i muli dalle-salde-unghie, dei quali un giorno i Misj fecero illustre dono a Priamo: condussero poscia sotto il giogo a Priamo i cavalli che lo stesso vecchio allevava tenendoli in ripulita stalla (a). Questi il banditore, e Priamo avendo ne' precordj prudenti pensieri stavano attaccandoli al giogo nell' alta casa: allora venne appressandosi a loro Ecuba col cuor mesto tenendo nella destra mano vino addolci-cuore in un bicchier d' oro, acciocchè non se ne andassero se non dopo aver libato. Stette essa dinanzi ai cavalli, e si fece a parlare, e disse:

Tieni, liba a Giove padre, e pregalo che ti faccia ritornar di nuovo a casa dagli uomini nemici: poichè l' animo ti spinge alle navi, non però certo di mia voglia. Or tu prega il Saturnio Ideo neri-nugolo che risguarda l' intera Troja: chiedi a lui che ti mandi per messaggiero quell' augello veloce ch' è a lui sopra ogn' altro carissimo, e che ha grandissima forza, volante a destra: acciocchè ravvisandolo tu cogli occhi affidato a lui ten vada alle navi dei Danai dai-rapidi-polledri. Che se l' ampio-veggente Giove non t' invia il suo messaggero, allora io non saprei in verun modo confortarti e stimolarti ad andare alle navi degli Achei, per quanto ne sia bramoso.

A questa rispondendo disse Priamo dei-simile: Io certo non disubbidirò in questo al tuo desiderio. Imperocchè è buona cosa alzar le mani a Giove, (per vedere) se avesse pietà di noi.

Disse,

(a) Io osserverò piuttosto che tutto questo dettaglio è inopportuno e importuno perchè ritarda l' azione, e raffredda l' interesse. Cesarotti.

Ζεῦξαν δ' ἡμιόνους κρατερώνυχας, ἐντεσιεργούς,
Τούς ῥά ποτε Πριάμῳ Μυσοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα.
Ἵππους δὲ Πριάμῳ ὕπαγον ζυγὸν, οὓς ὁ γεραιὸς
280 Αὐτὸς ἔχων ἀτίταλλεν ἐϋξέστῳ ἐπὶ φάτνῃ·
Τὼ μὲν ζευγνύσθην ἐν δώμασιν ὑψηλοῖσι
Κῆρυξ καὶ Πρίαμος, πυκινὰ φρεσὶ μήδε' ἔχοντες·
Ἀγχίμολον δέ σφ' ἦλθ' Ἑκάβη τετιηότι θυμῷ,
Οἶνον ἔχουσ' ἐν χειρὶ μελίφρονα δεξιτερῆφι,
285 Χρυσέῳ ἐν δέπαϊ, ὄφρα λείψαντε κιοίτην·
Στῆ δ' ἵππων προπάροιθεν, ἔπος τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζε·
Τῆ, σπεῖσον Διὶ πατρὶ, καὶ εὔχεο οἴκαδ' ἱκέσθαι
Ἂψ ἐκ δυσμενέων ἀνδρῶν· ἐπεὶ ἄρ σέ γε θυμὸς
Ὀτρύνει ἐπὶ νῆας, ἐμεῖο μὲν οὐκ ἐθελούσης.
290 Ἀλλ' εὔχευ σύγ' ἔπειτα κελαινεφεῖ Κρονίωνι
Ἰδαίῳ, ὅς τε Τροίην κατὰ πᾶσαν ὁρᾶται·
Αἴτει δ' οἰωνὸν ταχὺν ἄγγελον, ὅστε οἱ αὐτῷ
Φίλτατος οἰωνῶν, καὶ εὖ κράτος ἐστὶ μέγιστον,
Δεξιόν· ὄφρα μιν αὐτὸς, ἐν ὀφθαλμοῖσι νοήσας,
295 Τῷ πίσυνος ἐπὶ νῆας ἴῃς Δαναῶν ταχυπώλων.
Εἰ δέ τοι οὐ δώσει ἑὸν ἄγγελον εὐρύοπα Ζεὺς,
Οὐκ ἂν ἔγωγέ σ' ἔπειτα ἐποτρύνουσα κελοίμην
Νῆας ἔπ' Ἀργείων ἰέναι, μάλα περ μεμαῶτα.
Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη Πρίαμος θεοειδής·
300 Ὦ γύναι, οὐ μέν τοι τόδ' ἐφιεμένῃ ἀπιθήσω·
Ἐσθλὸν γὰρ Διὶ χεῖρας ἀνασχέμεν, αἴκ' ἐλεήσῃ.

(a) Questo tratto dipinge l' antica semplicità, e mostra la convenienza di ciò che disse Ettore a' suoi cavalli sulle attenzioni d' Andromaca. BITAUBÈ, CESAROTTI.

Disse, ed il vecchio comandò all' ancella dispensiera di versar alle mani dell' acqua pura. Essa poi se gli fè presso, e l' ancella tenendo nelle mani un bacino insieme col vaso dell' acqua gli diede a lavare. Lavato poi prese il bicchier di sua moglie: indi stando in mezzo all' atrio pregava, e risguardando al cielo libò il vino e sclamando proferì (tai) parole:

Giove padre, imperator d' Ida, gloriosissimo, massimo, dammi di giunger grato ad Achille, e di ottenerne pietà. Mandami per tuo messo l' augello veloce ch' è a te carissimo sopra tutti gli augelli, che ha massima forza, volante a destra; acciocchè ravvisandolo cogli occhi affidato in lui vada alle navi dei Danai dai-veloci-polledri.

Così disse pregando: ed il consiglier Giove lo esaudì. Incontanente mandò l' aquila ch' è il perfettissimo tra gli alati macchiata di nero (a), cacciatrice, che chiamasi anche la Bruna. E quanto occupa di spazio la porta di un' alta camera d' uom ricco, ben chiusa a chiave e commessa, tanto da una parte e dall' altra si estendevano le ali di questa. Sembrò ella a questi scagliarsi a destra sopra la città. Essi veggendola si rallegrarono, e a tutti l' animo si esilarò nelle viscere. Quindi affrettatosi il vecchio montò sul liscio carro, e lo trasse fuor del vestibulo, e del portico risuonante. Dinanzi le mule tiravano la carretta da quattro ruote, guidata dal prudente Ideo; e dietro i cavalli, che il vec-

(a) Di questa spezie di aquila parla Aristotele nella Storia degli animali L. 9. c. 13., e cita appunto questo luogo, ag-

Ἦ ῥα, καὶ ἀμφίπολον ταμίην ὤτρυν' ὁ γεραιὸς
Χερσὶν ὕδωρ ἐπιχεῦαι ἀκήρατον· ἡ δὲ παρέστη,
Χέρνιβον ἀμφίπολος, πρόχοόν θ' ἅμα, χερσὶν ἔχουσα.
305 Νιψάμενος δὲ, κύπελλον ἐδέξατο ἧς ἀλόχοιο·
Εὔχετ' ἔπειτα στὰς μέσῳ ἕρκει, λεῖβε δὲ οἶνον,
Οὐρανὸν εἰσανιδὼν, καὶ φωνήσας ἔπος ηὔδα·
Ζεῦ πάτερ, Ἴδηθεν μεδέων, κύδιστε, μέγιστε,
Δός μ' ἐς Ἀχιλλῆος φίλον ἐλθεῖν, ἠδ' ἐλεεινόν·
310 Πέμψον δ' οἰωνὸν ταχὺν ἄγγελον, ὅστε σοι αὐτῷ
Φίλτατος οἰωνῶν, καί εὑ κράτος ἐστὶ μέγιστον,
Δεξιόν· ὄφρα μιν αὐτὸς, ἐν ὀφθαλμοῖσι νοήσας,
Τῷ πίσυνος ἐπὶ νῆας ἴω Δαναῶν ταχυπώλων.
Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυε μητίετα Ζεύς·
315 Αὐτίκα δ' αἰετὸν ἧκε, τελειότατον πετεηνῶν,
Μόρφνον, θηρητῆρ', ὃν καὶ Περκνὸν καλέουσιν.
Ὅσση δ' ὑψορόφοιο θύρη θαλάμοιο τέτυκται
Ἀνέρος ἀφνειοῖο ἐϋκλήϊς, ἀραρυῖα·
Τόσσ' ἄρα τοῦ ἑκάτερθεν ἔσαν πτερά· εἴσατο δέ σφιν
320 Δεξιὸς ἀΐξας ὑπὲρ ἄστεος· οἱ δὲ ἰδόντες
Γήθησαν, καὶ πᾶσιν ἐνὶ φρεσὶ θυμὸς ἰάνθη.
Σπερχόμενος δ' ὁ γέρων ξεστοῦ ἐπεβήσετο δίφρου·
Ἐκ δ' ἔλασε προθύροιο καὶ αἰθούσης ἐριδούπου.
Πρόσθε μὲν ἡμίονοι ἕλκον τετράκυκλον ἀπήνην,
325 Τὰς Ἰδαῖος ἔλαυνε δαΐφρων· αὐτὰρ ὄπισθεν

---

aggiungendo che abita nelle valli e nelle paludi. Egli però in vece di *Percno* dice che chiamavasi *plango*. V. Buffon.

vecchio reggendo colla sferza cacciava rapidamente per la città. Lo seguivano insieme tutti i suoi cari, molto lagrimosi, siccome andasse alla morte. Poichè i due scesero dalla città, e giunsero al campo, allora i figliuoli e generi tornarono indietro ad Ilio.

Ma quei due non rimasero occulti all' ampioveggente Giove comparendo nel campo: egli guardando si mosse a pietà del vecchio, e tosto disse in faccia al caro figlio Mercurio:

Mercurio (poichè a te sommamente è caro l' accompagnar l' uomo, ed esaudisci chiunque tu vuoi) vattene, e conduci Priamo alle concave navi degli Achei in guisa che nessuno il vegga, nè lo conosca degli altri Danai innanzi che giunga a Pelide.

Così disse, nè disconsentì il nunzio Argicida: Immantenente legò sotto ai piedi i bei calzari incorruttibili d' oro, i quali lo portavano ora sopra l' umido (mare) or sopra la infinita terra insieme col soffio del vento (a): prese poi la verga colla quale assopisce gli occhi di color che vuole, ed altri addormentati risveglia. Questa tenendo nelle mani volava il forte Argicida. Tosto giunse a Troja, ed all' Ellesponto, e s' avviò per andare in sembianza di un giovane regale di primo pelo, di graziosissima gioventù. Or quelli poichè passarono oltre la gran tomba d' Ilo, arrestarono i muli, e i cavalli acciocchè beessero nel fiume: imperocchè già l' ombra era scesa sulla terra. L' araldo mirandolo appressarsi s' avvisò di Mercurio, e favellò a Priamo, e sì gli disse:

Ba-

(a) Virgilio nel 4. dell' Eneide facendo la stessa descrizione propriamente non fa che tradurre Omero; ma il Tasso imi-

Ἵπποι, τοὺς ὁ γέρων ἐφέπων μάστιγι κέλευε
Καρπαλίμως κατὰ ἄστυ· φίλοι δ' ἅμα πάντες ἕποντο,
Πόλλ' ὀλοφυρόμενοι, ὡσεὶ θάνατόνδε κιόντα.
Οἱ δ' ἐπεὶ ἐκ πόλιος κατέβαν, πεδίον δ' ἀφίκοντο,
330 Οἱ μὲν ἄρ' ἄψορροι προτὶ Ἴλιον ἀπονέοντο,
Παῖδες καὶ γαμβροί· τὼ δ' οὐ λάθον εὐρύοπα Ζῆν',
Ἐς πεδίον προφανέντε· ἰδὼν δ' ἐλέησε γέροντα.
Αἶψα δ' ἄρ' Ἑρμείαν, υἱὸν φίλον, ἀντίον ηὔδα·
Ἑρμεία, (σοὶ γάρ τε μάλιστά γε φίλτατόν ἐστιν
335 Ἀνδρὶ ἑταιρίσσαι, καί τ' ἔκλυες, ᾧ κ' ἐθέλῃσθα,)
Βάσκ' ἴθι, καὶ Πρίαμον κοίλας ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν
Ὣς ἄγαγ', ὡς μήτ' ἄρ τις ἴδῃ, μήτ' ἄρ τε νοήσῃ
Τῶν ἄλλων Δαναῶν, πρὶν Πηλείωνάδ' ἱκέσθαι.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε διάκτορος Ἀργειφόντης·
340 Αὐτίκ' ἔπειθ' ὑπὸ ποσσὶν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,
Ἀμβρόσια, χρύσεια, τά μιν φέρον ἠμὲν ἐφ' ὑγρὴν,
Ἠδ' ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν, ἅμα πνοιῇς ἀνέμοιο.
Εἵλετο δὲ ῥάβδον, τῇ τ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει,
Ὧν ἐθέλει, τοὺς δ' αὖτε καὶ ὑπνώοντας ἐγείρει·
345 Τὴν μετὰ χερσὶν ἔχων πέτετο κρατὺς Ἀργειφόντης.
Αἶψα δ' ἄρα Τροίην τε καὶ Ἑλλήσποντον ἵκανε·
Βῆ δ' ἰέναι, κούρῳ αἰσυμνητῆρι ἐοικὼς,
Πρῶτον ὑπηνήτῃ, τοῦπερ χαριεστάτη ἥβη.
Οἱ δ' ἐπεὶ οὖν μέγα σῆμα παρὲξ Ἴλοιο ἔλασσαν,
350 Στῆσαν ἄρ' ἡμιόνους τε καὶ ἵππους, ὄφρα πίοιεν
Ἐν ποταμῷ· δὴ γὰρ καὶ ἐπὶ κνέφας ἤλυθε γαῖαν·
Τὸν δ' ἐξ ἀγχιμόλοιο ἰδὼν ἐφράσσατο κῆρυξ
Ἑρμείαν, ποτὶ δὲ Πρίαμον φάτο, φώνησέν τε·

imitò l' uno e l' altro in un modo originale degno della sua sublime aggiustatezza, e della maestà del suo soggetto. Cesarotti.

Bada bene, o Dardanide, qui fa mestier di buon senno: veggo un uomo, e temo che presto non andiamo a male. Orsù via fuggiamo coi cavalli: ovvero prendendogli le ginocchia preghiamolo se mai si muova a pietà.

Così disse: scompigliossi al vecchio lo spirito, e paventò gravemente. Gli si arricciarono i peli nelle incurvate membra: ristettesi attonito. Allora Mercurio andandogli presso, e prendendo le mani del vecchio, lo interrogò, e disse:

Dove, o padre, dirigi tu i cavalli ed i muli per l' ambrosia notte, quando gli altri mortali dormono? Nè tu temesti gli Achei spiranti fortezza, che ti son presso, nemici e implacabili? Se alcun di essi ti vedesse per la fosca veloce notte condur tante ricchezze, qual sarebbe il tuo animo? Nè tu sei giovane, e questo che ti accompagna è vecchio onde possa rispinger un uomo se alcuno primo ti oltraggi. Ma io non ti farò alcun male, anzi ti salverei da qual altro volesse fartene: imperocchè io t' assomiglio a un caro padre (*a*).

A

(*a*) E' visibile da questo luogo che Omero istrutto dalla tradizione avea conosciuto che Dio manda i suoi Angeli in soccorso degli afflitti, e di quelli che hanno bisogno del suo soccorso. La Scrittura Sacra è piena d' esempj, e di testimonj ammirabili di questa verità. Eccone qui uno che ha un rapporto singolare con questa finzione d' Omero, e che accadde circa 200. anni dopo di lui nel tempo della schiavitù degl' Israeliti in Babilonia. Il vecchio Tobia mandava suo figlio a Rages, città dei Medi per farsi pagare d' una somma considerabile. Il giovine Tobia non sapeva il cammino: trova alla sua porta un giovine rivestito d' uno splendore di maestà che attraeva l' ammirazione; quest' era un Angelo in forma d' uomo. Quest' Angelo interrogato chi fosse, risponde come Mercurio, con una

Φράζεο, Δαρδανίδη· φραδέος νόου ἔργα τέτυκται·
355 Ἄνδρ' ὁρόω, τάχα δ' ἄμμε διαρραίσεσθαι ὀΐω.
Ἀλλ' ἄγε δὴ φεύγωμεν ἐφ' ἵππων· ἤ μιν ἔπειτα
Γούνων ἁψάμενοι λιτανεύσομεν, αἴκ' ἐλεήσῃ.
Ὣς φάτο· σὺν δὲ γέροντι νόος χύτο, δείδιε δ' αἰνῶς·
Ὀρθαὶ δὲ τρίχες ἔσταν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσι·
360 Στῆ δὲ ταφών· αὐτὸς δ' Ἐριούνιος ἐγγύθεν ἐλθὼν,
Χεῖρα γέροντος ἑλὼν, ἐξείρετο καὶ προσέειπε·
Πῇ, πάτερ, ὧδ' ἵππους τε καὶ ἡμιόνους ἰθύνεις
Νύκτα δι' ἀμβροσίην, ὅτε θ' εὕδουσι βροτοὶ ἄλλοι;
Οὐδὲ σύ γ' ἔδδεισας μένεα πνείοντας Ἀχαιοὺς,
365 Οἵ τοι δυσμενέες καὶ ἀνάρσιοι ἐγγὺς ἔασιν;
Τῶν εἴ τίς σε ἴδοιτο, θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν
Τοσσάδ' ὀνείατ' ἄγοντα, τίς ἂν δή τοι νόος εἴη;
Οὔτ' αὐτὸς νέος ἐσσὶ, γέρων δέ τοι οὗτος ὀπηδεῖ,
Ἄνδρ' ἀπαμύνασθαι, ὅτε τις πρότερος χαλεπήνῃ.
370 Ἀλλ' ἐγὼ οὐδέν σε ῥέξω κακὸν, ἀλλά κεν ἄλλον
Σεῦ ἀπαλεξήσαιμι· φίλῳ δέ σε πατρὶ ἐΐσκω.

---

una finzione, o per meglio dire con una verità teologica travisata in una semplice verità. Egli dice *ch' era dei figli d' Israele*, in effetto gli Angeli sono il popolo di Dio, *che si nominava Azaria*, vale a dire *ministro di Dio*, *e figlio d' Anania*, cioè *figlio della gloria di Dio*, come sono propriamente gli Angeli. Tutto non lascia di parer vero letteralmente. Quest' Angelo conduce felicemente il giovine Tobia, gli dà delle istruzioni, e quando è sul punto di ricever la ricompensa che il padre e il figlio vogliono dargli, dichiara d' esser l' Angelo del Signore, prende il volo verso il cielo, e sparisce dai loro occhi. Ecco una gran conformità, le stesse idee, lo stile istesso. L' esempio d' Omero anterior di tanto a quello di Tobia prova che questa opinione che Dio manda i suoi Angeli in soccorso degli uomini era assai comune, e propagata fra i Pagani ne' primi tempi. MAD. DACIER.

A questo rispose il vecchio Priamo dei-simile: La è così come tu dì, caro figlio, ma ora qualcheduno degli Dei tiene la mano sopra di me; poichè mandommi all'incontro tal compagno-di-viaggio ben augurato qual tu sei, bello di corpo e di faccia, che hai prudenza di mente, e nasci di padri beati.

A lui rispose all' incontro il nunzio Argicida: Tutte queste cose, o vecchio dicesti certamente a dovere. Ma su via dimmi ciò, e conforme al vero rispondimi. Mandi tu forse in qualche luogo molti e preziosi tesori presso uomini stranieri, acciocchè almen questi ti restino salvi? O forse voi tutti intimoriti abbandonate la sacra Ilio? ora che perdeste un uomo così valoroso, dico tuo figlio, che in battaglia non cedeva per nulla agli Achei.

A questo poscia rispose il vecchio Priamo dei-simile: Chi sei tu, o dilettissimo, di quai genitori nascesti tu che così cortesemente mi parli della morte del misero figlio (a)?

A questo di nuovo rispose il nunzio Argicida: Mi tenti, o vecchio, col domandarmi del divino Ettore. Io vidi presso cogli occhi molte volte assai nella battaglia onoratrice-degli-uomini, e quando cacciando alle navi gli Argivi gli uccideva, tagliandoli per mezzo coll' acuto ferro. Noi fermi stavamo ad ammirarlo: imperciocchè Achille adirato con Atri-

---

(a) Il Terrasson censura qui Omero perchè faccia che Priamo si mostri sorpreso che un soldato Greco sia informato della morte di Ettore, come se ciò potesse essere un segreto. La censura è ingiusta, e non cade sopra Omero, ma sopra Mad. Dacier che tradusse il luogo per modo che lo espose a questo ri-

Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα γέρων Πρίαμος θεοειδής·
Οὕτω πη τάδε γ' ἐστί, φίλον τέκος, ὡς ἀγορεύεις·
Ἀλλ' ἔτι τις καὶ ἐμεῖο θεῶν ὑπερέσχεθε χεῖρα,
375 Ὅς μοι τοιόνδ' ἧκεν ὁδοιπόρον ἀντιβολῆσαι,
Αἴσιον, οἷος δὴ σὺ δέμας καὶ εἶδος ἀγητός,
Πέπνυσαί τε νόον, μακάρων δ' ἐξ ἐσσὶ τοκήων.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε διάκτορος Ἀργειφόντης·
Ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, γέρον, κατὰ μοῖραν ἔειπας·
380 Ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ, καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
Ἠέ πη ἐκπέμπεις κειμήλια πολλὰ καὶ ἐσθλὰ
Ἄνδρας ἐς ἀλλοδαποὺς, ἵνα περ τάδε τοι σόα μίμνῃ;
Ἦ ἤδη πάντες καταλείπετε Ἴλιον ἱρὴν
Δειδιότες; τοῖος γὰρ ἀνὴρ ὤριστος ὄλωλε
385 Σὸς παῖς· οὐ μὲν γάρ τι μάχης ἐπιδεύετ' Ἀχαιῶν.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα γέρων Πρίαμος θεοειδής·
Τίς δὲ σύ ἐσσι, φέριστε, τέων δ' ἐξ ἐσσι τοκήων,
Ὅς μοι καλὰ τὸν οἶτον ἀπότμου παιδὸς ἔνισπες;
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε διάκτορος Ἀργειφόντης·
390 Πειρᾷ ἐμεῖο, γεραιὲ, καὶ εἴρεαι Ἕκτορα δῖον·
Τὸν μὲν ἐγὼ μάλα πολλὰ μάχῃ ἔνι κυδιανείρῃ
Ὀφθαλμοῖσιν ὄπωπα, καὶ εὖτ' ἐπὶ νηυσὶν ἐλάσσας
Ἀργείους κτείνεσκε, δαΐζων ὀξέϊ χαλκῷ·
Ἡμεῖς δ' ἑσταότες θαυμάζομεν· οὐ γὰρ Ἀχιλλεὺς

ridicolo. *Qui êtes-vous*, dic' ella, *vous qui me paroissez si bien informé du malheureux sort de mon fils*? Questo non è il senso delle parole d' Omero, e la Interprete non intese la forza della voce (*calà*). Chi sei tu, dice Priamo, che parli così (*calà*) bellamente, politamente, vantaggiosamente della morte dell' infelice mio figlio? La sorpresa e naturale e ragionevole. Priamo non doveva aspettarsi di udir le lodi di suo figlio per la bocca d' un nemico. CESAROTTI.

Atride non (ci) lasciava combattere. Imperciocchè io (sono) servo di questo, e una stessa nave ben-fabbricata mi condusse insieme con lui. Son della schiatta de' Mirmidoni; e mio padre è Polittore (a). Egli è ricco e vecchio al paro di te. Ha sei figli, ed io sono il settimo. Tra i quali, traendo-la-sorte, toccò a me la sorte di venir qua. Or poi venni dalle navi al campo: imperocchè di buon mattino gli Achei occhi-neri porranno la battaglia intorno alla città: giacchè essi di mala voglia tollerano di star oziosi; nè i Re degli Achei possono rattener (costoro) bramosi di guerra.

A questo poscia rispose il vecchio Priamo deisimile: Se davvero sei servo del Pelide Achille dimmi tutta la verità se ancor il mio figlio sta presso le navi, ovver se già Achille fattolo in brani lo gittò a divorare alle sue cagne (b).

A questo di nuovo rispose il nunzio Argicida: O vecchio, non fu Ettore ancor divorato nè da cani, nè da uccelli, ma giace così tuttavia nella tenda presso alla nave di Achille. E' già la dodicesima alba che così giace (c). Nè però punto il di lui corpo s' imputridisce, nè i vermi lo mangiano, i quali ben sai divorano gli uomini-uccisi-in-guerra. Lui a dir vero (Achille) strascina senza pietà in-

(a) Mercurio fa ben poco onore con questo discorso. La sua principal cura doveva esser quella di dir cose che confortassero Priamo. Come dunque gli viene in mente di spacciarsi per Mirmidone e servo originario d' Achille? qual miglior segreto per far tramortir di paura quel povero vecchio? e come a una tal notizia non doveva egli temere d' esser tradito? Io spero d' aver mostrato più prudenza in Mercurio col dargli una

395 Εἴα μάρνασθαι, κεχολωμένος Ἀτρείωνι.
Τοῦ γὰρ ἐγὼ θεράπων, μία δ' ἤγαγε νηῦς εὐεργής·
Μυρμιδόνων δ' ἐξ εἰμι· πατὴρ δέ μοι ἐστὶ Πολύκτωρ·
Ἀφνειὸς μὲν ὅδ' ἐστὶ, γέρων δὲ δὴ, ὡς σύ περ ὧδε·
Ἓξ δέ οἱ υἷες ἔασιν, ἐγὼ δέ τοι ἕβδομός εἰμι.
400 Τῶν, μεταπαλλόμενος, κλήρῳ λάχον ἐνθάδ' ἕπεσθαι·
Νῦν δ' ἦλθον πεδίονδ' ἀπὸ νηῶν· ἠῶθεν γὰρ
Θήσονται περὶ ἄστυ μάχην ἑλίκωπες Ἀχαιοί·
Ἀσχαλόωσι γὰρ οἵγε καθήμενοι, οὐδὲ δύνανται
Ἴσχειν ἐσσυμένους πολέμου βασιλῆες Ἀχαιῶν.
405 Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα γέρων Πρίαμος θεοειδής·
Εἰ μὲν δὴ θεράπων Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
Εἶς, ἄγε δή μοι πᾶσαν ἀληθείην κατάλεξον,
Ἢ ἔτι πὰρ νήεσσιν ἐμὸς πάϊς, ἦέ μιν ἤδη
Ἧισι κυσὶν μελεϊστὶ ταμὼν προὔθηκεν Ἀχιλλεύς;
410 Τὸν δ' αὖτε προσέειπε διάκτορος Ἀργειφόντης·
Ὦ γέρον, οὔπω τόνδε κύνες φάγον, οὐδ' οἰωνοί·
Ἀλλ' ἔτι κεῖνος κεῖται Ἀχιλλῆος παρὰ νηῒ
Αὔτως ἐν κλισίῃσι· δυωδεκάτη δέ οἱ ἠὼς
Κειμένῳ, οὐδέ τι οἱ χρὼς σήπεται, οὐδέ μιν εὐλαὶ
415 Ἔσθουσ', αἵ ῥά τε φῶτας ἀρηϊφάτους κατέδουσιν.
Ἦ μέν μιν περὶ σῆμα ἑοῦ ἑτάροιο φίλοιο

Ἕλ-

---

una genealogia diversa, e immaginar altre circostanze che potessero rassicurar l' animo timoroso di Priamo. V. v. 538. Cesarotti.

(*b*) Si poteva esprimer più freddamente e meschinamente una domanda così essenziale, a cui poteva temersi una risposta desolatrice? Si troverà un po' più di calore nella Vers. Poet. V. v. 549. Cesarotti.

(*c*) Giove avea detto di sopra ch' erano sol nove giorni che Achille strascinava Ettore; ed ora i giorni sono dodici. O l' uno o l' altro dei due Dei ha sbagliato il conto. Tassoni.

intorno alla tomba del caro compagno, quando apparisce la divina aurora. Non però giunge a straziarlo: venendo tu stesso ne avresti meraviglia, veggendo come giace rugiadoso; il sangue d' intorno è lavato, ned' egli è bruttato in alcuna parte, tutte le ferite, quante lo colpirono, sono saldate. Imperocchè molti cacciarono il ferro dentro il suo corpo. Tanto gli Dei beati ebbero per te cura del tuo figliuolo quantunque sia morto: conciossiachè essi l' amavano di cuore (*a*).

Così disse: rallegrossene il vecchio; e rispose: O figlio, certamente è cosa buona offerir i dovuti doni agl' Immortali: conciossiachè mio figlio, finchè visse, mai nella casa non si scordò degli Dei che tengono l' Olimpo; quindi essi si ricordarono di lui nel fato di morte. Or via prendi da me questo bicchiere bello, intagliato, e serbalo per te. Intanto accompagnami col favor degli Dei finch' io giunga alla tenda del Pelide.

A questo replicò il nunzio Argicida: Vecchio, tu vuoi tentarmi perchè son giovine; ma non ti verrà fatto di persuadermi. Tu vuoi ch' io prenda doni da te nascostamente da Achille; io lo rispetto, e ho ribrezzo del rubare (*b*) onde poi non m' in-

(*a*) Omero verso la fine del suo Poema comincia a farcene sentir la morale, e soddisfacendo al suo dovere di Poeta egli dispensa con equità le ricompense, e le punizioni. Ettore che ha combattuto per la cattiva causa, meritava di soccombere; ma gli Dei si ricordano delle sue virtù, e prendono cura di far rendere al di lui corpo gli onori ch' ei merita. Niente è più ammirabile quanto la condotta d' Omero in ciò che risguarda la morale; essa giustifica assai bene l' elogio che ne fa Orazio. Se il lettore non si è dato la pena di osservar la mora-

Ἕλκει ἀκηδέστως, ἠῶς ὅτε δῖα φανείη·
Οὐδέ μιν αἰσχύνει· θηοῖό κεν αὐτὸς ἐπελθὼν,
Οἷον ἐερσήεις κεῖται, περὶ δ' αἷμα νένιπται,
420 Οὐδέ ποθι μιαρός· σὺν δ' ἕλκεα πάντα μέμυκεν,
Ὅσσ' ἐτύπη· πολέες γὰρ ἐν αὐτῷ χαλκὸν ἔλασσαν·
Ὥς τοι κήδονται μάκαρες θεοὶ υἷος ἑῆος,
Καὶ νέκυός περ ἐόντος· ἐπεί σφι φίλος περὶ κῆρι.
Ὣς φάτο· γήθησεν δ' ὁ γέρων, καὶ ἀμείβετο μύθῳ·
425 Ὦ τέκος, ἦ ῥ' ἀγαθὸν καὶ ἐναίσιμα δῶρα διδοῦναι
Ἀθανάτοις· ἐπεὶ οὔποτ' ἐμὸς πάϊς, εἴποτ' ἔην γε,
Λήθετ' ἐνὶ μεγάροισι θεῶν, οἳ Ὄλυμπον ἔχουσι·
Τῷ οἱ ἀπεμνήσαντο καὶ ἐν θανάτοιό περ αἴσῃ.
Ἀλλ' ἄγε δὴ τόδε δέξαι ἐμεῦ πάρα καλὸν ἄλεισον·
430 Αὐτόν τε ῥῦσαι, πέμψον δέ με, σύν γε θεοῖσιν,
Ὄφρα κεν ἐς κλισίην Πηληϊάδεω ἀφίκωμαι.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε διάκτορος Ἀργειφόντης·
Πειρᾷ ἐμεῖο, γεραιέ, νεωτέρου, οὐδέ με πείσεις·
Ὅς με κέλῃ σέο δῶρα παρὲξ Ἀχιλῆα δέχεσθαι.
435 Τὸν μὲν ἐγὼ δείδοικα, καὶ αἰδέομαι περὶ κῆρι

Συ-

---

ralità di questo gran Poema, la metà delle bellezze dell'Iliade è perduta per lui; perdendo di vista il principal fine di questo luogo egli non ha letto il suo libro che come un Romanzo ordinario senza morale e senza istruzione. Pope.

E difficile di trovarne altra fuorchè nelle note dei Comentatori. I lettori riflessivi e non prevenuti vedranno in questo luogo che tutta la virtù di Ettore si riduce a dei sacrifizj. Nè gli Dei, nè gli uomini dell'Iliade non ne conoscono altra. Questa morale è alquanto diversa da quella che insegna il Telemaco. Cesarotti.

(b) Omero chiama espressamente un furto il regalo accettato da un servo senza saputa del padrone. Ciò mostra quanto fossero severe le nozioni della giustizia al tempo di quel Poeta. Eustazio.

incolga qualche male. Io (senza ciò) ti farò scorta ben volentieri anche fino all' inclito Argo o sopra veloce nave, oppur seguendoti a piedi: nè alcuno oserebbe farti offesa dispregiando il tuo condottiero.

Disse e balzando sopra il cocchio e i cavalli l' assai-giovevole velocemente prese nelle mani lo scudiscio, e le redini: e inspirò ai cavalli ed ai muli gagliarda lena. Ma mentre stavano per giungere alle torri delle navi ed alla fossa; allora appunto le guardie travagliavano intorno la cena. A queste tutte il nunzio Argicida infuse sonno: e tosto aprì le porte e levò le stanghe, ed introdusse Priamo, e gli splendidi doni nella carretta. Giunsero poscia alla tenda di Pelide, alta, che i Mirmidoni aveano costrutta al Re tagliando legna di abete, e la soffittarono disopra d' irsute canne mietute dal campo; intorno poi aveano fatto al Re un gran cortile con folte croci: la porta poi era saldata da un solo stangone di abete, gran chiusura di porte, perciocchè tre Achei ci volevano a serrarla a forza, e tre pure ad aprirla, dico degli altri: che Achille la chiudeva anche solo. Allora l' assai-giovevole Mercurio aperse la porta al vecchio, ed introdusse i chiari doni destinati al piè-veloce Pelide: scese poscia dai cavalli in terra, e disse:

O vecchio, io sono il Dio immortale Mercurio che venni a te. Imperocchè il padre mi diede a te per tua scorta. Ora io tornerò addietro per non venir sotto gli occhi di Achille: che sarebbe sconcia cosa che un Dio immortale così palesemente favoreggiasse i mortali (a). Tu entrato prendi a lui le

(a) Vuolsi che con ciò s' intenda non esser decente che gli Dei compariscano in persona, ma il Testo sembra piutto-sto

Συλεύειν, μή μοί τι κακὸν μετόπισθε γένηται.
Σοὶ δ' ἂν ἐγὼ πομπὸς καί κε κλυτὸν Ἄργος ἱκοίμην,
Ἐνδυκέως ἐν νηῒ θοῇ, ἢ πεζὸς ὁμαρτέων·
Οὐκ ἄν τίς τοι πομπὸν ὀνοσσάμενος μαχέσαιτο.
440 Ἦ, καὶ ἐπαΐξας Ἐριούνιος ἅρμα καὶ ἵππους,
Καρπαλίμως μάστιγα καὶ ἡνία λάζετο χερσίν.
Ἐν δ' ἔπνευσ' ἵπποισι καὶ ἡμιόνοις μένος ἠΰ.
Ἀλλ' ὅτε δὴ πύργους τε νεῶν καὶ τάφρον ἵκοντο,
Οἱ δὲ νέον περὶ δόρπα φυλακτῆρες πονέοντο,
445 Τοῖσι δ' ἐφ' ὕπνον ἔχευε διάκτορος Ἀργειφόντης
Πᾶσιν· ἄφαρ δ' ὤϊξε πύλας, καὶ ἀπῶσεν ὀχῆας,
Ἐς δ' ἄγαγε Πρίαμόν τε καὶ ἀγλαὰ δῶρ' ἐπ' ἀπήνης.
Ἀλλ' ὅτε δὴ κλισίην Πηληϊάδεω ἀφίκοντο
Ὑψηλὴν, τὴν Μυρμιδόνες ποίησαν ἄνακτι,
450 Δοῦρ' ἐλάτης κέρσαντες· ἀτὰρ καθύπερθεν ἔρεψαν
Λαχνήεντ' ὄροφον, λειμωνόθεν ἀμήσαντες·
Ἀμφὶ δέ οἱ μεγάλην αὐλὴν ποίησαν ἄνακτι
Σταυροῖσιν πυκινοῖσι· θύρην δ' ἔχε μοῦνος ἐπιβλὴς
Εἰλάτινος, τὸν τρεῖς μὲν ἐπιρρήσσεσκον Ἀχαιοὶ,
455 Τρεῖς δ' ἀναοίγεσκον μεγάλην κληῗδα θυράων,
Τῶν ἄλλων· Ἀχιλεὺς δ' ἄρ' ἐπιρρήσσεσκε καὶ οἶος.
Δή ῥα τόθ' Ἑρμείας ἐριούνιος ὦξε γέροντι,
Ἐς δ' ἄγαγε κλυτὰ δῶρα ποδώκεϊ Πηλεΐωνι,
Ἐξ ἵππων δ' ἀπέβαινεν ἐπὶ χθονὶ, φώνησέν τε·
460 Ὦ γέρον, ἤτοι ἐγὼ θεὸς ἄμβροτος εἰλήλουθα
Ἑρμείας· σοὶ γάρ με πατὴρ ἅμα πομπὸν ὄπασσεν·
Ἀλλ' ἤτοι μὲν ἐγὼ πάλιν εἴσομαι, οὐδ' Ἀχιλῆος
Ὀφθαλμοὺς εἴσειμι· νεμεσσητὸν δέ κεν εἴη,
Ἀθάνατον θεὸν ὧδε βροτοὺς ἀγαπαζέμεν ἄντην·

Τύνη

---

sto dire non esser conveniente che un Dio favorisca a tal segno un mortale. Ciò sarebbe strano nell' Iliade che tutta è piena di protezioni eccessive delle varie Divinità. Ma nemmeno il primo senso non è il più esatto; poichè quantunque

ge-

le ginocchia, e prega per il padre e per la madre dalla-bella-chioma, e per il figlio acciocchè gli commuova l' anima. Così detto partì Mercurio ver l' alto Olimpo.

Priamo allora smontò dai cavalli in terra, e lasciò quivi Ideo, che rimase a custodir i cavalli ed i muli. Il vecchio poi a dirittura venne alla casa dove Achille caro a Giove sedeva, e vi trovò lui medesimo; i compagni sedevano in disparte: due soli, l' Eroe Automedonte, ed Alcimo, rampollo di Marte astanti stavano servendolo (in quel punto avea egli lasciato di mangiare e di bere, ed eragli ancora innanzi la tavola). Non s'avvidero essi quando Priamo entrò, ed egli accostandosi prese colle mani le ginocchia di Achille, e baciò le mani terribili, micidiali, che gli avevano uccisi molti figliuoli. Siccome quando un uomo è colto da grave sciagura, che avendo nella patria ucciso alcuno se ne va in un altro paese, presso qualche uomo ricco, e i risguardanti sono sorpresi di stupore (a); così Achille veggendo Priamo Dei-simile stupì: stupi-

---

generalmente sia vero che gli Dei non solevano comparir nella loro forma, pure Minerva e Tetide, non che Iride stessa, apparvero più d' una volta agli uomini nel loro aspetto naturale. Osservisi inoltre che Mercurio era qui sotto la forma d' un Greco, perciò la decenza non poteva patir nulla s' egli si mostrava ad Achille qual erasi mostrato a Priamo. CESAROTTI.

(a) Questo luogo mi fa sempre ricordar della sorpresa in cui fu Tullo Aufidio allorchè Coriolano andò a cercar presso di lui un asilo. Leggasi questo tratto di storia presso Plutarco, e vi si vedrà dipinto ammirabilmente il costume di que' tempi indicato nella comparazione d' Omero. MAD. DACIER.

Qual rapporto tra un uomo che ha perduto suo figlio ucciso

465 Τύνη δ' εἰσελθὼν λάβε γούνατα Πηλείωνος,
Καί μιν ὑπὲρ πατρὸς καὶ μητέρος ἠϋκόμοιο
Λίσσεο, καὶ τέκεος· ἵνα οἱ σὺν θυμὸν ὀρίνῃς·
Ὣς ἄρα φωνήσας ἀπέβη πρὸς μακρὸν Ὄλυμπον
Ἑρμείας· Πρίαμος δ' ἐξ ἵππων ἆλτο χαμᾶζε,
470 Ἰδαῖον δὲ κατ' αὖθι λίπεν· ὁ δὲ μίμνεν ἐρύκων
Ἵππους ἡμιόνους τε· γέρων δ' ἰθὺς κίεν οἴκου,
Τῇ ῥ' Ἀχιλεὺς ἵζεσκε, Διῒ φίλος· ἐν δέ μιν αὐτὸν
Εὗρ'· ἕταροι δ' ἀπάνευθε καθήατο· τὼ δὲ δύ' οἴω,
Ἥρως Αὐτομέδων τε, καὶ Ἄλκιμος ὄζος Ἄρηος,
475 Ποίπνυον παρεόντε· (νέον δ' ἀπέληγεν ἐδωδῆς
Ἔσθων καὶ πίνων, ἔτι καὶ παρέκειτο τράπεζα.)
Τοὺς δ' ἔλαθ' εἰσελθὼν Πρίαμος μέγας, ἄγχι δ' ἄρα στὰς,
Χερσὶν Ἀχιλλῆος λάβε γούνατα, καὶ κύσε χεῖρας
Δεινὰς, ἀνδροφόνους, αἵ οἱ πολέας κτάνον υἷας.
480 Ὡς δ' ὅταν ἄνδρ' ἄτη πυκινὴ λάβῃ, ὅς τ' ἐνὶ πάτρῃ
Φῶτα κατακτείνας, ἄλλων ἐξίκετο δῆμον,
Ἀνδρὸς ἐς ἀφνειοῦ, θάμβος δ' ἔχει εἰσορόωντας·
Ὣς Ἀχιλεὺς θάμβησεν, ἰδὼν Πρίαμον θεοειδέα·
Θάμ-

---

ciso per le mani d' Achille, ed uno che ha commesso un omicidio egli stesso? Mi si dirà che la comparazione cade sull' atto, e non sullo stato delle persone; ed io rispondo che se la comparazione non è sempre acconcia a rappresentar la situazione, il che sarebbe meglio, almeno non dee allontanarne così stranamente lo spirito del lettore ch' egli sia costretto a provarne un sentimento affatto diverso. Poss' io a cagion d' esempio esser colpito ugualmente alla vista d' un padre a cui venne ucciso un figlio, unica speranza della sua famiglia, e rispetto ad un omicida che fugge dalla giustizia che lo perseguita? TERRASSON.

Esaminando bene il Testo, come fece Mad. Dacier, la comparazione cade principalmente sulla sorpresa d' Achille, e degli altri paragonata a quella che prova un uomo a cui si presenta un omicida. Ma qual gran sorpresa è questa che un forastiero dopo aver uccisa un altro nella sua patria vada in un

pivano anco gli altri, e si guardavano in viso scambievolmente. Priamo supplicando a lui così favellò (*a*):

Achille agli-Dei-somigliante, ricordati di tuo padre (*b*), d' età uguale a me, sulla trista soglia della vecchiaja; e forse i circonvicini che gli stanno d' intorno lo travagliano, nè havvi alcuno che allontani da esso il danno e la strage (*c*). Eppure egli

---

un paese straniero a rifuggirsi sotto il tetto d' un uomo ricco? Mad. Dacier dice ch' egli ci era per farsi espiare del suo delitto: questa è una circostanza che non si trova in Omero, e che quando vi si trovasse non gioverebbe gran fatto. In ogni caso la sorpresa di quel ricco non sarebbe che di semplice curiosità, laddove quella d' Achille alla vista di Priamo era accompagnata da cento affetti. Parmi che una tal comparazione non possa appropriarsi bene che all' atteggiamento di Priamo, e in tal senso la sproporzione stessa fra la condizione di quel Re e quella d' un omicida può render la comparazione più piccante. Quel misero vecchio, potea dire Omero, entra con atteggiamento così confuso e spaventato, che lungi dal prenderlo per un padre dolente per il figlio ucciso, sembra egli stesso un omicida perseguitato che trema ad ogni passo, nè sa ove trovar un asilo. Ma in tal caso conveniva fissar lo spirito dei lettori sull' atteggiamento, allontanandolo dagli altri punti che discordano dall' oggetto principale. V. v. 634. segg. CESAROTTI.

(*a*) Priamo, disse il Pope, a' piedi d' Achille sarebbe un quadro ammirabile per un pittore di genio. Che direbbe ora se lo vedesse eseguito da un artista illustre della sua nazione, il Signor Hamilton? Tutta la pittura d' Omero vi è conservata egregiamente. Priamo in manto regio è prostrato a' piedi d' Achille, e accollato con tutto il volto su quella mano terribile; Achille è seduto abbandonando la mano al vecchio con una trascurante clemenza, e guardandolo in atto misto di stupore, di sdegno affogato, e di compassione involontaria: una folla di spettatori mostra nei varj atteggiamenti ammirazione, curiosità, compassione, interesse; il corpo di Ettore è trave-

du-

Θάμβησαν δὲ καὶ ἄλλοι, ἐς ἀλλήλους δὲ ἴδοντο.
485 Τὸν καὶ λισσόμενος Πρίαμος πρὸς μῦθον ἔειπε·
   Μνῆσαι πατρὸς σεῖο, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ,
Τηλίκου, ὥσπερ ἐγών, ὀλοῷ ἐπὶ γήραος οὐδῷ.
Καὶ μέν που κεῖνον περιναιέται ἀμφὶς ἐόντες
Τείρουσ', οὐδέ τις ἐστιν, ἀρὴν καὶ λοιγὸν ἀμῦναι·

---

duto in disparte, e una lampana semilugubre illumina la trista scena notturna. Il Pittore ha espresso ciò che potea mostrar la sua arte, ma ella non poteva esprimere il gruppo sublime d' idee che risvegliano gli epiteti dati alla mano d' Achille nel punto che Priamo la bacia. Ecco la gran differenza fra le due arti sorelle. La pittura la più felice è un Testo che ha sempre bisogno di un po' di comento, la Poesia è una pittura che mostra anche l' invisibile. Cesarotti.

(b) Priamo col vero artifizio della natura non usa verun preambulo, ma coglie tosto e direttamente il punto più efficace e toccante del suo discorso, presentando ad Achille in se stesso l' immagine del vecchio padre; osservisi ch' egli termina come incominciò, ripetendo la stessa idea, e ribattendo quel colpo che s' accorge aver fatto il maggior effetto sul cuor d' Achille. Pope.

(c) Si loda a ragione dai Critici la finezza d' Omero nel far che Peleo diventi in certo modo presso il figlio l' intercessore di Priamo: ma non so poi se meriti uguali elogj l' insister su i rapporti dei due vecchi, e il rappresentarli come somiglianti nelle circostanze domestiche. Peleo non avea comune con Priamo altro che la vecchiezza, e l' afflizione per la lontananza del figlio, non però mai confrontabile coll' angoscie del padre di Ettore. Quanto alle stragi e ruine da cui Peleo si rappresenta minacciato, queste non hanno verun fondamento verisimile, non che vero. Chi mai ne intese a parlare? Achille non ne avrebbe avuto almeno un cenno da Tetide? e non sarebbe egli volato in soccorso del padre? Quel ch' è più, è forse un mezzo sicuro per guadagnarsi la grazia d' un potente superbo e irritato, quello di porgli sotto gli occhi il mal augurato spettacolo de' suoi più cari oppressi da sciagure irreparabili, e ciò senza veruna apparenza che giustifichi una tal immaginazione? Non è anzi naturale e comune

egli sentendo che tu vivi gode nell'animo, e spera tutti i giorni di vedere il caro figlio ritornato da Troja. Ma io sciaguratissimo! che generai valentissimi figli nell'ampia Troja, e oggimai sto per dire niuno di loro è rimasto in vita (*a*). Cinquanta ne aveva io quando vennero i figli degli Achei: diciannove nati a me di un sol ventre, e gli altri me gli avevano partoriti le donne nella mia casa; a molti de' quali il fiero Marte sciolse di sotto le ginocchia. Quello poi che unico mi restava, quell' Ettore ch' era il difensor di loro e della città, questo tu poco fa lo uccidesti combattente per la patria (*b*). Per lui ora ne vengo alle navi degli Achei affine di riscattarlo da te, e t'arreco infiniti doni. Or tu, Achille, rispetta gli Dei, ed abbi pietà di me stesso, ricordandoti di tuo padre. Io sono più miserabile: poichè sofferfi ciò che nessun altro sofferse sopra la terra, di appressar alla bocca la mano dell' uomo uccisor-de'-miei-figli (*c*).

Così

---

di abborrir tutti coloro che ci funestano con gratuiti sinistri presagj? Con queste riflessioni si è creduto di dover nella Vers. Poet. smaccar i colori del quadro di Peleo, conservando solo quei rapporti che potevano commuover Achille senza irritarlo. V. v. 659. Cesarotti.

(*a*) Quest' è un' esagerazione a cui è spinto dalla sua calamità. Ettore era il più valoroso de' suoi figli; il colpo che gli rapì Ettore lo rese in certo modo orbo di tutti gli altri. Bitaubè.

(*b*) Questo cenno non è fatto a caso. Esso dovea fare un buon effetto sull' animo d' Achille, non solo perchè un uomo di valore ne ama naturalmente un altro, ma perchè con ciò viene a dirgli che Achille non deve conservar odio ad Ettore,

il

490 Ἀλλ' ἤτοι κεῖνός γε, σέθεν ζώοντος ἀκούων,
Χαίρει τ' ἐν θυμῷ, ἐπί τ' ἔλπεται ἤματα πάντα
Ὄψεσθαι φίλον υἱὸν, ἀπὸ Τροίηθεν ἰόντα·
Αὐτὰρ ἐγὼ πανάποτμος, ἐπεὶ τέκον υἷας ἀρίστους
Τροίῃ ἐν εὐρείῃ, τῶν δ' οὔτινά φημι λελεῖφθαι.
495 Πεντήκοντά μοι ἦσαν, ὅτ' ἤλυθον υἷες Ἀχαιῶν·
Ἐννεακαίδεκα μέν μοι ἰῆς ἐκ νηδύος ἦσαν,
Τοὺς δ' ἄλλους μοι ἔτικτον ἐνὶ μεγάροισι γυναῖκες.
Τῶν μὲν πολλῶν θοῦρος Ἄρης ὑπὸ γούνατ' ἔλυσεν·
Ὃς δέ μοι οἶος ἔην, εἴρυτο δὲ ἄστυ καὶ αὐτοὺς,
500 Τὸν σὺ πρώην κτεῖνας, ἀμυνόμενον περὶ πάτρης,
Ἕκτορα· τοῦ νῦν εἵνεχ' ἱκάνω νῆας Ἀχαιῶν,
Λυσόμενος παρὰ σεῖο, φέρω δ' ἀπερείσι' ἄποινα.
Ἀλλ' αἰδεῖο θεοὺς, Ἀχιλλεῦ. αὐτόν τ' ἐλέησον,
Μνησάμενος σοῦ πατρός· ἐγὼ δ' ἐλεεινότερός περ·
505 Ἔτλην δ', οἷ' οὔπω τις ἐπιχθόνιος βροτὸς ἄλλος;
Ἀνδρὸς παιδοφόνοιο ποτὶ στόμα χεῖρ' ὀρέγεσθαι.

---

il quale non combattè contro di lui per alcuna inimicizia, ma solo in difesa della sua patria, come lo esigeva il dovere. Pope.

(c) Questo tratto energico e libero con cui Priamo chiude il suo discorso, meritava d' esser osservato dal Pope assai più che la ripetizione sopraccennata. Esso dee supporsi strappato di bocca al vecchio dalla sua tragica situazione, e interrotto da singhiozzi e lagrime. Potrebbe questo a dir vero sembrar ardito, ma è da riflettersi che il rammentarsi da Priamo i tanti figli che furono la vittima d' Achille, e la necessità di pur baciargli la mano, fa indirettamente l' elogio al di lui valore, e alla di lui straordinaria potenza. Io dunque, dovea dire Achille, io sono il vincitore del più grand' Eroe di Troja, io sono il desolatore della regale famiglia, il vendicator dei Greci, la Divinità punitrice di Troja, e pure un padre, un Re è costretto mal suo grado a umiliarsi a' miei piedi, ad affogar la natura, e a baciarmi la mano implorando da me il

Così disse: ed a lui eccitò desiderio di pianto per la memoria del padre. (Achille) prendendogli la mano, allontanò placidamente il vecchio. Ambedue ricordandosi, quello di Ettore omicida, piagneva dirottamente prostrato dinanzi ai piedi di Achille; e Achille piagneva suo padre, ed a vicenda talvolta Patroclo: e i loro gemiti si spargevano per la casa (a). Ma poichè il divino Achille s'ebbe ristorato col pianto, e che il desiderio di esso gli uscì dalle viscere, e dalle membra, tosto alzossi dal seggio, e sollevò colla mano il vecchio, compassionando il canuto capo ed il canuto mento; e sclamando disse alate parole:

Ah misero! molti mali certo soffristi nel tuo animo: come hai tu sofferto di venir solo alle navi degli Achei dinanzi agli occhi di un uomo che molti e gagliardi figli ti uccise? Tu hai certo un core di ferro. Or via siedi nel trono; lasciamo riposar del tutto nell' animo le doglie, quantunque afflitti. Imperocchè del tristo pianto non ci verrà infine alcun prò; che gli Deì così destinarono ai miseri mortali, di vivere afflitti: ed essi poi sono sgombri di cure (b). Conciossiachè sul limitar di Giove giac-

---

solo conforto che gli resta. Così si adorano ancora gli Deì dopo che ci hanno flagellati. Achille è pur un Nume terribile! L' orgoglio lusingato da queste idee perdona all' umanità, e si lascia scappare un *povero vecchio*! Cesarotti.

(a) Achille che consola Piamo, e associa il suo dolore à quello di quel Re, fa quasi scordar la barbarie ch' egli esercitò sopra il cadavere di Ettore. Bitaubè.

Questa scena muta di lagrime fra due personaggi così disparati, è più eloquente d' ogni discorso, e la più profonda lezione d' umanità. Conviene esser senz' anima per non restarne commosso, e per non sentirsi a suscitare una folla d' idee toc-

Ὣς φάτο· τῷ δ' ἄρα πατρὸς ὑφ' ἵμερον ὦρσε γόοιο·
Ἁψάμενος δ' ἄρα χειρὸς, ἀπώσατο ἦκα γέροντα.
Τὼ δὲ μνησαμένω, ὁ μὲν Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο,
510 Κλαῖ' ἀδινὰ, προπάροιθε ποδῶν Ἀχιλῆος ἐλυσθείς·
Αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς κλαῖεν ἑὸν πατέρ', ἄλλοτε δ' αὖτε
Πάτροκλον· τῶν δὲ στοναχὴ κατὰ δώματ' ὀρώρει.
Αὐτὰρ ἐπεί ῥα γόοιο τετάρπετο δῖος Ἀχιλλεὺς,
Καί οἱ ἀπὸ πραπίδων ἦλθ' ἵμερος, ἠδ' ἀπὸ γυίων·
515 Αὐτίκ' ἀπὸ θρόνου ὦρτο, γέροντα δὲ χειρὸς ἀνίστη,
Οἰκτείρων πολιόν τε κάρη, πολιόν τε γένειον·
Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
– Ἆ δειλ', ἦ δὴ πολλὰ κάκ' ἄνσχεο σὸν κατὰ θυμόν·
Πῶς ἔτλης ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν ἐλθέμεν οἶος
520 Ἀνδρὸς ἐς ὀφθαλμοὺς, ὅς τοι πολέας τε καὶ ἐσθλοὺς
Υἱέας ἐξενάριξα; σιδήρειόν νύ τοι ἦτορ.
Ἀλλ' ἄγε δὴ κατ' ἄρ' ἕζευ ἐπὶ θρόνου· ἄλγεα δ' ἔμπης
Ἐν θυμῷ κατακεῖσθαι ἐάσομεν ἀχνύμενοί περ·
Οὐ γάρ τις πρῆξις πέλεται κρυεροῖο γόοιο.
525 Ὣς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δειλοῖσι βροτοῖσι,
Ζώειν ἀχνυμένους· αὐτοὶ δέ τ' ἀκηδέες εἰσί.
Δοιοὶ γάρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς οὔδει

toccanti e istruttive sulle vicende della sorte. Ella ricorda l'immagine sublime di Mario che siede pensoso e romito sulle rovine di Cartagine. Cesarotti.

(*b*) Omero ci avea finora mostrato in Achille un guerriero intrepido, ora ce lo rappresenta come un uomo pieno di ragione e di eccellenti principj. Questa è una gran prova del giudizio d' Omero di avercelo finalmente fatto comparire sotto questo aspetto: senza di ciò il lettore non avrebbe risguardato questo Eroe che d' un occhio indifferente. La grand' arte del Poeta consiste nell' aver riserbato al fine dell' azione i tratti più favorabili del carattere d' Achille: con questo mezzo il lettore resta colpito da un' idea di grandezza, e si finisce coll' amar quell' Eroe che fino allora non avea fatto che sbalordirci. Pope.

giacciono due botti dei doni che dà, (l'una) di mali, l' altra di beni (*a*). Cui meschiando abbia dato

---

(*a*) L' idea di queste due botti che Omero colloca qui alle due parti del trono di Giove, non è una semplice imaginazione del Poeta. Ella sembra tratta dal linguaggio, e dalle immagini degli Ebrei, e sopra tutto da quel passo di Davidde Salm. 84 *Quoniam Deus judex est, hunc humiliat & hunc exaltat; quia calix in manu Domini vini meri, plenus mixto, & inclinavit ex hoc in hoc; verumtamen fæx ejus non est exinanita, bibent omnes peccatores terræ*. Ecco le due tazze presso Davidde, come due botti presso Omero. Quindi son nate quelle espressioni così frequenti negli scritti dei Profeti, *la tazza del furore, la coppa dell' indegnazione, la coppa della tristezza*. Platone che condannò questa finzione d' Omero era ben lungi dal sentirne la bellezza. Mad. Dacier.

L' imaginazione delle botti viene enunziata nel Testo con qualche ambiguità, che si è procurato di rischiarare nella Vers. Poet. V. v. 721. Noterò qui che il Trissino imitando questo luogo d' Omero lo modificò in un modo spiritoso ed originale, con cui si rende ragione perchè nella vita siano sempre più i mali che i beni. Finge egli che ogni anima innanzi di scender in terra debba per voler del fato por le mani in due vasi che stanno in su le soglie della vita, e prenderne poco o molto di ciò che vi è contenuto, e ch' ella non sa che sia. S' ella mette prima la mano nel vaso de' mali, se ne spaventa, e pensando che di mali pure sia pieno anche l' altro vaso, vi mette dentro solo le prime dita, e quindi non n'estrae che un po' di bene, di che si pente, ma tardi. All' opposto se comincia dal vaso dei beni, lietissima di ciò che n' estragge, e credendo che beni pure si trovino nel secondo vaso, allarga la mano quanto può, e ne prende una dose più ampia: quindi in ogni modo la somma dei mali supera sempre di molto quella dei beni, che tocca agli uomini in sorte. Non posso qui omettere un insigne squarcio di Quinto Smirneo, ove quel Poeta induce Nestore a consolar Podalirio disperato per la morte del fratello Macaone con un' imagine diversa, ma pur della medesima spezie.

Ugual sciagura ogni mortale attende,
L' orfanezza, e la morte: al par coperto

Fia

Δώρων, οἷα δίδωσι, κακῶν, ἕτερος δὲ, ἑάων·

Fia di terra ciascun poi ch' abbia scorsa
La via stessa di vita, e non già quale
Ciascun vorria, che beni e mali in cielo
Sulle ginocchia degli Dei son posti
Tutti in un fascio ammonticchiati e misti.
Nè degli Dei li vede alcun, che intorno
Son d' immensa caligine coperti:
E inosservati e inaspettati a caso
Escono al giorno: il fato il fato istesso
Stende ad essi la man, ma non il guardo,
Che altrove il torce, e dall' Olimpo in terra
Gli riversa confusi, ed altri altrove
Gli trasporta qual vento aura di sorte.
Quindi talor trista sciagura involve
L' uom retto e giusto, ed al malvagio intorno
Anco malgrado suo brilla fortuna.
Quindi pur è che senza intoppi e sconci
Questo di vita disugual sentiero
Non è chi calchi, ma tra lacci e scogli,
E fra vicende di tempeste e calma
Cade e risorge, or consolato, or mesto
Vario da sè, nè mai beato appieno. Cesarotti.

Qualunque sia l'origine dell' emblema delle due botti, si vede però che questo non supponeva che un solo Essere dispensator del bene e del male. Questa idea primitiva ha ciò di singolare in Omero, che le opinioni dei popoli ove è noto che questo Poeta viaggiò, erano assolutamente contrarie a questo sistema. Gli Egiziani facevano Tifone autore del male. Presso quel popolo Omero avrà egli attinto quest' idea così conforme ai sacri dogmi degli Ebrei? Sarebbe mai della natura dell' uomo rischiarato dai primi fumi della ragione di aver su i punti fondamentali della sua esistenza morale delle idee più semplici, più grandi, più giuste di quelle ch' egli si forma quando abusando della ragione pretende di ragguagliar alle sue misure quell' Essere onnipotente ch' egli non può concepire? Tali furono i Filosofi che credettero di far ingiuria a Dio supponendolo ugualmente autor del bene e del male. Plutarco applaudisce alla bella scoperta che fecero imaginando due

dato (di esse) Giove godi-folgore, questi talvolta s' incontra nel male, e talvolta nel bene; cui poscia abbia dato della trista botte, lo rende soggetto-ad-oltraggi, e lui la mala Calamità (a) agita sulla divina terra, e se ne va ramingo non onorato nè dagli Dei, nè dagli uomini. Così pure gli Dei diedero a Peleo nella sua nascita illustri doni; imperocchè era fornito sopra tutti gli uomini di felicità, e di ricchezze, ed imperava ai Mirmidoni, ed a lui, quantunque mortale, diedero in moglie una Dea. Ma Dio impose un male anche a questo, che non gli nacque nella casa prole di successori nel regno, ma un solo figlio ingenerò di-corta-vita (b): nè io posso aver cura di lui quantunque vecchio, ma assai lungi dalla patria siedo in Troja recando affanni a te ed a' tuoi figli. Anche te una volta, o vecchio, udimmo esser beato posseditore di quanto contiensi colà sopra tra Lesbo sede di Macare, e tra la Frigia e l' infinito Ellesponto (c). Dicono che tu, o vecchio, fioristi e

---

Dei opposti, l' un de' quali è autor del male e l' altro del bene, e si burla d' Omero, delle sue botti, e del Dio dispensatore che mescola, dic' egli, i beni e i mali *come fa un bettoliere dei vini* (*capelicòs*). Quest' era allora la moda di attaccar indistintamente tutta l' antica mitologia: ma il motteggio di Plutarco non potè far torto alla giusta e sublime allegoria d' Omero. I motteggi non hanno che un tempo, e secondo l' opinione ingegnosa di Shaftesbury, essi servono di pietra del paragone di ciò ch' è buono e ragionevole. ROCHEFORT.

(a) La espressione del Testo è *bubrostis* che val propriamente un' *estrema penuria*, una *fame desolatrice*: indi passò a significare le sciagure, e l' afflizioni estreme di qualunque spezie. La fame è il più orribile di tutti i flagelli, e tutti i vocaboli generali ed astratti furono prima particolari e appropriati

Ὧι μὲν καμμίξας δώῃ Ζεὺς τερπικέραυνος,
530 Ἄλλοτε μέν τε κακῷ ὅγε κύρεται, ἄλλοτε δ' ἐσθλῷ·
Ὧι δέ κε τῶν λυγρῶν δώῃ, λωβητὸν ἔθηκε·
Καί ἑ κακὴ βούβρωσις ἐπὶ χθόνα δῖαν ἐλαύνει·
Φοιτᾷ δ' οὔτε θεοῖσι τετιμένος οὔτε βροτοῖσιν.
Ὣς μὲν καὶ Πηλῆϊ θεοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα
535 Ἐκ γενετῆς· πάντας γὰρ ἐπ' ἀνθρώπους ἐκέκαστο
Ὄλβῳ τε, πλούτῳ τε, ἄνασσε δὲ Μυρμιδόνεσσι,
Καί οἱ θνητῷ ἐόντι θεὰν ποίησαν ἄκοιτιν·
Ἀλλ' ἐπὶ καὶ τῷ θῆκε θεὸς κακὸν, ὅττι οἱ οὔτι
Παίδων ἐν μεγάροισι γονὴ γένετο κρειόντων,
540 Ἀλλ' ἕνα παῖδα τέκεν παναώριον· οὐδέ νυ τόν γε
Γηράσκοντα κομίζω, ἐπεὶ μάλα τηλόθι πάτρης
Ἧμαι ἐνὶ Τροίῃ, σέ τε κήδων, ἠδὲ σὰ τέκνα.
Καί σε, γέρον, τοπρὶν μὲν ἀκούομεν ὄλβιον εἶναι,
Ὅσσον Λέσβος ἄνω Μάκαρος ἕδος ἐντὸς ἐέργει,
545 Καὶ Φρυγίη καθύπερθε, καὶ Ἑλλήσποντος ἀπείρων,
Τῶν

ti a cose sensibili. Nel medesimo senso *calamitas* ch'è propriamente *la distruzione dei calami*, o gambi di frumento, la grandine, divenne il termine espressivo d' ogni disgrazia. Ogni lingua fu prima rusticale, e poi cittadina. Cesarotti.

(*b*) Questo cenno è come un compenso alla perdita di Priamo: s' io t' ho ucciso il figlio, sembra dire, consolati, che sarò ucciso anch' io, e la mia morte almeno ti vendicherà. Cesarotti.

(*c*) E' certo che il commercio dovea molto fiorire nel regno di Troja; di che le ricchezze di Priamo non ci lasciano dubitare. Erano gli Stati di questo Principe molto vantaggiosamente situati, stendendosi sopra tutta la costa occidentale dell' Ellesponto, compresovi pure l' isole di Tenedo e di Lesbo che a quelli appartenevano; aveano saputo i Trojani approfittarsi di questa felice situazione per applicarsi al commercio ed alla navigazione. Aveano buoni porti, ed eccellenti artefici per far vascelli. Enea ed Antenore eziandio dopo la rovina del-

e delle ricchezze di questi paesi, e per figliuolanza. Ma poichè i celesti ti trassero addosso tale sciagura, sempre la città è assediata da battaglie e uccisioni d'uomini. Tu però soffri, nè voler in perpetuo tormentarti nel tuo cuore. Imperocchè nulla ti gioverà l' affliggerti per il tuo figliuolo, nè lo farai risorgere; ben tu innanzi soffrirai qualche altra sciagura (*a*).

A questo replicò il vecchio dei-simile Priamo: Non far ch' io mi segga in trono o allievo di Giove, fino a tanto che Ettore giace insepolto nelle tende: ma scioglilo immantinente, acciocchè lo vegga cogli occhi. Tu intanto accetta i molti doni, ch'io ti portai: oh possa tu goder di questi, e arrivar nella tua terra paterna, poichè me la prima volta lasciasti vivere e vedere il lume del Sole.

A questo bieco guardandolo disse il piè-veloce Achille: Orsù non m' irritar più oltre, o vecchio: io stesso ho già deliberato di rilasciarti Ettore; che dalla parte di Giove venne a me nunzia la madre che mi partorì, figlia del vecchio marino. E m'accorgo io pure, o Priamo, nel mio intendimento, che qualcuno degli Dei ti condusse alle veloci navi degli Achivi. Imperocchè non avrebbe osato alcun mortale di qua inoltrarsi nel campo, neppur se fosse assai giovane. Conciossiachè nè sarebbesi occultato alle guardie, nè facilmente avrebbe smosse le stanghe delle nostre porte. Perciò ora non mi sommuover più l' animo coi dolori, perch' io non ti cacci, o vecchio, fuor della tenda ancorchè supplichevole, e non trasgredisca i comandi di Giove (*b*).

Così

---

della patria furono in istato di preparar un'armata navale assai considerabile per andarsene a cercar nuovi seggi ove stabilirsi. GOGUET.

Τῶν σε, γέρον, πλούτῳ τε καὶ υἱάσι φασὶ κεκάσθαι.
Αὐτὰρ ἐπεί τοι πῆμα τόδ' ἤγαγον Οὐρανίωνες,
Αἰεί τοι περὶ ἄστυ μάχαι τ' ἀνδροκτασίαι τε·
Ἄνσχεο, μηδ' ἀλίαστον ὀδύρεο σὸν κατὰ θυμόν.
550 Οὐ γάρ τι πρήξεις ἀκαχήμενος υἷος ἑῆος,
Οὐδέ μιν ἀνστήσεις, πρὶν καὶ κακὸν ἄλλο πάθησθα.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα γέρων, Πρίαμος θεοειδής·
Μή μέ πω ἐς θρόνον ἵζε, διοτρεφές, ὄφρα κεν Ἕκτωρ
Κεῖται ἐνὶ κλισίῃσιν ἀκηδής· ἀλλὰ τάχιστα
555 Λῦσον, ἵν' ὀφθαλμοῖσιν ἴδω· σὺ δὲ δέξαι ἄποινα
Πολλά, τά τοι φέρομεν· σὺ δὲ τῶνδ' ἀπόναιο, καὶ ἔλθοις
Σὴν ἐς πατρίδα γαῖαν, ἐπεί με πρῶτον ἔασας
Αὐτόν τε ζώειν καὶ ὁρᾷν φάος ἠελίοιο.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
560 Μηκέτι νῦν μ' ἐρέθιζε, γέρον· νοέω δὲ καὶ αὐτὸς
Ἕκτορά τοι λῦσαι· Διόθεν δέ μοι ἄγγελος ἦλθε,
Μήτηρ, ἥ μ' ἔτεκεν, θυγάτηρ ἁλίοιο γέροντος·
Καὶ δέ σε γινώσκω, Πρίαμε, φρεσίν, οὐδέ με λήθεις,
Ὅττι θεῶν τις σ' ἦγε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν.
565 Οὐ γάρ κεν τλαίη βροτὸς ἐλθέμεν, οὐδὲ μάλ' ἡβῶν,
Ἐς στρατόν· οὐδὲ γὰρ ἂν φυλάκους λάθοι, οὐδέ κ' ὀχῆας
Ῥεῖα μετοχλίσσειε θυράων ἡμετεράων.
Τῷ νῦν μή μοι μᾶλλον ἐν ἄλγεσι θυμὸν ὀρίνῃς,
Μή σε, γέρον, οὐδ' αὐτὸν ἐνὶ κλισίῃσιν ἐάσω,
570 Καὶ ἱκέτην περ ἐόντα, Διὸς δ' ἀλίτωμαι ἐφετμάς.

Ὦς

(*a*) Vale a dire *morrai tu stesso*. Ciò che Achille dice qui a Priamo è affatto lo stesso che ciò che disse Davidde, quando dopo la morte del figlio che aveva avuto di Bersabea, s' alzò di terra, e cessò di digiunare, e di piangere. *Nunc autem, quia mortuus est, quare jejunem? numquid potero revocare eum amplius? Ego vadam magis ad eum; ille vero non revertetur ad me*. Re L. 2. c. 12. v. 23. Mad. Dacier.

(*b*) Ogni lettore, confessa il Pope, dee restar sorpreso di veder Achille entrare in così furioso trasporto senza veruna

ap-

Così disse: ed il vecchio temè, ed obbedì al parlare. Pelide poi balzò aguisa di leone (*a*) fuori

---

apparente ragione. Pur egli postosi a cercarla, crede d' averla trovata nelle parole di Priamo colle quali augura ad Achille ch' ei *possa arrivare nella sua terra paterna*, parole che secondo quel Critico equivalgono ad una preghiera indiretta perch' egli abbandoni l' assedio di Troja. Il Rochefort adotta questa spiegazione come ottima e giustissima; all' opposto il Bitaubè la trovò più ingegnosa che naturale; a me sembra una visione senza fondamento, e appoggiata a riflessioni sofistiche. Nella risposta d' Achille non v' è una parola che possa far sospettare il senso che crede di trovarci il Pope. E' visibile che il cenno di Priamo non è che una politezza fatta ad Achille, allusiva a ciò che questi avea detto di dover egli stesso morir sotto Troja. Il contrattempo d' Achille non ha dunque presso Omero altra ragion sufficiente che il suo violento e bestial carattere irritato di sentirsi importunar colle preghiere per un' azione ch' egli in fondo non fa che a controcuore, e di esser costretto in certo modo ad intenerirsi per la morte del suo nemico. Premesso questo dato non sarà però difficile di trovar nella natura di che rendere questa brutalità, non dirò meno odiosa, ma meno assurda e inconcepibile di quel che sembra; e di mostrar come la stessa cagione che prima avea nel di lui animo destato pietà, vi potesse indi a poco destar furore. Achille s' era intenerito, ma restava Achille. *Nihil citius arescit quam lacryma*, intendi, ove si tratta delle altrui sciagure. Achille era già sazio di piangere: ciò bastava perchè Priamo dovesse usargli il rispetto d' asciugar le sue lagrime; i piagnistei di quel vecchio lo importunavano; la natura stessa dovea cedere ai capricci della sua volontà. E' proprio dell' uomo potente e pieno di se di ascoltar con dispetto e con noja lo sviluppo di quegli affetti ch' egli non sente, e d' irritarsene ancor di più quando crede che il non sentirli possa attribuirsegli a carico. Noi ne veggiamo gli esempj persino nelle nostre fredde amicizie. L' afflizione d' un amico ci costringe a mostrarci afflitti almen per decenza. Nulla di più comune quanto di veder di questi amici tranquilli e filosofi, dopo aver fatto pompa dei luoghi comuni delle consolatorie, mal con-

Ὣς ἔφατ'. ἔδδεισεν δ' ὁ γέρων, καὶ ἐπείθετο μύθῳ.
Πηλείδης δ' οἴκοιο, λέων ὥς, ἆλτο θύραζε,

Οὐκ

---

contenti del poco effetto della loro agghiacciata Rettorica cangiar i conforti in rampogne, trattar l' amico da insensato, e vendicarsi cogl' insulti dell' obbligo in cui sembra metterli di portar più a lungo di quel che vorrebbero la maschera del cordoglio. Che sarà poi se il dolor di chi piange sia o possa sembrar una querela di qualche nostra mancanza? Tal è appunto il caso di Priamo: il suo viso che deplora Ettore; la sua bocca che si diffonde nelle di lui lodi, accusa, anche tacendo, Achille d'averlo privato di vita. Costui vuol dunque veder Priamo consolato, e presto, per togliersi dagli occhi il rimprovero della sua crudeltà. Che tale sia l' intendimento d' Achille cel mostra lo stesso Omero, allor che dice ch'ei fece lavar il corpo di Ettore, ma in disparte perchè Priamo nol vedesse, temendo, aggiunge, che il padre in vederlo non prorompesse in querele, ed Achille non fosse tentato d' *ammazzarlo* (specifico infallibile per la tristezza). Il senso adunque del furor d' Achille è il seguente. Vecchio insensato, io son chi sono, ho degnato di consolarti, mi son persino abbassato a pianger con te; e non ti basta? ti comando di metterti in calma, e osi disubbidirmi: E che? vorresti anche obbligarmi a pianger a tuo grado? pretendi forse ch' io mi penta d' aver ucciso il mio nemico? cessa di funestar la mia vista, o rallegrati, o guai a te. Il gran torto d' Omero nelle parole d' Achille si è di non aver espresso abbastanza questi sentimenti, o di averlo fatto in un modo strano, e sopra tutto di non averci fatta veruna preparazione, poichè nella parlata precedente di Priamo non v' è nulla che potesse dar luogo a così bestiale risposta. Questo trasporto odioso potea trasformarsi in un tratto caratteristico naturale ed interessante, facendo prima che Priamo si abbandonasse con qualche intemperanza ai trasporti dell' amor paterno, e che Achille facesse sentire che se Priamo in Ettore vedeva il figlio, Achille ravvisava in esso l' uccisor di Patroclo. Questo è ciò che s' è fatto nella Vers. Poet. V. le due parlate v. 763. v. 774. CESAROTTI.

(*a*) Egli esce veramente come un leone furioso che va a consolarsi colla sua preda. Questa ansietà di andar in persona

ad

ri della ſtanza, nè già ſolo, che lo accompagnavano i due ſcudieri l' Eroe Automedonte ed Alcimo, i quali dopo il morto Patroclo erano i più onorati da Achille tra' ſuoi compagni. Queſti allora ſciolſero dal giogo i cavalli e le mule ed introdussero il ſonoro araldo del vecchio, e lo poſero ſopra una ſedia. Levarono poi dalla ben-liſcia carretta gl' infiniti doni del capo di Ettore; ma laſciarono due pallj, e una ben-teſſuta tonaca, acciocchè coprendo il cadavere lo deſſe da riportare a caſa. Chiamate poi le ancelle ordinò di lavare il corpo, ed ungerlo d' intorno, tirandolo però in diſparte acciocchè Priamo non vedesse il figlio; per timor ch' egli vedendo il figlio, non poteſſe rattener il rammarico nell' afflitto animo, e ad Achille non ſi ſuſcitaſſe il caro cuore, e non lo uccideſſe contro gli ordini di Giove. Poichè dunque le ancelle lo ebbero lavato e unto con olio, e poſtogli d' intorno il bel pallio, e la tonaca, lo ſteſſo Achille levandolo lo poſe ſul letto, ed i compagni inſieme con eſſo lo portarono ſulla ben-liſcia carretta. Ululò poſcia, e chiamò per nome il caro compagno:

Non ti adirar meco, o Patroclo, ſe ſentirai, quantunque nell' Orco, che io diedi riſcattato il divino Ettore al caro padre. Imperocchè mi diede regali non diſpregevoli (*a*), ed io di queſti a te farò parte ſiccome conviene.

Diſſe,

---

ad eſaminare i regali, e cavarli dal forziere, forma anch' eſſa un tratto di quel carattere nobile e intereſſante che il Rochefort ammira in Achille? CESAROTTI.

(*a*) Achille ſpinge la vendetta di Patroclo ſino alla barba-

Οὐκ οἶος· ἅμα τῷ γε δύω θεράποντες ἕποντο,
Ἥρως Αὐτομέδων τε καὶ Ἄλκιμος, οὕς ῥα μάλιστα
575 Τῖ' Ἀχιλεὺς ἑτάρων, μετὰ Πάτροκλόν γε θανόντα·
Οἳ τόθ' ὑπὸ ζυγόφιν λύον ἵππους ἡμιόνους τε,
Ἐς δ' ἄγαγον κήρυκα καλήτορα τοῖο γέροντος·
Κὰδ δ' ἐπὶ δίφρου εἷσαν· ἐϋξέστου δ' ἀπ' ἀπήνης
Ἥρεον Ἑκτορέης κεφαλῆς ἀπερείσι' ἄποινα.
580 Κὰδ δ' ἔλιπον δύο φάρε', ἐΰννητόν τε χιτῶνα,
Ὄφρα νέκυν πυκάσας δοίη οἶκόνδε φέρεσθαι·
Δμωὰς δ' ἐκκαλέσας λοῦσαι κέλετ', ἀμφί τ' ἀλεῖψαι,
Νόσφιν ἀειράσας, ὡς μὴ Πρίαμος ἴδοι υἱόν·
Μὴ ὁ μὲν ἀχνυμένῃ κραδίῃ χόλον οὐκ ἐρύσαιτο,
585 Παῖδα ἰδὼν, Ἀχιλῆϊ δ' ὀρινθείη φίλον ἦτορ,
Καί ἑ κατακτείνειε, Διὸς δ' ἀλίτηται ἐφετμάς.
Τὸν δ' ἐπεὶ οὖν δμωαὶ λοῦσαν καὶ χρῖσαν ἐλαίῳ,
Ἀμφὶ δέ μιν φᾶρος καλὸν βάλον, ἠδὲ χιτῶνα,
Αὐτὸς τόνγ' Ἀχιλεὺς λεχέων ἐπέθηκεν ἀείρας,
590 Σὺν δ' ἕταροι ἤειραν ἐϋξέστην ἐπ' ἀπήνην.
Ὤιμωξέν τ' ἄρ' ἔπειτα, φίλον δ' ὀνόμηνεν ἑταῖρον·
Μή μοι, Πάτροκλε, σκυδμαινέμεν, αἴκε πύθηαι,
Εἰν Ἄϊδός περ ἐὼν, ὅτι Ἕκτορα δῖον ἔλυσα
Πατρὶ φίλῳ· ἐπεὶ οὔ μοι ἀεικέα δῶκεν ἄποινα·
595 Σοὶ δ' αὖ ἐγὼ καὶ τῶνδ' ἀποδάσσομαι, ὅσσ' ἐπέοικεν·
Ἤ

---

barie. Priamo viene a gittarsi a' suoi piedi, per domandargli il corpo del figlio: Achille è commosso, si lascia piegare; fin qui la scena è sublime. Egli invita Priamo a riposarsi: *Figlio di Giove*, ei risponde, *non obbligarmi a sedere finchè il mio caro Ettore è steso in terra insepolto*. Cosa di più patetico, e di meno offensivo di questa risposta? Chi crederebbe che Achille ritornasse furioso a queste parole? Egli si calma di nuovo; fa lasciar sul carro di Priamo una tunica e due veli per avvilupparne il corpo inanzi di renderlo all' afflitto padre. Lo prende fra le sue braccia, lo mette sopra un letto, e carica

Disse, e di nuovo entrò nella tenda il divino Achille, s' assise poi sulla sedia d'-industre-lavoro, da cui erasi alzato, all' opposto muro, ed allora disse a Priamo:

Io ti diedi riscattato, o vecchio, il figliuol tuo, siccome domandasti. Giace ora nel letto, e insieme coll' apparir dell' aurora potrai vederlo e condurlo via. Noi ora ricordiamci della cena: imperocchè anco Niobe dalle-belle-chiome ricordossi del cibo (*a*), benchè pur dodici figli le fossero morti nella casa, sei figlie e sei figli di primo pelo. Questi gli uccise Apollo dall' arco d' argento, sdegnato con Niobe, e quelle Diana godi-freccie, perchè s' era uguagliata a Latona dalle-belle-guancie, di-

rica il letto sul carro. Allora gitta un alto strido, e indirizzandosi à Patroclo, Mio caro Patroclo, gli dice, non irritarti contro di me: questa apostrofe è ancora ammirabile: ma terminiamo: non irritarti contro di me se fin nell' Inferno ti vien recata la nuova che ho restituito a suo padre il corpo di Ettore, imperciocchè (si aspetta ch' ei dica, io non potei resistere alle lagrime di questo padre sfortunato; ma no) imperciocchè egli mi fece dei regali degni di me. Queste disparate così enormi provano che l' eroismo non fu mai conosciuto meno quanto nei secoli chiamati eroici. MARMONTEL.

Dopo questa così ingenua confessione d' Achille non è egli curioso di sentir il Pope e il Bitaubè accusar il de la Motte d' ingiustizia manifesta perchè tratta Achille da mercenario? V. Vers. Poet. v. 812. CESAROTTI.

(*a*) Poscia che Achille ha vuotato il forziere senza lasciar a Priamo altro che un drappo per coprire il povero Ettore, egli rientra, e viene a dire al vecchio che suo figlio gli è restituito; indi divenuto novellatore, sul fin del Poema racconta a Priamo l' antichissima e notissima storia di Niobe, la quale non lasciò di mangiare benchè avesse perduti tutti i suoi figli; dal che conchiude che anche Priamo dovea prender qualche nudrimento. A dir vero egli ne avea bisogno dopo aver pas-

Ἦ ῥα, καὶ ἐς κλισίην πάλιν ἤϊε δῖος Ἀχιλλεύς·
Ἕζετο δ' ἐν κλισμῷ πολυδαιδάλῳ, ἔνθεν ἀνέστη,
Τοίχου τοῦ ἑτέρου, προτὶ δὲ Πρίαμον φάτο μῦθον·
Υἱὸς μὲν δή τοι λέλυται, γέρον, ὡς ἐκέλευες·
600 Κεῖται δ' ἐν λεχέεσσ', ἅμα δ' ἠοῖ φαινομένηφιν
Ὄψεαι αὐτὸς ἄγων· νῦν δὲ μνησώμεθα δόρπου.
Καὶ γάρ τ' ἠΰκομος Νιόβη ἐμνήσατο σίτου,
Τῇπερ δώδεκα παῖδες ἐνὶ μεγάροισιν ὄλοντο,
Ἓξ μὲν θυγατέρες, ἓξ δ' υἱέες ἡβώοντες·
605 Τοὺς μὲν Ἀπόλλων πέφνεν ἀπ' ἀργυρέοιο βιοῖο,
Χωόμενος Νιόβῃ, τὰς δ' Ἄρτεμις ἰοχέαιρα,
Οὕνεκ' ἄρα Λητοῖ ἰσάσκετο καλλιπαρήῳ.

---

paſſato dodici giorni ſenza porſi in bocca alcun cibo. Ma comunque ſia, Omero ſcorda tutto ad un tratto il carattere del perſonaggio che parla per fare egli ſteſſo il ſuo meſtier di poeta novelliſta, o per dir meglio egli non ſembra introdurre i ſuoi perſonaggi che per far loro ſpacciar alcuna delle ſue novelle. TERRASSON.

Sembra credibile che correſſe fra i Greci un proverbio vernacolo *anche Niobe mangiò*. Il tornio della narrazione d' Omero ſembra veramente più adattato a una converſazione da vegghia che alla circoſtanza preſente. Del reſto in generale non v' è miglior lezione di tolleranza che il confronto con altri uomini più diſgraziati di noi. Così nell' Oriente a conſolazione degl' infelici e ad iſtruzione dei fortunati ſi citavano in eſempio i Barmecidi, famiglia virtuoſiſſima, e potentiſſima ſotto il Califo Harun Raſchid, caduta poſcia immeritamente in eſtreme calamità. E' belliſſimo ſopra di loro l' Epigramma d' un Poeta Perſiano citato dall' Herbelot. Il Poeta alludendo al nome di Barmek che vuol dire *quel che ſucchia*, ſi eſprime così: *Alunno della Fortuna che ſucchj per qualche giorno il latte della proſperità che ſgorga dalle ſue mammelle avvelenate, non vantarti ſoverchiamente della felicità del tuo ſtato finchè ſei nella culla ſoſpeſa e vacillante della vita: ma rammenta la grandezza dei Barmecidi*. CESAROTTI.

dicendo che (quella) aveane partoriti due, ed essa molti di più. Ma quei quantunque fossero due, gli distrussero tutti. Per nove giorni questi giacquero nella strage, nè alcuno v' era che gli seppellisse; poichè Giove avea cangiato que' popoli in pietre. Essi poi furono seppelliti il decimo giorno dagli Dei celesti. Or questa adunque ricordossi del cibo poichè si fu logorata col piangere. Ora poi (sta) tra sassi nei solitarj monti là in Sipilo, dove dicono esservi le stanze delle Dee Ninfe, che danzano intorno Acheloo, e quantunque sia pietra, concuoce i dolori (dati ad essa) dagli Dei (a). Or via

(a) Giova riferir qui la spiegazione ingegnosa e felice che dà di questa favola un Ragionatore moderno.

Niobe ossia la Femmina Piagnente

Eravi nella Meonia una montagna sulla cui cima alzavasi una roccia che si vede ancora da lungi, e rappresenta la figura d' una Donna che piange. La montagna chiamavasi Sipilo, e nei tempi anteriori in cui ella gittava fiamme chiamavasi Monte Ceraunio, ossia *fulminante*. Appiedi del monte Sipilo eravi una Città dello stesso nome detta anche Tantalis, vale a dire Figlia di Tantalo, forse perch' era una colonia dell' antica città di Tantalo nella Frigia. Strabone racconta che sotto il regno di Tantalo vi furono in Frigia varj terremoti violenti, che Sipilo ne fu inghiottita, e Plinio aggiunge che in suo luogo vi si formò uno stagno d' acqua salata. Dalla cima della roccia della Donna piagnente sgorgava un' acqua perenne, che nel linguaggio figurato si chiamava le sue lagrime. Innanzi che il terremoto rovesciasse la città, scorrevano dalla montagna dodici fontane: la città profittava di queste belle acque, esse contribuirono senza dubbio alla sua popolazione, e alla sua ricchezza, e furono la cagione dell' orgoglio che le fu poscia rimproverato. Il terremoto rovinò tutto, la montagna fu crollata, l' acque si perdettero, e la superba città non fu più che uno

Φῆ δοιὼ τεκέειν, ἡ δ' αὐτὴ γείνατο πολλούς·
Τὼ δ' ἄρα, καὶ δοιώ περ ἐόντ', ἀπὸ πάντας ὄλεσσαν·
610 Οἱ μὲν ἄρ' ἐννῆμαρ κέατ' ἐν φόνῳ, οὐδέ τις ἦεν
Κατθάψαι· λαοὺς δὲ λίθους ποίησε Κρονίων.
Τοὺς δ' ἄρα τῇ δεκάτῃ θάψαν θεοὶ οὐρανίωνες.
Ἡ δ' ἄρα σίτου μνήσατ', ἐπεὶ κάμε δακρυχέουσα.
Νῦν δέ που ἐν πέτρῃσιν, ἐν οὔρεσιν οἰοπόλοισιν,
615 Ἐν Σιπύλῳ, ὅθι φασὶ θεάων ἔμμεναι εὐνὰς
Νυμφάων, αἵτ' ἀμφ' Ἀχελώϊον ἐῤῥώσαντο,
Ἔνθα, λίθος περ ἐοῦσα, θεῶν ἐκ κήδεα πέσσει.

---

uno stagno salso. Ecco la storia fisica provata dal testimonio degli antichi, e dall' analogia dei nomi e dei rapporti. Odasi ora questa medesima Storia riferita nel linguaggio figurato.

Niobe, figlia di Tantalo, e d' Eurianassa avea dodici figli che facevano la sua gloria, o piuttosto il suo orgoglio. Superba di così numerosa posterità ella dispregiava Latona, la quale non avea che due figli: la Dea se ne lamentò con Apollo e con Diana; il fratello uccise tutti i figli maschj, la sorella fece perir le figlie a colpi di freccia. La misera Niobe si stemprò in lagrime; e gli Dei che n' ebbero pietà la cangiarono in questa roccia che da quel punto non cessa di versar lagrime. — E' egli difficile di riconoscere nella favola moderna la Storia figurata d' un grande e memorabile avvenimento? Questa roccia superba figlia di Tantalo, e di *quella che domina da lungi* (Eurianassa) questa madre di Sipilo è petrificata di dolore. Ella piange di vedere intorno di se il paese inondato e distrutto; le sue fontane (figlie superbe) che irrigavano il paese inaridite ed esauste, i suoi figli (le città vicine) ingojati per la collera degli Dei. Ah senza dubbio ella avea peccato contro di loro. Eccola ora miserevole e desolata. Immobile sulle ruine che la circondano non le resta più del suo antico stato che la sua forma, e la trista facoltà di versar lagrime. Chi non ravvisa qui lo stile Orientale, di cui abbiamo tanti preziosi monumenti nei Libri Sacri? Si crede di sentire i cantici lugubri dei popoli scappati a questa funesta catastrofe. Si rammenta che Geremia deplorò nel medesimo stile le sciagure di Gerusalemme: „ Come siede ora so-

via anco noi, o divino vecchio, prendiamci cura del cibo; indi piangerai di nuovo il caro figlio traducendolo in Ilio: egli sarà a te (soggetto) di molte lagrime.

Disse, e sorgendo il veloce Achille scannò una bianca pecora. I compagni la scorticarono, e l'apprestarono con buon ordine, e la tagliarono espertamente in minute parti, e le infilzarono negli spiedi, ed acconciamente le arrostirono, e (cotto che fu) ne tirarono fuora tutto. Automedonte poi prendendo il pane lo distribuì sulla mensa in bei canestri, ed Achille spartì le carni. Essi sporgevano le mani alle pronte apparecchiate vivande (*a*): ma poichè si trassero il desio della bevanda e del cibo, il Dardanide Priamo ammirava Achille quanto e qual era. Imperocchè somigliava agli Dei (*b*). Ed Achille pure ammirava il Dardanide Priamo, osservandone il buon aspetto, e udendo il suo parlare. Ma poichè furon sazj di guardarsi l'un l'altro, a lui primo parlò il vecchio Priamo dei-simile:

Man-

---

litaria la gran Città? Come la Città grande fra le nazioni è or fatta vedova? Ella piange tutta notte, e lagrime inondano le sue guancie. Gerusalemme peccò; perciò cadde in derisione e in obbrobrio. Tutti quei che già l'onoravano, la tengono a vile, perchè videro la sua nudità. Ella stessa ne singhiozzò, e volse altrove la testa; la veste sua fu macchiata ". Non saremmo noi sgraziati se prendessimo a guastar questo cantico veramente sublime, e a raccontar freddamente che Gerusalemme era una principessa figlia della Regina Sionne, che queste si ribellarono contro gli Dei, che questi per vendicarsene cangiarono sua madre in una montagna, uccisero il Re suo marito, e la resero vedova, e che finalmente avendola spogliata della sua veste la condannarono a restar seduta in un deserto ove piange tutta la notte? Domando perdono a chi legge se pongo lor sotto gli occhi una parodia così goffa: ma ecco

pre-

Ἀλλ' ἄγε δὴ καὶ νῶϊ μεδώμεθα, δῖε γεραιὲ,
Σίτου, ἔπειτά κεν αὖτε φίλον παῖδα κλαίοισθα,
620 Ἴλιον εἰσαγαγών· πολυδάκρυτος δέ τοι ἔσται.
Ἦ, καὶ ἀναΐξας ὄϊν ἄργυφον ὠκὺς Ἀχιλλεὺς
Σφάξ'· ἕταροι δ' ἔδερόν τε καὶ ἄμφεπον εὖ κατὰ κόσμον,
Μίστυλλόν τ' ἄρ' ἐπισταμένως, πεῖράν τ' ὀβελοῖσιν,
Ὤπτησάν τε περιφραδέως, ἐρύσαντό τε πάντα.
625 Αὐτομέδων δ' ἄρα σῖτον ἑλὼν ἐπένειμε τραπέζῃ
Καλοῖς ἐν κανέοισιν· ἀτὰρ κρέα νεῖμεν Ἀχιλλεύς.
Οἱ δ' ἐπ' ὀνείαθ' ἑτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.
Αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο,
Ἤτοι Δαρδανίδης Πρίαμος θαύμαζ' Ἀχιλῆα,
630 Ὅσσος ἔην, οἷός τε· θεοῖσι γὰρ ἄντα ἐῴκει·
Αὐτὰρ Δαρδανίδην Πρίαμον θαύμαζεν Ἀχιλλεύς,
Εἰσορόων ὄψιν τ' ἀγαθὴν, καὶ μῦθον ἀκούων.
Αὐτὰρ ἐπεὶ τάρπησαν ἐς ἀλλήλους ὁρόωντες,
Τὸν πρότερος προσέειπε γέρων Πρίαμος θεοειδής·

---

precisamente come furono scritte per la più parte le Storie primitive di Grecia. RABAU DI SAINT ETIENNE.

(a) Io mi sono ben guardato nella Vers. Poet. dal far che Priamo cenasse o dormisse presso d' Achille; e spero d'avergli prestato una buona ragione per dispensarsene. V. v. 829. Chi poi di Omero o di me abbia in ciò seguito meglio la natura, lo decideranno i cuori dei padri. CESAROTTI.

(b) Noi abbiam veduto altrove con qual arte incomparabile Omero ha rilevato la bellezza di Elena facendola lodare dai vecchi di Troja. Non v' è qui meno d' arte nel rilevar la beltà e il nobile aspetto d' Achille: il Poeta lo fa ammirar da quello stesso a cui egli uccise il figlio. Priamo è sorpreso di vederlo così bello e così grande. Se questo tratto è ammirabile, non lo è punto meno il luogo dov' è collocato. V' è una finezza meravigliosa nell' aver differita questa ammirazione fino a un tal punto. Priamo non doveva accorgersi della bellezza d' Achille finchè questi non gli avea restituito il suo Ettore. MAD. DACIER.

Mandami or presto a dormire, o allievo di Giove, acciocchè addormentandoci ci ristoriamo sotto il dolce sonno; imperocchè non si chiusero ancor gli occhi sotto le mie palpebre dacchè il mio figlio perdette l' anima sotto le tue mani, ma continuamente sospiro, e cuoco mille dolori rivoltolandomi nella immondizia per i cortili del palagio. Ora finalmente gustai anco del cibo, e mandai giù per la gola del nero vino: per l' innanzi io non avea assaggiato nulla.

Così disse. Allora Achille comandò ai compagni ed alle ancelle di por dei letti sotto al portico, e gittarvi sopra belle purpuree coperte, e stendere inoltre i tappeti, e porvi anche sopra pelose vesti da involgersi. Esse poi uscirono dalla casa portando in mano la fiaccola, e prepararono frettolose due letti. A lui pungendo-il cuore (*a*) disse il piè-veloce Achille:

Dormi fuori, o caro vecchio, acciocchè non venisse qua alcuno de' consiglieri degli Achei, che sempre assisi presso di me consigliano consigli, siccome è giusto. Se qualcuno di costoro ti vedesse per la fosca veloce notte, subito il ridirebbe ad Agamennone pastor di popoli; e forse ne accaderebbe un ritardo al riscatto del cadavere (*b*). Ma su

via

(*a*) Si scorge chiaramente che la voce Greca *epicertomeon* è usata qui in un senso assai diverso dal comune, ch' è *rimbrottar motteggiando*; ma non è facile d' intendere cosa ella significhi in questo luogo. Vuolsi ch' ella indichi *una falsa apparenza di timore*: ma primieramente l' etimologia non si presta a questa spiegazione. Poi a chi apparteneva questo timore falso? voleva egli far paura a Priamo così per giuoco? L' idea sarebbe inumana. Mostrava egli stesso d' aver una paura

635 Λέξον νῦν με τάχιστα, διοτρεφὲς, ὄφρα κεν ἤδη
Ὕπνῳ ὑπὸ γλυκερῷ ταρπώμεθα κοιμηθέντες·
Οὐ γάρ πω μύσαν ὄσσε ὑπὸ βλεφάροισιν ἐμοῖσιν,
Ἐξ οὗ σῆς ὑπὸ χερσὶν ἐμὸς πάϊς ὤλεσε θυμόν·
Ἀλλ' αἰεὶ στενάχω καὶ κήδεα μυρία πέσσω,
640 Αὐλῆς ἐν χόρτοισι κυλινδόμενος κατὰ κόπρον.
Νῦν δὴ καὶ σίτου πασάμην, καὶ αἴθοπα οἶνον
Λαυκανίης καθέηκα· πάρος γε μὲν οὔτι πεπάσμην.
Ἦ ῥ'· Ἀχιλλεὺς δ' ἑτάροισιν, ἰδὲ δμωῇσι κέλευσε,
Δέμνι' ὑπ' αἰθούσῃ θέμεναι, καὶ ῥήγεα καλὰ
645 Πορφύρε' ἐμβαλέειν, στορέσαι τ' ἐφύπερθε τάπητας,
Χλαίνας τ' ἐνθέμεναι οὔλας καθύπερθεν ἕσασθαι.
Αἱ δ' ἴσαν ἐκ μεγάροιο, δάος μετὰ χερσὶν ἔχουσαι·
Αἶψα δ' ἄρ' ἐστόρεσαν δοιὼ λέχε' ἐγκονέουσαι.
Τὸν δ' ἐπικερτομέων προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
650 Ἐκτὸς μὲν δὴ λέξο, γέρον φίλε, μήτις Ἀχαιῶν
Ἐνθάδ' ἐπέλθῃσιν βουληφόρος, οἵ τέ μοι αἰεὶ
Βουλὰς βουλεύουσι παρήμενοι, ἣ θέμις ἐστί·
Τῶν εἴ τίς σε ἴδοιτο θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν,
Αὐτίκ' ἂν ἐξείποι Ἀγαμέμνονι ποιμένι λαῶν,
655 Καί κεν ἀνάβλησις λύσιος νεκροῖο γένηται·

---

ra finta? Qual era il senso di questa strana finezza? Parmi visibile che qui non si tratta d' un sentimento finto. Achille avea realmente timore che Priamo fosse scoperto dai Greci; e perciò lo fa dormire fuor del suo appartamento. Perchè ciò non sia preso da Priamo per una scortesia gliene palesa schiettamente la ragione. Ora questa ragione dovea necessariamente metter paura nel vecchio Re. Quindi Omero dice che Achille parlò a Priamo *epicertomeon*, vale a dire propriamente *pizzicandogli il cuore* di paura, non già perchè si facesse un piacere d' intimorirlo, ma perchè tale era la conseguenza necessaria delle sue parole. CESAROTTI.

(*b*) Imperciocchè Agamennone essendo il Capitano dell' armata, e il fratello di Menelao ch' era offeso, non mancherebbe

via dimmi ciò, e narrami con verità per quanti giorni brami di far l' esequie al Divino Ettore, acciocchè in questo frattempo io mi rimanga (tranquillo) e trattenga il popolo.

A questo rispose poscia il vecchio Priamo deisimile: Se vuoi davvero ch' io compia il funerale al divino Ettore, così facendo Achille mi farai cosa grata. Imperciocchè sai che siam chiusi nella città, e convien andar da lungi per trasportar le legna dal monte; e i Trojani stanno in gran timore. Nove giorni noi lo piangeremo nelle case, e il decimo lo seppelliremo, ed il popolo banchetterà. L' undecimo poi faremo sopra di esso un tumulo, e 'l duodecimo combatteremo, se necessità lo vuole.

A lui di nuovo rispose il piè-veloce divino Achille: Anche ciò, o vecchio Priamo, sarà come tu vuoi; imperocchè tanto tempo tratterrò la guerra quanto comandi (a).

Così detto prese nel polso la mano destra del vecchio, perchè non temesse nell' animo. L' araldo e Priamo aventi nell' animo prudenti consigli, dormirono nel vestibulo della casa: Achille dormì in fondo alla tenda ben-commessa, e presso a lui coricossi Briseide dalle-belle-guancie.

Tutti gli altri Dei ed uomini armati-d' elmo dormirono tutta la notte, domi dal dolce sonno. Ma il sonno non colse il molto-utile Mercurio che volgeva nell' animo in qual guisa mandasse via dalle navi il Re Priamo sfuggendo l' osservazioni dei

---

be di ritener Priamo e il corpo di suo figlio fino a tanto che si fosse restituita Elena, e risarcito i Greci delle spese di questa guerra pagandogli un grosso tributo. M. Dacier.

Ciò

Ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ, καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
Ποσσῆμαρ μέμονας κτερεϊζέμεν Ἕκτορα δῖον,
Ὄφρα τέως αὐτός τε μένω καὶ λαὸν ἐρύκω.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα γέρων Πρίαμος θεοειδής·
660 Εἰ μὲν δή μ' ἐθέλεις τελέσαι τάφον Ἕκτορι δίῳ,
Ὧδέ κέ μοι ῥέζων, Ἀχιλεῦ, κεχαρισμένα θείης.
Οἶσθα γὰρ, ὡς κατὰ ἄστυ ἐέλμεθα, τηλόθι δ' ὕλη
Ἀξέμεν ἐξ ὄρεος· μάλα δὲ Τρῶες δεδίασιν.
Ἐννῆμαρ μέν κ' αὐτὸν ἐνὶ μεγάροις γοάοιμεν,
665 Τῇ δεκάτῃ δέ κε θάπτοιμεν, δαίνυτό τε λαός·
Ἑνδεκάτῃ δέ κε τύμβον ἐπ' αὐτῷ ποιήσαιμεν,
Τῇ δὲ δυωδεκάτῃ πολεμίξομεν, εἴπερ ἀνάγκη.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
Ἔσται τοι καὶ ταῦτα, γέρον Πρίαμ', ὡς σὺ κελεύεις.
670 Σχήσω γὰρ τόσον πόλεμον χρόνον, ὅσσον ἄνωγας.
Ὣς ἄρα φωνήσας, ἐπὶ καρπῷ χεῖρα γέροντος
Ἔλλαβε δεξιτερὴν, μήπως δείσῃ ἐνὶ θυμῷ.
Οἱ μὲν ἄρ' ἐν προδόμῳ δόμου αὐτόθι κοιμήσαντο
Κῆρυξ καὶ Πρίαμος, πυκινὰ φρεσὶ μήδε' ἔχοντες·
675 Αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς εὗδε μυχῷ κλισίης εὐπήκτου.
Τῷ δ' ἄρ Βρισηῒς παρελέξατο καλλιπάρῃος.
Ἄλλοι μέν ῥα θεοί τε καὶ ἀνέρες ἱπποκορυσταὶ
Εὗδον παννύχιοι, μαλακῷ δεδμημένοι ὕπνῳ·
Ἀλλ' οὐχ Ἑρμείην ἐριούνιον ὕπνος ἔμαρπτεν,
680 Ὁρμαίνοντ' ἀνὰ θυμὸν, ὅπως Πρίαμον βασιλῆα

Νηῶν

Ciò dunque vuol dire che Achille manca sconciamente al suo dovere, e sacrifica la causa comune e il ben della Grecia al suo interesse privato. TERRASSON.

(a) Achille di propria autorità accorda a Priamo una tregua di dodici giorni senza attendere, non dirò di consultare il Capitano, o il Consiglio de' Greci, ma nemmeno parteci-par loro le sue deliberazioni, e cercarvi un colore apparente di scusa. Questo è farla da padrone indipendente e dispotico.

E

dei sacri guarda-porte. Stettegli sopra il capo, e così favellò:

O vecchio, a te certo nulla importa del male: poichè dormi tuttavia tra uomini nemici, quando Achille ti lasciò (salvo). Or invero riscattasti il caro figlio, e molte cose donasti. Ma se Atride Agamennone ti ravvisasse, e ti ravvisassero tutti gli Achei, i figli che ti son rimasti indietro dovrebbero dare per te vivo tre volte altrettanti doni.

Così disse: temè il vecchio, e destò l'araldo; Mercurio attaccò i cavalli e le mule, e prestamente guidò per il campo, e niun lo conobbe. Ma come pervennero al corso del fiume Xanto vorticoso, dalla-bella-corrente, cui generò l' immortal Giove, Mercurio partì verso il vasto Olimpo: e l' Aurora dal croceo-manto spargeasi su tutta la terra; e quelli con ululati e sospiri cacciavano i cavalli verso la città, e le mule poi portavano il cadavere. Nè alcun altro degli uomini o delle donne vagamente cinte n' ebbe sentore; ma Cassandra simile all' aurea Venere salita sulla rocca di Pergamo riconobbe il caro padre che stava nel carro, ed il sonoro araldo: quello poi vide sulle mule giacer nella bara. Allor urlò e gridò per tutta la città (*a*):

Venite, Trojani e Trojane, rimirate Ettore, se mai quand era vivo ritornante dalla battaglia ne aveste diletto: poichè egli era di gran gioja alla città, ed a tutto il popolo.

Così

E non ha ragione il Terrasson di dir che Omero avvilisce il carattere d' Agamennone, e sacrifica tutte le leggi della disciplina e subordinazione militare alla smania d' esaltar Achille? CESAROTTI.

Νηῶν ἐκπέμψειε, λαθὼν ἱεροὺς πυλαωρούς.
Στῆ δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς, καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ὦ γέρον, οὔ νύ τι σοί γε μέλει κακὸν· οἷον ἔθ' εὕδεις
Ἀνδράσιν ἐν δηΐοισιν, ἐπεί σ' εἴασεν Ἀχιλλεύς·
635 Καὶ νῦν μὲν φίλον υἱὸν ἐλύσαο, πολλὰ δ' ἔδωκας·
Σεῖο δέ κεν ζωῦ καὶ τρὶς τόσα δοῖεν ἄποινα
Παῖδες τοὶ μετόπισθε λελειμμένοι, αἴκ' Ἀγαμέμνων
Γνοίη σ' Ἀτρείδης, γνώωσι δὲ πάντες Ἀχαιοί.
Ὣς ἔφατ'· ἔδδεισεν δ' ὁ γέρων, κήρυκα δ' ἀνίστη.
690 Τοῖσι δ' ἄρ' Ἑρμείας ζεῦξ' ἵππους ἡμιόνους τε·
Ῥίμφα δ' ἄρ' αὐτὸς ἔλαυνε κατὰ στρατὸν, οὐδέ τις ἔγνω.
Ἀλλ' ὅτε δὴ πόρον ἷξον ἐϋῤῥεῖος ποταμοῖο
Ξάνθου δινήεντος, ὃν ἀθάνατος τέκετο Ζεὺς,
Ἑρμείας μὲν ἔπειτ' ἀπέβη πρὸς μακρὸν Ὄλυμπον,
695 Ἠὼς δὲ κροκόπεπλος ἐκίδνατο πᾶσαν ἐπ' αἶαν·
Οἱ δ' εἰς ἄστυ ἔλον οἰμωγῇ τε στοναχῇ τε
Ἵππους, ἡμίονοι δὲ νέκυν φέρον· οὐδέ τις ἄλλος
Ἔγνω πρόσθ' ἀνδρῶν καλλιζώνων τε γυναικῶν·
Ἀλλ' ἄρα Κασσάνδρη ἰκέλη χρυσῇ Ἀφροδίτῃ,
700 Πέργαμον εἰσαναβᾶσα, φίλον πατέρ' εἰσενόησεν
Ἑσταότ' ἐν δίφρῳ, κήρυκά τε ἀστυβοώτην·
Τὸν δ' ἄρ' ἐφ' ἡμιόνων ἴδε κείμενον ἐν λεχέεσσι·
Κώκυσέν τ' ἄρ' ἔπειτα, γέγωνέ τε πὰν κατὰ ἄστυ·
Ὄψεσθε, Τρῶες, καὶ Τρῳάδες, Ἕκτορ' ἰόντες,
705 Εἴποτε καὶ ζώοντι μάχης ἐκνοστήσαντι
Χαίρετ'· ἐπεὶ μέγα χάρμα πόλει τ' ἦν, παντί τε δήμῳ.
Ὣς

(*a*) Io ho creduto che il lettore vedrebbe con piacere anche la pittura dello ſtato inquieto e dell' aſpettazione ſmaniosa della famiglia di Priamo. Caſſandra nella Verſ. Poet. viene forſe più a propoſito che nel Teſto. Siccome Priamo in eſſa Verſione giunge più per tempo che preſſo Omero, così non ſi potea diſtinguerlo cogli occhi ancor di lontano; doveaſi piuttoſto preſentirne l' arrivo che ſentirlo. Caſſandra per il
ſuo

Così disse: nè alcun colà uomo o donna rimase nella città; imperocchè tutti erano invasi da un lutto inaffrenabile. Presso alle porte poi s' incontrarono con l' araldo che recava il cadavere; e prima la cara moglie, e la venerabil madre sopra di lui si strappavano (i capelli) precipitandosi sopra la carretta di buone-ruote, toccando il capo; piagnendo poi stava intorno la turba. E certo tutto il giorno fino al sol cadente spargendo lagrime avrebbero in sulle porte deplorato Ettore, se il vecchio dal carro non diceva al popolo: fatemi luogo acciocchè io passi colle mule; poscia vi sazierete di pianto, poichè lo avrò condotto a casa.

Così disse, questi allora si divisero e diedero luogo alla carretta. Quelli poichè lo introdussero nell' inclito palagio lo collocarono nei traforati letti, e posero dappresso i Cantori intuonatori dei lamenti: cantavano essi lamentevolmente la sospirosa canzone, e le donne facevano eco coi gemiti (a). Fra queste poi Andromaca la bianchi-braccia incominciò il pianto tenendo tra le mani il capo di Ettore omicida:

Marito mio, tu giovine perdesti la vita, e lasci me vedova nella casa; ed il figlio, che tu ed io disgraziati generammo, è ancora bambino, nè credo già ch' ei sia per giungere alla gioventù: imperocchè innanzi questa città sarà sovvertita dal fondo; giacchè peristi tu che n' eri guardiano, e la

suo carattere d' inspirata era perciò la più opportuna d' ogni altra. V. v. 879.

(a) Questo era un costume generalmente ricevuto, e che dagli Ebrei era passato ai Greci, ai Romani, agli Asiatici. Si

Ὣς ἔφατ᾽· ὐδέ τις αὐτόθ᾽ ἐνὶ πτόλεϊ λίπετ᾽ ἀνὴρ,
Οὐδὲ γυνή· πάντας γὰρ ἀάσχετον ἵκετο πένθος·
Ἀγχῦ δὲ ξύμβληντο πυλάων νεκρὸν ἄγοντι.
710 Πρῶται τόν γ᾽ ἄλοχός τε φίλη καὶ πότνια μήτηρ
Τιλλέσθην ἐπ᾽ ἄμαξαν ἐΰτροχον ἀΐξασαι,
Ἁπτόμεναι κεφαλῆς· κλαίων δ᾽ ἀμφίσταθ᾽ ὅμιλος.
Καί νύ κε δὴ πρόπαν ἦμαρ ἐς ἠέλιον καταδύντα
Ἕκτορα δακρυχέοντες ὀδύροντο πρὸ πυλάων,
715 Εἰ μὴ ἄρ᾽ ἐκ δίφροιο γέρων λαοῖσι μετηύδα.
Εἴξατέ μοι, ὐρεῦσι διελθέμεν· αὐτὰρ ἔπειτα
Ἄσεσθε κλαυθμοῖο, ἐπὴν ἀγάγοιμι δόμονδε.
Ὣς ἔφαθ᾽· οἱ δὲ διέστησαν, καὶ εἶξαν ἀπήνῃ.
Οἱ δ᾽ ἐπεὶ εἰσάγαγον κλυτὰ δώματα, τὸν μὲν ἔπειτα
720 Τρητοῖς ἐν λεχέεσσι θέσαν, παρὰ δ᾽ εἷσαν ἀοιδὺς
Θρήνων ἐξάρχυς, οἵτε στονόεσσαν ἀοιδὴν
Οἱ μὲν ἄρ᾽ ἐθρήνεον, ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖκες.
Τῇσιν δ᾽ Ἀνδρομάχη λευκώλενος ἦρχε γόοιο,
Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο κάρη μετὰ χερσὶν ἔχυσα·
725 Ἆνερ, ἀπ᾽ αἰῶνος νέος ὤλεο, κὰδ δέ με χήρην
Λείπεις ἐν μεγάροισι· πάϊς δ᾽ ἔτι νήπιος αὔτως,
Ὃν τέκομεν σύ τ᾽ ἐγώ τε δυσάμμοροι, ὐδέ μιν οἴω
Ἥβην ἵξεσθαι· πρὶν γὰρ πόλις ἥδε κατ᾽ ἄκρης
Πέρσεται· ἦ γὰρ ὄλωλας ἐπίσκοπος, ὅς τέ μιν αὐτὴν

Ῥύσ-

Si veggono dei piagnoni e delle piagnitrici di professione che cantavano delle arie lugubri intorno il morto, come si dice nell' Ecclesiastico: *Quoniam ibit homo in domum æternitatis suæ, & circuibunt in platea plangentes.* Quindi è che Geremia dice agli Ebrei c. 9. v. 17. *Contemplamini & vocate lamentatrices & venient.* Apparisce da un luogo di S. Matteo c. 11. che in questa funzione s' impiegavano anche dei fanciulli. M. Dacier.

la tenevi salva, e i figli pargoletti, e le pudiche mogli, le quali ben presto verran condotte alle concave navi; e certo sarò pur io tra queste. Tu poi, o figlio, o ne verrai meco per occuparti in opere indegne di te lavorando per un crudo padrone; o qualcuno degli Achei adirato prendendoti colla mano ti scaglierà giù dalla torre a trista morte (*a*); qualcuno, dico, a cui Ettore uccise forse il fratello od il padre, oppure il figlio. Imperocchè assai molti Achei per le mani di Ettore presero coi denti l' immensa terra: che non era già molle tuo padre nella trista battaglia; e per questo i popoli lo piangono per la città. Indicibil pianto e doglia cagionasti, o Ettore, a' tuoi genitori; a me poi massimamente son rimaste angoscie crudeli. Imperocchè morendo non mi porgesti le mani fuor del letto, nè mi dicesti alcun savio detto, di cui sempre mi ricorderei notte e giorno spargendo lagrime (*b*).

Così disse piangendo: le donne poi l' accompagnavano coi gemiti. Ecuba poscia tra loro incominciò un dirotto pianto:

O

(*a*) Questo luogo fece dire ai Poeti che vennero dopo Omero che Astianatte fu realmente precipitato dall' alto d' una torre. BITAUBE'.

(*b*) Io non conosco nulla in alcuno scrittore più atto ad intenerire, delle ultime parole di questa sposa infelice. Qual era dunque la sensibilità di questo Poeta che sapea prender così bene il linguaggio della natura, quel linguaggio che suscettibile d' infinite modificazioni differenti è contuttociò sempre lo stesso; quel linguaggio sul quale i tempi e i luoghi non hanno veruna forza, che può essere ugualmente inteso da tutti gli uomini di tutte le nazioni e di tutti i secoli, e che arrivato assai per tempo alla sua perfezione sotto gl' insegnamenti della natura, non può acquistar nulla senza perdere? Dobbia-

730 Ῥύσκευ, ἔχες δ' ἀλόχους κεδνὰς καὶ νήπια τέκνα·
Αἳ δή τοι τάχα νηυσὶν ὀχήσονται γλαφυρῇσι,
Καὶ δὴ ἐγὼ μετὰ τῇσι. σὺ δ' αὖ, τέκος, ἢ ἐμοὶ αὐτῇ
Ἕψεαι, ἔνθα κεν ἔργα ἀεικέα ἐργάζοιο,
Ἀεθλεύων πρὸ ἄνακτος ἀμειλίχου. ἤ τις Ἀχαιῶν
735 Ῥίψει, χειρὸς ἑλὼν, ἀπὸ πύργου, λυγρὸν ὄλεθρον,
Χωόμενος· ᾧ τινι δήπου ἀδελφεὸν ἔκτανεν Ἕκτωρ,
Ἢ πατέρ', ἠὲ καὶ υἱόν· ἐπεὶ μάλα πολλοὶ Ἀχαιῶν
Ἕκτορος ἐν παλάμῃσιν ὀδὰξ ἕλον ἄσπετον οὖδας.
Οὐ γὰρ μείλιχος ἔσκε πατὴρ τεὸς ἐν δαῒ λυγρῇ.
740 Τῷ καί μιν λαοὶ μὲν ὀδύρονται κατὰ ἄστυ·
Ἀρητὸν δὲ τοκεῦσι γόον καὶ πένθος ἔθηκας,
Ἕκτορ, ἐμοὶ δὲ μάλιστα λελείψεται ἄλγεα λυγρά.
Οὐ γάρ μοι θνῄσκων λεχέων ἐκ χεῖρας ὄρεξας·
Οὐδέ τί μοι εἶπες πυκινὸν ἔπος, οὗ τέ κεν αἰεὶ
745 Μεμνῄμην νύκτας τε καὶ ἤματα δακρυχέουσα.
Ὣς ἔφατο κλαίουσ'· ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖκες.
Τῇσιν δ' αὖθ' Ἑκάβη ἀδινοῦ ἐξῆρχε γόοιο·

Ἐκ-

---

biamo dopo ciò esser sorpresi se i primi secoli del mondo ci somministrano i veri modelli di questo linguaggio sublime, e se i secoli seguenti cercarono in vano d'imitarlo? Rochefort.

Oltre l' aver egregiamente sviluppato la bellezza d' un tal linguaggio, il Rochefort seppe anche imitarlo assai bene nella sua Traduzione. Anche il de la Motte non ha qui certamente sostituito lo spirito al sentimento. Io mi sono studiato di rappresentar fedelmente le bellezze del Testo, ma ho preso la libertà d' invertir l' ordine dei sentimenti, trasportando questi al principio, e riserbando all' ultimo l' idea del figlio precipitato dalla torre; non solo perchè questo era il colpo più forte, ma perchè non mi parea secondo la natura, che Andromaca dopo questa imagine avesse tempo di passare ad altri lamenti. Di sopra mi sono rimesso ai cuori paterni, questa volta m' appello a quei delle madri. Cesarotti.

O Ettore il più diletto al mio animo tra tutti i miei figli. Certamente anche qualor tu mi vivevi, eri caro agli Dei: ed essi ebbero cura di te anche nel fato di morte. Imperocchè il piè-veloce Achille gli altri miei figli, qualunque veniva a prenderne, lo vendeva oltre il mare infruttuoso in Samo, e in Imbro, e a Lenno inaccessibile. Ma poichè a te trasse l' anima col largo-acuto ferro, molte volte ti strascinò intorno al sepolcro del suo compagno Patroclo, che tu uccidesti (non però in tal modo lo risuscitò (*a*)). Ed ora rugiadoso (*b*) e fresco giaci nella casa dinanzi a me, simile ad uno che Apollo dall'-arco-d'-argento abbia ucciso cogliendolo co' suoi placidi dardi.

Così disse piangendo, e destossi un lutto insaziabile.

Indi tra esse la terza Elèna cominciò il lamento: Ettore il più caro al mio animo sopra tutti i miei cognati; giacchè mio marito è Alessandro deisimile, che mi condusse a Troja: così foss' io innanzi perita! Imperocchè or è già il ventesimo anno dac-

---

(*a*) Ecuba si compiace di questa idea; ella vuol come riportare un picciolo trionfo sopra d' Achille, e per consolarsi della morte di Ettore, si rappresenta quella di Patroclo. Erausi già gittate in Troja le strida della disperazione. Il dolore che mostra qui Ecuba è un po' meno violento. Ella ha bisogno di consolazione per sostener un colpo così terribile, e si sforza di trovarla. La sua situazione non è però meno toccante. Omero rappresentò egregiamente queste tinte intermedie che modificano il color dominante. Mad. Dacier osserva ch' egli avea già detto che tutte le ferite di Ettore s' erano racchiuse, e che ciò diede a Ecuba questa idea delle freccie d' Apollo che feriscono senza lasciare alcun vestigio. ROCHEFORT.

Ad ogni modo questo lamento è molto inferiore a quello d' An-

Ἕκτορ, ἐμῷ θυμῷ πάντων πολὺ φίλτατε παίδων,
Ἦ μέν μοι ζωός περ ἐὼν, φίλος ἦσθα θεοῖσιν,
750 Οἱ δ' ἄρα σεῦ κήδοντο καὶ ἐν θανάτοιό περ αἴσῃ·
Ἄλλους μὲν γὰρ παῖδας ἐμοὺς πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεὺς
Πέρνασχ', ὅντιν' ἕλεσκε, πέρην ἁλὸς ἀτρυγέτοιο,
Ἐς Σάμον, ἔς τ' Ἴμβρον καὶ Λῆμνον ἀμιχθαλόεσσαν·
Σεῦ δ' ἐπεὶ ἐξέλετο ψυχὴν τανυήκεϊ χαλκῷ,
755 Πολλὰ ῥυστάζεσκεν ἑοῦ περὶ σῆμ' ἑτάροιο
Πατρόκλου, τὸν ἔπεφνες· ἀνέστησεν δέ μιν οὐδ' ὥς.
Νῦν δέ μοι ἑρσήεις καὶ πρόσφατος ἐν μεγάροισι
Κεῖσαι, τῷ ἴκελος, ὅντ' ἀργυρότοξος Ἀπόλλων
Οἷς ἀγανοῖς βελέεσσιν ἐποιχόμενος κατέπεφνεν.
760 Ὣς ἔφατο κλαίουσα, γόον δ' ἀλίαστον ὄρινε.
Τῇσι δ' ἔπειθ' Ἑλένη τριτάτη ἐξῆρχε γόοιο·
Ἕκτορ, ἐμῷ θυμῷ δαέρων πολὺ φίλτατε πάντων,
Ἦ μέν μοι πόσις ἐστὶν Ἀλέξανδρος θεοειδὴς,
Ὅς μ' ἄγαγε Τροίηνδ'· ὡς πρὶν ὤφελλον ὀλέσθαι·
765 Ἤδη γὰρ νῦν μοι τόδε εἰκοστὸν ἔτος ἐστὶν,

---

d' Andromaca. La parlata è troppo arida, e fente poco della tenerezza materna. Le fue rifleffioni farebbero meglio convenute ad un padre. E' poi alquanto ftrano ch' Ecuba guardi come un favor degli Dei che Achille abbia uccifo e ftraziato Ettore piuttofto che venderlo, come fece degli altri fuoi figli: avrebbe ella dunque amato meglio di vederli tutti morti? Per ultimo non fa piacermi l' imagine dei *placidi dardi d' Apollo*. Oltrechè non fo credere che una morte improvvifa abbellifca la fifonomia: lo fpettacolo d' un figlio morto, in qualunque modo egli lo fia, non farà mai un oggetto piacevole; e fe la morte fubitanea è men dolorofa, egli è però certo che fa ful cuor di chi ama un colpo più forte. Vedi le modificazioni fatte a quefta parlata nella Verf. Poet. v. 985. CESAROTTI.

(*b*) Quefto è lo fteffo termine che fi ufa tra noi per indicar una bellezza giovenile in tutta la frefchezza della falute e

dacchè venni qua, e partii dalla mia patria (a). Non però mai ho udito da te pur una trista o villana parola, anzi se qualch' altro de' cognati o delle cognate, o sorelle di mio marito dai-bei-manti, o la suocera (poichè il suocero fu sempre benigno qual padre) mi rampognavano, tu quello ammonendo con parole lo rattenevi e colla tua mansuetudine, e colle tue placide parole. Perciò piango insieme te e me sventurata dolendomi di cuore. Imperciocchè nessun altro havvi nell' ampia Troja nè benigno verso di me, nè amico, ma tutti mi hanno in abbominio (b).

Così disse piangendo: e dietro lei piangeva infinita turba. Indi il vecchio Priamo favellò al popolo:

Trojani, datevi ora a condur legna alla città, e non temete punto nell' animo l' astuto agguato degli Argivi. Imperocchè Achille qua mandandomi dalle negre navi mi affermò che non ci nuocerebbe innanzi che venisse la duodecima Aurora.

Così disse. E quelli congiunsero sotto ai carri bovi e muli; e subito si ragunarono dinanzi alla città. Per nove giorni questi condussero immense legna. Come poi apparve la decima Aurora porta-luce ai-mortali, allora trasportarono il coraggioso Ettore spargendo lagrime. Sulla cima della catasta po-

---

e della grazia. L' imagine in fatti non può esser più viva, rappresentandoci un fiore stillante e comme ingemmato di rugiada che spiega le sue bellezze ai primi raggi del mattino. Cesarotti.

(a) Ecco il fondamento di ciò che si è veduto T. I. p. 320.

Ἐξ οὗ κεῖθεν ἔβην, καὶ ἐμῆς ἀπελήλυθα πάτρης·
Ἀλλ' οὔπω σεῦ ἄκουσα κακὸν ἔπος, οὐδ' ἀσύφηλον·
Ἀλλ' εἴ τίς με καὶ ἄλλος ἐνὶ μεγάροισιν ἐνίπτοι
Δαέρων, ἢ γαλόων, ἢ εἰνατέρων εὐπέπλων,
770 Ἢ ἑκυρή, (ἑκυρὸς δέ, πατὴρ ὥς, ἤπιος αἰεί,)
Ἀλλὰ σὺ τόνγ' ἐπέεσσι παραιφάμενος κατέρυκες,
Σῇ τ' ἀγανοφροσύνῃ, καὶ σοῖς ἀγανοῖς ἐπέεσσι.
Τῷ σέ θ' ἅμα κλαίω καὶ ἔμ' ἄμμορον, ἀχνυμένη κῆρ·
Οὐ γάρ τίς μοι ἔτ' ἄλλος ἐνὶ Τροίῃ εὐρείῃ
775 Ἤπιος, οὐδὲ φίλος· πάντες δέ με πεφρίκασιν.
Ὣς ἔφατο κλαίουσ'· ἐπὶ δ' ἔστενε δῆμος ἀπείρων.
Λαοῖσιν δὲ γέρων Πρίαμος μετὰ μῦθον ἔειπεν·
Ἄξετε νῦν, Τρῶες, ξύλα ἄστυδε, μηδέ τι θυμῷ
Δείσητ' Ἀργείων πυκινὸν λόχον· ἦ γὰρ Ἀχιλλεὺς
780 Πέμπων μ' ὧδ' ἐπέτελλε μελαινάων ἀπὸ νηῶν,
Μὴ πρὶν πημανέειν, πρὶν δωδεκάτη μόλῃ ἠώς·
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ὑπ' ἀμάξῃσιν βόας ἡμιόνους τε
Ζεύγνυσαν· αἶψα δ' ἔπειτα πρὸ ἄστεος ἠγερέθοντο.
Ἐννῆμαρ μὲν τοί γε ἀγίνεον ἄσπετον ὕλην·
785 Ἀλλ' ὅτε δὴ δεκάτη ἐφάνη φαεσίμβροτος ἠώς,
Καὶ τότ' ἄρ' ἐξέφερον θρασὺν Ἕκτορα δακρυχέοντες·

(*b*) Il lamento di Elena nel Testo è dettato principalmente dall' interesse; nella Vers. Poet. esso è inspirato dal rimorso, il che lo rende più interessante, e disarma l' ira dei lettori contro questa bellezza funesta. Vi si è anche aggiunto un cenno che dà risalto alla moralità del Poema, e rappresenta la morte di Ettore come una punizione degli Dei per la sua soverchia connivenza alla passion del fratello. V. v. 1007. CESAROTTI.

posero il cadavere, e vi gittarono il fuoco. Ma quando apparve l' Aurora la-figlia-del-mattino dalle-dita-di-rose, allora il popolo si ragunò intorno alla catasta dell' inclito Ettore. E poichè si ragunarono e insieme furono uniti, prima estinsero con nero vino tutto il rogo, quanto occupava la forza del fuoco: indi i fratelli ed i compagni lagrimosi e stillanti per le guancie copioso pianto, raccolsero le bianche ossa, e queste prendendo le posero in un' urna d'oro coprendole con molli porporini veli. Indi la posero in una scavata fossa, e disopra la lastricarono di spesse e grandi pietre; facilmente poi fecero il colmo al monumento. Intorno poi ad ogni parte stavano assisi esploratori, acciocchè gli Achei da'-vaghi-schinieri non gli assalissero innanzi (che fosse compita l' opera). Ammassato poscia il monumento se ne ritornarono: ed indi ragunati insieme in buon ordine banchettarono splendidissimo banchetto nella casa di Priamo Re allievo-di-Giove. Così quelli celebrarono il funerale di Ettore doma-cavalli (a).

(a) Non si sa ben intendere come un Poema che ha per oggetto l' onor dei Greci, finisca poi cogli onori fatti ad Ettore, capo de' nemici. E non era meglio che Omero terminasse il Poema con la morte di Ettore, come fece Virgilio con quella di Turno? Rapino.

Poichè l' ira d' Achille per consenso di tutti i Comentatori è il vero soggetto dell' Iliade, sia che quest' ira voglia dividersi in due parti, sia che si consideri una sola e che si prolunghi sino alla sua intera consumazione, è ancora visibile che il Poeta oltrepassa il suo scopo, e che l' azione doveva aver il suo fine nella morte di Ettore (o al più nell' esequie di Patroclo). Il P. Bossu e Mad. Dacier dietro lui rispondono che l' allontanamento del corpo di Ettore era necessario a cal-

Ἐν δὲ πυρῇ ὑπάτῃ νεκρὸν θέσαν, ἐν δ' ἔβαλον πῦρ.
Ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἠώς,
Τῆμος ἄρ' ἀμφὶ πυρὴν κλυτοῦ Ἕκτορος ἔγρετο λαός.
790 Αὐτὰρ ἐπεί ῥ' ἤγερθεν, ὁμηγερέες τ' ἐγένοντο,
Πρῶτον μὲν κατὰ πυρκαϊὴν σβέσαν αἴθοπι οἴνῳ
Πᾶσαν, ὁπόσσον ἐπέσχε πυρὸς μένος· αὐτὰρ ἔπειτα
Ὀστέα λευκὰ λέγοντο κασίγνητοι, ἕταροί τε,
Μυρόμενοι, θαλερὸν δὲ κατείβετο δάκρυ παρειῶν.
795 Καὶ τά γε χρυσείην ἐς λάρνακα θῆκαν ἑλόντες,
Πορφυρέοις πέπλοισι καλύψαντες μαλακοῖσιν·
Αἶψα δ' ἄρ' ἐς κοίλην κάπετον θέσαν· αὐτὰρ ὕπερθε
Πυκνοῖσιν λάεσσι κατεστόρεσαν μεγάλοισι·
Ῥίμφα δὲ σῆμ' ἔχεαν, περὶ δὲ σκοποὶ εἵατο πάντῃ,
800 Μὴ πρὶν ἐφορμηθεῖεν ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί.
Χεύαντες δὲ τὸ σῆμα, πάλιν κίον· αὐτὰρ ἔπειτα
Εὖ συναγειρόμενοι δαίνυντ' ἐρικυδέα δαῖτα,
Δώμασιν ἐν Πριάμοιο διοτρεφέος βασιλῆος.
Ὣς οἵγ' ἀμφίεπον τάφον Ἕκτορος ἱπποδάμοιο.

---

mar Achille, e a persuader intieramente il lettore della tranquillità e del riposo dell' Eroe, del quale il Poeta cantò lo sdegno. In una parola, dicono essi, questo è il compimento dell' azione, di cui la morte di Ettore non era che lo scioglimento. In tal guisa una Poetica dettata dalla prevenzione autorizza i difetti in luogo d' insegnare a scansarli: ma questa distinzione tra lo scioglimento e 'l compimento dell' azione, che a più d' uno parrà ben frivola per giustificar Omero, non servirà che a condannare in questo punto Virgilio, il quale avendo per oggetto la fondazione dell' imperio Romano, avea da stabilire un fatto ben più importante che la vana tranquillità d' Achille, e di cui era molto più conveniente di persuadere il lettore. La morte di Turno che termina l' Eneide, non era uno scioglimento tanto chiaro dell' intrapresa d' Enea, che il lettore non desiderasse un compimento rapporto alla recezione fatta a quell' Eroe dai popoli d' Italia, e al di lui mari-

taggio con Lavinia. Non v' è anzi alcuno che alla prima lettura non trovi l' Eneide imperfetta nella sua conclusione: il lettore non è abbastanza sicuro sullo stabilimento tranquillo di Enea presso un popolo a cui egli è affatto straniero, e che non ha ancor veduto se non se coll' arme alla mano, niente più che sul suo matrimonio con una Principessa che non è mai comparsa in tutto il Poema, che potea facilmente esser del sentimento di sua madre Amata, che finalmente dovea conoscere Turno sotto un aspetto più vantaggioso di quel ch' ella non conosceva Enea, il quale non era per lei che un fuggitivo, e l' omicida fors' anche d' un amante amato. Maffeo Veggio che aggiunse un libro all' Eneide, ebbe senza dubbio torto di spingere il Poema alla morte e all' Apoteosi dell' Eroe: egli è caduto con ciò nell' errore di quel Poeta Ciclico che imagina che l' Epopea sia una Storia o una vita intera messa in verso: ma Virgilio dovea spingerla, come ho già detto, fino all' accettazione che i popoli e la Principessa avrebbero fatta d' Enea, per dar al suo soggetto quel fine nel quale lo spirito del lettore si riposasse perfettamente. Ecco dunque Omero e Virgilio, due Poeti che ci vengono proposti come i soli modelli infallibili dell' Epopea, così diversi tra loro sul vero fine dell' azione epica che il primo andò di là dal segno, e il secondo ne restò indietro. TERRASSON.

Se per una parte il Poema d'Omero sembra protratto più a lungo di quel che portava l' azione, per altra può sembrare imperfetto. Certo è che la conclusion dell' Iliade non ha nessuna apparenza di compimento: e poichè tanto Achille quanto Priamo in questo libro medesimo hanno detto che il duodecimo giorno dopo i funerali di Ettore si combatterebbe di nuovo, non v' è lettore che potesse da se stesso imaginare che questo libro fosse l' ultimo del Poema Omerico. Ciò potrebbe avvalorar l' idee di coloro che dubitano se l' Iliade sia un poema intero o tronco, e se il suo vero soggetto sia l' ira d' Achille, come porta la proposizione, o la guerra di Troja, come sembra dirci il suo titolo. CESAROTTI.

SCEL-

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 24.

TEST. OM. V. L.

v. 23. Τον δ' ελεωρ. ec. Aristarco ed altri Scoliasti risguardarono gli otto seguenti versi come supposti. (V. pag. 132. nota (a) e pag. stessa, nota (b) §. 2.

v. 30. Την δ' γν., η οι π. μαχλοσ. αλγ Aristofane legge η οι κεχαρισμενα δωρ' ονομηνε.

v. 45. Γιν., η τ' ανδ. μ. σινεται, ηδ' ον. Sensatamente uno Scoliaste rigettò questo verso non solo come tolto da Esiodo, ma come posto a contrattempo. (V. pag. 135. nota (b).

v. 71. Α'λλ' η. κλ. μ. εασ. ec. Anche questi tre versi sono esclusi da qualche Scoliaste, essendo falso che Tetide stesse notte e giorno vegliando il cadavere di Ettore. Fosse questa bugia o no, è certo che questi versi non sono punto necessarj, e mostrano poca dignità.

v. 506. Ανδ. παιδοφ. ec. Uno Scoliaste in questo luogo fu più avveduto del Pope e degli altri Comentatori moderni, e notò l'arditezza sublime e pericolosa d' un tal sentimento. (V. pag. 179. nota (c).

v. 594. Πατρι φιλῳ ec. Alcuni Scoliasti conobbero la bassezza di questo sentimento, e tentarono d'escluderlo, ma il contesto non ammette un tal sutterfugio.

v. 614. Νυν δε τε ec. Aristofane levò quattro versi non potendo intendere nè perchè Niobe mangiasse dovendo ben tosto diventar pietra, nè come già fatta pietra concuocesse i suoi dolori, nè che avessero qui a fare i balletti delle Ninfe Acheloidi, o se si vuole Acheleidi. Noi non lo intendiamo punto di più d'Aristofane: ma poichè non si osa togliere ad Omero l'importunissima novella di Niobe, non v'è motivo di far il difficile per qualche stranezza di più.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

MA non ripoſa Achille; e ſonno e calma
Nega l' angoſcia agli occhi, al cor. Dinanzi
Stagli tuttor l' eſtinto amico, ancora
Lo vede, il ſente, e di membrar non reſta
La vaga forma, il generoſo ſpirto, 5
L' alma gentil. Quanto da' ſuoi verd' anni
Seco oprò, quanto diſſe, affanni e gioje
Fra lor comuni, inſeparabil ſorte,
Terre e mari traſcorſi, audaci impreſe,
Gloria e riſchi indiviſi, affetti e ſenſi 10
Tutto la piaga a rincrudir dell' alma
Gli ſi affaccia allo ſpirto; anela e geme,
E volteggia, e contorceſi, e le ſponde
Stanca del letto, di battaglia campo
All' egro Eroe; boccon, ſupino, indarno 15
Cerca poſa o reſpiro: alfin ſi slancia
Fuor dell' ingrate piume, eſce, ed errando
Per la deſerta ſpiaggia, i muti e vaſti
Campi dell' aria, e la notturna calma
Co' lai funeſta, e col muggir de' flutti 20
I rugghianti ſoſpir meſce e confonde.
Molle di pianto, e nel ſuo lutto immerſo
Lo ſorprende l' Aurora: allor Pelide

Tor-

Torna alla nave, il carro apprefta, e al carro
Lega l' Ettorea falma, ed ai focofi 25
Deftrieri fuoi dalla in balía: tre volte
Alla tomba di Patroclo d' intorno
A tutta furia trafcinollo, e pofcia
Che con tal atto fe' fatolla in parte
La rabbia del dolor, nella fua tenda 30
Più tranquillo fi ftende, in pria guatando
Boccon là tra la polve a' piedi fuoi
Ettór, non anco al fuo furor ben morto.
Per novè giorni sì crudel governo
Fè dell' eftinto, e già fquarciato e pefto 35
Ne fora il corpo, fe Ciprigna amica
Coll' ambrofia rugiada onde l' afperfe,
Inviolate non rendeva e' illefe
Le vaghe membra alle percoffe, ai ftrazj
Dei ciotoli, e de' fterpi. E non pur effa 40
N' ebbe pietade, ma d' Olimpo i Numi
Sentian ribrezzo, e di più d' un fu brama,
Anzi configlio che Mercurio accorto
Trafugaffe il cadavere, e del padre
Lo deffe al pianto: fol Minerva e Giuno 45
Depor non fanno il pertinace fdegno
Da lor giurato alla cittade al fangue
Del fciagurato Paride, dal giorno
Che all' orgogliofa lor bellezza oltraggio
Fece full' Ida, e il contraftato pomo 50
Porfe alla Dea che nell' Argiva Eléna
Diede al giudice fuo di Vener pieno
Il maggior de' fuoi doni, e 'l più funefto.
Nettuno anch' effo delle Dive avverfe
Softien le parti e al buon defio contrafta 55
Dei più placidi Numi: alfin prorompe
Crucciofo Apollo in tai querele: O crudi
Ingrati Dei! nè inorriditi ancora

Di sì tristo spettacolo dolente
Sono i vostr' occhi? e alcun non è che ardisca
D' alfin sottrarre a tanto strazio indegno
L' Ettorea spoglia; e al desolato padre
Nè men s' accorda il misero conforto
D' inondarla di lagrime, e poi farne
Dono alle fiamme di costui men crude? 65
Vergogna, ingiusti Numi: è questo il merto
Che rendete ad Ettor del retto spirto,
Del divoto suo zelo, e delle tante
Vittime pingui ai vostri altari offerte?
Così voi dunque cortegiani e servi 70
Siete d' Achille? di quell' uom feroce
Che in petto ha un cor di bronzo, alma di fera,
Che abborre umanità, che non conosce
Nè pietà, nè pudor? barbaro! insano!
Sol egli è forse che perdesse in guerra 75
Qualche parte di se? quant' altri e quanti
Fer le vicende instabili di Marte
Orbi d' un padre, d' un fratel diletto,
D' un figlio, unico figlio? ognun lo piange,
Si tapina, si cruccia; alfine al cielo 80
Piega la fronte, che a soffrire in terra
Nacque il mortale, e sofferenza è 'l primo
Dover del saggio, e di pietà fa parte.
Non quest' empio così: per lui non sono
L' umane leggi, o le celesti; al Fato 85
Ei fa guerra in Ettór, che non sospese
Gli ordini suoi per rispettare i giorni
D' un protetto d' Achille. Ecco ei non cessa
D' infellonir con quel meschin: la morte
Placa ognun fuorchè lui; vivo sel finge 90
Per farne strazio, e un' insensibil terra
Folle persegue; ma dal corpo sciolta
L' ombra raminga alla natura offesa.

Chie-

Chiede vendetta, e l' otterrà. — Che parli!
Ripiglia in atto dispettoso e torvo 95
Giuno superba: onde il tuo zelo insano
Pel fratel d' Alessandro, il reo sostegno
D' una causa più rea? Pari le sorti
Non son d' Ettorre e di Pelide: è quello
Vil uom, non più; sangue celeste è questo, 100
Nacque di Dea, ch' io con materna cura
Allevai, feci sposa; alto destino
Diella ad Eroe terren, Peleo l' ottenne,
Voler di Giove; alle sue nozze i Numi
V' accorser tutti, e tu tu stesso allora 105
Colla tua cetra e i lusinghieri canti
Rallegrasti il convito, e del suo figlio
Presagisti l' imprese, or te ne scordi
E lo persegui; disleale, infido,
Protettor de' malvagi. Olà t' accheta, 110
Disse il Tonante imperioso; i merti
E le colpe dell' uom, misure e norme
E pene e guiderdon sulle tue lanci
Giove non libra. Ettór fu pio, fu grande,
Pien di virtù, pur si fe' reo, trascorse 115
Per falso onor, per cieco zelo; il fato
Abbastanza il punì, trascorre Achille,
Benchè in causa più giusta e in ciel protetta,
Per crudezza e furor; tema: i suoi dritti
Ebbe giustizia, abbia pur anco i suoi 120
Umanità, n' è tempo. Iride, a Teti
Vanne, qua venga, e tosto: i miei comandi
Ella udrà, voi gli udrete. Ognuno a tanto
Chinò la fronte rispettosa, e tacque.
Mosse di Giove la ministra, e ratto 125
Fra Taso ed Imbro al mar scende, e vi bagna
Il piè che l' onda in più colori allista.
Calossi al fondo, Tetide ritrova

Che nel suo speco mestamente assisa
Tra le sue Ninfe taciturne e triste 130
Gemea presaga il non lontano fato
Del caro figlio. Iri s' accosta, Oh, disse,
Vientene, o Dea, Giove t' appella, il Sire
D' eterni irrevocabili consigli;
Piacciati di seguirmi. E che, rispose, 135
Vuol da me tanto Nume? ohimè poss' io
In sì misero stato e sì dolente
Affacciarmi agli Dei? vergogna e lutto
Mi consumano il cor; pur s' ubbidisca,
Giove il vuol, più non cerco. Alzasi in fretta 140
E d' un velo nerissimo lugubre
Da capo a piè tutta si copre: il mare
Cede a' suoi passi, ella s' avvia, precede
Iride, entrambe in poco spazio i gioghi
Salir d' Olimpo. Maestoso in soglio 145
Sedea il Tonante, riverenti i Numi
Gli fean corona: Tetide s' accosta
Lagrimosa, confusa; a lei Minerva
Cesse il seggio d' onor. Dolce e composto
Giove l' accolse: Amica Dea, venisti; 150
Conosco il tuo dolor, scemarlo in parte
Quanto lice vorrei: pegno d' affetto
E' quel voler che qua ti trasse. Omai
Troppo tuo figlio del favor celeste
Troppo abusò, fino d' insania al segno 155
Giunse coll' odio, e ogni confin trascende
A vendetta legittima concesso.
Già il nono giorno (alta vergogna!) è questo
Che con ferocia disumana, atroce,
Strazio fa d' un cadavere; commossi 160
A tal barbarie raccapriccio e sdegno
N' han gli Dei tutti, e sopra tutti io Giove.
Non c' irriti di più: l' Ettorea spoglia

Sot-

Sottrargli a forza e lui punir, non altro
Costa a me che il volerlo; io non pertanto, 165
A te pensando ed a' tuoi merti, accordo
Questa ad Achille, ancor che scarsa e tarda,
Gloria d' umanità. Renda quel corpo
A chi fia che 'l ripeta; avrà, se puote
D' un dover di pietà chieder mercede, 170
Compenso tal che del più avaro spirto
Può le brame appagar. Destagli in petto
Senso umano una volta; il mio comando
Sia consiglio materno, e guai se questo
Non basta ad ammansarlo: or va. S' inchina 175
Tetide, e parte nel suo velo avvolta.

Scende d' Achille al padiglion, che affissi
Tien core e sensi ad un pensier, nè volge
Pur il guardo al convito, onde i suoi fidi
Vanno apprestando di vivande elette 180
Agli esausti suoi spirti util ristoro.
Pian pian la Diva a lui s' appressa, e ponsi
Al fianco suo teneramente, e 'l capo
Premendo al petto e careggiando, Ah figlio,
Figlio mio, sì gli parla, e vorrai sempre 185
Star lì rodendo e logorando il core,
E di tosco pascendolo? deh pensa
Ch' anco la madre tua consumi e struggi
Coll' ostinato tuo rancor. Se brevi
Sono i tuoi dì, perchè, crudel, col fato 190
Congiuri a' danni tuoi? perchè respingi
Il conforto, il piacer? torna agli ufici
Della vita e dell' uom, gusta i diletti
Della mensa e del talamo, ripiglia
La cetra tua, quella soave cetra 195
Che l' anime rapia, la vista allegra
Con aspetti di gioja. Ohimè che fai
Di quel sozzo cadavere, che ognora

La notte e 'l dì ti sta dinanzi, e l' guardo
Ti funesta e 'l pensier? togli una volta 200
Toglilo agli occhi tuoi: che vuoi tu farne?
Non ha più oggetto il tuo furor, nè strazio
Fai d' Ettór, ma di te, che quello Ettorre
Non è, ben sai, ma fredda terra e sorda.
Rendilo al padre suo, l'afflitto vecchio 205
Abbia un vano conforto, avrai tu lode
Dagli uomini e dai Numi, immensi doni
Per compenso otterrai; rendilo, o figlio,
Non è a caso il mio dir, prega la madre,
Ma consiglia una Dea. Numi! rispose, 210
Qual consiglio crudel! madre, ed udirlo
Deggio da' labbri tuoi? dunque vorresti
Tormi il solo spettacolo che possa
Rallegrar gli occhi miei? questa è la gioja,
Questo il convito mio; contemplo in esso 215
La vendetta di Patroclo, lo sfogo
Del mio dolor. Così serbar potessi
Sinch' io respiro l' esecrabil salma
Rinascente allo strazio! Ahi che già troppo
E frale alle mie brame, e troppo tosto 220
Cederla mi fia forza. E ben, l' istante
S' anticipi per te: tu lo domandi,
Paga sarai, dagli occhi miei quel corpo
Tolto sarà, perda il mio cor dolente
Questo pascolo ancora, Ettór si renda, 225
Al padre no, deesi alle fere: a queste
Darlo promisi, e lo giurai, si compia
Il voto mio; solo in tal guisa, o madre,
Compiacerti poss' io. — Figlio, riprese
Grave e mesta la Dea, tu mi vi sforzi, 230
Dissimular non lice: a Priamo, a Troja
Render dei quella spoglia, e i doni offerti
In iscambio accettar. Giove l' impone.

Gio-

Giove, m' intendi? or or da lui ne vegno,
Per mia bocca ei ti parla: offeso e stanco 235
Di te si mostra, e seco i Numi, abborre
Il tuo lungo furor, vuol che t' arresti,
Ch' emendi il fallo tuo. Pur ti risparmia
D' un suo comando la vergogna e 'l peso,
E di spontanea umanità vorria 240
Lasciarti il merto; d' ammollirne il core
Diede la cura a me, ma guai se chiudi
L' orecchio ai detti miei, pensaci, e trema,
Ira di Giove è folgore. — Percosso
Restò Pelide a tal parlar. Che sento! 245
Fia ver? Giove?... e dovrò? dunque?... Ma dove
E' l' araldo di Troja? ei venga ... allora
Vedrem ... Giove! ... oh rancor! ... venga. Le labbra
Morde pensoso, aggrotta il ciglio, e tace.

Ma d' altra parte di querele e pianti 250
Suona l' Iliaca reggia: I Troici Prenci
Stan presso il padre in taciturna doglia;
Rispondenti, frequenti e nuore e madri
Mandan le grida, e chi sposo e chi figlio
Chiama gemendo. Ma di Troja intera 255
Par che nel proprio il comun lutto affoghi
L' inenarrabilmente doloroso
Vecchio regal: del polveroso suolo
Fa trono e letto al suo cordoglio, e 'l capo
Di nera immonda cenere già limo 260
Fatta dal pianto suo lorda, e nel manto
Dall' abborrito giorno il volto asconde.
Già lunga pezza semivivo immoto
Giacea là nella polve, ecco ad un tratto
Rizzasi a mezzo, attonito, anelante 265
Stende le mani vacillanti, gli occhi
Su cui sospeso il lagrimar s' aggorga,
Gira ed arresta, e d' ascoltar sta in forse.

Pro-

Prorompe alfin: Sì sì t' intendo, o ſanto
Qual che tu ſia pietoſo Nume, il core 270
Ben mel diceva, il cor, v' andrò, ti credo,
Solo; che temo io più? temer che poſſo
Nella miſeria mia? Servi, miniſtri,
Il mio carro s' appreſti. Incerto e muto
Ciaſcun ſel guarda; ei di là parte, ed entra 275
Nell' odorato talamo di cedro
Di cento arredi prezioſi adorno.
Qui chiama Ecuba ſua: Compagna, ei diſſe,
Delle ſciagure mie, t' abbraccio e parto;
Men vado ai Greci, non ſmarrirti, il cielo
Mel comanda e m' inſpira: odi, poc' anzi 280
In doglia inconſolabile ſepolto
Giacea ſul ſuolo, e mi ſtruggea di brama
D' almen morir ſul caro Ettór, quand' ecco
Odo una voce bisbigliarmi intorno 285
Qual ſoffio leggeriſſimo, Su ſorgi
Priamo, dicea, vanne ad Achille: io m' alzo
Confuſo, ah ſorgi, ella pur ſegue (e 'l core
Sento eccheggiarmi a quella voce) al campo
Va de' Greci, ad Achille, immenſi doni 290
Recagli, e chiedi il figlio tuo, confida;
Lo renderà, ma ſol teco ne venga
L' araldo tuo, ſcorta o difeſa è vana;
L' età, l' angoſcia, le preghiere, il pianto
Ti fien difeſa, e fia cuſtode il cielo 295
De' giorni tuoi, va non temer. Udiſti,
Vadaſi dunque al prezioſo acquiſto,
Tu v' aſſenti, o compagna. Acuto ſtrido
Ecuba manda; ohimè, miſero vecchio,
Diſſe, che vuoi tu far? dov' è quel ſenno, 300
Che fu ognor vanto tuo? de' Greci al campo
Tu andarne? e ſolo? ad affrontar la viſta
Dell' aſſaſſino de' tuoi figli? oh cielo!

Hai tu di marmo il cor? vuoi tu ch' ei sfoghi
Anche su te l' insatollabil fame 305
Del sangue nostro? avria colui rispetto
Agli anni tuoi? colui pietà? Vaneggi
Per trasporto d' amor; l' accesa mente
Quelle voci sognò, cangia consiglio;
Non lasciarmi così; mescer ti basti 310
Alle mie le tue lagrime, ed all' ombra
Darle d' Ettór se non al corpo. E' vano
Altro sperar; così decise il fato
Dal dì del nascer suo; fatto crudele
A tal fin lo serbasti? un uom sì grande, 315
Sì della patria, e di virtude amante
Ch' Eroe visse e morì? lassa! e dovea
Quell' esempio d' onore esser poi strazio
A cani, a fere, ad un Achille? O mostro
D' ogni fera peggior, che non poss' io 320
Tener nelle mie man quel core atroce,
E farlo in brani e divorarlo? ah questo
Porria sol questo esser compenso e sfogo
Al mio giusto furor. — Donna, soggiunse
Priamo, deh cessa, mi distorni indarno, 325
Fermo son di partire, al mio viaggio
Non esser tu sinistro augel: son certo;
Un Dio parlommi, un Dio; queste non furo
Pieghevoli fatidiche risposte,
Sogni fallaci, o vani augurj, io desto 330
Vive e distinte le sue voci accolsi.
M' affido al ciel, non mente il cielo, e menta
Anco se può, che n' avverrà? ch' io mora?
Morrò, ma pago, ucciderammi il fero,
Ma al caro corpo avviticchiato intorno, 335
M' ucciderà, ma verserò sul volto
Del figlio amato il mio sospiro estremo.
Volgesi in fretta, e con intenta cura
Dal-

Dalle riposte sue celle dischiude
Della sua reggia le pompose spoglie: 340
Dodici manti maestosi, offerta
Serbata ai Numi, e dodici leggiadre
Pelli di fulvo maculato pardo,
Poi rabescati e di bei fregi intesti
Dall' ago industre delle Frigie ancelle 345
Venti tappeti, delle man di Palla
Non indegno lavor: dieci v' aggiunge
Talenti d' or, quattro di liscio argento
Bell' urne, e quattro di raggiante bronzo
Tripodi splendidissimi; nè soffre 350
Di risparmiar della regal sua mensa
L' ornamento maggior, quell' aurea coppa
Aspra d' intagli, e di lucenti pietre,
Opra ammiranda, onde onorollo un giorno
De' Traci il Re quando Orator di pace 355
Sen venne a lui, pomposo dono e caro
Che la sua gloria giovenil rammenta.
E già dei scelti arnesi un' ampia e salda
Arca avea piena, e ai fidi servi imposto
Di ben locarla in sul suo carro, e questo 360
Di quanto è d' uopo corredar. Nè pago
A vegliar l' opra ed affrettarla ei stesso
Uscía delle sue stanze, allor che scorge
Sotto i regali portici negli atti
Inquieta e sollecita aggirarsi 365
Folta turba di popolo che sembra
Arrestarlo col volto. A quella vista
Scossa improvvisa di confusi affetti
L' alma gli assale; all' amoroso senso
Grato del popol suo pur d' ogni sguardo 370
Teme lo scontro, e l' importuna e turba
Checchè far sembri al suo partire inciampo.
Olà, grida, scostatevi, con suono

Di mal repressa tenerezza, e quale
Vana cura v' attrae? perchè tant' occhi 375
M' han posto assedio? son io forse il solo
Di doglia oggetto in sì rei giorni? il fossi!
Avria 'l mio cor peso men grave. Assai
Di sciagure domestiche e di lutto
Ha ciascun ne' suoi tetti; ite infelici, 380
Piangete sì, ma su voi stessi. Ettorre
Non è morto a me sol, perdita estrema,
Propria, comun', d' ognun, di tutti: o Troja,
Misera Troja! il tuo sostegno è spento:
Che ti resta a sperar? ruine e fiamme 385
Già ti stan sopra. Ah santi Dei, se questo
E' pur fisso nel ciel, morte mi tolga
A spettacol sì tristo. E ben, si vada,
Tentisi il fatto, o con Ettorre io torno,
O con lui mi congiungo: ite, vi lascio, 390
Fate voi per me. Molle di pianto
Ciascun s' arretra riverente e muto.

Ma non s' arretra, e pur l' accerchia, e tenta
Stornarlo pur dal suo pensier lo stuolo
De' regj figli, Paride, Polite, 395
Pammo, Ippotoo, Antifonte, Agavo, e Dino,
Deifobo, Agaton: brusco gli guata
Priamo, e sopr' essi con rampogne acerbe
Della paterna sua mollezza esala
L' irritato rimorso. Oltre malnati 400
Cagion di mie sciagure, a che far pompa
Di vano amor, d' inutil zelo? in campo
Mostrar doveasi: Ettore ov' è? di voi
Chi mel salvò? chi me lo rese? indegni,
Per voi perì, pei torti vostri: o cielo 405
Perchè rapirmi tanti figli egregi,
Mestore, e Troilo, Ettore alfin quel Nume
Della mia stirpe, e poi lasciarmi intorno

Que-

Questa vil turba, sciagurata, imbelle.
Solo di danze e di lascivie amante? 410
Che non tutti piuttosto? ... ah per mia pena
Pur vi son padre: rispettate almeno
In tale estremo il mio voler; m' è tardo
D' esser sul cocchio, accelerarne il punto
Sia vostro merto, il solo ufizio è questo 415
Ch' io gradir possa in tali istanti. In fretta
Partiro i figli, ma confusi in faccia
Vergogna e duol portano espressi. — Intanto
In man tenendo aurata coppa, e colma
Di spumante licore Ecuba al vecchio 420
Mesta s' appressa, ohimè, tu parti adunque,
Dice, io ne tremo, e ben vanne, ma pria
Liba al gran Giove, e lui prega che mandi
Un segno almen del suo favor; se assente
S' adempia il tuo voler, ma s' ei non t' ode 425
Pensa che il cor t' inganna, e appien deponi
Sì funesto consiglio: ah senza Giove
Che tentar? che sperar? — Ben dì, rispose,
Nulla è l' uom senza lui; son pronto. Ei terge
Le man di pura linfa, indi dal nappo 430
Versa libando, e questi al ciel dal fondo
Spinge del cor divoti accenti: O padre
Di quanto all' uomo per consigli ed opre
Nasce di ben, tu m' inspirasti, io seguo
Gl' impulsi tuoi, deh li proteggi, infondi 435
Pietà nel cor d' Achille, e fa ch' io torni
Salvo ed illeso coll' amato corpo
All' afflitta consorte: in te confido,
Pur mal mio grado non temer non posso
Orbo, inerme, diserto; ah tu rinfranca 440
L' egro mio spirto, e avvalorar ti piaccia
Con qualche pegno di non dubbia aita
La mia mal ferma palpitante speme.

Così dicea quando nell' alto apparve
Sovra il regal palagio aquila altera 445
Che con le penne ampio-distese ingombra
Largo spazio dell' aria; il segno amico
Primo ravvisa, e a ringraziar s' a erra
Giojoso il Re. Compie apprestato il carro
Le brame sue, ratto v' ascende, innanzi 450
Robusti muli il ponderoso incarco
Traggon dell' arca, Ideo, n' è scorta, appresso
Vengono i corridor, gl' incita e sferza
Con la mano sollecita e col grido
Il regio veglio, che adeguar mal ponno 455
La fretta sua. Già dalla reggia è lungi,
Già le mura lasciò: generi e figli
Poichè ben oltre lo seguir, pensosi
Tornano e lenti; ma le meste donne
Come prima ei sparì senton più forti 460
Sorgersi in cor tema ed angoscia, e danno
Al suo partir, quasi alla morte, il pianto.

Guarda le mosse del Trojan dall' alto
Giove pietoso, ed a Mercurio volto,
Su, disse, o figlio mio, tu ch' esser godi 465
Dell' uom compagno e condottiero, e all' uopo
Dargli aita e soccorso, ecco un oggetto
Degno delle tue cure: un vecchio padre
A te commetto, al padiglion d' Achille
Tu gli sia scorta, l' accompagna illeso 470
Ed illeso il ritorna, e fa che alcuno
Dell' oste Achea pria che a Pelide ei giunga
Nol vegga o senta. Il grato ufizio accetta
L o Mercurio, e già s' accinge; ei tosto
S' adatta ai piè l' ale dorate, ond' alto 475
Sopra la terra e 'l mar gli aerei campi
Con lena infaticabile di vento
Agile rapidissimo trasvola.

Prende poi la sua verga, a cui fu dato
Da un alto soporifero letargo 480
Destar gli occhi più chiusi, o desti in braccio
Darli d' un sonno che la morte adombri,
Con questa in mano sull' Iliaca piaggia
Scende, ma prima al suo natio sembiante
Fa d' aria un velo, e lo figura a tratti 485
Di nobile garzon, vago, vivace,
E di cara dolcezza impresso il volto.

Appunto allor d' Ilo alla tomba giunto
Era il buon vecchio, e soffermato alquanto
Dello Scamandro ristorar nell' onda 490
Lasciava i corridor, che 'l greve incarco
Sentian dell' arca. A quella volta il Nume
Avviasi, Ideo lo scorge, e, Siam perduti,
Dice, mio Re, non erro, un uom s' avanza,
Greco sarà, che far dobbiam? Di tema 495
Gela Priamo a tai detti, in capo i crini
Sente rizzarsi, attonito, tremante
Nè restar sa, nè sa tornar; ma ratto
Già lo previene il buon Mercurio, e ad esso
Bellamente accostandosi per mano 500
Dolce sel prende, e sì gli parla: E dove
Babbo mio, dove vai, di notte, e solo
Ed inerme così? sai pur che presso
Hai l' oste Achiva, e non paventi? infermo
Sei tu pegli anni, nè d' età più fresca 505
Parmi l' uom che ti guida, ohimè se alcuno
Ti spia de' Greci, e ti vien sopra in arme,
Qual cimento per te! pur ti conforta,
Io verrò teco, e non che offesa o danno
Abbi a temerne, se fia d' uopo io stesso 510
Ti farò scudo, che qual padre io t' amo,
E n' ho pietade e riverenza. — Ah dunque,
Priamo rispose, fuor del sen traendo

Un respiro vital, de' giorni miei
Han cura i Numi; che de' Numi è dono 515
Augurato compagno. Oh possan questi
Darti degna mercè, garzon bennato,
Ch' esser mi sembri di celeste sangue
Com' hai celeste il volto e 'l cor. — Deh dimmi,
Segue Mercurio, quei tesor (non erro, 520
Tesori son quei che là chiudi) a quale
Strania terra gli asporti? a quale amico
Gli affidi in serbo? misero, t' intendo,
Tu temi già per Troja tua, nè a torto
Or che ha perduto il suo campion, quel grande
E magnanimo Ettór, quel che fu sempre
Suo riparo e tua gloria. — Oh ciel, soggiunse
Per tenerezza balbettante, e gli occhi
Molle di gioja il vecchio Re, qual deggio
Chiamar te mai che sì cortese e giusto 530
Parli del figlio mio? nuovo mio figlio
Dì, chi sei? donde sei? dove nascesti?
Deh nol celar. — Chi non conosce Ettorre?
Chi non l' esalta? il messaggero alato
Così ripiglia, i Greci stessi a un tempo 535
N' avean terrore e meraviglia, io spesso
Contemplai le sue gesta allor ch' io stava
Coi sciopratì Mirmidoni dolenti
Sulla nave d' Achille. — Achille! addietro
Fassi tremante il Re. — Calmati, e m' odi 540
Quegli riprende, di Dardania stirpe
Scesi, nè me ne scordo, in Misia io nacqui
Figlio ad Argeo di Telefo compagno
Nelle imprese d' onor, sorte di guerra
Mi fe' schiavo d' Achille, a lui gradito 545
Fu poscia il zelo mio, seco mi volle
Servo men che domestico; pur quanto
Lo comporta il dover, de' Teucri afflitti

Serè

Serbo pietade, e ad alleggiarne i mali
Ove il possa m' adopro. — Ah poichè sei 550
Presso ad Achille, e core uman ti resta,
Dì per pietà, domanda il Re, la salma
Ov' è del figlio mio? che fu? di fere
Sarebbe? ... io fremo: o sulle navi, o steso
Giace sul lido? ohimè, per lui m' affanno,
Ti svelo il core, a riscattarlo io vegno
O a spirar sopra lui; spiegati, oh cielo!
Saria già tardo il mio venir? saria
Vana ogn'opra, ogni speme? — Ah spera, o padre,
Risponde il Dio, tardo non sei, no pasto 560
Non è di fere il figlio tuo, sen giace
Là sulle navi; e il nono giorno è questo
Che ignudo stassi al caldo sol, pur esso,
Il crederesti? infracidito o guasto
Punto o poco non è; quei sozzi insetti 565
Ospiti de' cadaveri su questo
Dritto non hanno, o quell' ambrosie carni
Sembrano rispettar; lo stesso Achille
Perde sovr' esso il suo furor, ben egli
A tutta briglia al tumulo d' intorno 570
Del morto amico il trae, ritrae: qual danno?
Non lo sbuccia nemmen; che più? di tanti
Colpi onde i Greci lo ferir già spento
Per vendetta o per boria, un' orma, un segno
Pur non vi resta: rugiadoso e fresco, 575
Meraviglia al pensier, diletto al guardo
Lo vedresti, e 'l vedrai: tanto i celesti
Ne preser cura, e tanto il cor mi dice
Che del buon padre lo serbaro al pianto:
Possanze eterne! ambe le mani alzando 580
Proruppe il Re, no senza frutto e vana
Non è mai la pietà, sempre mio figlio
Nella prospera sorte o nell' avversa

Fe'

Fe' ſuo dover l' onor dei Numi, e i Numi
Grati del zelo ſuo di morte in onta 585
Glie ne rendono il merto: o Dei clementi
Proteggeteci entrambi. E tu che ſei
Di lor pietà miniſtro, ah tu d' Achille
Guidami ſalvo al padiglione, e intanto
Queſta coppa gradiſci; altri più larghi 590
Avrai da me ſe alla magion ritorno
Pegni d' un grato cor. Mal mi conoſci,
Riſpoſe il Dio; ſe in balia d' altri io vivo,
Nobil ho l' alma, di mercede o d' eſca
Non ha d' uopo il mio zelo, ove l' invita 595
Bel deſio di giovar; ſerba il tuo dono
Per miglior uſo, ed i teſori accreſca
Dovuti al figlio tuo. Su me riposa:
Sulla terra e ſul mar fin dentro in Argo
Ti condurrei, nè paventar che alcuno 600
Oſi di farti pur d' un cenno oltraggio
Dinanzi a me: più non ſi tardi, all' opra.
Dice, e d' un ſalto il carro aſcende, e accanto
Ponſi del Re che a lui ſi ſtringe; in mano
Prende le briglie, e i corridor flagella 605
Che del Nume rettor ſentono il braccio,
E la via ſi divorano. Sull' orlo
Son già del foſſo; alla lor cena attente
Stavan le guardie; l' inviſibil verga
Il vapor soporifero diffonde 610
Da lungi ancor ſulle lor ciglia, e preda
Le fa del ſonno. Docili le porte
Sotto la man del Dio ſchiudono il varco
Al regio carro, il guidator l' addrizza
Del Pelide alla tenda, alta, e fra tutte 615
Facile a ravviſar, che verdi lauri
Le fan co' rami trionfal corona.
Porte e sbarre la guardano che l' opra

Di

Di tre servi chiedean, pure ad aprirle
Bastava Achille ancorchè solo. Appena 620
Toccolle il Dio, senza romore o sforzo
Cedono all' urto: allor dal carro al suolo
Pronto ei discende, e di se stesso in vista
Fatto maggior, voltosi a Priamo, Oh, disse,
Buon veglio addio, nella tua scorta alfine 625
Riconosci Mercurio: in tuo soccorso
Giove stesso inviommi; augurio e pegno
Sia questo a te di buon successo. Io parto,
Mi rivedrai; va non temer, seconda
Tuoi voti il ciel, ma sol d' un padre al pianto
Il cor d' Achille è d' espugnar concesso.

Svanì ciò detto, il Re tacito scende
E il carro e l' arca del fedele araldo
Alla cura commessi avviasi. E' notte,
Silenzio, solitudine; s' avanza 635
Con piè sospeso, e dubitoso sguardo,
Pavido, palpitante: uomo il diresti
Reo di fatale uccision che cerca
Nel rispettato d' alcun Prence albergo
Scampo ed asilo, e aver crede alle spalle 640
Messo d' Astrea che lo persegua. Omai
E' nella stanza inosservato. Achille
Sedea tacente, colla man respinge
La sgombra mensa, che pur or di cibo
Preso avea già breve ristoro; appresso 645
Automedonte ed Alcimo vegliando
Stanno i suoi cenni, seggono più lungi
Gli altri compagni, languida una lampa
Manda chiaror qual d' annebbiata Luna
Che in tristo cor grata tristezza infonde. 650
Ecco è in vista d' Achille, a quella vista
Un tumulto d' affetti, un gruppo, un nembo
L' anima gli rimescola, ne scoppiano

Mal

Mal repreſſi ſingulti; ognun ſi volge;
Scoſſo l' Eroe fiſo ſel guarda, il vecchio 655
Pria che 'l ravviſi, a' piè gli caſca, e mani
A lui ſtrette e ginocchia, ah pietà, grida,
Divino Achille, il padre tuo t' implora;
Per tuo padre, pietà. Mirati innanzi
Un' immagine ſua: canuto e carco 660
D' anni e di cure in ſua ſolinga reggia,
E cinto forſe di perigli anch' eſſo
Langue e ſoſpira, e chiama il figlio; ah 'l figlio
Ei rivedrà, fra le ſue braccia un giorno
Cadrà per gioja: o me tapino ed orbo, 665
Diſerto me! tutto perdei, più speme,
Più conforto non ho: di tanta prole
(Cinquanta del mio talamo fecondo
Erano i frutti) omai già pochi (Achille,
Troppo tel ſai) reſtano in vita, io vidi 670
L' un dopo l' altro di ſanguigne morti
Contaminar gli occhi paterni, e quello
Ch' era il primo, e 'l miglior, quel che fu ſolo
Mio ſoſtegno e mia ſpeme (ohimè nomarlo
Pur non ardiſco) per tua man mel tolse 675
Il fato ineſorabile. Ti basti,
Placati alfin, terribil Dio, tremante
A te ricorro e lagrimoſo; ah rendi
Gli avanzi a me della ſtraziata ſalma
Ch' Ettor già fu; quelle in compenſo accogli 680
Ch' io recai meco preziose offerte
Che a te conſacro; dell' età cadente
Riſpetta i dritti, ti diſarmi il ſacro
Carattere paterno; e ſe pur vago
Sei dello ſtrazio mio, penſa che immenſo 685
Lo ſoffro già non mai provato in terra
Dal cor d' un padre, poichè adoro e bacio
La fatal deſtra, quella deſtra, oh Dio!

Che

Che ancor del sangue de' miei figli è tinta.
A quelle voci, al miserando aspetto 690
D' un Re giacente, alla memoria amata
Del vecchio padre, il cor d' Achille invade
Tenero soavissimo cordoglio
Che lo scioglie a pietà. Commosso il guardo
Gira al supplice suo, poi ne lo storna, 695
E ne stralcia la mano, e mollemente
Da se 'l rimove: memorando esempio
D' umana sorte! dal dolor congiunti
Fan di se stessi un lagrimoso gruppo
Priamo ed Achille, quei col volto e 'l petto 700
Proteso all' altro in sui ginocchi, e questo
Pietosamente colla testa inchino
Sul capo all' egro vecchio; in basse voci
Un geme Ettorre, Ettor domanda, e l' altro
Con grida alte di doglia alterna i nomi 705
Di Patroclo e Peléo, misti sboccando
S' intoppano i sospir; di Priamo il pianto
Riga il piè di Pelide, e del Pelide
Bagna un pianto simil di Priamo il volto.
Piangon tutti i Mirmidoni, e la tenda 710
Empie suono di pianti. Achille alfine
Poichè col largo lagrimar più scarco
Si rese il cor, s' alza dal seggio, e 'l guardo
Già più sereno in sua pietade arresta
Sul Re prosteso, indi la man gli porge, 715
E sì favella: Sventurato! ah sorgi,
Soffristi assai: come ti resse il core
Di qua venirne, ed affacciarti al volto
Del distruttor della tua stirpe? Or basta,
Siedi, e dà tregua alla tua angoscia; i guai 720
Son retaggio dell' uom, di questi ordita
E' la trama vital: che in sulla soglia
Della magion di Giove a destra e a manca
Stan

Stan due vasi inesausti, un sino all' orlo
Colmo è di mal, l' altro di bene abbonda: 725
Or a questo or a quello, allor che al giorno
Apre gli occhi il mortal, prodigo o parco
Giove stende la mano, e stille o gorghi
Versa di lor sopra l' umane sorti.
Pretto è talvolta il mal che sparge, e rado 730
E' che avaro ne sia, ma il bene è scarso
Nè mai puro per l' uom, che sol dei Numi
Questo è delizia: i più felici in terra
Beni non han che d' amarezza misti
O fallaci, o fugaci, o manchi, o guasti 735
Che il male al ben va presso, e qualche nube
D' ingrato bujo i più bei giorni attrista.
Chi di Peléo più fortunato? ei Sire
D' alto dominio, Eroe possente, in terra
Famoso e in cielo, amor de' Numi e cura, 740
Sposo alfin d' una Dea: qual tra' mortali
Fu più degno d' invidia? un solo amaro
Attosca ogni suo ben, rode la pace
Della sua vita: la regal sua stirpe
Sarà spenta con esso. Unico frutto 745
D' un celeste Imeneo, per poco ancora
Vedrò la luce, un' immatura morte
Dee qui rapirmi, ed ei sel sa; nè almeno
Ristorar posso i suoi senili giorni
Con ufizj d' amor, che da molt' anni 750
Mi trasse il fato a quest' infausto lido
Per tuo strazio e per mio. Tu pure un tempo
Signor di quanto l' Ellesponto abbraccia
Insino a Lesbo, e quanto il suol s' estende
Sin là di Frigia in sul confin fioristi 755
Di potenza, di popoli, e di figli,
Meta ai voti d' un Re; versa or la sorte
Sul capo tuo l' urna de' guai; lo soffri,

Cru-

Cruda vicenda ma fatal: per pianto
Non cangia il fato, nè col pianto il figlio 760
Puoi da Stige ritrar, ben tu piuttosto
Dall' incessante travagliar consunto
T' affretterai l' acerba Parca; il dissi,
Sorgi, e riposa. — Ohimè, riposo? e come
L' avrei senza d' Ettór? no sin ch' ei giace 765
Là tra la polve, dal terren che abbraccio
Non sorgerò: tu me pietoso Achille
Cerchi alla vita richiamar, la vita
Deh m' infondi, che 'l puoi, pronunzia il detto
Consolator, ti rendo il figlio; accetta 770
L' omaggio offerto: un' ampia arca ricolma
De' miei tesori è nella tenda, imponi
Che qua s' arrechi, e dammi Ettór, che tardi?
Ettór, mio bene, mio tesor verace,
Fa ch' io lo vegga, ch' io lo stringa. — Un lampo 775
D' iroso foco sfavillò repente
D' Achille in volto: Orsù, brusco ripiglia,
Vecchio, non più, son stanco, Achille hai visto
Piagner teco, nè basta? avrai tuo figlio ...
L' avrai ... Giove lo chiede: è Giove, il sento, 780
Che qua ti scorse, e buon per te; ma frena
Quegl' importuni omei, non far che Achille
Si svegli in onta sua, non far ch' io pensi
Quanto Ettór mi costò ... t' assidi, e taci.
Sbigottì Priamo ed ubbidì; Pelide 785
Tre volte e quattro per la stanza a lunghi
Passi s' aggira, e ad Alcimo poi volto
E Automedonte d' introdur fa cenno
I regj doni; essi n' andar: l' araldo
Trovar di Troja, ed opra ad opra aggiunta 790
Sciolser l' arca dal carro, e bellamente
Nella stanza adagiandola dinanzi
Gli occhi del Duce dispiegar la pompa
Del

Del tesoro regal. Colpì sorpresa
Tutti i guerrier, nè inosservato il guardo 795
Ferì d' Achille il raro don che attesta
Chi fello, a chi lo fe. L' Eroe di stanza
Esce, ed ai fidi suoi ministri impone
Di ritrarre il cadavere ben lungi
Del cospetto del padre, onde in mirarlo 800
Non torni ai pianti, e non l' irriti. Ei poscia
Chiama l' ancelle, e di lavar comanda
Da capo a piè d' Ettore il corpo, e farlo
Con liquid' olio, ed odorose stille
Morbido. e mondo. Con pietosa cura 805
Compir le donne il grato ufizio; allora
Achille stesso di sua mano il morto
Stender degnò su bianco letto, e molle,
E di lini finissimi e di doppia
Florida veste che sottrar gli piacque 810
Dalle donate spoglie il ricoperse;
Nè pria partì se posto anco nol vide
Sul regio carro. In contemplarlo alquanto
Sente l' alma ondeggiar; Perdona, esclama,
Patroclo mio, se i voti miei non compio 815
Non t' amo io men: Giove lo vuole, io rendo
Ettore a Giove ... e al padre ancor; che un padre
Ho pur, tu 'l sai; forse a quest' atto applaude
Il tuo bel cor; de' preziosi doni
Sacra a te fia la miglior parte. Ei torna 820
Di se contento e più sereno in volto
Alla sua stanza, ove inquieto incerto
Sedea l' afflitto Re. Pelide osserva
L' augusta fronte, e 'l venerabil crine,
E umanamente a se lo stringe e 'l prende 825
Per mano, e parla: Or via fa cor, buon padre,
Sei pago, Ettore è tuo; là sul tuo carro
Nè sozzo più, nè inonorato e ignudo

Staffi nell' atrio mio. Con esso a Troja
Tu puoi tornar, ma non vorrai tu prima 830
De' tuoi lunghi digiuni e delle veglie
Logoratrici di vivanda e sonno
Cercar riparo all' egre forze? O vero
Sangue di Dei, rispose il Re, fissando
L' espanse luci in sull' Eroe (che solo 835
Allor quant' era maestoso, eccelso,
Ammirando gli apparve) ah lascia ch' io
Men torni ad Ilio: in affannosa veglia
Ivi la moglie, e le dilette figlie
Seggon dolenti sul destino incerte 840
E d' Ettore e di me, strazio di morte
E' per esse ogni istante, io già mi struggo
Di calmare i lor palpiti, e d' esporre
Ai loro sguardi il memorabil pegno
Della divina tua clemenza. Or dunque 845
Sia come vuoi, soggiunse Achille: e certo
Meglio fia l' Alba prevenir, che i Greci
Scoprir potrianti, e allor ... se non che il veggo
T' è scorta un Dio, con questa scorta istessa
Securo andrai: va dunque, o padre, e attendi 850
Tranquillamente ai lagrimosi ufizi
Del venerabil rito; insidie o guerra
Non paventar: finchè risorga in cielo
La dodicesma Aurora il Greco Marte
Troja rispetterà, promette Achille. 855

Addio, disse, e lasciollo. Impaziente
Cerca Priamo d' Ettór, cui cupid' occhi
Già lo divora, e già di pianti e baci
Tutto il copria, nè dall' amato corpo
Svelto sì tosto ei si saria, se il fido 860
Messo di Giove a lui fattosi al fianco
Nol pungeva così: vecchio, di pianti
Tempo questo non è, pensa al ritorno,

Sei tra le navi Achee, tutto è periglio
D'intorno a noi; son teco è ver, ma indarno 865
Fida nei Dei chi da ragion va lungi:
Andiam ch' è tempo. Il Re levossi, è presto
Il buon araldo, e tutto affetta; al carro
Mercurio stesso i corridori accoppia,
E sale il cocchio, e regge e sferza. A un tratto
Della tenda son fuor, passar le porte,
Hanno a tergo le navi; e già ver Troja
Corrono rapidissimi, pur lento
Sembra a Priamo il cammin, che il caro incarco
Pavido il rende e frettoloso. Alfine 875
Giunsero in riva al Xanto: allora il Nume
Sciolto l' alato piede alzasi, e pago
Del ben compito ufizio, il Re lasciando
A Troja in vista al patrio ciel ritorna.

Ma tra le cure la Regal famiglia 880
Passa la notte; alcun non è che al sonno
Chiuda le luci, che lo scuote e turba
Del Re la sorte, ed il novello affanno
Rende l' altro più grave: e reggia, e torri,
La Porta Scea, d' Ilo la tomba e 'l campo 885
Splendon di faci a rischiarar da lungi
L' anelato ritorno; i regj figli
Vengono e vanno, e cupido l' orecchio
Tendono ad ogni suon. Prima Cassandra,
Cura d' Apollo, in suo dolor più bella, 890
Fatta dal Nume o dal suo cor presaga
Scotesi, e grida, oh ciel! m' inganno? o sento
Della sferza il fragor? s' appressa il padre,
Udite? ei viene, e seco Ettór; fratelli,
Suore, Teucri, corriam. Soverchia brama 895
Scema ai detti la fe: non erro, è questo
Stridor di ruote, ella ripete; ognuno
S' alza affannoso, e già l' Alba nascente

Fa-

Facea dell' Ida luccicar le cime,
E più e più sensibile s' avanza 900
Di Priamo il carro; le notturne faci
Lo fan distinto; il Re, l' araldo, il letto,
Ettore appare: ecco alla porta è presso;
Corrono i figli: o padre! o Ettór! Si sparge
Per tutta Troja, e si propaga, e cresce 905
La cara voce, è giunto il Re; del letto
Balza ciascun, vecchio o fanciul non resta,
O donna, o figlia: or chi d' Ettór la madre,
Chi può la sposa raffrenar? al carro
Desolate si slanciano, sul corpo 910
Gittan divelti i crini; il capo, il volto
Toccano a gara: dietro lor la turba
Le porte assedia, che ciascun pur brama
Primo e più presso satollar lo sguardo
Dell' amato spettacolo. Piagnenti 915
Priamo e l' araldo s' arrestar; ma segno
Fa il Re che ognun si scosti, or via, dic' egli,
Figli, diletto popolo, già troppo
Qui mi trattenne il vostro duolo, omai
Sgombrate il passo, con più d' agio in breve 920
Fia dato a tutti del solenne pianto
Sfogar la brama; a quelle voci i Teucri
Vansi arretrando, lentamente il carro
Vie via s' inoltra, ed alla reggia alfine
Tra la calca e 'l clamor traggesi a stento. 925
Come fur giunti, del palagio eccelso
Nella sala maggior l' Eroe di Troja
Sopra letto magnifico funebre
In sua smorta beltà s' espone al guardo
Di cittadine, e di congiunte schiere, 930
E di Duci e di popolo com' onde
Succedenti, affollantisi, respinti,
Tenera vista e dolorosa. Il canto

S' alza del lutto: i facerdoti augufti,
Ed un coro piagnevole concorde 935
Di fuoni e voci armonica triftezza
Spargon nell' alme, e i mufici ripofi
Empiono lunghi, altiffimi, indiftinti,
Trifta armonia, dei cor gemiti alterni.
Ma fuoni e voci, e d' ogni cor la doglia 940
Sofpende a un punto, e in fe tutta la voglie
La lagrimofa Andromaca pendente
Sul caro volto: colla mano il capo
Softien d' Ettorre, e tal ti veggo, efclama,
Ettor mio, fido fpofo? ah tu cadefti 945
In sì florida etade, e me qui lafci
Vedova defolata, e non potei
Stringerti almen la cara mano, e corre
Sulle tue labbra colle mie tremanti
L' ultima aura vital; nè a me volgendo 950
Gli eftremi fguardi, e la fpirante voce
Dicefti addio, nè il tenero conforto
Ebbi da te d' un amorofo detto
Che ognor darebbe all' anima languente
Di dolciffime lagrime perenni 955
Nudrimento e riftoro. Ah tu perifti
Senza me da me lungi: or altro pegno
Non refta a me del noftro amor, che quefto
Mifero figlio. O figlio mio che fia
Di tua madre e di te? Sparì per fempre 960
La cara fpeme di vederti un giorno
Crefcer all' ombra del paterno foglio
Alla patria, all' onor; fogni fallaci!
No più patria non hai, morì tuo padre
L' Eroe di Troja; il difenfor: fenza effo 965
Qual falvezza fperar? Cadrà dal fondo
Ilio tutta cadrà; fu i legni Argivi
Già le mifere donne e i figli imbelli

N'an-

N' andran cattivi, incatenati; io prima
Sarò tra' ceppi; e tu pur meco o figlio 970
Compagno di mia sorte i tristi giorni
Trarrai dolente in rio servaggio, ed ambi
Dovrem gl' imperi d' un padron superbo
Soffrire e l' onte; ambi? che dico? ah forse
Qualch' empio Acheo che per Ettorre in guerra
Perdè figlio o fratel vorrà vendetta
Trar sopra te del padre tuo, fors' egli
Te tratto a forza dall' Iliaca rocca
Verrà che scagli, ed io vedrotti ... o cielo
Non soffrir tanto orror: Greci crudeli 980
Vi basti il sangue mio; se il figlio è salvo
Vieni solo mio ben, bramata morte,
E mi rendi al mio sposo: oh sposo! e casca
Sul caro petto, e vi si stempra in pianto.
O 'l più diletto de' miei figli (il guarda 985
Ecuba e parla) alfin t' abbraccio, e tutto
Non è amaro il mio pianto; il cielo, o figlio,
T' amò vivente, e della Parca in onta
T' ama, e t' onora: da servaggio indegno
Non fosti oppresso, coronò i tuoi giorni 990
Nobil fin benchè acerbo: anzi il tuo tempo
Moristi, oh Dio! ma libero, ma grande
Ma Eroe moristi, ed ora ignudo e morto
Trionfi tu del tuo nemico. Il fero
Ti strascinò dietro il suo carro, irato 995
Per l' ucciso suo Patroclo (dall' Orco
Nol ritrasse però) folle ei credea
Di farti in brani, ma gli Dei custodi
Schernìro il suo furor, serbarti illeso,
Rammarginar le tue ferite; ed ora 1000
Mi stai dinanzi rugiadoso e fresco
Quasi in placido sonno, e mi sorridi,
E m' inviti agli amplessi: o figlio mio

Vieni tra le mie braccia, odi tua madre;
Sono mie queste lagrime, son questi 1005
Baci materni. Nè di pianger cessa,
E lo stringe, e sel bacia. — Ahimè che tanto
A me non lice (vergognosa e trista
Ripiglia Eléna) io più d' ogn' altra, io tutto
Ti debbo il pianto mio, cognato (oh nome 1010
Mio vanto e mia vergogna!) io di tua morte
Son io la rea, per colpa mia peristi,
Colpa fatale! oh foss' io scesa inanzi
Laggiù tra l' ombre che al tuo sangue, a Troja
Esser cagion di tanto lutto, e farmi 1015
Segno all' odio comun. Pur tu pietoso
Dai troppo giusti meritati oltraggi
Mi fosti schermo, e non fu mai che uscisse
Dalla tua bocca una scortese voce
Memore de' miei falli: ahimè che forse 1020
La tua stessa bontà verso di questa
Sciaurata donna sul tuo capo attrasse
L' ira d' avversi Numi. Or che sei spento
Come sottrarmi alle rampogne, all' onte,
All' interno mio strazio? e con qual pena 1025
Vorrà nel dì fatale il cielo irato
Punir la troppo memoranda colpa
Del sedotto mio cor? — Profuso pianto
Segue tai detti, e il suo rimorso amaro
Pietade almen se non perdono impetra. 1030

Per nove giorni lagrimoso sfogo
Ebbe il lutto comune, e nove giorni
Garzon robusti disnudar la selva
D' annose piante, e trasportarne i tronchi.
Poi gran pira costrutta in sulla cima 1035
Sollevossi il cadavere, ed al foco
Essiccator diessi in balia, doglioso
Ma sacro ufizio: arse la notte intera

La

La vasta fiamma, e quando in ciel l' Aurora
Decima apparve i pii congiunti e mesti 1040
Spente del foco le reliquie intorno
Col vino e colle lagrime, d' Ettorre
Raccolser l' ossa, e dentro urna capace
Di fulgid' oro da purpurei e vaghi
Veli coperta l' adagiaro, in largo 1045
Di doloroso umor fonte natanti.
Scavaro indi la tomba, ed accerchiarla
Di liscie bianche torreggianti pietre,
Monumento d' Eroe, tra queste alfine
Deposer l' urna: a quella vista alzossi 1050
Pregno di mille strida ululo immenso
Del popol tutto; in quella tomba ognuno
Par che la sua ravvisi, e sien frammiste
Col cenere d' Ettór quelle di Troja.

RIFLESSIONI

SOPRA I GIUOCHI FUNEBRI

DI PATROCLO.

DOpo aver accompagnati di Annotazioni opportune i luoghi particolari del Canto XXIII. mi resta a far un esame più generale sul merito di questo Episodio, ch' è uno dei pezzi più considerabili dell' Iliade, e fu imitato a gara dai Poeti più celebri. La sola imitazione che potrebbe contrastar la palma all' Originale è quella di Virgilio nel 5.° dell' Eneide. Il Pope fece un parallelo aggiustato fra le descrizioni di questi due grandi maestri; e il Rochefort fissò con più di precisione il punto essenziale che assicura la preferenza al Poeta Greco. Nè però il luogo andò immune da qualche censura dei Critici più severi. Io ragguagliando il tutto colla solita imparziale equità, e aggiungendo qualche mia riflessione alle osservazioni dei dotti, presenterò a' miei lettori il risultato delle medesime coll' idea di far sentir ugualmente le bellezze e i difetti, onde alimentar il gusto senza traviar il criterio.

L' Episodio dei giuochi può considerarsi sotto tre diversi rapporti, la convenienza, l' esecuzion, l' interesse.

I. I.

I. 1. Quanto al primo più d' un Critico tacciò questi giuochi di sconvenienza rapporto al tempo, e li crede mal collocati. Quale stravaganza, dice il de la Motte, di voler divertir il lettore, quando è nel più vivo dell' impazienza di giunger allo scioglimento? quest' idea vien troppo tardi. Tutto ciò che lo arresta e lo distrae dalla meta dee riuscirgli importuno. „ Quest' è lo stesso, aggiunge il Rapino, come se uno tornando dall' Indie a Parigi dopo due anni di viaggio si fermasse un mese intero a Dieppe solo per giocare al trictrac o per veder la Commedia. „ Da ciò apparisce che i due Censori Francesi risguardano questo Episodio come un semplice abbellimento poetico posto unicamente per trattenimento di chi legge. Può perdonarsi questo fallo al de la Motte che non si piccava gran fatto d' erudizione, ma è alquanto scandaloso che il dotto Rapino non avvertisse che i giuochi formavano il compimento degli onori funebri, e che nella mente dei Greci erano una solennità sacra, e in quella d' Achille l' articolo il più essenziale de' suoi doveri verso l' amico, il quale con questa pompa veniva a ricevere una spezie d' Apoteosi. Può dirsi anzi che in questo senso debbano essi risguardarsi come una parte integral del Poema, e siano meglio inventati che quei di Virgilio.

2. Con più apparenza di ragione potrebbe questo Episodio tacciarsi di sconvenienza rispetto alla situazione dei Greci, i quali con questo trattenimento si distraggono sempre più dal grande oggetto dei loro voti, ch' è l' espugnazione di Troja. Eustazio prevenne l' obbiezione osservando che la morte di Ettore avea riempiuto i Trojani di tal costernazione che non potevano intraprender nulla

con-

contro dei Greci. Ma la risposta fa piuttosto un effetto contrario: poichè se i Trojani erano così costernati, appunto perciò doveano i Greci prevalersi della circostanza, nè dar loro il tempo di rinfrancarsi, di mettersi in istato di difesa, e di ricevere ajuti. Di fatto è noto che i Trojani ajutati da nuovi rinforzi fecero ancora per lungo tempo una resistenza assai valida, nè i Greci poterono giungere a capo della loro impresa se non per mezzo d' una frode; cosa che non sarebbe forse avvenuta se Achille senza perder tempo si fosse portato ad assalir la città. Dee per altro osservarsi che la guerra non continua nel Poema, e che il soggetto dell' Iliade non è la presa di Troja, ma la doppia ira d' Achille. Perciò l' azione ha propriamente il suo termine nella morte di Ettore, e il suo perfetto compimento negli onori di Patroclo. La restituzione del corpo di Ettore è un prolungamento estraneo al Poema, non promesso, non aspettato, e che poteva (e forse doveva) omettersi senza pregiudizio nè del soggetto nè del fine che si era proposto il Poeta. Il lettore perciò non è deluso nella sua aspettazione, nè allontanato dalla sua meta, poichè la sua vera meta non è che questa. Ad ogni modo essendo certo anche per qualche cenno d' Achille che la guerra dovea continuare, ed essendo questa l' idea dominante di tutta l' Iliade, è forza che il lettore resti alquanto disgustato d' un trattenimento intempestivo rapporto all' impresa principale, di cui l' ira d' Achille non è in fondo che Episodio, e riceve appunto da quella il suo maggior interesse. A ciò non saprei rispondere se non che la censura non cade tanto su i giuochi, i quali alfine non durano che un giorno di più, ma sulla nuova, e strana ina-

zio-

zione d' Achille, il quale anche dopo d' aver celebrato i giuochi consuma più di nove giorni nel far strazio del corpo di Ettore. Esenti affatto dalla colpa di sconvenienza sono i giuochi d' Enea, i quali benchè non siano necessariamente connessi coll' azion del Poema, sono però collocati con tutta opportunità. Enea è in Sicilia, e si ristora da una disastrosa navigazione presso un congiunto e un amico. Egli è più tranquillo sul suo destino trovandosi in vista all' Italia. Suo padre è morto in Sicilia, e questo è il giorno anniversario della sua morte. Qual tempo più opportuno, qual circostanza più naturale per compiere un sacro dovere verso il padre, e ravvivar lo spirito dei compagni non meno che dei lettori con questo pomposo spettacolo? Bensì collocati a contrattempo e sconvenientissimi sono i giuochi descritti da Stazio nel Lib. 5.° della Tebaide; poichè si fanno celebrar dagli Argivi all' ombra d' un fanciullo nell' atto della loro marcia contro Tebe, colla qual dilazione si dà tempo ai Tebani di prepararsi meglio alla guerra, si delude l' aspettazion dei lettori, e si distorna la curiosità e l' interesse dalla gran lite de' due fratelli, stancandoli e distraendoli con un soggetto Episodico che non ha nè connessione coll' azion principale, nè influenza nella medesima.

3. Tornando ad Omero, i giuochi di Patroclo possono presentar un' altra spezie di sconvenienza non osservata dai Critici, ma che può esser meglio sentita dalle persone di gusto. Quest' è che il carattere di questa descrizione repugna allo stato di spirito degli spettatori, e forma una dissonanza col tuono dominante in questa parte del Poema Omerico. Di fatto qual è il senso naturale che do-

vea

vea generarsi da questo spettacolo? Diletto, ammirazione, esultanza. Nulla dunque di più opposto alle disposizioni d' Achille oppresso dal cordoglio, e dei Greci tutti che partecipavano della sua tristezza; nulla per conseguenza di più inopportuno al momento. Non è questo un passaggio brusco, anzi un salto precipitoso da un tuono all' altro? non è lo stesso come se nelle cerimonie lugubri della Chiesa si uscisse fuora con un balletto da nozze? Così certamente dovrebbe dirsi se i giuochi dell' Iliade fossero un pezzo isolato, e se l' idee dei Greci corrispondessero in questo caso alle nostre. Ma poichè è certo che questi giuochi erano una parte essenziale degli onori funebri, e portavano seco una qualche idea religiosa, la cosa cangia alquanto di faccia. Questa solennità divien simile a quelle giostre che la galenteria cavalleresca celebrava una volta in onore di qualche bella. Una tal pompa ginnastica era dedicata a Patroclo, gli Atleti facevano omaggio a quell' Eroe dei loro travagli: la sua ombra dovea gradirli, prenderci parte, applaudire anch' essa ai più valorosi. Ah s' ei fosse vivo, dovea dir Achille sospirando, egli c' interverrebbe, ne riporterebbe il premio: con qual trasporto l' avrei abbracciato vincitore! e l' ho perduto! Con questa mira Omero con delicata accortezza mette più d' una volta in bocca d' Achille il nome di Patroclo. In tal guisa lo spirito degli spettatori non si distacca dall' idea dominante. Questa non è più una discordanza, ma un cangiamento della scena musicale chiamato e preparato dalla stessa azione del drama, e il Poeta perciò potè cogliere senza scrupolo l' opportunità di ricrear con decenza lo spirito dei Greci da quell' eterno piagnisteo, del quale era ben permesso che fossero nel loro interno un pò stanchi.

II.

II. 1. L'esecuzione abbraccia la varietà, gl'incidenti, i detagli della descrizione, e lo stile. Quanto alla varietà niente può desiderarsi nei giuochi d' Omero. Virgilio ne fu più parco, e secondo il suo solito ebbe più cura di dar il buono che il molto, e il diverso più che il moltiplice. Dei giuochi Omerici non ne ritenne che tre, la corsa, il cesto, e la freccia; omise la lotta, forse perchè avea qualche somiglianza col cesto, e il giuoco de' carri, ch' era pur una specie di corsa. A questa sostituì con vaghezza di novità la gara navale, in cui però è visibile ch' ei si mise in picca di emular più particolarmente quelle dei carri Omerici. Pare ch' egli abbia detto col suo Mnesteo:

Non jam prima peto Mnestheus neque vincere certo,

Quanquam o! e più d' uno potrà credere che l' *o* di Virgilio sia stato ancora meglio esaudito. Ma il giuoco nel quale il Poeta Latino è pienamente originale si è quello da lui felicemente immaginato degli esercizj dei fanciulli a cavallo, adottato a' suoi tempi in Roma, e detto dalla sua vera o supposta origine *Giuoco Trojano;* col quale Virgilio diede non solo novità e vaghezza alla sua descrizione, ma venne a lusingar l' idee de' suoi concittadini, e a far indirettamente un delicato complimento ad Augusto che apparteneva alle due famiglie Giulia ed Accia, discese l' una da Giulo, e l' altra da Ati, due attori principali di questo giuoco.

2. Varj pur sono gl' incidenti dei giuochi di Patroclo, e molti hanno dei pregi considerabili; ma quei di Virgilio hanno il vantaggio distinto d' esser tutti naturali, e introdotti senza sforzo, e senza macchine. Gia che perde il premio per la stizza che lo indusse a gittar in mare il suo timo-

nie-

niere Menete che per troppa cautela non osava accostarsi alla meta, Sergesto che urta nello scoglio e spezza la nave, Niso che sdrucciola nel sangue, sono tutti accidenti che risultano dalla cosa stessa, e danno alla narrazione un' aria di verità. All' incontro presso Omero Apollo che trae di mano a Diomede la sferza, Minerva che gliela rende, Eumelo rovesciato dal carro, e mal concio dalla stessa Dea, sono casi straordinarj intrusi senza necessità, e che danno alla descrizione assai più del ridicolo che del mirabile. Un solo luogo presso Virgilio sembra di questo medesimo genere. Quest' è il voto fatto da Cloanto agli Dei del mare di sacrificar loro un bianco toro se col loro ajuto giungeva ad oltrepassar il suo emulo, voto che fu esaudito dalle Ninfe e dal Dio Portuno che ne sospinse la nave. Questo è lo stesso caso di Merione che vinse al giuoco della freccia per soccorso d' Apollo in ricompensa della ecatombe d' agnelli promessa al Dio: pure oso dire che questo medesimo esempio fa conoscere la maggior aggiustatezza di spirito del Poeta Latino. Poichè altro è il dire che un uomo sul punto estremo d' un cimento mandi preci al cielo, e che la sua pietà in quel particolare incontro ne resti premiata, altro l' espor la cosa in modo come se la promessa del sacrifizio fosse una condizione *sine qua non* della vittoria, e un contratto preciso con una divinità interessata. Buon per Apollo che Teucro fu più balordo o più avaro del suo emulo, altrimenti se anch' egli si avvisava dello stesso spediente, quel Dio sarebbe stato in un bell' imbarazzo; e forse costretto a sospender l' assenso per la legge della ragion sufficiente avrebbe dovuto restarsene a bocca asciutta come l' asino tra i due mucchi di fieno.

Bensì

Bensì d' altra spezie di mirabile, e nuovo, e ben immaginato da Virgilio è l' incidente prodigioso della freccia d' Aceste che prese fuoco nell' aria, e segnò un solco luminoso agguisa di stella, prodigio che ha la doppia bellezza e di parer dapprima un indizio di favor celeste verso il buon Re, e di scoprirsi poco dopo per un augurio dell' incendio delle navi Trojane macchinato dalla nemica Giunone.

3. La descrizione in generale nell' un Poeta, e nell' altro ha dei pregi che si bilanciano: presso Omero ella è più naturale, più drammatica, ed ha maggior evidenza; quella di Virgilio è più nobile, più pomposa, e secondo il detto del Pope sembra uno spettacolo più degno della presenza di Principi, e di personnaggi eminenti. Venendo al particolare la lotta, la corsa a piedi, e sopra tutto quella dei carri sono descritte da Omero con ricchezza di detagli, e incertezza di contrasto; ma quella del cesto fra Epeo ed Eurialo è tanto digiuna, e meschina nel Poeta Greco, quanto nel Latino è insigne e ammirabile quella di Darete e d'Entello, che non ammette confronto d' alcuna specie. Nè molto contrastata, nè corrispondente alla aspettazione e alla dignità de' due combattenti è quella del duello fra Diomede ed Ajace: giuoco che come l' altro del cesto soggiace pur anche a censure d' un' altra specie, come vedremo ben tosto.

4. Lo stile e la verseggiatura hanno presso i due Poeti il solito carattere. Omero ha qua e là delle immagini d' espressione vive, ed energiche, e vi s' incontrano più sovente dei versi marcati d' un conio originale, ma spesso affogati da una moltitudine d' altri negletti e deboli: lo stile di Virgilio ha una bellezza costante ed equabile, ben-

chè

chè giudiziosamente graduata; e se i luoghi eminenti non si rendono presso di lui ugualmente osservabili, quest' è perchè non sono abbastanza rilevati, come in Omero, dal contrasto frequente e sensibile cogli aridi e disadorni. Un alto pino si distingue meglio in una pianura che in un bosco. Non può però negarsi che anche in questa parte Virgilio non debba ad Omero una gran parte di merito: è studiando Omero svegliato che Virgilio imparò a superarlo quando era colto dal sonno. Ma egli ne profittò così bene che sembra dono di natura propria ciò che fu forse un' inspirazione dell' altro. Omero, dice ingegnosamente il Signor Bitaubè, rispetto a Virgilio è come uno degli Dei dell' Iliade con qualche Eroe favorito. Il Dio lo assiste nascosto in una nuvola; ma lo spettatore scorda il Dio invisibile, e non si fissa che nell' Eroe.

III. 1. L' interesse è l' anima della Poesia, e non v' è sì picciola parte di essa che non ne sia suscettibile. In un tal Episodio poteva esso risultar da tre fonti, 1. i caratteri e i tratti che li distinguono, 2. gli esiti corrispondenti all' aspettazione e al desiderio dei lettori, 3. la moralità. Quanto al capo dei caratteri il vantaggio è tutto d' Omero. I maestri dell' arte dramatica preferiscono per le Tragedie i soggetti storici agl' immaginarj: e ciò perchè l' azione e gli attori trovano gli ascoltatori addimesticati con essi, e il loro interesse già cominciato ed in moto. E' facile far l' applicazione di questa dottrina al caso presente. Tutti gli Atleti d' Omero sono perfettamente cogniti per le loro qualità fisiche e morali, il lettore è già prevenuto per loro di qualche affetto, e alla loro prima comparsa aspetta e presagisce qualche

accidente relativo all' idea già concepita, cosa che accresce l' attenzione, e non lascia luogo all' indifferenza. Questo primo titolo d' interesse derivato dalla tessitura naturale del Poema Omerico è mirabilmente accresciuto dal Poeta con una folla di tratti caratteristici che tutti portano l' impronta della fisonomia particolare di ciaschedun degli Eroi. All' incontro di tutti gli Attori dei giuochi Virgiliani non ve n' è uno del quale il lettore abbia neppur una confusa notizia. Appena il Poeta gli nominò di volo una volta; e quel ch' è meno scusabile, trattone due, gli altri nel corso del Poema non si rendono noti molto di più. Non è già che alcuni di essi nel mezzo di questi giuochi non si rendano osservabili per qualche tratto distintivo di carattere. Già è ardente e collerico, pio Cloanto, Niso appassionato per l' amico, arrogante Darete, Entello magnanimo e sicuro di se. Ma ciò non basta; l' interesse che ne risulta non è che superficiale e di pura curiosità, e i personaggi Virgiliani paragonati agli Omerici avranno presso i lettori lo stesso discapito che avrebbe presso di noi un forestiere conosciuto per la prima volta in una contesa con alcuno de' nostri concittadini o domestici.

2. Omero non è egualmente pregevole nell' accomodar l' esito dei combattimenti alle regole dell' interesse poetico. Nel giuoco del cesto egli mostra di conoscer poco la natura del cuor umano, che ama di veder umiliato l' orgoglio anche il meno ingiusto. I lettori perciò avrebbero desiderato che il millantatore Epeo fosse abbattuto da Eurialo. Il Poeta fece tutto all' opposto; e questo è ciò specialmente che in questo giuoco lo rende tanto inferiore a Virgilio. E' più strano che in altro luogo Omero contraddica a se stesso e guasti quelle impres-

pressioni di sentimento che avea fatto nascere egli medesimo. Ajace è rappresentato in tutta l' Iliade non solo come il più valoroso dopo Achille, ma insieme anche come il più modesto, generoso, e in ogni senso rispettabile di tutti i Greci. Egli si presenta al cimento in tre giuochi diversi; pure non esce vincitore da veruno di essi, e in uno anche è sacrificato ad un Eroe di seconda sferza qual è Polipete. Il Terrasson non può patirla. „ E' dic' egli, una mancanza di varietà l' aver introdotto tre volte di seguito il medesimo personaggio, ma è una mancanza di gusto l' averlo introdotto una sola volta per esser vinto „. Nel giuoco della lotta, se stiamo al giudizio d' Achille, la vittoria è indecisa tra Ajace ed Ulisse: ma primieramente non dee piacer gran fatto di veder un tale e tanto uomo stramazzar primo a terra non senza apparenza di ridicolo per il colpo improvviso dell' Antagonista. „ Si dirà, riflette il medesimo Terrasson, che il Poeta volle con ciò mostrar il vantaggio che ha la destrezzza sopra la forza: sia pure, segue questo Critico; ma io sarò sempre disgustato che Ajace sia stato prescelto per servir d' esempio svantaggioso a cotesto Apologo „. Ma io domanderei volentieri se questo in Ulisse sia veramente merito di desterità, o colpa d' insidia, giacchè allora gli Atleti non gareggiavano per atterrarsi l' un l' altro, ma per alzarsi di terra. Posto ciò l' atto d'Ulisse parmi che avrebbe dovuto risguardarsi come una frode ben più grave ed illegale che quella d' Antiloco. Ma il più singolare di questa lotta si è che Ajace a dispetto d' Omero è realmente il vincitore del combattimento, poichè i due Atleti erano bensì caduti a vicenda, ma nell' atto del sollevarsi dal suolo, ch' era la prova decisiva del cimento, Aja-

 ce

ce avea levato di peso Ulisse, laddove questo potè a stento smoverlo di passo. Non altro dunque che una cieca parzialità d' Omero per il malizioso Ulisse poteva indurlo a far che Achille desse ingiustamente sentenza di parità. Ma più d' ogn' altro sembra a me sconveniente l' esito del duello fra lo stesso Ajace e Diomede. *Tre volte*, dice Omero, *corsero essi l' un contro l' altro, e tre s' affrontarono davvicino*, senza aggiungere nè come si affrontassero, nè con qual effetto. *Poi*, soggiunge, *Ajace passò lo scudo a Diomede, ma non giunse a forar la pelle; Diomede allora diresse cupidamente alla gola la punta dell' asta:* atto inumano andandosi contro un compagno; nè so quanto legale in un duello che dovea terminarsi col primo sangue. Comunque sia l' atto di Diomede non gli dava però la vittoria, poichè il suo colpo potea non aver effetto, ed Ajace vibrarne un altro meglio accertato; *ma i Greci*, soggiunge il Poeta, *temerono per Ajace, e fecero cessar la pugna, volendo ch' entrambi riportassero uguali premj*. Può lodarsi nei Greci questo atto d' umanità, ma non può mai lodarsi Omero d' averli posti nella necessità di usarlo, e di credere che un tal Eroe non potesse esser salvo senza il soccorso d' una compassione umiliante. Quel che poi è assolutamente imperdonabile si è l' arbitrio ingiusto d' Achille, il quale malgrado la sentenza dei Greci, dona a Diomede la spada, ch' era da lui fissata per contrassegno e guiderdone della vittoria. Ajace era ben dappoco se non si scosse d' un tal affronto: Achille non l' avrebbe usato impunemente a nessun Campione dei secoli cavallereschi. Giova supporre che l' Ajace della nostra Versione Poetica avrebbe corrisposto un pò meglio all' aspettazione dei Greci, che quel d' Omero.

3. La

3. La moralità, ch' è il terzo fonte dell' interesse, non è assolutamente necessaria nella descrizione d' uno spettacolo, bastando che il Poeta non lodi cosa che vi si opponga. Virgilio per questo capo non soggiace a nessun rimprovero, ed è una spezie di pedanteria morale il riflesso del Pope che vorrebbe dargli a carico d' aver fatto che Niso sdrucciolato facesse inciampar Salio, perchè il suo caro Eurialo riportasse il premio; tratto caratteristico della passione, che il Poeta espone storicamente lasciandone il giudizio ai lettori. Egli è però innegabile che ove la moralità possa entrar naturalmente o esser destramente introdotta anche nelle narrazioni di questa spezie, dee renderle più istruttive e più interessanti, e perciò dar loro un vantaggio sopra quelle che non presentano se non se il diletto dello spettacolo. Questa è la parte nella quale Omero trionfa senza contrasto, ed è a buon diritto esaltato e magnificato dal Rochefort. Gl' incidenti dei suoi giuochi danno luogo a tratti di carattere che hanno pressocchè tutti una sensibile raccomandazione morale. Achille che scevro di passione conosce la sconvenienza dell' ira, a cui non fu che troppo soggetto, e la reprime negli altri, Antiloco che ripara il suo trascorso con tanta ingenuità e buona grazia, la bella gara di cortesia, e generosità in Menelao, l' attenzione delicata d' Achille al buon vecchio Nestore, sopra tutto l' atto nobilissimo di riverenza e di politezza dello stesso Achille verso Agamennone, tutte queste sono bellezze d' una spezie ben superiore alla semplice descrizione, e che formano il pregio distintivo dei giuochi Omerici. Ma dall' altra parte, che diremo dell' insolenza d' Apollo a Diomede? della sconcia beffa fatta da Minerva al Locrese,

vie meno scusabile che quella di Niso a Salio? e sopra tutto della vera furfanteria della stessa Dea usata verso il valoroso e innocente Eumelo? Omeristi, bisogna esser giusti: se l' onestà degli Eroi fa onore al Poeta, l' ingiustizia e la viltà degli Dei non gli farà ella per lo meno altrettanto di torto? E' forse che secondo Omero la morale non è buona che per i figli della terra, e l' immoralità è il privilegio degli Olimpici? in verità tutto in Omero potrebbe lodarsi, o scusarsi, o perdonarsi, se non fosse cotesta razza schifosa di Dei, che può dirsi propriamente il morbo incurabile della Iliade.

APPENDICE OMERICA

OSSIA

ESTRATTO ED ANALISI CRITICA DEL POEMA

DI QUINTO SMIRNEO

INTITOLATO

I PARALIPOMENI D' OMERO

DELL' AB. CESAROTTI.

L' Azione poetica dell' Iliade è terminata colla sepoltura di Ettore, ma l' azione storica è ancora assai lontana dallo scioglimento. E' assai credibile che la lettura d' Omero abbia suscitato nell' animo dei lettori il desiderio di sentire il progresso e l' esito d' una guerra che forma l' Epoca più interessante dell' antichità mitologica. Fortunatamente la continuazione di questa celebre storia trovasi per intero descritta in un Poema Greco (se pur tale deve chiamarsi) detto non so se dall' Autor suo o dall' Amanense con titolo antipoetico *i Paralipomeni d' Omero*, ch' è quanto a dire *il supplemento all' Iliade*. L' Autore è quello appunto di cui si è parlato più volte nelle annotazioni all' Iliade, citandone anche qualche squarcio assai ragguardevole, voglio dir Quinto detto comunemente Calabro, o con più ragione Smirneo. Ho perciò creduto di fare cosa nè discara nè inutile

agli studiosi se per appendice del mio lavoro Omerico dessi qui l' estratto e l' analisi d' un' opera pochissimo nota in Italia, e che può interessar ugualmente l' erudizione e la critica.

E' curioso che di questo scrittore chiamato da Costantino Lascari Omericissimo non sia noto assolutamente altro che il puro nome di Quinto. Benchè egli non meritasse che sette città si disputassero l' onore di averlo per figlio, pure la sua patria non è punto più certa che quella d' Omero. Le due denominazioni sopraccenate non sono che aggiunte arbitrarie degli eruditi. Il titolo di Calabro appartiene più al Codice che all' autore dell' Opera: esso non ebbe origine che dal luogo ove fu trovato il Manuscritto dei Paralipomeni, che dal celebre Cardinal Bessarione fu scoperto poco lungi da Otranto nel Tempio di S. Niccolò. Quelli che diedero al nostro Quinto l' altro nome di Smirneo si appoggiano ad un fondamento alquanto più solido. E' questo un passo del Lib. 12. ove il Poeta invocando le Muse dice che queste lo inspirarono ed instrussero nella loro arte *fin da quando ancora sbarbato nei campi di Smirna presso il tempio di Diana stava pascendo l' inclite pecore*. Il Rodomano non fa dubitare che coteste pecore non fossero metaforiche e della greggia delle Muse, e da questo luogo arguisce che Quinto fosse un Gramatico o Sofista che tenesse scuola di Rettorica nelle vicinanze di Smirna, e allevasse nelle Belle Lettere i giovani delle più distinte famiglie. Ma il de Paw riflettendo non esser verisimile che in così tenera età gli fosse affidata la cura dell' educazione vuol che le pecore qui nominate si prendano letteralmente, e suppone che Quinto fosse guardiano della greggia appartenente al tempio di Diana: circostanza

che

che potea nobilitar la condizione pastorale, e meritar a quelle pecore il titolo d' *inclite* ossia famose, se pur questo non è dovuto alla grassezza e al folto onor della coda, che anche a' tempi nostri per testimonio de' viaggiatori distingue i lanuti di Smirna. In tal caso il nostro Poeta simile ad Omero nelle incertezze sulla sua origine avrebbe la singolarità di rassomigliar anche ad Esiodo, il quale ci attesta che mentre pascolava gli agnelli su i monti d' Ascra fu dalle Muse pasciuto di lauro, e con questa droga fatidica reso Poeta. Del resto se questo luogo non dimostra assolutamente che Quinto fosse nativo di Smirna, lo rende però assai probabile, e avvalora la denominazione di Smirneo sopra quella di Calabro visibilmente gratuita. Nè il nome Italico di Quinto dee far veruna difficoltà, giacchè essendo tutta la Grecia divenuta da molto tempo provincia Romana, anche i nomi dovevano diventar promiscui, oltrechè può credersi che il nostro Autore fosse figlio d' un liberto, o liberto egli stesso di qualche Signore Italiano stabilito a Smirna o in altro luogo di Grecia. Comunque sia della patria, apparisce da varj luoghi del Poema ch' egli visse a' tempi inoltrati dell' Imperio Romano, della di cui grandezza fa al proposito d' Enea un magnifico vaticinio. Se vogliam credere al Rodomano sembra ch' ei fiorisse intorno il quarto secolo dell' Era Cristiana, avendo il suo stile, come osserva questo erudito, molta somiglianza con quella di Coluto, Trifiodoro, e gli altri Poeti Greci che vissero in questo periodo; benchè a parer mio la versificazione di Quinto sia spesso piacevolmente più varia e un pò meno rotondata, e uniforme che quella dei soprallodati Scrittori. Può anche a ragione conghietturarsi dallo

stile

ſtile iſteſſo che foſſe di Profeſſione Sofiſta, e Gramatico; avendo il ſuo poema tutti i caratteri, i pregi e i difetti della maniera Scolaſtica, di che i Lettori potranno convincerſi nella ſeguente Analiſi.

Lib. I.

Mentre i Trojani deſolati per la morte di Ettore non oſavano uſcir dalle mura, Penteſilea, figlia di Marte, e Regina delle Amazoni, viene in ſoccorſo di Troja con dodeci delle ſue compagne guerriere. Conforto e ſperanze de' Trojani al di lei arrivo. Ella rianima Priamo, e aſſume l' impegno di debellar i Greci, e liberar Troja dall' aſſedio. Minerva manda a Penteſilea un ſogno ingannevole in ſembianza di Marte per ſtimolarla a cimentarſi con Achille. L' Amazone ſeguita da' principali dei Trojani s' arma, e va al campo, mentre Achille ſtava intorno al ſepolcro di Patroclo; e vi fa prodezze. Ippodamia figlia d' Antimaco ed erede dell' odio paterno contro il nome Greco eccita le donne Trojane ad armarſi, e non laſciarſi vincer da una femmina ſtraniera in valore o in zelo per la loro patria. Teano moglie del prudente Antenore le diſtoglie da un' impreſa temeraria. Ajace ed Achille moſſi alle grida entrano nella battaglia che cangia aſpetto. Penteſilea sfida Achille, queſti la feriſce ſotto la poppa (o ſotto il luogo della poppa): allora l' Eroina ſi perde d' animo, e mentre ſta in forſe d' accoſtarſi ad Achille, e far con lui qualche accordo, il Pelide furibondo, ſenza darle tempo di parlare, con un colpo affatto Romanzeſco paſſa da parte a parte lei e 'l ſuo cavallo. Poſcia inſultandola, e accingendoſi a ſpogliarla dell' arme, nel trarle di capo l' elmo reſta abbagliato dalla bel-

bellezza di costei, si pente d' averla uccisa, e di non averla piuttosto fatta sua sposa, e si abbandona a un' cordoglio *non punto minor di quello che avea provato per Patroclo*. Tersite udendolo lo rimprovera aspramente, e gli fa un sermone sopra i danni dell' incontinenza; sermone assai mal accolto; poichè Achille perdendo la pazienza mena al predicatore un tal pugno nelle guancie che lo fa strammazzar morto a terra. Ciò vedendo Diomede parente di Tersite ed emulo antico d' Achille è sul punto di attaccar zuffa con lui, ma i comuni amici lo calmano e dividono i due Campioni. Marte infuria per la morte della figlia, e scende al campo per vendicarla, ma atterrito dal tuono di Giove si ritira. Achille restituisce a Priamo il corpo di Pentesilea, e i Trojani le rendono gli onori funebri.

OSSERVAZIONI.

I lettori avranno osservato l' inverisimiglianza che la battaglia cominci e duri per lungo tempo fra i Trojani e i Greci colla sconfitta di questi senza che Ajace ed Achille n' abbiano verun sentore, e molto più avran sentito il ridicolo dello scioglimento di questa scena. L' Ipocrito vile e maligno Tersite non meritava a dir vero una morte punto più nobile; ma Achille dal suo canto non si mostra molto più rispettabile di Tersite stesso, non dirò per l' indecenza dell' atto (che imita la bastonatura Omerica data da Ulisse a quel mascalzone) ma per la sua strana e sconcia debolezza di passar dalla passione per la morte dell' amico ad un' altra così insensata e ridicola qual era il suo innamoramento in una donna da lui brutalmente

uc-

uccisa. Quanto non era più nobile e più conveniente o ch' egli non avesse degnato di combatter con una femmina, o che si fosse compiaciuto di farla sua schiava! Qual trionfo maggior per Achille quanto di vendicar l' onore del suo sesso, e di umiliar in doppio modo l' orgoglio di colei che si pregiava d' insultar i diritti della virilità? All' incontro Pentesilea dovea voler piuttosto morir fra gli strazj che soffrir di arrendersi ad Achille; e uno sviluppo contraddittorio di sentimenti fra Achille che vuol darle la vita a prezzo della servitù, e Pentesilea che la ricusa, e guarda con orrore l' idea di servir a un uomo, sarebbe riuscito nuovo ed interessante.

Non mancano però a questo libro varie bellezze di detaglio. Vaga è la descrizione della bellezza marziale di Pentesilea. Naturale e caratteristico il dispetto d' Andromaca all' udir le millanterie di colei che pretendeva di effettuar ciò che non avea potuto eseguire il suo Ettore. Piena di evidenza sublime è la pittura della rotta de' Greci. Viva e appropriata la comparazione di Pentesilea che fa stragi nel campo Greco in assenza d' Achille al guasto che fa una vitella in un orto essendo lontano il padrone. Nobilissimo è il discorso d' Ippodamia alle Donne Trojane. Finalmente la calata di Marte in Troja spira una magnificenza terribile, è appropriatissima al Dio della guerra, e lo scotimento che desta è chiamato dalla circostanza più di qualche altra descrizione Omerica dello stesso genere.

Lib. II.

Parlamento dei Trojani. Timete vecchio autorevole mette in deliberazione se si debba continuar

nuar la guerra o abbandonar la città. Priamo consiglia di ſtar chiuſi e ſulle difeſe ſino a tanto che giungeſſe Mennone, ſuo nipote, figlio dell' Aurora, e Principe degli Etiopi, ch' era in viaggio per arrecargli ſoccorſo. Polidamante non diffida del valor di Mennone, ma non crede che alcun ſoccorſo poſſa giovare a Troja ſe non ſi reſtituiſce Elena con tutte le ſue ricchezze, e non ſi offre ai Greci in ammenda un ampio teſoro. Sua viva altercazione con Paride. Mennone arriva con un eſercito d' uomini negri, paragonati acconciamente a una frotta di nuvole all' appreſſarſi d' una tempeſta. Nobili e modeſte parole di Mennone. Queſti nel dì ſeguente mena i Trojani e gli Etiopi alla battaglia: fa macello dei Greci; uccide Antiloco, e riſparmia la vecchiezza di Neſtore; il quale per vendetta del figlio ricorre ad Achille. I due Eroi ſi ſcontrano, e dopo di eſſerſi leggermente feriti a vicenda, quaſi per ſaggiare reciprocamente il loro valore, fanno anch' eſſi un aſſalto d' inſulti e di millanterie ſulle loro ſchiatte, che non è però nè più inopportuno nè più indecente di varj Omerici. Segue una battaglia magnifica che non termina in un colpo di lancia o di ſaſſo, come quelle della Iliade, ma viene contraſtata a lungo con valore ugualmente Eroico, ed è preceduta e accompagnata da un grande apparecchio di ſingolarità, di circoſtanze, di prodigj convenienti alla condizione dei due rivali, e all' intereſſe che deſtano in terra ed in cielo. I Greci, i Trojani, e gli Etiopi ſparſi intorno ai loro campioni, quaſi ad un centro, accreſcono la grandezza e il terrore del combattimento principale, facendo come omaggio ai medeſimi delle loro feroci prodezze. Gli Dei ſpettatori ſi dividono in due partiti: tremito e rimbombo generale

tale del cielo, e del globo terraqueo alle grida e ai passi degli uni e degli altri; immagine resa più conveniente dal doppio rapporto d' affinità tra gli Dei delle varie classi, e i Semidei combattenti. Le Nereidi tremano per Achille; l' Aurora in cielo atterrita per il figlio regge a stento i suoi cavalli, e le figlie del Sole sono comprese di stupore e spavento. La parzialità degli Dei stava sul punto di segnalarsi con una zuffa straordinaria quando Giove per impedirla manda presso gli Eroi due Parche diverse; l' una trista e nubilosa nel volto s' accosta a Mennone, l' altra lieta e serena volteggia intorno ad Achille. Questo spettacolo non veduto che dagli Dei fa loro conoscere il voler del Fato, e mandando un grido, altri di cordoglio ed altri di gioja, non tentano di più. Continua la battaglia ugualmente feroce e per lungo tratto indecisa. L' equilibrio si rompe, la sorte di Mennone dà un crollo, e Achille gli passa il petto. L' Aurora a quel colpo manda un alto gemito, si nasconde tra le nubi, la terra si copre di tenebre. Tosto i Venti per ordine della madre piombano sul campo di Troja, e addolorati sollevano il corpo del fratello e lo trasportano per l' aria. Gli Etiopi desolati per la perdita del loro Principe sono anch' essi sospinti rapidamente dai venti, e ravvolti in una nuvola spariscono agli occhi dei Trojani e dei Greci. Il cadavere di Mennone è deposto sulle sponde dell' Esepo in un boschetto delle Ninfe che uscirono a piangerlo. Intanto tramonta il Sole, e l' Aurora cala dal cielo a lagrimar sopra il figlio, e conduce seco le Ore descritte con vivacità e vaghezza particolare. A queste unite le Plejadi accrescono il pianto dell' Aurora che prorompe in questi lamenti. „ Così dunque peristi, diletto figlio?

„ ed

„ ed hai involta tua madre tra inconsolabili an-
„ goscie? No io non soffrirò più di portar la luce
„ agli Dei, ma scenderò alle squalide case dell'Or-
„ co, ove volò la tua ombra, acciocchè si diffon-
„ da sul mondo la tetra caligine del Caos, onde
„ anche l' anima di Giove abbia a sentir qualche
„ cruccio; Giove che osò pospormi ad una Nerei-
„ de: no egli non vedrà più la mia luce . . .
„ Tragga la sua Tetide all' Olimpo in cambio di
„ me perchè arrechi la luce agli Dei e agli uomi-
„ ni; io non mi curo del cielo, amo l'orror delle
„ tenebre. Non fia mai ch' io sparga i miei raggi
„ sul volto di colui che t'uccise „. La sacra Not-
te seconda il dolor della figlia, e le Stelle tutte si
nascondono tra le nubi. S' accosta l' ora del gior-
no, l' Aurora non si cura di risorgere; indarno i
cavalli impazienti nitriscono, e pestano il suolo.
Ma Giove fa sentir il suo tuono, e l' Aurora suo
malgrado n' è sbigottita. Intanto gli Etiopi incon-
solabili alzano con largo pianto il sepolcro di Men-
none, l' Aurora per compassione gli cambiò in uc-
celli, detti appunto Mennonidi, che conservano
l' antico affetto, non sanno spiccarsi da quel se-
polcro, vanno a spargervi sopra delle ceneri, e
non cessano di schiamazzare, e di battersi, come
per celebrar al loro Principe i giuochi funebri.
Mennone scende agli Elisj, l' Aurora va racconso-
landosi, e confortata dalle Ore, e preceduta dalle
Plejadi, torna benchè a stento all' Olimpo.

OSSERVAZIONI.

Non può negarsi che tutto questo lungo squar-
cio, malgrado qualche intemperanza nelle descri-
zioni, e qualche lusso di prodigj, non abbia delle
gran-

grandi ed originali bellezze, e non presenti dei quadri singolarmente mirabili.

Lib. III.

Si rinnova la battaglia. Achille fa strage dei nemici, Troja è in pericolo. Apollo s' arma contro l' Eroe, lo sgrida senza frutto, e offeso da una risposta insolente lo trafigge a morte con una freccia invisibile. Lamento feroce d' Achille. Apollo torna all' Olimpo, ove Giunone lo rimprovera aspramente dell' operato. Achille, ancorchè moribondo, fa strazio dei Trojani, e spira nella vittoria. Paride stimola i Trojani a impadronirsi del corpo d' Achille: gran conflitto, nel quale Ajace uccide Glauco, e atterra Paride con un sasso. I Trojani posti in rotta fuggono nella città. Cordoglio generale dei Greci per la morte d' Achille. Lamentazioni d' Ajace, di Fenice, d' Agamennone, e di Briseide. Le Nereidi seguendo Tetide escono sul lido a pianger con lei. Il Coro delle Muse, che celebrò le di lei nozze, scende ora dall' Elicona, e prende parte nel suo cordoglio. Lutto universale. Lamento di Tetide. Calliope prende a consolarla. Funerali d' Achille. Nettuno invisibile comparisce a Tetide, e la conforta, assicurandola che Achille non andrebbe fra l' ombre, ma salirebbe all' Olimpo, e vivrebbe fra gli Dei come Bacco ed Ercole, ed inoltre ch' egli stesso farebbe ad Achille dono d' un' Isola nel Ponto Eussino, ove sarebbe onorato coi sacrifizj e coi voti agguisa di Nume.

OSSERVAZIONI.

La morte d'Achille rappresentata in questo libro riesce meno interessante che quella di Mennone. Le azioni che la preparano sono esposte asciuttamente senza l' apparecchio che si era in dritto d' aspettarsi. Si sarebbe atteso che tutto il libro fosse pieno di fatti sorprendenti e più che umani di quell' Eroe, e che la sua morte venisse poi a chiuderne prodigiosamente l' azione; che i Trojani avessero successivamente esaurite tutte le loro forze; che Achille fosse almeno salito sopra le mura di Troja perchè Apollo calasse degnamente dalla macchina a far il colpo. Pure Achille non fa nulla di straordinario; niuno degli Eroi Trojani non è da lui nè ucciso, nè ferito; e il pericolo di Troja è più supposto che dimostrato. L' Autore se ne sbriga in venti versi con espressioni generali ed enfatiche, e sul bel principio del libro lo stende a terra. Ben è vero che in ricompensa racconta varie prodezze fatte dal suo Eroe moribondo, ma oltrechè l' economia d' una tal condotta è male intesa, questa parte ha più dell' ampolloso che del grande, e sbalordisce più di quel che interessi. Per far Achille ammirabile egli lo fa mostruoso anche nella *forma*, poichè ci rappresenta con immagine doppiamente disacconcia il suo cadavere simile a quello di Tizio. Molto migliore per ciò che parmi è la seconda parte di questo libro. I lamenti degli Eroi Greci hanno proprietà e varietà. Nobili son quelli d' Ajace, teneri quei di Fenice, gravi quei d'Agamennone, patetici quei di Briseide. Solo quei di Tetide, che dovevano aver qualche pregio di più, sono freddi, puerili e ridicoli. Ella si lagna di Gio-

Giove che la fece ſpoſa d' un uomo, e quel ch' è peggio, aggiunge, d' un uomo che toſto diventò vecchio; poi ci racconta tranquillamente che il buon Peleo ebbe tutte le pene del mondo a ridurla ai doveri matrimoniali, perchè ſul più bello gli ſcappava dalle mani trasformandoſi in acqua, in vento, in fuoco, in uccello, ſino a tanto che Giove la induſſe a raſſegnarſi col prometterle che ne avrebbe un figlio degno di lei. Il lutto generale per Achille ha un non ſo che di ſolenne e di auguſto: nei funerali abbiamo oſſervato altrove che l' Autore fu in qualche punto più ſaggio d' Omero, come fu più avveduto nel far che Giove infondeſſe coraggio ai Greci onde non ſi ſgomentaſſero veggendo a viſo aperto le Dee del mare e le Muſe; coſa non avvertita da Omero, preſſo cui Tetide colle Nereidi compariſce in mezzo ai Mirmidoni ſenza che queſti ne riſentano o danno o ſpavento, contro i dogmi del Paganeſimo confermati in altri luoghi da Omero ſteſſo. Senſate poi ſono le conſolazioni della ſaggia Calliope, e Nettuno nobilmente introdotto chiude la ſcena con dignità.

Lib. IV.

I Trojani abbruciano il corpo di Glauco: Apollo toltolo di mezzo al rogo lo fa traſportar in Licia in una valle, e ripor ſotto un ſaſſo, da cui poſcia le Ninfe fecero ſpicciar un fonte dello ſteſſo nome.

Tetide torna ſul lido, per ordinar che ſi facciano ad Achille i giuochi funebri, dei quali avea ſeco arrecati i premj. Neſtore fa prima un Panegirico nelle forme ad Achille, di cui l' Autore eſpone il ſommario: indi ſi paſſa ai giuochi.

1. Giuo-

1. Giuoco, la Corsa. Emuli Teucro e Ajace d' Oileo. Teucro inciampa in un albero e si ferisce. Ajace vincitore n' ha in premio dieci giovenche.

2. La Lotta. Lunga e indecisa fra Diomede e Ajace di Telamone. Nestore gli fa cessare, e sono ambedue regalati ugualmente da Tetide con un bel pajo di Najadi per ciascheduno.

3. Il Pugilato. Idomeneo si presenta, ma niuno esce a contrastar con lui avendo tutti riverenza all' età. Pure Tetide generosamente gli dona i cavalli di Sarpedone acquistati da Patroclo, e Idomeneo si ritira. Eccitati poscia da Nestore s'alzano al cimento tra loro il famoso Epeo ed Acamante di Teseo. Il primo trova qui un emulo ben più da temersi d' Eurialo; e non osa millantarsi come presso Omero. I combattenti, dopo molti colpi reciprochi e poco men che mortali sono divisi e rappacificati, ed hanno in premio, due coppe d' argento, lavorate già da Vulcano e da lui donate a Bacco quando trasse in cielo la bella Ariana.

4. La Freccia. Emuli Ajace Locrese e Teucro: questi resta vincitore, ed ottiene l' arme di Troilo, figlio di Priamo, che fu già ucciso da Achille.

5. Il Disco: di mole smisurata, che fu già d' Anteo. Ercole avendo ucciso il figlio della Terra donò quel disco a Telamone suo compagno, da cui venne in mano d' Ajace. Questi solo fra tutti i Greci potè sollevarlo e scagliarlo; ed ebbe in premio da Tetide tutta l' armadura di Mennone.

6. Il salto. Agapenore vince ogn' altro. Suo premio, l' arme di Cigno figlio di Nettuno, guerriero famoso ed invulnerabile, la di cui morte accaduta nel primo sbarco dei Greci fu una delle maggiori imprese d' Achille.

7. Il Giavelotto: Vincitore Eurialo. Premio; una capacissima coppa d' argento, spoglia di Lirnesso espugnata dall' Eroe defunto.

8. Le Mani e i Piedi. Ajace s' avanza, ma niuno osa cimentarsi con lui: Eurialo eccitato a farlo rifiuta uno scontro troppo disuguale; ed Ajace riporta senza fatica due talenti d' oro.

9. Le Carette. Competitori Menelao, Euripilo, Eumelo, Toante, e Polipete. Eumelo era trascorso il primo, indi Toante. Qui v' è nel Testo una gran lacuna, e manca la descrizione del ginoco: solo apparisce ch' Euripilo e Toante caddero dal carro, e ne rimasero mal concj, e che Menelao restò vincitore; senza che si sappia cosa accadesse d' Eumelo. Menelao ebbe in premio una tazza d' oro che fu già d' Eezione padre d' Andromaca.

10. La Corsa de' cavalli. Primo premio di Agamennone, la corazza di Polidoro, secondo di Stenelo, l' elmo d' Asteropeo.

OSSERVAZIONI.

Questo libro cede di molto ai precedenti. Nulla di più inopportuno, e puerile del prodigio d' Apollo sul corpo di Glauco da cui si comincia il libro. Perchè intromettere nella grande idea di Achille quella d' un subalterno ausiliario Trojano? L' Autore non volle che Glauco fosse dammeno del suo parente Sarpedone; ma v' erano due massime differenze, l' una che Sarpedone era figlio di Giove, l' altra che il di lui corpo era in procinto di diventar preda dei Greci, laddove quello di Glauco era in salvo, e stava per abbruciarsi dai Trojani e dai Licj.

I Giuochi funebri si convenivano ad Achille ancor più che a Patroclo, ma sono introdotti d'assai mal garbo. Diomede stimolava i Greci ad assalir le mura di Troja, e tutto l'esercito era già in moto; in questo punto Ajace avverte Diomede che Tetide innanzi d'andar a dormire gli aveva detto nell'orecchio che voleva essi giuochi, e che sarebbe venuta a presiedervi; perciò doversi aspettarla. Così questa solennità, in luogo d'esser aspettata e desiderata, comparisce inopportuna e discara, e l'introduzione è affatto meschina e ridicola. Qual motivo avea Tetide di far una confidenza della sua intenzione al solo Ajace? perchè Ajace nol palesò tosto all'esercito? o piuttosto perchè gli onori d'un tal Eroe sono unicamente dovuti all'amor materno, e non alla riconoscenza dei Greci? Tutto ciò impiccolisce l'azione, e raffredda l'aspettazione e l'interesse.

Quanto alla descrizione dei giuochi, essa, come ognun vede, è una stretta imitazione di quei d'Omero. Ve ne sono però tre di più; e le vittorie sembrano meglio distribuite; i premj hanno il pregio della varietà, e della scelta. Tra questi è curioso e originale quel delle Najadi: è un caso nuovo nella Storia Mitologica che una Ninfa sia fatta serva d'un uomo; ciò passa la galanteria. Convien dir che l'Autore risguardasse le Ninfe fluviatili come le Damigelle delle Dee del mare, e credesse che una Nereide potesse abusarne a suo grado. Ma in generale questa lunga descrizione non ha nulla di memorabile. I giuochi del disco, del salto, del giavelotto non sono nemmeno descritti. Quello dei carri che poteva aver più vicende è mancante. I due più distinti e ben contrastati sono la lotta e il pugilato; e spezialmente quest'ulti-

mo, che supera di molto quello d'Omero, e s' accosta a quel di Virgilio.

Lib. V.

Tetide espone nel mezzo l' armi d' Achille per darle in premio a chi potesse provare d' aver meglio cooperato a salvare il cadavere del figlio dalle mani dei Trojani. Descrizione dello scudo d' Achille. Ajace ed Ulisse si presentano al concorso. Nestore consiglia i Capitani Greci a rimetterne il giudizio agli schiavi Trojani. Dispute dei due concorrenti. I Trojani danno la sentenza a favor d' Ulisse. Ajace divien furioso, e irritato contro tutti i Greci va per farne strage, ma prende per essi un branco di pecore: sue parole a un montone ucciso creduto Ulisse. Tornato in se stesso e ravvisando il suo errore si abbandona alla disperazione, e si uccide. Lamenti di Teucro e di Tecmessa sopra di lui. Sentimenti onesti d' Ulisse. Nestore cerca di consolare i Greci. Esequie d' Ajace.

OSSERVAZIONI.

Questo libro ha un gran discapito; quest' è che il soggetto di esso fu trattato da due Poeti molto superiori a Quinto, voglio dire Sofocle e Ovidio. La Tragedia di Sofocle intitolata *Ajace furioso* è piena del più sublime patetico. Il nostro Autore seguitò passo passo il Tragico Greco; ma l' Originale appunto è il più gran censor della copia. Le disperazioni d' Ajace presso Quinto, i lamenti di Teucro e di Tecmessa potrebbero aver qualche pregio; ma conviene dimenticar il confronto. In un solo punto si può esser più contento di

di lui che di Sofocle. Minerva era la rea della frenesia d' Ajace. Quinto fa di ciò un cenno fuggitivo, e si esprime in modo come se Minerva il facesse unicamente per salvar i Greci dall' eccidio. All' incontro presso Sofocle la Dea esce sulla scena, racconta la sua azione ad Ulisse con una compiacenza *morosa*, e quel ch' è più chiama Ajace, e si arresta a conversar con lui, godendo di mantenerlo nel suo inganno, e insultando ironicamente al suo stato, cosa odiosa e ributtante, benchè non disconvenga alla natura di quella Dea che stando a quel che ne racconta Omero era il più mal arnese di tutta la corte d' Olimpo. Quanto ad Ovidio le due parlate d' Ajace e d' Ulisse sono due modelli inarrivabili d' eloquenza di due diversi caratteri, e l' Autor Greco non è che un Avvocatuzzo meschino presso un Oratore di Genio. La descrizione dello scudo d' Achille fu da me pienamente esaminata nel ragionamento Critico intorno a quell' Episodio. V. T. VIII. Nel giudizio dell' arme due cose non sanno appagarmi; l' una risguarda il soggetto del giudizio, l' altra la scelta dei giudici. Presso Ovidio i Greci si propongono di darle al più benemerito dei Capitani, punto che poteva esser problematico, dovendosi giudicar dal complesso delle azioni de' due concorrenti. All' incontro presso Quinto Tetide circoscrive il giudizio al solo merito d' aver salvato il corpo d' Achille: il che essendo un affar di fatto dovea decidersi col testimonio della vista. Ora essendo certo per la narrazione stessa del nostro Autore che questo merito era dovuto principalmente e quasi unicamente ad Ajace, non era da supporsi che i Trojani sentenziassero a favor d' Ulisse. Nella scelta dei giudici Quinto si è attenuto a Omero che nell' Odissea

 L. 11.

L. 11. dice espressamente che quella causa fu giudicata dai Trojani. Parmi però che sarebbe stato meglio che avesse in ciò seguito Ovidio, il quale la fa giudicar dal consesso dei Capi dell' armata Greca; giacchè stando ad Omero Ajace non avea più motivo d' essere così furiosamente irritato contro i Greci che non aveano parte in quell' ingiustizia.

LIB. VI.

Menelao artifiziosamente consiglia i Greci ad abbandonar l' assedio. Diomede vi si oppone con forza. Calcante suggerisce di spedir in Sciro Ulisse e Diomede per condurre a Troja Neottolemo figlio d' Achille, detto altrimenti Pirro. I due Capitani s' imbarcano. Intanto Euripilo figlio di Telefo soppraggiunge in soccorso di Troja. Descrizione del suo scudo in cui sono scolpite l' imprese di Ercole. Gran battaglia nella quale Euripilo uccide Macaone. Prodezze reciproche. I Greci sono sconfitti.

OSSERVAZIONI.

Poichè malgrado il valore Eroico d' Achille e d' Ajace i Greci non ebbero sopra i Trojani nessun vantaggio decisivo, non so approvare che morti que' due Eroi, vogliano anche privarsi di Diomede per mandarlo in Sciro ove potea bastare la sola presenza d' Ulisse, lasciando intanto il campo spoglio del suo più forte sostegno. Di fatto vediamo ch' Euripilo mette i Greci in grave pericolo, e se Pirro tardava alquanto di più (come poteva facilmente accadere in un viaggio marittimo) la stet-

flotta stava sul punto d' esser incendiata. Circa lo scudo d' Euripilo abbiamo mostrato altrove che le sue sculture sono tanto egregiamente immaginate, quanto esposte languidamente a proporzion del soggetto. Nobili e degne d' un Eroe sono le parole d' Euripilo a Paride, e belli nella loro amarezza gl' insulti dello stesso a Macaone. La battaglia è dipinta al vivo, e interrotta piacevolmente dalla vaghissima descrizione dell' antro delle Ninfe presso il fiume Partenio.

LIB. VII.

Disperazione di Podalirio per la morte del fratello, e belle consolazioni di Nestore. Arrivo d' Ulisse in Sciro, e sua parlata a Neottolemo, che si mostra prontissimo a seguirlo. Spasimi di Deidamia, e sue parole per distoglier il figlio. Pirro, benchè combattuto dall' amor filiale, persiste nel suo proposito, e alfine s' imbarca. Pittura patetica del cordoglio di Deidamia dopo la partenza di Pirro. Egli arriva alla spiaggia di Troja, mentre Euripilo dopo molta strage scalava la muraglia dei Greci. Ulisse cede a Pirro l' arme d' Achille; e con esso e con Diomede piomba d' improvviso sopra i Trojani. Questi sgomentati credono di veder Achille risorto, e si ritirano alquanto; Euripilo e Pirro rinfrancano i loro soldati; la battaglia continua ferocemente fino a notte, la vittoria resta indecisa. Tenere parole di Fenice a Pirro, e nobili accoglienze d' Agamennone allo stesso. I Greci lo colmano di doni. Senso di Pirro entrando nel padiglione d' Achille, e commozione di Briseide in vederlo.

OSSERVAZIONI.

L' Autore nelle disperazioni di Podalirio per la morte del fratello volle imitar quelle d' Achille per Patroclo; ma ciò che in quell' Eroe della passione desta interesse, e terrore, in quest' uomo che non è sopra la sfera comune, nè ci trova prevenuti del suo eccesso d' amor fraterno, riesce esaggerato e di poco effetto. Pure la descrizione è bella, e in generale il libro abbonda di bellezze Poetiche più di varj altri. Fredda e puerile è però la parlata d' Ulisse a Pirro, nella quale si perde nella descrizione dello scudo d' Achille, e dei bei lavori che vi sono per entro, invece di prima cominciare dall' espor la morte d' Achille (di cui la nuova, checchè ce ne dica l' Autore, non poteva esser giunta in Sciro) indi proseguire eccitandolo a venir a Troja con un discorso focoso e animato dall' idee di vendetta e di gloria. Licomede avolo di Pirro dà al nipote dei ricordi inutili circa la navigazione; poichè Ulisse, e non Pirro, era il direttore del viaggio. Varj pregi compensano questi diffetti. In altro luogo ho esaltato il bellissimo squarcio morale posto in bocca di Nestore sulle vicende e miserie della vita. Toccantissima è la pittura della desolazione di Deidamia dopo la partenza di Pirro, e piena della più viva evidenza della tenerezza materna. La precisa ed Eroica risposta di Pirro alla madre mostra che l' Autore, benchè generalmente si abbandoni all' esuberanza, sa però talora ove occorre conoscer il pregio della brevità. Le parole di Fenice nel vederlo sono convenienti al carattere di quel vecchio, e a' suoi rapporti con Achille. Gentile insieme e sensata, affettuosa e nobile

bile è la parlata d' Agamennone, e tale che Omero ne ha poche di questo genere. La commozione di Briseide, benchè brevemente spiegata, non lascia di far impressione. Nuova alfine e vagamente terribile è la comparazione di Pirro ch' entra nel padiglione del padre, e vede le spoglie dei Trojani appese all' intorno, con un lioncello che, ucciso il leone nel bosco, èntra nella spelonca e spiandola la vede sparsa di mucchj d' ossa di buoi e di pastori uccisi, e sente smania d' imitarlo, e farne vendetta.

Lib. VIII.

Parole magnanime di Pirro ai Mirmidoni. Battaglia. Pirro ed Euripilo s' incontrano. Loro conversazione all' Omerica, ma più breve. Duello fra i due Campioni. Euripilo dopo molta e forte resistenza è ucciso da Pirro. Magnifica pittura delle sue stragi. Marte cala dal cielo invisibile, e manda un grido per innanimare i Trojani. Il conflitto si rinnova. I Greci sono sbaragliati e spaventati da Marte: solo Pirro resta imperterrito e bilancia i fatti del Dio. Questi va per attaccarlo: Minerva scende dal cielo per fargli fronte; ma spaventati ambedue dalle folgori di Giove si ritirano l' uno in Tracia, l' altra in Atene. I Trojani abbandonati da Marte vanno in rotta, e si chiudono dentro le mura. I Greci gl' incalzano, e vanno per atterrare le porte di Troja. Ganimede intercede presso Giove per impedir l' eccidio della città. Giove la ricopre di fitta caligine, onde i Greci traviati non la ravvisano più, e manifesta la sua mente con un fracasso di tuoni. Nestore persuade i Greci a ritirarsi dall' assalto, rappresentando loro la potenza insuperabile del domator dei Titani.

OSSERVAZIONI.

Le battaglie di questo libro, come degli altri, hanno i pregi e i difetti medesimi. Qualunque di esse si legga sola si resta abbagliato dalla ricchezza delle immagini, dalla pompa ed energia dello stile, dalla versificazione espressiva, sublime, magnifica; ma il complesso di queste descrizioni riesce tedioso e fazievole per la uniformità dei colori, il ritorno incessante delle stesse idee, l'abbondanza e soprabbondanza intolerabile delle comparazioni, tra cui pure ve n' è taluna di men comune. Tal è quella dei Greci ostinati in assediar le porte di Troja con uno stormo di stornelli intesi a dar il guasto ad un uliveto, malgrado gli schiamazzi d' una frotta di garzoni che tenta indarno di stornarli dalla loro preda: comparazione ugualmente appropriata e più decente che quella d' Ajace coll' asino.

La intercessione del coppier di Giove è un ripiego naturale e felice, di cui è da stupirsi che Omero stesso non abbia pensato a far uso; e la caligine che Giove manda sopra Troja è molto meglio immaginata e introdotta a proposito che quella con cui coperse senza oggetto il campo ove si combatteva per Patroclo. La pittura delle stragi di Pirro, e più ancora quella dell' incendio generale prodotto dalle folgori di Giove contro i Trojani è un pezzo sublime che farebbe onore ad Omero.

LIB. IX.

Tregua per seppellire i morti. Parole di Pirro al sepolcro d' Achille. Deifobo rianima i Trojani, e gli stimola ad uscir della città. Preparativi inte-

ressanti e descrizione del nuovo combattimento: Prodezze separate e vicendevoli di Pirro e di Deifobo, che alfine assalito dall' altro, e sul punto d' esser ucciso è salvato da Apollo col solito rifugio d' una nuvola. Il Dio in atteggiamento terribile cala in ajuto dei Trojani e va per trafigger Pirro; Nettuno avvedutosi di ciò esce dal mare, e con gravi parole cerca di stoglier Apollo dal suo proposito, minacciandolo, se ciò fa, di crollar Troja con un colpo del suo tridente, ed innabissarla. Apollo sgomentato da tal minaccia torna all' Olimpo, e Nettuno cala nel mare. Calcante raccoglie i Greci alle navi, e gli ammonisce esser volere del fatto che Troja non potesse prendersi se prima Filottete non era placato e ricondotto all' armata Greca. Si destinano perciò a questa impresa difficile Ulisse e Diomede. Giungono a Lenno. Storia di quelle femmine. Pittura di Filottete nella spelonca. L' Eroe alla vista di due Greci abborriti prende l' arco, e sta per trafiggerli; ma s' arresta per inspirazion di Minerva; indi raddolcito dalle parole d' Ulisse si dispone a partir con loro, ed arriva a Troja. Giunto colà è tosto risanato da Podalirio, e ritorna vegeto e fresco. Allegrezza dei Greci nel rivederlo. Agamennone con amichevole e sensato discorso gli fa una nobile riparazione accompagnata da regali magnifici, con che gli sgombra dall' animo ogni reliquia di rancore e tristezza.

OSSERVAZIONI.

Varie bellezze non comuni distinguono questo libro, in più d' una delle quali il paragone coll' Originale non è a svantaggio dell' imitatore. Insigne è il pezzo dei preparativi della battaglia, e spar-

ſparſo d' intereſſanti particolarità domeſtiche piene d' affetto e di movimento. La guerra nell' Iliade non preſenta eſempio di tali quadri.

E' da oſſervarſi che mentre le donne Trojane concorrono ſopra le mura, Elena è la ſola che non ardiſce uſcir di caſa, trattenuta dalla vergogna. Il N. A. inteſe in ciò le leggi del decoro meglio d'Omero, preſſo cui Elena oſa farſi pubblicamente ſpettatrice del duello fra i due mariti. L' incertezza e il bell' atteggiamento di Deifobo aſſalito da Pirro fa veder come un Capitano poſſa ſentir la ſua inferiorità riſpetto a un nemico, e moſtrar anche qualche timidezza ſenza avvilirſi, arte ſpeſſo ignorata dall' Autor dell' Iliade, ove Ettore, Uliſſe, Menelao, non che altri, ſi abbandonano così ſpeſſo a una paura vergognoſa, ed a una fuga *divina*. La diſceſa d' Apollo armato a danno de' Greci gareggia coll'Omerica dello ſteſſo Dio che ſparge la peſte nel loro eſercito. Fiolettete nella ſpelonca corroſo il piede dalla piaga venefica, come uno ſcoglio dalla ſalſedine, preſenta uno ſpettacolo grotteſcamente terribile e compaſſionevole. Finalmente Agamennone nel riconciliarſi con quell' Eroe è più breve, più ſenſato, e conſerva il ſuo decoro vie meglio di quel che faccia nel diſcorſo che tenne ad Achille. Ricorre anch' egli per ſua ſcuſa alla fatalità, ma in cambio della ridicola diceria ſulla Dea Ate, ci arreca una vaga parabola all' Orientale, in cui ſi rappreſenta la vita ſotto l' imagine d' un' ampia ſtrada interſecata da molti ſentieri e viottoli, ſcabroſi o piani, dritti o biſtorti, guidanti altri alla proſperità, ed altri al travaglio, e gli uomini gittati dalle Parche in queſto o in quello, come foglie ſparſe e aggirate dai venti.

Convien però confeſſare che prendendo nella

ſua

ſua totalità la ſtoria di Filottete , eſſa è la parte più difettoſa di queſto libro, non eſſendo nè ben introdotta, nè ben condotta, nè ben eſpoſta. Eſſa divide il libro in due parti, che non hanno nè conneſſione, nè appicco. Il ſuggerimento di Calcante di ricondur Filottete ſembra una fantaſia gratuita di quel Profeta, non eſſendo chiamato da veruna circoſtanza. Gli uccelli, dice l' Autore, e le viſcere degli animali gli aveano fatto conoſcere che non ſi potea prender Troja ſenza Filottete; ma gli augurj e l' aruſpicina potevano bensì preſagire in generale gli eventi funeſti, ma non già indicare i mezzi di ripararli. Ciò domandava eſpreſſamente un Oracolo, e queſto non ſi vede che foſſe qui conſultato. In ogni caſo era ſempre dover del Poeta di ſceglier il momento opportuno d' introdurvi una tal riſpoſta, e queſto non era certo il più acconcio. Euripilo era ucciſo, Deifobo, l' Eroe Trojano della giornata, cacciato dentro le mura, Apollo aveva abbandonato il campo di battaglia, i Greci aveano ricuperata la loro ſuperiorità: qual motivo avea mai Calcante in tal circoſtanza di conſultar gli Dei, come ſe diffidaſſe dell' eſito dell' impreſa, egli che dai nove paſſerini, e dal drago petrificato avea rilevato di certo d' aver Troja dentro dieci anni cader in balia dei Greci?

La tradizione preſentava a Quinto un mezzo aſſai naturale d' introdurre acconciamente queſto Epiſodio. Secondo la Storia Mitologica la dipendenza della preſa di Troja dal ritorno di Filottete fu rivelata ai Greci da Eleno figlio di Priamo, e indovino, fatto prigioniero da Uliſſe; rivelazione che rendeva il buon Profeta traditore della patria e del padre. Poſto ciò parmi che un Poeta accorto avrebbe potuto rettificar la tradizione, e far che Eleno

ſer-

servisse alla causa dei Greci senza avvedersene; il che avrebbe resa questa Storia più singolare e mirabile. Bastava suppor che l' Oracolo consultato dai Trojani circa l'esito della guerra avesse risposto colla solita ambiguità che il prender Troja non apparteneva che ad Ercole. Era naturale che una tal risposta fosse dai Trojani spiegata in loro vantaggio, come se il Dio rispondesse: Troja non era espugnabile se non da Ercole, egli, di fatto la espugnò, or ch' egli è morto non avete a temer di nulla. La sicurezza che questa spiegazione dovea generar nei Trojani è la sola cosa che potrebbe giustificar la loro ostinazione nel sostener una guerra così rovinosa ed ingiusta, ostinazione che senza questo sembra il colmo dell' assurdità. Del resto Eleno che s' era ingannato al paro degli altri nella interpretazione dell' Oracolo, fatto prigioniero dei Greci, li consiglia di cessar da un' impresa vana, e credendo di servir la patria, palesa con buona fede ad Ulisse la risposta fatidica intorno ad Ercole. L' astuto Itacese si prevale di questa notizia, e ristretto a consiglio con Calcante, combinando questo detto cogli altri augurj favorevoli ai Greci, scopre il vero senso dell' Oracolo, il qual era che per espugnar Troja erano necessarie le freccie d' Ercole; e quindi consiglia di mandar in Lenno a prender Filottete, e condurlo al campo. Venendo ora a Quinto per introdur nel suo Poema questo Episodio naturalmente, e con apparenza di continuità egli non avea che a supporre che Eleno nella battaglia di questa giornata fosse fatto prigioniero d' Ulisse, e gli avesse rivelato il segreto; allora la sospension della pugna diventava convenientissima, la spedizione in Lenno chiamata dalla circostanza, e l' equivoco di Eleno unito alle conseguenze avrebbe dato a questa Storia una sorpresa dramatica. Quan-

Quanto alla condotta, e all' esposizione dell' Episodio, un tal soggetto per disgrazia del nostro Quinto fu trattato da Sofocle in una Tragedia che nella sua estrema semplicità è forse la più perfetta ed interessante del Teatro Greco, e della quale il Sig. de la Harpe fece una traduzione o imitazione che gareggia coll' Originale, se non lo avanza. Il piano seguito dal Tragico Greco farà sentir pienamente le imperfezioni e la fiacchezza dell' Episodio. Filottete trafitto di piaga avvelenata e abbandonato da dieci anni senza soccorsi in un' Isola deserta avea concepito un odio feroce contra tutti i Greci, e sopra tutto contro Ulisse. L' armata avea bisogno di lui a cagione delle freccie di Ercole di cui era possessore. Ulisse e Pirro sono destinati a ricondurlo a Troja colla persuasione o colla forza. Ma Ulisse dispera di riuscire col primo mezzo, nè si potea confidar nel secondo finchè Filottete era padrone delle sue freccie. Non restava adunque altra speranza che nella frode. Ulisse fa servir a tal oggetto il candore istesso del giovine Eroe suo compagno, il quale dopo lungo contrasto s' arrende a stento, e sacrifica il suo ribrezzo al ben pubblico. Ecco l' orditura della trama. Ulisse si tien celato. Pirro, secondo l' istruzioni avute, si presenta a Filottete mostrando di non conoscerlo, si palesa per figlio d' Achille, finge d' esser partito dall' armata Greca sdegnato contro Agamennone che ricusò a lui l' arme di suo padre per farne un dono ad Ulisse. Giura a questo e agli Atridi un odio eterno, e risolve di tornar a Sciro. Filottete lieto di trovar in Pirro i suoi proprj sentimenti gli racconta la sua trista avventura, si abbandona a lui con tenerezza e fiducia, e lo scongiura di prenderlo seco nella sua nave.

Pirro glie lo promette. Intanto un ſeguace d'Uliſ-ſe traveſtito da mercatante viene a cercar di Pir-ro, gli paleſa che Fenice è ſpedito dagli Atridi dietro di lui, e ſi laſcia anche uſcir di bocca, come ſenza diſegno, che Uliſſe e Diomede vengono a levar Filottete, e condurlo a Troja a qualunque coſto. Filottete ſgomentato affretta la ſua partenza. Pirro entra nella grotta per vedere e baciare l' arme di Ercole. Filottete in quel mezzo è colto dai ſuoi dolori mortali, che tornavano periodicamente, e ſi ſcioglievano infine col ſonno. In tale ſtato temendo d' eſſer ſorpreſo da' ſuoi nemici confida a Pirro le ſue freccie, ch' erano il grande oggetto d' Uliſſe. Dopo un breve ſopore trovandoſi riſtorato ſollecita l' imbarco: Pirro è imbarazzato, agitato, alfine non può ſoffrir più a lungo d' eſſer miniſtro d' una perfidia; paleſa a Filottete la trama, e 'l diſegno di condurlo a Troja, al che cerca di perſuaderlo. L' altro a tal nuova prorompe in invettive contro Pirro, ridomanda le ſue freccie, ſopraggiunge Uliſſe e le niega. Filottete inorridito ſi abbandona alla diſperazione, vuol gittarſi in mare, n' è impedito, riſolve di reſtar in Lenno diſarmato, e laſciarſi perir d' inedia o divorar dalle fiere piuttoſto che condiſcendere a Uliſſe. Pirro veggendolo irremovibile non può reſiſtere a' ſuoi rimorſi, e malgrado le minaccie d' Uliſſe a nome dei Greci, non ſolo rende le freccie a Filottete, ma s' appreſta a condurlo ſeco in Sciro ſiccome gli avea promeſſo. In tal circoſtanza compariſce dalla macchina Ercole, il Dio e il compagno di Filottete, gli ordina a nome di Giove di andar a Troja, ove troverebbe ſalute e gloria: l' Eroe ſi conſola, ſi mette in calma, e s' imbarca. Queſto ſoggetto riſtrettiſſimo ſotto le mani d'un

tal

tal maestro divenne una compiuta Tragedia feconda di singolari bellezze. L' ira ostinata di Filottete non è meno grande e terribile che quella di Achille. Le smanie de' suoi dolori, le sue disperazioni in vedersi tradito destano compassione e spavento; i due caratteri e le massime opposte d'Ulisse e di Pirro fanno il più felice contrasto, e i rimorsi dell' ultimo, e il suo coraggio magnanimo di esporsi a qualunque pericolo piuttosto che lasciar perire per sua colpa uno sventurato interessano al vivo per questo giovine Eroe. L' incomparabile Fenelon non credè di far torto al suo genio seguendo appuntino l' azione del Tragico Greco trascritta esattamente scena per scena, e inserendola nel suo Telemaco. Il nostro Quinto volle essere sciaguratamenre originale. Non si trova nel suo racconto veruna traccia di Sofocle. Vanno a levar Filottete Ulisse e Diomede, ambedue ugualmente odiatissimi. Ulisse non mostra nemmeno di sospettare il bisogno di verun artifizio. Si presentano senza veruna cautela, e si mettono a rischio d'esser trafitti dalle freccie di Ercole. Si mettono accanto di Filottete, e lo domandano del suo male, come se fossero due medici domestici venuti a fargli la loro visita quotidiana. L' infermo, pentito non si sa come del suo moto *primo primo* che lo spingeva a frecciarli, rende loro pacatamente conto del suo stato; e poichè Ulisse gli ebbe fatte alcune magre consolazioni si mette perfettamente in calma, e si lascia condurre a Troja come un buon pecorone. Così questo Episodio che poteva dar soggetto ad un pezzo Epico-Tragico de' più interessanti, riesce freddo, insipido, e spoglio di tutto ciò che dovea renderlo caratteristico, passionato, e mirabile.

L' Epopea forse non comporta tutta la con-

dotta drammatica del Filottete teatrale. Ma senza copiar Sofocle poteasi per avventura dar a questo Episodio un tornio diverso che avrebbe potuto avere novità insieme e vaghezza d' un' altra spezie. Eccolo. Si mandano a Lenno Nestore e Podalirio. Essi arrivano nel punto che l' Eroe dopo atroci dolori e imprecazioni orribili contro i Greci era colto dal sonno. Gli si pongono ambedue accanto, e il fratello di Macaone gl' infonde nella piaga un farmaco salutifero. In quell' istante appunto gli apparisce in sogno Ercole, gli annunzia la salute, e gli ordina di calmarsi e d' andar a Troja. Filottete si sveglia. stupisce di sentirsi vegeto, volge gli occhi, vede Podalirio, lo riconosce per ministro della sua guarigione; suoi trasporti di gioja e di gratitudine; Nestore gli rammargina anche la piaga dell' animo. L' odio per i Greci si cangia in zelo del ben pubblico, e l' Eroe parte co' due amici sotto gli auspicj di Ercole.

Lib. X.

Polidamante consiglia i Trojani a star chiusi costantemente dentro le mura; Enea li persuade al contrario. Ambedue le armate si accingono alla battaglia. Descrizione dell' arme di Filottete. Alternativa di prodezze e di stragi. Filottete trafigge mortalmente Paride. Questi sapendo che per voler delle Parche la sua guarigione o la sua morte dipendeva da Enone sua prima sposa, da lui abbandonata per Elena, come quella che possedeva la scienza dell' erbe mediche, si porta a trovarla sul monte Ida, e con un discorso sommesso e patetico tenta d' indurla a pietà. Enone lo ributta aspramente, e lo manda a chieder soccorso ad Elena.

Pa-

Paride parte dolente e muore sull' Ida. Lamenti di Ecuba e di Elena. Enone pentita della sua crudeltà corre in traccia di Paride, ma trovandolo morto, si gitta sul di lui rogo, e vi muore accanto.

OSSERVAZIONI.

La descrizione dell' arme di Filottete è la terza di questo genere. Ella è tediosa ed inutile, e non ha niente di singolare se non se l' intemperanza descrittiva dell' Autore, che farebbe venire a nausea anche le cose perfette.

L' Episodio di Enone è la parte più considerabile di questo Libro. Quinto ci riuscì un pò meglio che in quello di Filottete. Il soggetto era felicissimo per un Melodrama Tragico-Pastorale. L' irritamento e la fierezza d' una donna gelosa a cui succede un pentimento ugualmente estremo, sono tratti di carattere e di natura che ricordano quelli d' Ermione nell' Andromaca di Racine. La parlata di Paride sarebbe bella se non fosse troppo lunga per un uomo ferito a morte, e che in tale stato avea fatto un viaggio sull' Ida. Bella nella sua asprezza è la risposta d' Enone: ma il modo della sua morte sarebbe un colpo teatrale di sommo effetto. Veggendo Paride sul rogo non pronunzia una parola, e si scaglia nel foco. Non v' è eloquenza più faconda d' un tal silenzio.

Lib. XI.

Pugna feroce e dubbiosa. Enea ed Eurimaco, figlio d' Antenore, mettono prima in rotta i Greci, ma questi poscia rianimati da Pirro, e rinforzati da Minerva sconfiggono a vicenda i Trojani,

e li costringono a rifuggirsi nella città. I Greci ne assaltano le porte coperti da una testuggine, Enea la spezza a furia di sassi, e schiaccia il capo ad Alcimedonte che dava la scalata alle mura; Filottete gli scaglia contro una freccia, ma Venere ripara il colpo.

OSSERVAZIONI.

Descrizioni, comparazioni senza fine, detagli ordinarj di carnificine, qualche buon squarcio di versi, e nulla più.

LIB. XII.

Calcante istruito da un augurio predice ai Greci che Troja non potea prendersi per assalto, ma bensì per artifizio e per frode. Ulisse immagina lo stratagema del cavallo: tutti applaudiscono, trattone Pirro e Filottete, i quali sdegnano di dover la vittoria a un inganno. Ma Giove si fa intendere col solito linguaggio del tuono, e i due Eroi s' adattano anch' essi al consiglio d' Ulisse. Epeo fabbrica il cavallo. Battaglia strepitosa tra gli Dei per il destino di Troja. Giove con una tempesta di fulmini gli spaventa, e Temide gli persuade a ritirarsi. I più coraggiosi dei Greci entrano nel cavallo; mentre il resto dell' armata monta le navi, e fingendo di tornar a Troja s' arresta a Tenedo aspettando il segnale. Frode di Sinone; e suo successo. Laocoonte sospetta l' insidie e consiglia di abbruciar quella macchina; prodigj atroci di Minerva contro di lui e de' suoi figli. Il cavallo è tirato dentro la città. Augurj spaventevoli.

Caſſandra preſagiſce l' eccidio di Troja, ma è ſcacciata come importuna e fanatica.

OSSERVAZIONI.

Lo ſtratagema del cavallo, oltrechè è poco onorifico ai Greci, toglie la conneſſion del Poema, e lo rende una ſemplice Storia, nella quale gli accidenti vengono l' un dopo l' altro in cambio di naſcere l' uno dall' altro. Queſto è un fatto iſolato che non dipende punto dai precedenti, e poteva accader tanto bene dopo il terzo anno della guerra quanto nel decimo. Parmi che ci foſſe un mezzo d' introdur più naturalmente queſto trovato, e di ſcemar anche ciò che avea d' odioſo e di baſſo. Poteva per eſempio ſupporſi che i Greci vedendo che malgrado la morte d' Ettore e di Paride, Troja reſiſteva tuttavia, e i ſuoi Dei la proteggevano gagliardamente, diſperando affatto di prenderla riſolveſſero tumultuoſamente d' imbarcarſi e tornar in Grecia. Agamennone e gli altri cercano di ritenerli; tutto è vano, gli animi s' innaſpriſcono, ed è proſſima una ſedizione fatale. Allora Uliſſe arringa l' armata, e domanda ſolo che s' arreſti per otto giorni. E bene, dic' egli, ceſſerete di pugnare. Io, e gli altri Capi primarj prenderemo Troja ſenza voſtro danno o pericolo. Soffrite ſolo di reſtar qui, e ſeguite le mie direzioni; ſe in capo a queſto ſpazio ci rieſce d' impadronirci della città voi farete a parte della preda; in altro caſo noi periremo ſoli, e voi tornerete in Grecia ſalvi e ſicuri. Il riſchio ſarà tutto noſtro, il frutto comune. Quindi eſpone il ſuo ſtratagema, che non è più un inganno vile in ſupplemento del valore, ma un ripiego del conſiglio ſuggerito dalla neceſſità.

Passando ad altro, la battaglia tra gli Dei è meno assurda che presso Omero, poichè qui almeno può giustificarsi coll'importanza del soggetto di essa ch' era la distruzione o la salvezza d'una città che divideva in partiti l' Olimpo; laddove nell' Iliade non si tratta che della vita di Ettore. Il fracasso generale eccitato da questa zuffa è un'imitazione abbastanza felice della descrizione Omerica. Ma quel ch' è tutto di Quinto si è che gli Dei si scagliano contro degli spezzoni del monte Ida che rimbalzano stritolati e fatti in polvere dai loro corpi. Il Critico de Paw trova quest' immagine insensata e inettissima. Lo è poi ella più della sassata con cui Minerva stende Marte sulla terra per sette jugeri? più delle ceffate di cui Giunone regala Diana? Parmi anzi che il nostro Autore potrebbe dirsi discreto se si contentò che gli Dei si battessero cogli spicchi dell' Ida quando i Giganti accavallarono l' Ossa all' Olimpo per dar la scalata al cielo. Parlando seriamente il ridicolo sta nell' assunto di descriver di queste zuffe tra esseri eccedenti le misure umane; e l' esempio di questa fantasia grottesca è dovuto ad Omero; ma quando ciò si permetta, io sfido il Poeta più saggio, il maggior Genio del mondo a non rendersi ridicolo o per la sproporzione o per la stranezza.

Il parallelo con Omero è ben meno sfavorabile a Quinto che quel con Virgilio. Il discorso di Sinone presso il Poeta Latino è un capo d' opera di finezza oratoria presso il verseggiator Greco è una miseria pedestre che non ha nè sapore nè spirito d' alcuna spezie. Aggiungasi che il Sinone di Quinto è l' Eroe dell' insensataggine ancor più che della malizia. I Trojani lo veggono, gli stanno intorno con inviti, carezze, promesse, e il doman-

dano

dano di quel cavallo; egli non risponde una parola; veggendo essi vane le preghiere vengono alle busse, lo frustano per lungo tempo affine ch' ei parli; ed egli pur zitto; finalmente si lascia mozzar il naso e gli orecchi, e solo dopo questo complimento s' induce a raccontar ai Trojani la sua novella insidiosa. Una tal condotta è priva di senso comune, e contraria direttamente al suo fine; quando non voglia dirsi che il suo vero fine non fosse altro che quello di lasciar il naso sotto un rasojo Trojano.

Il fatto di Laocoonte è più prolissamente descritto di quel che lo sia nell' Eneide, e più caricato di prodigj. Il Poeta mal a proposito separa il padre dai figli. Laocoonte è prima colpito di cecità dolorosa, che vien descritta con frasario anatomico-medico, poi dopo un' interruzione di molti versi Minerva, per soprabbondanza di bontà, manda i due dragoni a divorar i fanciulli. Quindi è che il fatto presso Virgilio ci fa fremer di compassione e d' orrore, e qui ci lascia assai tepidi. Ma io non so perdonare nè a Quinto nè a Virgilio, nè ai primi inventori di questa favola d' aver fatto che il buon sacerdote Laocoonte fosse la vittima della crudeltà di Minerva. Antimaco, per esempio, istigatore di Paride, macchinator di perfidie, non sarebbe stato meglio scelto per un tal supplicio?

Lib. XIII.

I Trojani si abbandonano prima all' ubbriachezza, indi al sonno. Sinone avvisa i Capitani e li fa uscir dal cavallo. La flotta vedendo il segnale ritorna da Tenedo. Descrizione ampissima dell' eccidio di Troja. Diomede uccide Corebo; i figli di Pria-

Priamo muojono per mano di Pirro. Il vecchio Re lo irrita ad arte per efferne uccifo, e l' ottiene. Aftianatte è precipitato dalla torre, e Andromaca, malgrado la fua brama di morire è tratta in fervitù. Antenore colla fua famiglia è rifpettato dai Greci in premio della fua ofpitalità e lealtà. Enea abbandona Troja fenza impedimento. Predizione di Calcante ful nuovo regno d' Enea, e fulla grandezza futura della fua difcendenza. Menelao dopo molti rimproveri uccide Deifobo: cerca di Elena per trucidarla, ma la fua vifta lo difarma, e lo rende attonito. Caffandra è ftuprata da Ajace Locrefe nel tempio di Minerva, che rivolta 'gli occhi da quefto ecceffo. Etra madre di Tefeo, e da lungo tempo ancella di Elena è ful punto d' effer uccifa da' fuoi nipoti, che la prendono per Ecuba, ma riconofciuta da loro è fatta libera, e ricondotta alle navi. Laodice figlia di Priamo, abborrendo più che morte la fervitù, è ingojata dalla terra fecondo il fuo voto. Elettra, una delle Plejadi, e madre di Dardano, fi ecclifTa dal coro delle forelle per non veder l' eccidio della fchiatta, e refta per fempre annebbiata per la triftezza.

OSSERVAZIONI.

Quefto libro, che fatalmente per Quinto ricorda il 2. dell' Eneide, paragonato a quefto è il lavoro d' uno fcolaruzzo di Rettorica a fronte dell' efemplare d' un genio della Poefia. Quei che credono che la maniera ampia, la verità, la particolarizzazione, e l' evidenza fiano i maffimi pregi d' una defcrizione poetica, avranno di che lodar la prefente, e potranno citarla come il terremoto di Rodi d' Ariftide, o la pefte del Boccacio.

Ma

Ma chi vi ricerca la parte animata e Dramatica, chi vuol esser non ascoltatore tranquillo, ma spettatore agitato e quasi in pericolo, chi domanda celerità, gruppi, tumulto d' affetti, contrasti improvvisi di terrore e di tenerezza, lampi di carattere, interrompimenti di stile, sobrietà feconda, gradazione accorta, disordine artifizioso, scelta aggiustata d' incidenti e di circostanze parlanti, non troverà molto di che appagarsi. Tutto è qui ammassato e descritto con diligenza oziosa e sofistica, tutto è raccontato prolissamente, minutamente, distesamente, e convien pur dirlo Omericamente. L'Autore avea certo letto Virgilio, poichè osò anche dopo lui descriver la morte di Corebo, che ambiva le nozze di Cassandra. Perchè non s' è egli avvisato di tradurre in Greco quel divino libro secondo che val non solo tutto il Poema di Quinto, ma tutte le battaglie dell' Iliade? Non è però che in sì gran cumulo di dettagli non si trovino qua e là alcune particolarità più osservabili ed interessanti. C' è pur qualche altro luogo non dispregievole. Tali sono le parole di Priamo a Pirro per indurlo a torgli la vita; ed è viva e appropriata l' immagine del capo di quel misero vecchio reciso colla stessa agevolezza colla quale il mietitore recide un' arida spiga. Nobile è pure il vaticinio di Calcante sopra Enea, e ben introdotto: e bella la pittura del cangiamento e istupidimento improvviso di Menelao furibondo alla prima comparsa di Elena. Ma questi e cento altri luoghi di simil genere, se pur vi fossero, sono stelluzze rispetto al Sole se si ragguagliano al gran quadro dell' Eneide. L' apparizione d' Ettore ad Enea, il travestimento dei Trojani coll' arme de' Greci uccisi, la comparsa di Cassandra menata schiava che travolge lo spirito di

Co-

Corebo, e fa scoprite l'inganno; la Tragedia della Regia di Priamo, la tenerezza di figlio che si desta in Enea alla vista del vecchio Re trucidato, l' accortezza di Venere che svaga Enea dal pensiero di uccider Elena col mettergli sotto gli occhi lo stato della sua famiglia, lo spettacolo degli Dei occupati a rovesciar Troja dai fondamenti; la resistenza d' Anchise che vuol perir colla patria, il prodigio egregiamente introdotto che lo determina alla partenza, finalmente la fuga e la trepidazione interessante dell' Eroe Trojano diviso tra i varj affetti di tenerezza domestica, tutte queste sono bellezze trascendenti ed inarrivabili. Che quelli i quali non accordano a Virgilio altra gloria che quella d' un imitatore felice, ci mostrino, se possono, in tutta l' Iliade l' Originale d' un solo di questi quadri, non che del loro assortimento, e di quel tutto mirabile che ne risulta.

Lib. XIV.

Le Principesse Trojane sono divise tra i Capitani Greci e menate schiave. Vergogna di Elena e riverenza della sua bellezza. Lutto del Xanto e desolazione generale; esultanza e canti trionfali dei Greci. Menelao sedotto dalla tenerezza si riconcilia maritalmente con Elena. Achille apparisce a Pirro, e gli commette di ordinar in suo nome ai Greci che debbano sacrificar sul suo sepolcro Polissena, come la porzione delle spoglie di Troja dovuta alle sue imprese. Tristo sogno e lamentazioni patetiche di Ecuba. Polissena è scannata, e il mare agitato si calma. Ecuba è trasformata in cagna; i Greci s' imbarcano. Tristezza delle schiave Trojane nello scostarsi da Troja. Minerva chiede a Giove vendetta d' Aja-

d' Ajace d' Oileo pel ſacrilegio commeſſo ; Giove le dà la ſua Egida. Minerva manda Iride ad Eolo che per compiacerla ſcatena i venti . Deſcrizione d' una tempeſta. Giganteſca forza ed audacia d' Ajace che alfine è schiacciato da Nettuno con un maſſo. Naufragio generale dei Greci. Nauplio, padre di Palamede, in vendetta del figlio ucciſo accende inſidioſamente un fanale, e con eſſo tira le navi Greche negli ſcogli di Cafareo, e fa perire le reliquie della flotta. Apollo diſtrugge il muro e i monumenti dei Greci.

OSSERVAZIONI.

Queſto libro che chiude l' opera è uno dei migliori, e potrebbe anche piacer tutto ai meno ſeveri ſenza l' Epiſodio d' Achille, che ributtante per ſe, diventa qui ancora più odioſo perchè la domanda di quell' Eroe atroce non è ſcuſata da veruna circoſtanza, e ſembra una brutalità gratuita . Poliſſena preſſo Quinto non fu promeſſa in iſpoſa ad Achille, ella non ebbe alcuna influenza nella di lui morte: non è dunque queſta una barbarie infernale di venir dall' altro mondo per chieder il ſangue d' una fanciulla innocente ? Il bello è che queſta domanda viene in ſeguito d' un diſcorſo morale del padre al figlio, pieno di ottimi ſentimenti, in cui fra l' altre coſe ſi raccomanda la bontà e la manſuetudine. Queſto è ben quel che ſi dice predicar coll' eſempio. Il lutto delle donne Trojane, la pittura della loro triſtezza nello ſtaccarſi dalla patria, ſopra tutto il ſogno funeſto e le lamentazioni di Ecuba ſono del più toccante patetico, e non a torto il Niſiely n' era intenerito ſino alle lagrime . Minerva che ſi arma coll' Egida di Giove è un pezzo ſublime

me che non cede agli Omerici: ma niun' altra descrizione può paragonarsi nella pompa e ricchezza dell' apparato terribile a quella della tempesta suscitata da quella Dea. Ella può citarsi come un modello di quelle tempeste che Giuvenale chiama appunto scherzosamente *poetiche*, per dire piene di tutti gli orrori immaginabili. La presente è in tal senso poeticissima; e un pò di sobrietà l' avrebbe resa perfetta. Ma quel che le fa torto è la conclusione. Quando si pensa che tutto questo immenso scompiglio di cielo e di mare ha per oggetto di opprimere il solo Ajace, il qual pure combatte imperterrito contro gli elementi e gli Dei, e che senza il masso di Nettuno che lo accoppò la figlia di Giove con tutta la sua Egida sarebbe rimasta colle beffe, tutto allora divien ridicolo; la tempesta perchè scialacquata senza frutto, Minerva perchè divenuta una donnicciuola rabbiosa e impotente, Ajace istesso perchè trasformato in Briareo perde le misure d' uomo per assumer quelle d' un mostro.

Parlando ora in generale tutto il presente Poema è un' imitazione, una parafrasi, e quasi talora un centone di pezzi Omerici. Non v' è alcun luogo considerabile che non abbia rapporto a qualche altro simile dell' Iliade. Si direbbe che questa è una di quelle amplificazioni di qualche Testo d' un Autor Classico, che i maestri di Rettorica danno per tema ai loro discepoli per esercizio di stile. Abbiam però veduto che l' imitatore non è sempre inferiore al suo Originale, e talora può sostenerne il confronto con suo vantaggio. Cede però affatto ad Omero nel maneggio della parte Dramatica, benchè non gli manchi il patetico. La sua versificazione gareggia colle bellezze dell' Omerica senza alternative pedestri; il suo stile ha

del-

della pompa, e talora s' accosterebbe al sublime; se questo potesse trovarsi colla prolissità. Il suo maggior merito è nel genere descrittivo, ove sarebbe ammirabile se non guastasse i suoi pregi coll' esaggerazione, e l' esuberanza scolastica. L' assioma d' Esiodo che *la parte è maggior del tutto* ha luogo anche nell' arte dello stile come in quella della vita.

Ma ciò che fa la censura più solida di quest' opera, ciò che toglie a Quinto il titolo di Poeta, e non gli lascia che quello di versificatore si è ch' egli non ha saputo dare al suo soggetto il pregio essenziale dell' unità, e in cambio d' un Poema non ci diede che un accozzamento di fatti storici vestiti alla foggia poetica. Pure un solo accidente di questa Storia somministrava all' Autore un punto centrale che potea dar al Poema quel tanto d' unità che può bastare all' Epopea, e forse maggiore di quella dell' Iliade. La morte d' Achille fu dagli Scrittori raccontata diversamente. Una tradizione accreditata lo faceva ucciso a tradimento da Paride nel punto di celebrar gli sponsali con Polissena figlia di Priamo. Questo a parer mio sarebbe un soggetto felicissimo per uno di quei Poemi Epico-Tragici tanto desiderati dal Signor Marmontel. Achille innamorato sarebbe un personaggio altamente originale. La difficoltà di conciliar l' interesse del suo cuore con quel della Grecia, e le opposizioni d' Agamennone, di Diomede, e degli altri avrebbero poste in gioco e in contrasto tutte le passioni del suo violento carattere. Polissena amante e promessa sposa d' un qualche Principe Trojano, o ausiliario, costretta a sacrificarsi per il ben della patria mescolerebbe nell' azione il più interessante patetico. Tra le condizioni di pace proposte da Achille

jani; Apollo lo rovescia coll' Egida. Giove ad istanza di Ganimede accorda ai Trojani quest' ultimo giorno di vittoria. Gli assalitori sono rispinti da una furiosa tempesta. Scoraggiamento generale dei Greci. L' armata ad istigazione d' Abante ricusa di più combattere, tumultua, e risolve d' abbandonar Troja. Pirro protesta di restar solo a vendicare il padre. Ulisse propone lo stratagema del cavallo che si eseguisce. Sogni funesti e presentimenti di Paride. I Capitani rinchiusi nel cavallo escono prima che l' armata sia ritornata da Tenedo: cominciano la strage, ma i principali Trojani si svegliano, fanno gli ultimi sforzi di valore, il popolo s' affolla, i Greci sono sopraffatti dal numero. L' ombra d' Achille comparisce sulle mura con una fiaccola in mano; i Trojani fuggono spaventati: sopraggiungono i Greci da Tenedo; Troja è saccheggiata e distrutta. Pirro inferocisce. Il nome d' Achille è il segnal delle stragi. Paride è scannato tra le braccia di Elena, e spira tra i rimorsi e le smanie. Polissena è incatenata. Calcante invasato vuol che sia trucidata sulla tomba d' Achille per consummar col suo sangue la vendetta di quell' Eroe.

Questo non è che uno sbozzo rapido, ma potrebbe architettarsene un Poema regolare, che avrebbe due parti connesse e consecutive, la morte di Achille, e la vendetta d' Achille. Vivo e morto egli sarebbe ancora l' Eroe del Poema, le gesta di Pirro potrebbero contarsi per sue, le crudeltà dei Greci sarebbero il risarcimento del suo assassinio, e il sacrifizio di Polissena suggellerebbe il Poema colla sua immagine (a).

(a) Oltre il Poema di Q. Smirneo sussistono ancora due Poemetti relativi alle cose dell' Iliade, l' uno di Trifiodoro Egi-

Egizio sopra l' eccidio di Troja, l' altro di Coluto pur Egizio di Licopoli sul ratto di Elena. Ambedue furono trasportati in verso sciolto italiano dal Salvini, e il secondo anche con più d' eleganza dal Signor Teodoro Villa Professor di Letteratura greca in Pavia. Fra i latini Emilio Macro, coetaneo ed amico di Ovidio avea posto in versi le cose precedenti e le susseguenti all' Iliade.

Carmen ad iratum dum tu perducis Achillem
Primaque juratis induis arma viris.
Am. L. 2. El. 18.

Tu canis æterno quicquid restabat Homero,
Ne careant summa Troica bella manu
de Ponto L. 2. Ep. 10.

Ma di questi due Poemi non ci è rimasto pure un frammento.

DI-

DIGRESSIONE

SOPRA

I PROLEGOMENI

ALL' EDIZIONE DI OMERO

DEL CHIARISSIMO SIGNOR

FEDERICO AUGUSTO WOLFF

PROFESSOR DI LETTERATURA

NELL' UNIVERSITÀ DI HALA IN SASSONIA.

NON è da stupirsi che il Perrault e il Mercier siansi dichiarati per una opinione figlia del disprezzo che professavano ambedue per Omero: bensì può a ragione sorprendere che un ammiratore e venerator dell' Iliade, e dell' Odissea, un editore altamente benemerito di quei poemi , e che per la sua sagacità religiosa nel darcene il testo il più corretto e depurato di quanti esistono, merita d' esser chiamato un nuovo Aristarco; può dico a ragione sorprendere che un tal uomo siasi avvisato d' uscir per ultimo in campo a propugnar una causa non mai sino allora sostenuta che dai profani , e che veniva a rovesciare il principal fondamento del culto Omerico. Pure quest' è che assunse di fare il dotto, e rinomato Professor di Hala. Egli però tratta l' argomento con ottima fede, senza mostrar di sospettare che Omero possa accusarlo di prevarica-

 zio-

zione, e si compiace del suo trovato come d' una nuova scoperta: benchè non solo l'assunto, ma nè le ragioni principali su cui si appoggia, non gli appartengano in proprio, nè la spiegazione che egli arreca del fenomeno Omerico discordi gran fatto da quella dei predecessori. Due osservabili differenze lo distinguono però essenzialmente da loro: l' una, che laddove quelli furono indotti in questa opinione dell' abbondanza dei diffetti che credettero di rilevar nell' Iliade; tutto all' opposto fu appunto la perfezion dell' Iliade, che mosse il Signor Wolfio a credere che quel Poema non potesse essersi prodotto da un solo: l' altra che laddove l' Aubignac e i suoi seguaci azzardano la loro idea colla sicurezza trascurata d' un bello spirito francese; il Wolfio dal suo canto tratta la questione con tutta la solennità e l' accuratezza d' un erudito germanico. Non v' è dubbio che questo metodico, e laborioso trattato non dimostri nell' autore una profonda conoscenza della lingua greca, molta sagacità, e un corredo non ordinario di erudizione grammatico-critica, apparato che può dar a questa opinione un nuovo peso d' autorità, e cangiar per avventura in problema ciò che fino ad ora ebbe l' aria di paradosso Nella 1.ª Parte de' suoi Prolegomeni fin' ora pubblicata, il Signor Wolfio nel tesser ch' ei fa una nuova e accuratissima storia del Testo d'Omero divisa in sei epoche, espone e convalida i motivi che lo indussero a negar fede all' opinione comune sopra l' autor dell' Iliade, e lo trassero quasi a forza a gittarsi nella contraria. Ma questa ancora potea sembrar un' ipotesi. Egli si propone di cambiarla in tesi in una 2.ª Parte dei Prolegomeni, nei quali promette di specificare quali siano i pezzi o le rapsodie dell' Iliade ch' ei crede d' un altra mano,
e le

e le prove convincenti di questa interpolazione. Questa può esser la parte più curiosa. e istruttiva della sua opera, quella ch'esige maggior finezza e di criterio e di gusto, e sulla quale egli avrà un vero diritto di proprietà. Senza di questa tutto il suo ragionamento serve più a far dubitar che a convincere. Non essendo questa 2.ª Parte ancora comparsa al pubblico darò un idea della prima, arrestandomi alcun poco sulla ragione fondamentale dell' opinione di questo erudito, giacchè col dirne di più non farei che *ricuocere*, come dicevano i Latini, *gli stessi cavoli* che ho già presentati a' miei lettori, fin dal principio del mio ragionamento.

La base di tutto il discorso del Signor Wolfio è la totale assenza della scrittura al tempo d'Omero. Egli si diffonde a lungo su questo articolo prevalendosi delle ragioni del Wood, che il Signor Merian accrebbe poscia di molto, esponendole colla sua solita grazia, e vivacità. Sul fondamento di questa opinione, ch' egli guarda come dimostrata, ecco le conseguenze ch'ei ne deduce. Poichè è certo che mancava l' arte di scrivere, è forza che Omero componesse i suoi canti per un consesso di uditori, e non per lettori. Se così è ove la declamazione cantata era il solo mezzo conosciuto di pubblicar le produzioni poetiche, com' è possibile che Omero concepisse ed eseguisse due opere di così grande estensione, e di tanta e così stretta continuità, che non potevano essergli di verun uso? I pezzi cantati dovevano necessariamente esser conti per corrispondere alla durata delle sessioni. Qual Rapsodo avrebbe potuto cantare tutta l' Iliade? e qual uditorio avrebbe avuto la pazienza d'ascoltarla? Omero avrebbe dunque contravvenuto al fine ch' egli dovea proporsi col meditar opere d' una tal forma

 e lun-

e lunghezza, che doveva esser un ostacolo alla pronta e facile diffusion del suo canto. Inoltre, non è possibile che la memoria d'Omero avvesse bastato a concepire e ritenere due così lunghi poemi senza il ministero delle mani e l'ajuto di strumenti opportuni a cui confidarli. L'Iliade adunque e l'Odissea non furono secondo lui composte in quella forma di continuità in cui le vediamo al presente; esse non sono che un aggregato di canti separati che non aveano in origine alcuna connessione fra loro. Non dissente il Signor Wolfio che Omero qual ei si sia, abbia fatto un buon numero di questi canti (nè però assume ancora di specificare quanti e quali essi siano) ma sostiene che furono poi continuati e compiti per altre mani. Omero era dunque un Rapsodo come gli altri che scrisse sopra la guerra di Troja, ma d'una sfera superiore; i Rapsodi contemporanei, e i successori seguirono il di lui piano, alcuni con molto successo. Quando la scrittura divenne d'un uso facile Pisistrato raccolse questi canti isolati, e ne compose un tutto, dando loro quella connessione epica, alla quale nè Omero nè gli altri non aveano mai più posto mente.

Questa idea è combattuta con forza dall'autore della confutazione inserita nello stesso Magazzino Enciclopedico, ove si trova l'estratto dell'opera del Wolfio. Per toglierle il fondamento principale, egli prende ad impugnare l'ipotesi della mancanza della scrittura: esamina ad uno ad uno tutti gli argomenti degli avversarj, e non ne lascia alcuno senza risposta. Io non dirò se tutte abbiano la stessa forma: ma parmi che non si avrà pena di credere che una tal opinione non oltrepassa ancora la classe dei probabili. Tra le ragioni di questo critico appartenenti all'erudizione, havvene una di ragionamento

che

che parmi di molto peso, e che forse esclude ogni replica. *Se al tempo d' Omero* dic' egli, *l' arte della Scrittura non fosse stata in uso tra i Greci, la lingua greca sarebbe stata senza cultura, e sterile come quella dei selvaggi. Or esse sono tutte poverissime e senza sintassi, mancanti dei casi. modi, proposizioni, congiunzioni ec. All' opposto la lingua nell' Iliade ha tutta la cultura necessaria tanto grammaticale quanto rettorica. Ella è ricca, abbondante, pieghevole. Veggasi l' elogio che fa Dionigi d' Alicarnasso della locuzione d' Omero. Or come avrebbe egli potuto trovarla così acconcia alla ricchezza e varietà del suo stile, se non fosse stata prima fissata e perfezionata coll' uso della scrittura? Inoltre il fondo di tradizioni storiche e mitologiche, la conoscenza di tante arti, i costumi de' varj popoli, la copia d' imagini e comparazioni di cui sono sparsi i poemi Omerici mostrano ch' egli viveva in un secolo abbastanza illuminato rispetto a quell' epoca: nè questo avrebbe potuto esser tale senza l' uso già comune della scrittura alfabetica.*

Del resto, l' Antagonista del Signor Wolfio, restringendosi a confutare gli argomenti contro l' esistenza dell' arte di scrivere, sembra concedere indirettamente che se la proposizione fosse vera, le conseguenze sarebbero incontrastabili. Io all' opposto, accordando anche la proposizione, oserei dubitare della conseguenza. Omero, dice il Professore di Hala non poteva concepir il suo poema sotto una forma così estesa e connessa in ogni sua parte. Ma se si esamina l' Iliade in ciò che fa l' essenza del poema e la tessitura propria di quel soggetto si troverà che questo è tanto ristretto in realtà quanto sembra esteso in apparenza. in guisa che tutta la vera e propriamente chiamata Iliade si starebbe bel-

lo è compita in soli otto canti. Tutti gli altri sono più o meno episodici che il poeta poteva inserir a suo bell' agio nelle parti integrali del suo poema, come appunto vuolsi supporre che facessero altri Rapsodi. Ma quel che fecero poscia i Rapsodi perchè non poteva farsi meglio da Omero stesso? E se ognuno di questi canti essenziali o interposti presentano lo stile istesso, perchè attribuir a pittori di maniere diverse ciò che poteva uscire e sembra realmente uscito da un sol pennello? Che importa che questi canti avessero ciascheduno il loro titolo e si cantassero spezzatamente? Non si farebbe lo stesso di quelli del nostro Tasso? Non poteva egli compire il piano della Gerusalemme e inserirvi posteriormente la fuga d'Erminia, o la morte di Sveno? S' egli avesse mandato fuora i suoi canti separati o anche disordinati secondo che gli andava scrivendo e varj musici gli avessero cantati qua e là senza ordine come gli aveva appresi ciascuno, avrebbe per questo meno il Tasso architettato o abbellito con quello il suo poema; e sarebbero quei canti d' autori diversi, perchè cantati da loro o interi, o a pezzi che poteano sembrar isolati? e quel ch'è più, si sarebbe egli in diritto di credere che i legami i quali connettevano le parti col tutto fossero non di lui ma del musico? Ov'è dunque la difficoltà di persuadersi che Omero abbia concepito di seguito tutto il vero piano progressivo dell' Iliade, e l'abbia poi agiatamente abbellito con varj accessorj non disconvenienti al soggetto, interessanti pei Greci, e che potevano avere anche per se stessi la loro unità? Quanto alla connessione del poema greco, lungi dall'esser questa d'un tal genere che impedisse l' autore d' imaginar agevolmente tutto il tessuto della sua favola, io la trovo anzi così

natu-

naturale e semplice che non presenta nulla che potesse turbarne l'intero e facile concepimento. L'azione è piuttosto progressiva che intrecciata, il tutto è legato piuttosto da giunture che da nodi, e le sue parti così naturalmente distinte che poteano fissar l' attenzione del Poeta, non imbarazzarla o distrarla. Ma il Sig. Wolfio istesso indebolisce di molto questa ragione, egli che in un luogo della sua opera sembra togliere ad Omero il merito dell' invenzione, e il pregio di quella unità epica ed artifiziosa per cui Aristotele gli accordava la palma dell' Epopea; nè riconosce in lui altro che la buona sorte che d' essersi incontrato in quella specie d' unità accidentale, che presenta più d'una volta la storia, che storia appunto tradizionale piuttosto che favola mostra egli di creder l' Iliade. Io non dirò se questa sia una verità o una bestemmia, come parrà probabilmente agli Omerici, dirò solo che, abbia Omero trovata o inventata la sua macchina, non dovea aver gran pena nell'architettarne le parti. Cento tragedie hanno un intreccio più complicato dell' Iliade; nè alcuno stupirebbe ai tempi nostri che un autore avesse immaginato ad un tempo il soggetto e la tessitura del suo dramma. Ben altro affare aveva l' Ariosto a ordir l' immensa e complicatissima trama del suo poema, ugual ei solo di mole ad ambedue gli Omerici, trama composta di diversi infiniti fili, ciascun dei quali appeso ad un capo diveniva capo esso medesimo d' altri fili che s' intralciavano e incrocchiavano in mille sensi. Pur egli osò immaginarla, e seppe eseguirla senza svagarsi o confondersi; nè alcuno si sarebbe mai pensato d' immaginare che il Furioso fosse opera di tanti poeti quanti erano i suoi Paladini e i suoi Maghi. Nè io già intendo con ciò

di

di preferir l' Ariosto ad Omero, ben sapendo che il vero pregio dell' Epopea sta nell' unità, nell' interesse concentrato, contrastato, e condotto gradatamente fino al suo colmo; intendo solo che il soggetto dell' Iliade non ha una connessione così stretta e una tessitura così complicata, che la fantasia del poeta non potesse prontamente abbracciarlo nel suo complesso e nelle sue parti. Ma a qual pro, soggiunge il Wolfio, l'avrebbe Omero concepito se non poteva essergli di verun uso, poichè nè egli o altri per lui avrebbero potuto cantar que' due gran poemi seguitamente, nè trovar uditorio che l'ascoltasse. Ma chi ha mai detto o pensato che Omero dovesse comporre o cantar l'Iliade tutta di seguito? Questo sarebbe stato veramente voler che il poeta morisse come una cicala, e che gli uditori imitassero quel Teseo all' inferno che *sedet aeternumque sedebit*. Non bastava forse che Omero cantasse o componesse per intervalli i suoi canti, secondo ch' era colto dall' estro, e per intervalli pure si declamasse a un uditorio già preparato, e pieno per il soggetto dell' Iliade di quell' interesse e curiosità che è madre dell' attenzione e della memoria? Crediamo noi che l' Orlando e la Gerusalemme siensi composte senza interruzione, e che gli Autori di que' due poemi li recitassero tutti d' un fiato alla corte di Ferrara? Molti mesi dovettero passare spesso tra un canto e l'altro, e molti anni innanzi che fossero compiti e in istato di pubblicarsi: nè perchè ciò ritardasse pel lungo spazio il frutto intero della loro gloria, nè permettesse a quelli di far gustar agli ammiratori i lor poemi che a squarci, staccati del tutto e senz' ordine, ciò gli ritenne dal concepirne il piano ancorchè vasto e complicato, e dall'ordinarlo prontamente nel loro

spi-

ſpirito, per poi eſeguirlo gradatamente attendendo le opportunità e i bei momenti dell' inſpirazione poetica. Lo ſteſſo potea farſi da Omero ſenza ſconciar gran fatto ſe ſteſſo, nè temer di ſtancar la pazienza degli uditori. Quanti ſermoni, quante prelezioni, quante memorie non ſi aſcoltano bene ſpeſſo per più d' un' ora da un numeroſo uditorio, benchè non ſentano gran fatto l' incanteſimo dei verſi d' Omero! Con queſta riſpoſta vienſi anche ad indebolire l' obbiezione tratta dal ſoverchio peſo della memoria, di cui Omero non avrebbe potuto ſcaricarſi ſenza il ſoccorſo della penna, inſtrumento allora incognito, ſecondo il noſtro Erudito. Ma il Signor Merian miſe in pieno lume le forze taumaturgiche della facoltà memorativa in quei primi tempi, e il Wolfio ſteſſo le accorda. Se però ancora ſembraſſe difficile ch' ella poteſſe giungere a tanto, non ſarebbe più naturale il valerſi di queſto argomento per dedur dall' eſiſtenza d' Omero la neceſſità dell' arte ſcrittoria, che dalla mancanza dell' arte la non eſiſtenza d' Omero? Se poi queſta conſeguenza ſia tanto certa e neceſſaria quanto fu accuratamente e ingegnoſamente dedotta laſcierò agli altri il deciderlo. Se non che il dotto Oppoſitore non nega aſſolutamente la realità d' Omero, nega ſolo l' unicità e il progetto dell' Autor dell' Iliade. Omero, ſecondo lui, era un Rapſodo come gli altri: egli fece anche alcuni canti, ed altri lo continuarono. Io non oſſerverò che una coſa. Quali ſono i canti d' Omero, e a quali indizj dimoſtrativi poſſiam diſtinguerli dagli altri? Dovrebbe crederſi che ciò foſſe dall' eccellenza del loro merito poetico ſopra gli altri meno ſplendidi o più diffettoſi. Oſſervo però che in un luogo del ſuo diſcorſo Egli moſtra di ſoſpettare che l' ultima parte dell' Ilia-

Iliade non appartenga ad Omero ? Pure questa a molti e molti sembra la più pregievole ed interessante di tutto il poema; e più d' uno preferisce il solo ultimo canto a un buon numero de' suoi confratelli . Sia pur questa di chi si voglia , resterà allora a sapersi come sia addivenuto che l' Autore d' alcuni canti non forse i più perfetti abbia dato il nome a tutta l' opera, e quello della parte più splendida, o certo equipollente di merito alle più distinte, siasi perfettamente ignorato: siccome si sarà sempre in dritto di sorprendersi che da Licurgo sieno ad Aristotele, vale a dir dall' epoca più autorevole rapporto al fatto fino all' epoca più autorevole rapporto al giudizio, niuno siasi mai avvisato di dubitare che l' Iliade non appartenesse di pien diritto ad Omero, e che da Zenodoto fino a Porfirio, vale a dire per tutta l' epoca Omerico-grammatico-critica , a niuno sia venuto in mente di sospettare che i Rapsodi attissimi a interpolare e guastar i poemi Omerici fossero anche capaci di fabbricarli.

Basti il fin qui detto non per decidere la questione, ma per mostrare che non parmi abbastanza decisa. Io non feci parola che per soddisfar all' impegno preso esuberantemente col pubblico, e collo stesso Signor Wolfio di cui rispetto altamente l' erudizione e la critica, nella mia risposta alla lettera di cui volle onorarmi domandandomi del mio parere. Io voleva veramente aspettare la seconda Parte de' suoi Prolegomeni, ma l' edizione di Pisa mi costringe a palesar le mie idee prima del tempo divisato. Giova credere che il dotto Professore accostandosi di più all' intrinseco della sua causa arrecherà prove dirette, individuate, e convincenti d' un' opinione che ricevè da lui solo un' autorità

inas-

inaſpettata. In tal caſo egli troverà in me un diſertore pronto a paſsar alle ſue bandiere ſenza renitenza nè ſcrupolo. La queſtione in ogni evento non è *de aris & focis*. Non è Omero che deve intereſsar, ma l' Iliade. Egli è per queſta che ſi parla tanto di lui. Ariſtotele la proclamò come il modello delll' Epopea in ogni ſua parte perfetto. Euſtazio, le Boſsu, la Dacier, Rochefort ec. ec. la idolatrano come tale; varj altri ſi appellano in tutto o in parte da queſta ſentenza, allegando ragioni o seducenti o plauſibili. Si eſamini l' opera, e qualunque ella ſia ſe ne giudichi imparzialmente ſenza penſar all' autore che non fa nulla alla coſa. Queſto è ſolo che può intereſsar l' arte, e il guſto letterario. La diſputa ſopra Omero non è che di pura curioſità. Il modo di trattarla tenuto dal Signor Wolfio ſarà forſe il più ragionevole, ma non ſo credere che poſſa eſsergli il più vantaggioſo. V' è gran pericolo che nella ſua trattazione egli non abbia appagato abbaſtanza nè l' un partito nè l' altro. No certamente quel degli Omerici, che ne ſaranno anzi ſcandalizzati ancora di più, perchè queſta in lui ſarà ſembrata non la beſtemmia d' un libertino ma l' ereſia d' un teologo; nè tampoco quello dei diffidenti, perchè laddove queſti riſpettano di buon grado Omero, e ſprezzan l' Iliade, egli all' oppoſto ammira ed eſalta l' Iliade, e ſacrifica ſenza ſcrupolo Omero. Quanto a me ſe aſcolto le voci del mio amor proprio debbo far voti ed augurj perchè l' opinion di queſto Erudito trovi fortuna. Nulla di più deſiderabile per il diritto ch' io mi ſono appropriato di eſaminare e giudicare con libertà. Se l' Iliade è l' opera di varj Rapſodi diverſi, com' è forza che ſiano, ne' loro doni poetici, la mia arditezza non ſarà più un attentato ſacrilego. Io non avrò

più

più empiamente censurato e profanato il divino Omero, il Rapsodo autor della rissa fra Achille ed Agamennone, e della conversazione fra Priamo ed Elena, e dell' addio d' Andromaca ad Ettore, e della scena ammirabile degli ambasciatori, e di quella divina di Priamo ai piedi d'Achille; poichè tutti questi pezzi e varj altri furono da me altamente encomiati: avrò solo censurato e rifatto un po' meglio le rapezzature disacconcie o d' un Gineto o d' altri Rapsodi subalterni, di cui veruno ch' io sappia non ha mai fatto l' apoteosi. Continui pur dunque animosamente il Signor Wolfio la sua ardimentosa impresa, e conquida con nuove e più forti arme l' idolo d' Omero di cui fo il campione senza interesse, certo di trovar in me non un antagonista, ma un opinatore amichevole, desiderosissimo d' esser vinto, specialmente da un avversario a cui soffre di ceder in tutto, fuorchè nei sensi d' affezione e di stima.

Fine del Tomo Decimo ed ultimo.